Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie

BEIHEFTE

ZUR

ZEITSCHRIFT

FÜR

ROMANISCHE PHILOLOGIE

HERAUSGEGEBEN

VON

DR. GUSTAV GRÖBER

PROFESSOR AN DER UNIVERSITÄT STRASSBURG I. E.

V. HEFT

P. G. GOIDÁNICH. L' ORIGINE E LE FORME DELLA DITTONGAZIONE ROMANZA. — LE QUALITÀ D' ACCENTO IN SILLABA MEDIANA NELLE LINGUE INDEUROPEE

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1907

L' ORIGINE E LE FORME

DELLA

DITTONGAZIONE ROMANZA

LE QUALITÀ D' ACCENTO IN SILLABA MEDIANA NELLE LINGUE INDEUROPEE

DI

PIETRO GABRIELE GOIDÁNICH

PROF. ORD. DI LINGUISTICA NELL' UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

. . . es haben jedoch alle diese sprachlichen Dinge nicht viel mehr Wert als Curiositäten so lange es nicht versucht wird in ihrer unendlichen Vielheit die Einheit zu entdecken.

H. SCHUCHARDT

HALLE A. S.

VERLAG VON MAX NIEMEYER

1907

ALLA VENERATA E CARA MEMORIA

DI

GRAZIADIO ASCOLI

La Tesi.[1]

Le condizioni delle vocali neolatine in sillaba tonica si sogliono ripetere da queste condizioni del latino volgare:

Latino volgare		Latino classico
ị	=	*ī*
į	=	*ĭ*
ẹ	=	*ē*
ę	=	*ĕ*
ụ	=	*ū*
ų	=	*ŭ*
ọ	=	*ō*
ǫ	=	*ŏ*
a	=	*ᾰ̄*.

[1] L' idea informatrice di questo lavoro ha stanza nella mia mente fin dai primissimi anni della mia attività scientifica. Molte cause che qui è inutile riferire ne differirono lo svolgimento. Ultimamente m' era parso opportuno di far comparire il mio studio nella Miscellanea in onore di G. I. Ascoli. Infatti ebbe il geniale Maestro a mostrare per primo praticamente, quanto mai vantaggio venga alle indagini sulle lingue antiche dalla considerazione storica delle moderne, e qual vantaggio allo studio delle neolatine dalla conoscenza scientifica delle fasi antiche; e io volevo allora usurpare il Suo nome per lamentare i divorzj individuali e ufficiali tra lo studio e l' insegnamento dell' eredità linguistica i. e. antica e quelli del nobilissimo patrimonio linguistico moderno romanzo; dall' altro canto uno dei fenomeni storici su cui io fondo la mia tesi, la dittongazione di *ĕ* ed *ŏ* latini, era stato dal suo meraviglioso intuito giudicato giustamente un trentennio fa ed era la verità da Lui, allora e poi, tenacemente sostenuta così recondita, allora, che ben pochi l' avevan seguito; onde nel filiale amore che io nutro per il Maestro, mi sarebbe stato dolce poter dare agli studiosi, quando si celebrava il 70° anno della Sua gloriosa vita un nuovo magnifico documento di quella, come disse lo Schuchardt, «bewundernswerth grofse Ascoli's Fähigkeit durch dichte Hüllen hindurch den Kern der Dinge zu erkennen.»

Mi piace ricordare questi miei propositi perchè anche ora è lo stesso e il mio pensiero e il mio cuore.

Mi permetto di cogliere quest' occasione per eliminare un equivoco cui diedero luogo le mie noterelle campobassane pubblicate nella Miscellanea. Il presente lavoro era appena abbozzato quando mi giunsero sollecitazioni perentorie da parte degli editori della Miscellanea di mandare il promesso manoscritto. Allora non avendo alcun altro studio così maturo da poterlo redigere in brevissimo tempo, mandai le poche pagine intorno al dialetto di Campobasso, dialetto che proprio in quei giorni mi aveva offerto straordinarie difficoltà ap-

A me non pare che questa sintesi preromanza spieghi le condizioni del vocalismo romanzo.

Carattere peculiare e generale della fase romanza è anche la dittongazione.

Ora si crede ordinariamente che questo fenomeno sia avvenuto del tutto spontaneamente in tempo romanzo.

Ma se si esamina da vicino il fenomeno, tanto dal punto di vista fisiologico, quanto dal punto di vista storico una tale opinione ci apparirà affatto inverosimile e dovremo invece pensare che il fenomeno sia uno svolgimento di tendenze latenti nel latino.

Già per se stessa la dittongazione da vocale pura è una mutazione, fisiologicamente parlando, molto ma molto grave; infatti un dittongo è un complesso fonetico di due vocali, coll' accento su quella delle vocali che ha la maggior massa di espirazione; e dal punto di vista della massa d'espirazione, onde risultano composti i suoi elementi, è un complesso fonetico biverticato; la vocale pura è invece un elemento univerticato. Donde il doppio vertice? Si disse: dall' allungamento delle toniche. Il che ha della verità molte apparenze. Perchè, indiscutibilmente, in sillaba libera sono più frequenti le dittongazioni che in complicata (cfr. fr. *ier*, it. *ieri* heri, fr. *set*, it. *sette* septe); e per natura offre la sillaba libera maggior agio all' allungamento che la complicata. E mal giova ricordare il rum. **siepte*, il friul. *siet*, lo spgn. *siete*, col dittongo in sillaba complicata, potendosi pur dire: ebbene, in queste lingue s' è avuto un allungamento anche in sillaba complicata. Ma giova all' incontro ribadire: una vocale può essere allungata quanto si vuole, senza che essa perda il suo carattere espiratorio essenziale, quello di essere univerticata. Noi dobbiamo, sicuro, tener molto conto, come di ogni altro dato, anche dei contrasti quali fr. *ier-set*, it. *ieri-sette*, ma guardarci dall' attribuire loro maggior valore che essi non abbiano; essi non possono voler dire che l' allungamento è causa della dittongazione, ma solo indicare che da esso la dittongazione è stata favorita. Ciò dal punto di vista fisiologico.

Considerando ora i fatti storici, anche il solo fatto che la dittongazione in campo romanzo è così frequente da presentarsi come la prima per importanza delle caratteristiche dell' evoluzione del latino antico nel latino nuovo, codesto solo fatto, per se stesso, fa che non si possa scacciare dalla mente il sospetto che vi sorge

---

punto per i dati relativi alla dittongazione. Quella pubblicazioncella dispiaque molto al D' Ovidio, che nulla sapendo di questi miei studi, n' ebbe l' impressione di poco rispetto per lui e se ne dolse pubblicamente in una littera al Monaci comparsa nell' ultimo fascicolo degli Studj di Filologia romanza. Son lieto pertanto di aver potuto pubblicamente indicare l' origine di quelle note e più lieto di poter aggiungere che un dissenso nel giudizio su un fatto linguistico non poteva nè può nè potrà mai scemare in me l' ossequio verso l' illustre romanista dell' Universita di Napoli. Tante più erano opportune queste dichiarazioni che devo più sotto discutere della dittongazione nel campobassano e voglio portare nella discussione tutta la serenità di spirito; sulla quale il perdurare dell' equivoco iniziale poteva gettare qualche ombra di dubbio.

che di esso fenomeno si abbiano da rintracciare le prime radici proprio nella pronunzia del latino.

Ma questo sospetto acquista il valore di certa induzione quando si scenda a considerare da vicino i singoli fenomeni.

Infatti la dittongazione delle vocali singole avviene solitamente (vale a dire, salvo in casi determinati e in limiti ristretti, come vedremo illustrando anche l' eccezioni), non a capriccio, ma seguendo un solido, ben determinato sistema. Cioè:

1°. le vocali *ĕ ŏ* dittongano nei varj territorj di regola per dittonghi ascendenti;

2°. le vocali *ē ō, ĭ ŭ, ī ū* dittongano invece di regola per dittonghi discendenti.

A me pare assurdo immaginare che in lontane o separate regioni si sia venuti a risultati identici per combinazione: e inferisco quindi dalle condizioni romanze ch' esse siano lo sviluppo di condizioni preesistenti in germe nel latino.

Dunque, da due punti di partenza, idealmente e formalmente diversi, da una critica fisiologica negativa e da una critica storica positiva è lo stesso il punto d' arrivo.

Ma, una, una prova oggettiva della nostra induzione?

Di prove storiche, dirette, nessuna! Fu per questo che la voce dell' Ascoli, il cui giudizio era limitato, come si sa e noteremo più sotto, ai dittonghi da *ĕ* ed *ŏ*, rimase assai poco ascoltata.

Ma v' ha una prova comparativa.

Un' altra lingua indeuropea che in fatto di qualità d' accento si mostra molto conservativa, il lituano, ha, ancor oggi, qualità d' accento molto somiglianti a quelle che io, per la critica negativa e positiva che ho detto, attribuisco al latino stesso. Per es., risalendo dal romanzo dove l' *e* breve suol continuarsi con *iè* e *e* lungo con *éi* al latino, io dico che l' *ĕ* e l' *ē* latini erano accentati rispettivamente con un accento biverticato ascendente *e'é* o discendente *é'e*; ora, siffatta è appunto l' accentuazione degli indeuropei *ĕ* ed *ē* anche nel lituano. Si tratta di una mera combinazione? Io lo escludo assolutamente e vedo nella coincidenza la conservazione di condizioni esistenti nel periodo originario indeuropeo.

I fatti di questo secondo ordine e i ragionari che vi si appigliano possono essere troppo nuovi per le menti di molti romanisti, di quelli cioè che non seguano da vicino lo sviluppo della linguistica generale indeuropea. Onde credo non fuor di proposito di informarli con brevissime parole dello sviluppo che hanno preso nella linguistica indeuropea le ricerche sulla qualità d' accento e dei principali risultati ottenuti. Contemporaneamente sarà offerto anche a me facilmente il destro d' indicare come s' inquadri questa mia ricerca nelle indagini comparative indeuropee.

Gli studj comparativi sulle qualità d' accento nelle lingue indeuropee datano da quando il Bezzenberger (Beiträge vol. VII, pag. 66 segg.) fece entrare nel dominio della comparazione l' idea

già manifestata dal Kurschat (Gramm. d. lit. Sprache § 225) che in certi determinati casi, in sillaba finale, all'accento acuto e circonflesso del greco corrispondevano in assai perfetta norma lo „Stosston" e lo „Schleifton" del lituano. Da allora l'interesse per lo studio dell'accento qualitativo sillabico andò sempre maggiormente crescendo fra i comparatori indeuropeisti.

Una tale coincidenza provava infatti chiaramente che le continuazioni delle due lingue erano la continuazione di condizioni accentuative del periodo i. e.; ed appariva bello il poter rievocare in questo così caratteristico particolare gli spenti echi della lingua che risonò alle orecchie degli Aria padri. Dall'altra parte anche per la dichiarazione di parecchi fenomeni delle lingue storiche si andavano mostrando utilissime queste indagini delle condizioni qualitative dell'accento.

Il Bezzenberger stesso indicava poco dopo (Gött. gelehr. Anz. An. 1887, pag. 415) che la pronunzia bisillabica di certe lunghe nel Veda, notata fin dal 1848 dal Benfey (Sâma-Veda, pag. LII), e poi da A. Kuhn (Beitr. z. vergl. Sprachf. vol. IV, pag. 179 segg.; 1865) e dall'Oldenberg più tardi (1888, in Hymnen des Rigv. vol. I, pag. 163 segg.), si ritrovava in sillaba finale in generale colà dove il greco aveva il circonflesso e il lituano lo Schleifton. Sempre per le sillabe finali, dimostrarono la originaria esistenza della doppia qualità d'accento anche nel germanico, prima il Hanssen in Kuhn, Z. vol. XXVII, pag. 612 segg. e, con miglior esito, il Hirt nell'articolo che bene inaugurava le Indogermanischen Forschungen e si continuava nello stesso volume a pagg. 195 segg.; e nello slavo additavano fenomeni analoghi lo Streitberg (IF. vol. I, pag. 259 segg.), il Hirt (Idg. Akz., pag. 87 segg.) e il Johansson (B., Beitr. vol. XX, pag. 101).

Sennonchè il risultato delle ricerche comparative rimase limitato non solo alle sillabe finali ma anche fra le finali alle lunghe e ai dittonghi. Invece in sillaba mediana non fu dato finora di riscontrare coincidenze nelle qualità dell'accento che entro i gruppi della famiglia litu-slava, dal Fortunatov, Arch. f. slav. Phil. vol. IV, pag. 586 segg. e dal Leskien in Abh. d. sächs. Ges. d. Wiss. vol. X, No. II, e XIII, No. VI.

Indicare, anche fuori del campo litu-slavo, nel latino[1], una varietà d'accento qualitativo sillabico in sillaba mediana, e non

---

[1] Anche in altra parte del dominio indeuropeo s'ha o traccia di biverticazione o si può desumerla con probabilità dalle condizioni qualitative di colore o quantitative delle vocali. Per varie opportunità io non tratto per il momento estesamente di quest'altri campi, e mi limito qui in questa nota ad alcuni accenni.

i. e. *ē* si trova biverticato in *ié* nell'Albanese: es. i. e. *dheg^{u}ho* alb. *djék* (t. *djég*). *ē* si rompe nell'antico svedese in *iá*, *iú* a seconda che segua *a* oppure *u*, *w*: *hialpa* 'helfen', *tiughu* 'zwanzig', *fiughur* 'vier'. Le vocali lunghe si trovano scritte doppie nell'antico irlandese in parole monosillabe: es. *láam* 'mano'. Nell'osco dittonga i. e. *ī* in *ie*, i. e. *u*, precedendo dentale,

solo su vocale lunga ma anche su vocale breve, e, per le molteplici coincidenze tra le condizioni effettive del lituano e le condizioni facilmente indotte per il latino, dedurre che latino e lituano assai bene conservarono le condizioni qualitative d' accento in sillaba mediana del periodo i. e.: ecco lo scopo di questa memoria che possa importare alla ricerca indeuropea.

Dimostrare che la dittongazione romanza non è sorta come per una generazione spontanea nei varj campi neolatini, ma ch' essa è lo sviluppo di condizioni già esistenti in germe nel latino: ecco lo scopo principale di questa memoria che interessa l' indagine neolatina.

Il lavoro consta di una parte ricostruttiva e di una parte critica.

A sua volta la parte prima si suddivide in due capitoli: nel primo, constatate le identità tra le condizioni inferite per il latino e le effettive del lituano si conclude per la comune origine dei comuni fenomeni, e, notate le divergenze tra le due lingue, si cerca di conciliarle; nel secondo, s' indicano le differenze tra le condizioni accentuative dei continuatori in ciascuna delle due lingue di singoli elementi indeuropei, e di tali divergenze si ricerca la ragione.

---

in *iu*; anche qui sono scritte doppie le vocali lunghe accentate e ciò può non essere una mera trovata grafica senza base nella pronuncia. i. e. ō ā dittongano nell' aat. in *uo*: aat. *fluod* gr. πλωτός; i. e. ī ū dittongano in dial. at. in *ei* e in *au*.

Come più sotto vedremo, il germ. occ. *æ* probabilmente era un *e'e* o *ä'ä*; il greco *υ* forse era un *υ'υ* oppure *ι'υ*; cfr. *συ* = i. e. *tu*; gr. *ὑ* = i. e. *u*-; beot. *ιου* per *υ*.

Finalmente, i. e. ŏ, anche se si vuole in casi limitati (per quanto io sia sempre propenso alla formula Brugmann-Streitberg), si continua nell' indiano con ā; e la lunghezza dell' *a* da J. Schmidt in poi ha sempre provocato o le obiezioni o imbarazzo. Ora, secondo il mio modo di vedere, la lunghezza si giustifica immaginando l' ā indiano = i. e. ŏ di sillaba libera risultato da *a'a*, continuatore di i. e. *o'ó*.

Parte 1.

Capitolo 1.

A. Qualità d'accento normale in sillaba mediana nel latino e nel lituano.

§ 1. La dittongazione romanza: sua natura; condizioni d'accento nel latino che se ne inferiscono.

Qui si mostra:

1°. che le vocali *ī ū*, *ĭ ŭ*, *ō ē* dittongano di regola per dittonghi discendenti.

2°. che le vocali *ĕ ŏ* dittongano invece di regola per dittonghi ascendenti.

Si passano in rassegna le continuazioni per dittonghi di queste varie vocali in ragione inversa della loro frequenza.
Poi si tratta della dittongazione da *ā̆*.
Indi si conclude inferendo dalle condizioni romanze le condizioni latine.
Avverto subito che, come è noto, le paja *ī* ed *ū*, *ĭ* ed *ŭ*, *ē* ed *ō*, *ĕ* ed *ŏ* hanno, di solito, continuazioni parallele.

Ī.

La dittongazione da *ī*, *ū* è scarsissima.
Si ha da *ī*, per evoluzione spontanea, un dittongo discendente: 1. nel ladino occidentale; 2. nell'istriano, nel veglioto e nella costa orientale d'Italia, in parte degli Abruzzi e in parte della Puglia.
Esempi: Sursées (Oberhalbstein): *feil* fīlu, *durmeir* dormīre, Sutsées (Unterhalbstein): *-oir* = -īre (Ascoli, Saggi Lad., pag. 129).
Dignano: *marei* marītu, Veglia: *campanail* campanile.
Vasto: *dẹikẹ* dīco, altrove negli Abruzzi: *ẹi*, *æi*, *ọi*, *úi*; sulle degenerazioni *ᵉií*, *ᵒí*, *íḭə*, *uẹ́ḭi*, *uọ́ḭi* cfr. Cap. II.
Cerignola: *spọikẹ* spica.
Trani: *preimẹ* prīmu; altrove nelle Puglie: *ai*, *oi*.
Il dittongo discendente è condizionato da nasale: Piacenza: *domatteina*, *-ein*. Anche nel bolognese s'aveva *-ein*, *-eina*. L'Ungarelli e il Trauzzi scrivono *-ẹň*, *-ẹňna*, *ladẹṇ*, *medğẹňna* (Vocabolario

del Dialetto Bolognese); ma *-ein -eina* dava come effettivamente pronunziati nel 1820 il Ferrari (Vocab. Bologn. 1820). Che tale grafia fosse conforme alla pronunzia, non credo si possa dubitare. Il Ferrari cita, a proposito di ortografia, l' opinione del Salviati che „il vero e primiero e general fondamento dello scrivere correttamente è che la scrittura seguiti la pronunzia, posciachè altro che d' esprimerla e di rappresentarla a chi e dove non ne pervenga il suono, non è l' intendimento nè per conseguenza l' ufficio suo" (pag. IX); e secondo questo criterio difende quelle grafie il Ferrari. È vero che egli dice a pag. V: „L' *in* di alcune nostre parole, quali sono per esempio *Vin*, *Fin*, *Cussin*, è da noi ritenuto colla stessa pronunzia, che sentesi nelle bocche francesi." Ma qual valore abbia questa sua dichiarazione si vede dal periodo che precede (pag. IV): „I nostri nomi in *-ein*, *-eina*, come *Pein*, *Peina*, *Sein*, *Veina*, vanno alla maniera dei nomi francesi di tale o simile desinenza." *Sein*, *Veina* assolutamente non potevano essere paragonati ai fr. *sein*, *veine*. E vorran significare i paragoni del Ferrari ch' egli non era sicuro della pronunzia francese. Del resto l' Ungarelli e il Trauzzi segnano ugualmente con *ọ*, *ọn* ūnu e *lǫ̈nna* lūna, dove il Ferrari scrive *on* (femm. *una*, sic!¹ s. v. *nomer*) ma *louna*, *fortouna*; deve dunque al tempo del Ferrari avere avuto il riflesso di ūna, pronunzia diversa che ora; e come l' Ungarelli e il Trauzzi scrivono diversamente il continuatore di *u* + *m* da quello di *ū* + *n* (es. *ọn fjomm*, *plomma*), così parimenti il Ferrari scrive nel caso di *u* + *m* sempre *om* anche seguendo vocale, p. es., tanto *lom* quanto *sccioma*;² il che riprova l' esattezza del Ferrari; a provare che un tempo potesse esser maggiore la diversità tra i riflessi *-un* (*ọn*) e *-una* (*-ouna*) potrà ricordarsi, come nel bolognese stesso s' ha *bän* bonu, femm. *bôna*.

Davanti a velare *ī* si trova talora dittongato in *ie*. Su questa dittongazione il Meyer-Lübke dà il giudizio seguente:

«Devant les vélaires, *ī* persiste; cependant il se développe parfois une voyelle de liaison qui, de temps en temps, attire l' accent.» . . . „Béarn: *piele* (*pile*), infin. *pialá*" (Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 37);

---

¹ Non si tratta già d' una menda. L' Ungarelli dà invero *on onna*, uno, una; ma tanto il Ferrari quanto l' Ungarelli sono incompiuti: *una* e *un* sono le forme della proclisi; si cfr. questi versi che sono in una filastrocca riportata s. v. ôca: . . . *un lezz*, *un lozz*, *un lâz*, *un chezz*, *un cozz*, *un car e una perpunzla*, o questo proverbio riportato s. v. ôm: *trî an una zæda*, *trâi zæd un cän*, *trî cân un cavâl*, *trî cavâl un ômen*.

Un altro esempio che dimostra la poca esattezza dell' Ungarelli è quel *cân* cani. Secondo il § 113 dell' introduzione si dovrebbe aspettare *cän*. — Anche il Ferrari ha a centinaia esempj di *un* proclitico: *dar un scanzlot* (s. v. dare) ma *cunzar on pr' al de del fest* (s. v. cunzar).

² Il Ferrari ha, s. v. *maregna*, *sccima d' fér*; nell' Errata è corretto *sccioma*, come *sccioma* è al suo luogo alfabetico. Ma tenuto conto della nota precedente si può supporre che *sccima* sia una più delicata riproduzione del parlar vivo, cioè che il Ferrari in realtà avesse sentito dir *sccima* in quella proclisi di proposizione (*sccima d' fèr*) e poi non ricordandosene più facesse la correzione in *sccioma*.

„Iu se comporte de la même manière soit que *u* provienne de *l̃* comme dans la France du Nord, soit qu' il provienne de *v* comme en provençal, soit enfin qu'il soit dû à une désinence latine en *u* comme c'est le cas en rhétique (§ 38). Es. Marsiglia: *fieu* fīlos, franc. centr. *assieu* = axīlis ecc; lad. occid.: *marieu* marītu. A S. Fratello si ritrova *avrieu* (Morosi, Arch. Glott. It. vol. VIII pag. 412); inoltre s' ha *ie* anche davanti a nasale d' esito (Morosi ib. es. *fiẽ* fem. *fina*); la testimonianza di un *fiẽ* del De Gregorio è espressamente corretta dal Morosi. Io nego l' epentesi, specie tra voc. e cons. e spiego il fenomeno così: in *i*, pronunziato *i'i*, davanti a velare o nasale, si muta il secondo *i* in *e*; da *iel̃*, *ieu*, s' ha, per varie ragioni che vedremo, *iéu*, in alcun luogo.

Mi si potrà forse obiettare: ma deve l' *i* ritenersi biverticato davanti ad *il̃* e univerticato davanti al *l* chiaro? Prevenendo l' obiezione avverto che il mio pensiero è un altro: *i* è biverticato in origine tanto davanti ad *l̃*, quanto davanti ad *l*. Solo, il secondo atomo di *i'i* = ī davanti ad *l̃* prende una tinta più cupa e resta invece palatino davanti ad *l*. Onde mentre da *i'i* + *l̃* s' ha gradatamente *i'ị* + *l̃*, *i'e* + *l̃*, resta invece *i'i* + *l* tale quale e diventa poi *il*. — Un' obiezione d' altro genere può essere che a Genova *p* + *a* dà *puä* (patre, gen. *puä*), che al lat. *dent.* + *u* corrisponde nell' osco *dent.* + *iu*. Ora io rispondo che sarebbe nient' altro che un pregiudizio il credere che l' *u* di *puä*, l' *i* in osc. *tiurri Niumsi* ecc. siano stati intromessi per effetto della consonante e il negare che essi fossero in origine atomi della vocale, omofonici ad essa; e aggiungo che dal punto di vista fisiologico è ben più facile immaginare che per es. un *paa* un *tuu* si mutino in *pua tiu* per effetto assimilativo della labiale o aiutando la dentale che, non immaginare un' inserzione di vocali tra vocali e consonanti.

ū

ū ha, come s' è detto, sorti parallele a ī; solo la dittongazione è meno diffusa.

Nei Grigioni fa concorrenza al dittongo la pronunzia di *ü*[1]; in ogni modo s' ha a Tiefenkasteln (Sutsées): *mazẹira* mensûra, a Schweiningen (Sursées): *mazeirẹ*, a Bravugn: *mzẹgra* e a Samaden,

[1] Quando noi ci troviamo davanti a un monottongo il nostro giudizio è sempre esitante. Secondo il Foerster (Z. f. r. Ph., vol. V, pag. 591) *ü* sarebbe, nel francese, il continuatore di un antecedente *u^i*. Io credo che la prima pronunzia gallica fosse *ü'ü* e che da questo si ottenesse *ü* in sillaba tonica e disaccentata per procedimenti diversi (v. sotto). Con una tale interpretazione fonetica di *ü* la sfera del dittongo da *ū* diverrebbe d' un raggio assai maggiore che non quella da *ī*. Il parallelismo tra i riflessi di *u* ed *i* potrebbe essere in certo modo ristabilito da una testimonianza in Cosenzio che i Galli pronunziassero pingue (*inter e et i pinguiorem sonum nescio quem*; „wahrscheinlich diphtongisches *i^e*", Seelmann, Aussprache d. Latein, pag. 193) l' *i*. Il passo di Cosenzio potrebbe però alludere alla Gallia di sud-est, donde egli era oriundo. Su questo passo ritorno a parlare altrove.

nella Alta Engadina: *inzügra* (notevole per trovarsi *ü* e il dittongo insieme).

A Dignano e a Veglia s' hanno condizioni parallele a quelle d' ī: da mūru a Dignano: *mour*, a Veglia: *moir*. Nell' Italia di sud-est (Abruzzi e Puglia), Palena: *méurę*, Vasto: *míurę*; Molfetta *nataura* natūra; e così via; ma Cerignola ha *ů* di contro all' *oi* da ī.

Un dittongo ascendente s' ha a Ruvo, es. *venjute* (di contro a *stupt*, in proparossitona, *tut* in complicata, e *punis* in protonica; voglio con ciò dire che si tratta di un vero e proprio dittongo, non di una grafia per *ü* o di una palatizzazione di consonante per effetto di *ü*) accanto a *preim preime*. Su questa e sulle forme anormali abruzzesi *ůú iuə* e simm. torneremo più tardi. Per il Meyer-Lübke era la forma di Ruvo «l'étape plus ancienne» Gr. d. l. rom. § 78. Ma vedo ora con piacere nel Grundrifs, vol. I, pag. 701 seg., 2ª ed. ch' egli non ricorda più quella sua interpretazione.

Sul bologn. *louna* v. sopra; il piacent. ha *vüin* unu, *lüina* luna, il vals. ha *tribüina*.

ē ĭ, ō ŭ

Più frequenti sono le dittongazioni da *ē ĭ*, *ō ŭ*; s' hanno di solito dittonghi discendenti.

1. Fr. d. nord, afr.: *seir*, *vout*, *seit*, *goule;* 2. fr. sud-est, Val Soana: *veira*, *eura*; 3. gallo-italico, piac. *veina* (ma *-on*, *-ona* da -one; -ona); bologn. *seida*, (*colour* S. Fratello *arsaira aura*); 4. ligure[1], agen.: *veir seia* (per *ou*, *ů*); gallo-ligure: *veira*, *seira* (per *ou*, *ů*); 5. ladino, engad. *saira*; Tiefenkasten *krouš vouš*; var. friul. (ad es. Maniago) *veir*, *krouš vouš*; 6. illiro-italico, a. Veglia: *paira raid*, *aura gaula* (Dignano *i*, *u*), b. Italia di Sud-Est, Abruzzi, Palena: *rę̣ilę dulour*; Vasto *ˈrāitę*, *sāule*, Paglieta: *roitę* e simm.; terra di Bari: *sapaivę*, *anaurę*; 7. italico-romanzo: a. antico aretino *feicę*; b. campobassano rustico e plebeo[2] *seira*, *crouče* o *šé'era kro'očę*.

---

[1] Sulla classificazione dei dialetti italiani che qui appare diversa da quella dell' Ascoli, v. la P. II.

[2] Al D' Ovidio non è piaciuta questa mia sottodivisione dialettale e l' ha combattuta nella citata lettera. Salvo tutto l' ossequio all' uomo illustre, io credo di dover mantenere la mia opinione. Nelle citate noterelle campobassane io scrivevo: "Come continuatori di lat. *ē*[*ĭ*[...*-a*, *-e*, *-o*, di lat. *ō*[*ŭ*[...*-a*, *-e*, *-o* nel campobassano dà il D' Ovidio *ẹ* ed *ẹi*, *ọ* ed *ọu*. «E lunga. 4. Per lo più *ẹ*» Es. *putẹca* (bottega), *jï crẹdẹ* (credo), *-ẹtę* (desin. di 2. plur.). «Spesso *ẹi*». Es. *la chianẹita*, *rẹita* ('finestra con inferriata', da *rēte* con *a* analogico), *la chiuppẹita* (pioppeto), *sẹira massẹira* e *stasẹira* (sera, stasera), *Trẹisa* (Teresa), *lu duvẹirę* (il dovere); nei riflessi di *-ensi-s*, *-ense-*: *pajẹisę* (territorio coltivabile) ma «*pajẹsę* 'borgo'», *Larẹnẹsę*, *mẹisę* (mese), *jï pẹisę* (peso), accanto a *spẹsa* (p. 147 segg). «O lungo 34. «Spesso *ọ*: *sọle* ecc. ... Ed è il riflesso costante quando siavi *a* finale: *jọra*, *pẹlọsa* ecc. e resta nei rispettivi plurali». «35. È *ou* nel suff. 'one'; *lẹjọunę*, *prufẹssiọunę* ecc., e nel suff. 'ore': *rẹmọurę rẹlọurę* (dolore), *sẹrọurę* (sudore). Però: *amọrę*, *pę l' amọre ca* per ciò che, *šọrę* fiore. E contro al num. prec.: *crọuna* 'corona rosario')» p. 153.

ĭ[... *-a*, *-e*, *-o* = *ẹ*, *ẹi*: *ij vẹvę* (bevo) *'mmẹcę* (invece) *pẹra* (pera); ma *pẹipę* (pepe), *sẹita* (sitis), *nẹiva* nivis, *đẹita* pl. di *đitę* (dito) p. 150—1.

Nè mancano dittonghi ascendenti dove noi ci aspetteremmo dittonghi discendenti.

ŭ[. . . *-a*, *-e*, *-o* = *ọ*, *ǫu*; *lọ́pa* ('lupa, gran fame'), *addọ́* 'dove', «50. Il «riflesso conforme a quel dell'ō del n. 35 l'abbiamo in *nǫucẹ*, *crǫucẹ*», ib. p. 155.

Questa duplicità di riflessi ripugna ai criteri linguistici d'oggi. Ogni più disperato tentativo di sistemarla, ricorrendo alla diversa efficacia di suoni contigui o della fonetica sintattica e poi a livellamenti analogici, falliva, come ognuno può persuadersi leggendo l'abbondante esemplificazione.

La soluzione è un'altra ed indiscutibile.

Dalla dichiarazione dell'illustre romanista napolitano ch'egli «vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo» aveva dovuto «raccapezzarsi fra una folla di reminescenze» messo in sospetto che si trattasse di due dialetti affini e limitrofi e non di uno stesso dialetto, ricorsi per informazioni sulla pronunzia campobassana al mio scolaro Nicola Mastropaolo di Campobasso; e fui da lui accertato che a Campobasso i riflessi di ē[, ĭ[ed ō[, ŭ[in parossitoni con *-a*, *-e*, *-o* finali sono *ẹ ọ*, e non altri mai; nel contado invece sono *ẹi ǫu*, o, più perfettamente, in bocca del mio scolaro *ǫo ẹe*, e non altri mai. Di due dialetti diversi si tratta; non credo che di «un intonaco letterario» sul dialetto di città, perchè soprattutto *ọ* ed *ẹ* sono in bocca di tutti, colti e non colti, a Campobasso e perché la tendenza all'ortoepia delle vocali è ben mediocre fra noi».

Il quesito mi fece, ripeto, perder molto tempo e la soluzione da me proposta mi pareva ovvia e giusta. Non n'è rimasto persuaso invece il D'Ovidio. Certo la perseveranza nel proprio giudizio di un critico fine, acuto, come è il D'Ovidio e proprio su un fenomeno del suo dialetto nativo non può non indurci in grave perplessità; eppure anche a me par certo di aver veduto giusto. E poichè il problema è solo in apparenza di poca importanza riferirò le obiezioni del D'Ovidio e mi permetterò di difendere le mie vedute.

Secondo il D'Ovidio gli *ẹi*, *ǫu* in quistione sarebbero la vera risoluzione campobassana, gli *ẹ ọ* sarebbero da ascriversi ad imitazione della pronunzia napolitana; ora i dittonghi non si sentono più perchè i contadini furono sfrattati da Campobasso in campagna.

E al proposito della varietà dialettale da me supposta egli scrive: „Il Goidanich, fidandosi appieno dell'autorità del suo alunno, assicura che a Campobasso i dittonghi non esistono affatto, bensì soltanto nel contado, e gli par che suonino piuttosto *ǫ́o*, *ẹ́e* anzichè *ǫu*, *ẹi*. Ne cava la conseguenza che non un intonaco letterario veli qua e là, com'io presunsi, il dialetto cittadino ma che il cittadino e il rustico siano due dialetti diversi; nientemeno!" . . . „La distinzione fra un dialetto cittadino ed uno rustico è od era, in un certo senso e in molti casi, vuota di significato per tante città del Mezzogiorno. Nelle quali i lavoratori della terra nascono, vivono e muoiono entro le mura cittadine" . . . „Sempre era questione di lotta tra il pretto vernacolo campobassano e il volgare illustre della cittadinanza superiore; non già di due dialetti, il paesano e il rustico. Che rustico se i contadini erano paesani?" . . . „Nella modesta storia del mio piccolo comune non vi furono sopravvenienze e sovrapposizioni di stirpi diverse, ma solo il crescere delle influenze letterarie e delle influenze partenopee, per la nuova dignità di capoluogo di provincia e il frequente passaggio d'impiegati, di magistrati, di professori e via via. La supposizione d'un dialetto urbano, che, pur essendo vero vernacolo, stonasse dal concerto del rimanente Molise e delle attigue zone dell'Abruzzo e delle Puglie, torna stranissima e priva d'ogni fondamento" . . . „È una condizione di cose onde a fatica riesce a rendersi ragione chiunque sia istintivamente tratto a raffigurarsi ogni dialetto sul regolo dell'Italia cisalpina. Là sì che si può fare una distinzione abbastanza netta fra il dialetto delle classi superiori e quel delle umili, o tra il paesano ed il rustico. Fino ad un certo punto si può dir lo stesso di Napoli, ove si può ravvisar chiaramente un dialetto degli aristocratici, uno mezzano, uno plebeo, e fare anche altre distinzioni. La baldanza di gran capitale fa che i nativi non abbiano troppi

Sotto i nostri occhi, per modo di dire, vediamo compiersi l' evoluzione francese di *ei* in *ụá*. — In isole ladine occiden-

---

scrupoli; e i provinciali stessi vengon qui napoletaneggiare, come se ciò fosse appropriarsi una specie di volgare, se non illustre, mediocre. Ben diversa è la condizione delle altre città e terre meridionali, soprattutto di quelle men remote dall' Italia centrale".

Ma contro il D' Ovidio sta più d' un fatto. Nel suo studio sul dialetto di Cerignola (Arch. Glott. Ital., vol. XV, pag. 83 segg.) lo Zingarelli ci dà queste informazioni: „*A* fuor di posizione o diventato finale ha il suono incerto di *ä*, tra i contadini di *ei*". „*E* lungo, *I* breve. Data la base parossitona, abbiamo *ei*, tra i contadini *ai*, nelle formule *ē . . . a, ē . . e, ĭ . . .* a, *ĭ . . . e*; e all' incontro la combinazione torbida *oi*, che possiamo trascrivere *ọi*, nelle formule *ē . . . u, ē . . . i, ĭ . . . u, ĭ . . . i*; avvertendo che l' *o* è poco sensibile (in Andria però è spiccato)"; pag. 84. „*O* lungo, *U* breve. Nel parossitono, s' ha *ọu*, tra i contadini *au*, date le formule *ō . . . a, ō . . . e, ŭ . . . a, ŭ . . . e*, e s' ha all' incontro *u*, date le formule *ō . . . u, ō . . . i, ŭ . . . u, ŭ . . . i* (ib. pag. 86). E riguardo al parlare contadinesco avverte lo Zingarelli (ib. pag. 83): „Quando in questo scritto si parlerá di favella dei contadini, che differiscono spesso dal parlare comune e meno rozzo, s' intenderà della gente di campagna, i cosidetti cafoni: ma questi tuttavia abitano in città, e un vero contado non esiste". Dunque sono queste precisamente le condizioni, che fino qualche anno fa erano a Campobasso; con questa differenza in meglio, che per Cerignola si deve assolutamente escludere l' ipotesi d' un' influenza del napolitano che ha risoluzioni del tutto diverse dell' elemento latino.

Ma prima che dallo Zingarelli ancora dal Finamore per l' abruzzese e dallo Schneegans per il siciliano sapevamo di varietà dialettali tra i varj strati della popolazione del mezzogiorno.

Ciò mostra che in una città del mezzogiorno, senza sospettare «sopravvenienze e sovrapposizioni di stirpi diverse» (sospetto che io non ho mai avuto; io ho inteso di parlare d' una tenuissima differenza tra il vernacolo rustico e il dialetto cittadino) pur residendo i contadini entro la cinta cittadina possano esservi due dialetti uno cittadino, l' altro contadinesco. Ciò mostra che per quel che riguarda l' evoluzioni linguistiche nessun privilegio ha il mezzogiorno ma che, proprio per questo riguardo, tutto il mondo è un paese.

Ma su un' altra quistione di principj io voglio ancora insistere ed è che proprio la doppia risoluzione, con monottongo e dittongo, in diversi strati dello stesso dialetto si può agevolmente, molto agevolmente, giustificare. Nessuno infatti dubiterà che la pronunzia lunga di una sillaba non sia favorevole all' esagerazione di una tendenza delle vocali a frangersi in dittongo. E tutti sappiamo come gli strati bassi della popolazione, dovunque, incorrono in quegli stiracchiamenti di pronunzia da cui la parte civile della popolazione per un sentimento estetico cerca di rifuggire. Ciò considerato, sarà anche chiarissima la ragione di quello stranissimo fatto (di cui più sotto ci occupiamo) che lo Schneegans riferisce per la Sicilia, dove il volgo conosce, per solito in enfasi, dittongazioni di *ĕ ŏ* che non sono accette al ceto civile, benchè siano più vicine alla forma letteraria. Parimente così si spiegano i più sviluppati frangimenti delle vocali che conoscono anche gli strati inferiori delle popolazioni abruzzesi, come ricordava il Finamore nel suo Vocabolario dell' uso abruzzese. Finalmente così spiegheremo anche la doppia risoluzione *ẹ ẹi, ọ ọu* da lat. *ē ĭ, ō u* a Campobasso, come un effetto di evoluzione spontanea. Anche il diverso colore che han l' *ẹ* e l' *ọ* nel monottongo, in confronto all' *ẹ ọ* dei dittonghi *ẹi ọu*, facilmente si spiega senza ricorrere all' influenza napoletana; perchè in quest' ultimo caso, nel dittongo, potè avvenire una dissimilazione che nel primo caso, nel monottongo, poteva non occorrere. Anzi è assai verosimile questo paradosso: che proprio la coincidenza di colore dell' *ẹ ọ* campobassano coll' *ẹ ọ* napolitano sia un argomento contro, non in favore d' un influenza napoletana. Nel passo riferito da quel mio scritterello è avvertito

tali[1] s' ha come continatore d' *ō*, *ŭ* di sillaba complicata *úo* da *uó* di regioni limitrofe: S. Maria (Val di Monastero) *muóšća* musca, Monastero *múošća* (Gartner, § 200, s. v. musca; cfr. anche Saggi Ladini, pagg. 235, 239, 246: *suót*, *muónt*, *buóćća* e anche *fluór*, accanto al solito *flur*.) In rumeno dittongansi per *eá* i lat. *ĭ ē* e per *oá* il lat. *ō* nelle condizioni note.

Spesso il monottongo della fase storica d' un idioma si presta a essere ricondotto comparativamente a un dittongo più antico.

Or ora ricordavo il gen.-piem. *ů* accanto a *ei*.

Non manca qualche tenue indizio che fosse *ei* od *ệe* l' antica fase dell' *ẹ* nello spagnolo. Vi sono infatti alcune poche parole nel portoghese nelle quali si sospetta che un *ei* continui un *e*: *teiga*, *manteiga*, *taleiga*, *veiga*, *teima*. Che *ẹ* desse in fonetica normale nel portoghese *ei* va in ogni modo escluso perchè i casi son pochi. Secondo lo Schuchardt altri *e* del vocabolario portoghese sono nella pronunzia *ei*; ma sono certo d' un filone popolare che andrà studiato, ma nulla ha da fare coi casi che ci occupano. Nello sp. s' ha *mantega*, *talega*, *vega* e *tema*. Esaminiamo il valore critico di queste parole. L' etimologia proposta dallo Schuchardt (Ztschr. f. r. Ph. vol. XXIII, pag. 1861) *vega* da vica è dubbia perchè esistono forme dialettali portoghesi *vaica* (Meyer-Lübke); *mantega* è d' etimologia oscura; *teiga* 'sorta di paniere', 'sorta di misura di capacità' può essere da *ta(l)eiga*; ma che *talega* risalga ad una forma in *-ega* mi par che risulti provato dal rum. *tileaga*; sull' etimologia di *tema* non si sollevano dubbj.

Ora si consideri quanto segue: *taleiga* è certo nel portoghese una parola importata per la conservazione dell' *l*; quasi certamente è pure un' importazione *teima*, perchè significa 'ostinazione' come lo spagnolo *tema*; le parole per „formaggio" e „burro" sono molto frequentemente importate: il greco βούτυρον s' è diffuso per tutta l' Europa meno che nella penisola iberica e nello slavo (russo ecc. *maslo*), il franc. *beurre* è un importazione dall' est, l' it. *burro* è merce francese, il lat. *caseu* è stato trasportato nei paesi germanici; tenuto ciò presente, si potrebbe facilmente supporre che il *manteiga* portoghese sia un' importazione dello spagnolo, il quale ha, ad ogni modo, *e* (quanto opportuna sarebbe la dichiarazione etimologica

---

che la tendenza all' ortoepia è ben mediocre fra noi. Onde credo ancor oggi che se la mancanza del dittongo nel campobassano cittadinesco fosse un effetto dell' influenza semiletteraria napoletano-italiana non si avrebbe *ọ ẹ*, in parole come *sẹta sọlẹ*, ma *ẹ ọ*, dacchè la parte della popolazione che ancora conserva il dittongo pronuncia *sẹ'eta*, *sọ'olẹ*, o *sẹita*, *sọulẹ*.

Finirò questa nota con un mesto ricordo: il Mastropaolo, il caro scolare mio che mi aveva dato le informazioni campobassane, non è più! Mi pare ancora inverosimile! Forte come un torello, lo investì fieramente un morbo cieco e in pochissimi giorni lo estinse, con la rapidità uguale che strugge la fiamma una sottil candela!

[1] È illusorio invece il dittongo discendente nel limite più orientale della zona ladina, a Trieste e a Muggia, come altrove mi propongo di mostrare. Qui mi limito a dire che gli *ie* di *tiela*, *çienera* ecc. non sono che l' effetto d' un adattamento alla fonetica del dialetto di parole prese dal veneziano.

di esso!). Abbiamo con ciò un gruppetto di parole che devono, come *taleiga*, o possono, essere imprestiti spagnoli ed hanno *ei* di contro ad uno spagnolo *e* (*veiga* dal punto di vista semasiologico ha pur l' aria di un imprestito!).

Ciò posto, io penserei che quando il portoghese assunse dallo spagnuolo queste parole, lo spagnuolo pronunziasse l'*ẹ* per *ẻe*, che il prtg. esagerasse il dittongo e lo spagn. lo riducesse a monottongo. Lo spagn. ha una tendenza a liberarsi, per una via o per l'altra, dei secondi elementi di antichi dittonghi discendenti: da lectu s' ha, per *lejto*, nello sp. *lecho*, nel prtg. *leito*; spagn. duos *doos dos*, al contrario il prtg. duos *doos dous dois*. Abbiamo dunque una tenue traccia di *ẻe* originari spagnoli per *e*. E in una lingua che dittonga frequentemente come lo spagnolo anche una dittongazione da *ē ī* si troverebbe al suo posto!

Un altro esempio. Nel friulano udinese, *šēf šēt*, di contro a *seif seit* d' altra parte (per es. id Maniago) passarono quasi certamente per una trafila *seif seit*: infatti *tres* si continua con *tre* che risale a un *trei* (cfr. *pluil*); *pais* della stessa regione, di contro al *paeis* di altre, par proprio il continuatore di un antecedente *paeis*. Ma non sempre si può arrivare a si felici risultati, e saremmo invece spesso costretti ad indugiarci su disquisizioni lunghe con risultati problematici; e qui, dove si tratta di giudizj delicatissimi, s' hanno da portare fatti indiscutibili e non forme supposte. Quindi passo sopra a tutto quello che non è sicuro. Tanto per dare un esempio dei pericoli che si corre a valersi di risultati induttivi, gioverà porre in rilievo che lo stesso ragionamento su *tre* del friulano udinese che poteva parere tanto sicuro, non è scevro da dubbj; perchè il campo di *trei* non coincide perfettamente con quello di *sef*; ma s' ha a Maniago *seif* e *tre*, a S. Vito al T. *šeif* e *tre*, a Paluzza *sēf* e *trei*. In quest' ultima località la differenza può essere stata determinata da diversità tra la condizione d' esito assoluto e in consonante; nelle altre località potrà essere ragione della differenza la differenza d' esito oppure potrà essere *tre* la forma dell'enclisi passata in posizione ortotonica. Tutte e due queste soluzioni possono darsi al problema del *tre* per *trei* nell' udinese; può cioè essersi *trei* ridotto a *tre* in enclisi o in esito assoluto, e non darà esso quindi quella prova per la derivazione immediata di *sef ret* da *seif reit* che in esso cercavamo. E aggiungerò, perchè me ne sovviene per associazione, che potrebbe qualcuno, considerando l' evoluzione di *trei* in *tre* e di *preite* in lucch. *prẹte* (fior *prẹte*; per le forme *preite* v. Bianchi, Arch. Gl. It. vol. IX, pag. 436 n. 1.) essere invitato a rifarsi un' evoluzione italiana *reite* o *rẻete*. Basterà questo saggio per mostrare come questo terreno sia d' ipotesi fertilissimo; ma quando bene arrivassimo a renderle molto probabili, nulla avremmo ottenuto: qui certezza ci vuole.

Non mancano testimonianze di un dittongo anche in sillaba complicata. Abbiamo prima la testimonianza del rumeno che dittonga anche *ē ī* ed *ō* in qualsiasi posizione ove seguano *a*, *ă*, *e*;

nell' Engad. s' ha *kraiša* crēscit, *kraišta* crista, seguendo *s*, ma *čerka*, *selva*, *lenn* lignu ecc.; negli Abruzzi, a Castelli: *aussa* ipsa (anche in proparossitona *faumęnę*, invece Paglieta *fomęnę*, Vasto *famęnę*). Avviene inoltre che sillaba originariamente complicata ridottasi a libera consenta la dittongazione come ogni altra libera (stēlla, lad. occidentale *steila* o simm.). E s' aggiungerebbero i dittonghi larvati, quegli indizj di dittonghi un dì esistiti cui testè accennavo. Prendiamo a considerare ad esempio il vastese; nel vastese troviamo queste condizioni[1]:

in sill. lib. di paross.,	in sillaba finale,	in sill. complicata
ē dà *āi*: *māiśę* mēse;	*a*: *tra* tres;	*a*: *vannę* vēndit
ĭ dà *āi* *pāilę* pīlu;		
ī dà *ā̄i*: *fäilę* fīlu	*ä*: *ššä* exīre;	*ä*: *mällę* mīlle
ŏ dà *ęu*: *deulę* dolet;	*ę*: *pę* può;	*ǫ*: *dǫrmę* dormit
ū dà *āu*: *sāulę* sōle;	*a*: *na* noi;	*a*: *kakkę* cōpula
ŭ dà *āu*: *nāucę* nuce;	*a*: *addá* dove;	
ū dà *íu*: *míulę* mūlu;	*i*: *ti* tu;	*i*: *fritlę* frūctu

Di più bisogna notare che in generale anche in una leggerissima clisi (una vera meraviglia di delicatezza fonetica!) non s' ha il dittongo nè il turbamento. Es.: *krāitę* crēdit, ma *mi kręta pęukę* mi crede poco; *māiśę* mese, ma *lu mųęśa d' ajaste* il mese d' agosto; *kraššę* crēscit ma *kręšša pęukę*; *lu nųäitę* il nido, ma *lu nųitę se* il nido suo; *čangę* cinque, ma *cinga māiśę* cinque mesi; *pę* può ma *si po sapā* si può sapere; *nipáutę* nipote, ma *nipotę me* nipote mio; *kantę* conto, ma *a konta me* a conto mio; *míulę* mulo, ma *un mula ǵǵiavunę* un mulo giovane; *ki* più, in pausa, ma *k' u fortę*, *brittę* brutto, ma *brutta ǵǵiavunę* brutto giovane; e così via.

Il che prova che dittongo e turbamento stanno in intima relazione; e ciò che vale delle toniche libere vale qui pure delle complicate; qui la dittongazione iniziale anche in complicata si può provarla.

Ma non toglie questo che in generale non si possa dire che la complicazione della sillaba sia quanto mai sfavorevole al dittongo da questé vocali.

Inoltre a proposito di *steila* dal tardo stēla conviene osservare che è forse in ciò un indizio che la dittongazione di *ē* si è effettuata in tempo diverso nel medesimo modo; il che è favorevole all' idea che questi fenomeni identici dipendano da una causa uguale di data antica.

---

[1] La descrizione di questo dialetto del Vasto che è uno dei più interessanti dialetti ch' io mi conosca, che offre fra l' altro meravigliosamente delicati fenomeni di fonetica sintattica, io affidai or sono quattr' anni a un mio scolare, il dott. U. Piacenza, che ne fece un lavoro pregevole per diligenza e sicurezza di metodo; poi non ho saputo niente più nè dell' autore nè dello scritto. Le mie informazioni sono appunti tratti da quel lavoro. [La communicazione del Rolin (v. Cap. 2) l' ho ora, ma ho potuto utilmente servirmene per le brevi informazione a *ī ū*. Nota di corr.].

Finalmente sia accennato che la continuazione delle vocali latine in jato potrebbe farci sospettare traccie di biverticazione nei continuatori di *ĕ ī ō ŭ* anche nelle lingue che come il toscano non ne presentano davanti a consonante. Ma poichè si tratta di fatti che potrebbero avere anche un' altra interpretazione, prudenza vuole che qui non se ne parli e se ne rimandi al luogo più opportuno la trattazione, alla parte seconda.

ĕ

Nel trattare ora dei riflessi di *ĕ* breve cercherò di metter in luce quanto invece sia frequente il dittongo da *ĕ* anche in sillaba complicata. Oltre a ciò nello stesso tempo cercherò di porre brevemente in rilievo che il dittongo s' ha in regioni separate sotto condizioni identiche e in regioni limitrofe sotto condizioni diverse. Ciò, perchè mi sembrano tali fatti non solo non sfavorevoli ma favorevoli alla mia tesi che i germi della dittongazione s' abbiano da ricercare nel campo latino; perchè più si ripete lo stesso fenomeno, e meglio l' idea di una produzione spontanea di esso va relegata fra le idee inverosimili.

Ecco dunque brevemente le sorti di *ĕ* nel ròmanzo.

S' ha in primo luogo il dittongo in sillaba libera e complicata.

I. *ĕ* dittonga per un dittongo ascendente. E precisamente:

A. tanto *ĕ* libero quanto *ĕ* complicato presenta questa dittongazione:

1. nello spagnuolo; ess. *miedo* metu, *tiesta* testa; solo *e* + i oppure *e* + *cons.* + *i* = *e*; ess.: *lecho* lectu, *prez* pretiu.

2. nel francese; a) nel francese settentrionale; vall.: *ties* testa, b) in quasi tutto il resto della regione francese nel nesso *e* + *palatina*: prov. rov. *lieč* lectu, limos. (Nontron) *lię́* ecc.; fr. cent. *lit lieit* lectu (proprio dunque in condizioni opposte a quelle dello spagnuolo e in condizioni diverse del franc. sett. or.); singolare poi è, in quanto, come dicevo, mostra l' assoluta indipendenza del fenomeno tra regione e regione, che *e* + *palat.* dia *e* anche nella Francia di nord-ovest (parte merid. della penis. del Contentino, Bretagna, dip. Ille et Vilaine, Maine, Anjou, Poitou, Turenna) in una regione cioè che è limitata dal provenzale e dal resto del francese del Nord[1] dove *ẹį* dà *iei* o un succedaneo di esso; c) *e* + *r* = *ier*, all' est dei Vogesi: es. *yerb* herba, a Dompierre: *nye* nervu, e nella Francia merid., a Tolone: es. *peardre* perdere; d) *lab.* + *ĕ* dittonga in Lorena, es. (Geradmer) *vuę́* verme.

---

[1] Non vedo la ragione, se non è per la sua presunzione teorica, perchè il Meyer-Lübke, Gramm. d. l. r., § 154, voglia che l' *ie* di *dié* dece in Bessin (Normandia) sia risultata da *e* per la trafila *iei ie ié* e non per *iéi*.

3. Nel ladino; a) nel friulano: ess. *vieri* vet're, *fieste* festa *fiar* ferru; b) nella zona centrale: *e* + *r* = *ier*: ess. *pierde* perdit, *tierra* terra, ma *lett fenestra* in Livinallungo; e in questa zona già compare la dittongazione provocata da *i u* di sillaba finale, fenomeno che in altre regioni appare più chiaramente; c) sezione occidentale: sopras. *ie* per effetto di *-i*, *-u*: *mel* ma *ier* heri; *yestr* exteru, ma fem. *estra*, plur. *esters* exteros.

4. Nel gallo-italico, a S. Fratello (con le riserve che sappiamo!), secondo le fonti del Morosi: *piei* 'piedi', *aspietti* 'aspetti'.

5. Italico-romanzo: a) umbro-rom.: *tiempo* ecc. (cfr. Monaci, R. A. Lincei, Ser. *V*, vol. I, fasc. 2); b) ital. merid., napol. *tiempę* sing. e plur., *pięđę* plur.; Pietramelara, senza la condizione dell' *-i* e dell' *-u*: *tierra*, napol. *terra*. c) vernacoli mess. e palerm. *iė* (ed *ie*, secondo l' intonazione rettorica del discorso) senza condizione.

6. Illiro-italico: pugl. *tiempę* tempo, tempi; Veglia *piall* 'pelle'; istr. (se l' istr. appartiene a questo gruppo), rovign.: *fiero*, *tiera*.

7. Veneto, ant. pav. *biel* (l' accentuazione *iė* è supposta).

8. Rumeno: *ieri*, *piept* pectus.

B. Solo *ĕ* libero dittonga per un dittongo ascendente:

1. Nel francese e provenzale fatta la riserva predetta; notevole è anche la diversità di condizioni tra nord e sud: in quello dittongando *ĕ* sempre, in questo solo con velare: apr. *era* erat, *brieu* breve, afr. *iere*, *piet*, *brief* ecc.; nel franco-provenzale si ha pure *ie* da *ĕ* libero, ma il dittongo è impedito da nasale; es. frib. *pié* ma *vę̃*.

2. Nel gallo-italico: nel modenese fino al sec. XVI si sarebbe avuto *ie* (cfr. Pullé, nell' Appennino modenese descritto ed illustrato, 1895, pag. 709 seg.).

3. Presuntivamente nel ligure antico, oggi in più d' un angolo della Liguria (Parodi).

4. Toscano: *piede* ma *terra*.

5. Romano: *piede*.

6. Veneziano: *dieše* ma *terra*.

II. *ĕ* libero o complicato dittongano per *ie* o un immediato suo succedaneo.

1. Ital.-rom. a) Città di Castello: *rietro*, *priego*: ma anche *piego* da plico; b) calabrese centr. *tiempu*, *vientu*; sic. volg., in enfasi, *dieci*. 2. Illir.-rom. Casalincontrada *pęil* ma *piḗrd*, Palena anche *piérd*. 3. Nel Veneziano, in fine di parola, *pie* pede, *sie* sex; ma anche *pio* (Boerio) plūs; nel venez. d' Istria anche *fia* 'fiato' in frasi come *non me n' importa un fia*, ma *trar el fiá*, probabilmente per ricordo del parossitono *fiato* italiano. 4. Gallo-italico: varietà odierne dell' Appennino moden.: *iara* era; mirandolese: *priat* prete. 5. Nel ladino; a) generale grigione, secondo le referenze del Gartner (l' Ascoli dà per il Soprasilvano *unviérn*), è *umviern* o varianti da hibernu; generale oberlandese è *dieš* o varianti da

dece, fatta eccezione del solo Schweiningen dove s' ha *dīš*; b) riprende *díeš*, dopo l' interruzione engadina; nella regione centrale, e si continua ancora, c) con *díaš* in Erto.

III. Non mancano poi luoghi e casi in cui *ĕ* è continuato da *ei* o simile dittongo, discendente anche dal punto di vista della massa d'espirazione dei singoli elementi che lo compongono.

In molti casi la continuazione di *ĕ* coincide col dittongo da *ē*, *ĭ*; ciò per esempio assai di frequente nei nessi con nasale (Sopraselva: *plein*, *bein*; Sottoselva, Muntogna: *plein*, *bein*; Tumliasca: *seraın*, *bain*; varietà sottosass. *saragna*, *bagn*, ecc.; gallo-italico, bologn.: *bǻin* come *Rǻin* ecc.). In questi ed altri simili casi può supporsi (come fa l' Ascoli nei Saggi Ladini a proposito delle forme citate o analoghe) che *ĕ* si sia confuso per colore con *ẹ* da *ē*, *ĭ* e ne abbia poi seguito anche le qualità d' accento.

Acquistano pertanto singolare importanza i casi in cui *ĕ* dittonga per UN DITTONCO DISCENDENTE SENZA PERÒ COINCIDERE CON LA CONTINUAZIONE DI *ē ĭ*. Ciò avviene:

1. Nel ladino, a) sezione occidentale; Engadina: davanti ad *s* complicato *ĕ* si continua in Biveroni con *e*: *festa*, *ēsters*, in Sabgienscha e altri documenti posteriori con *ei*, oggi con *e*; il riflesso di *ist* è nei documenti sempre *aist*, oggi *aist* e *ist*; *feista* è oggi ancora a Süss; b) sezione orientale: Clauzetto *deiš* dece ma *síat* site, *síaf* sēbu;

2. a Cerignola: qui nella formula *e* ... *a*, *e* ... *o* lat., *e* ... *e*, s' ha il dittongo *ei*; *feilę*, *meilę*, *peitę* fele, mele, pede; ma da *ē ĭ* data la base parossitona, s'ha *ei*, tra i contadini *ai*: *seirę*, rust. *sairę*. Il collega Zingarelli da me interrogato per lettera mi rispondeva che i contadini certo non possiedono una forma *pailę* parallela a *sairę*.

IV. S' ha anche da *e* assai frequentemente UN MONOTTONGO CHE PIÙ O MENO SICURAMENTE SI DIMOSTRA CONTINUATORE D' UN ANTICO DITTONGO. Non occorre qui riferire i casi del genere che avvengano nei territorj dove s' hanno cospicui esempj di dittonghi integri; ma sarà conveniente additarli se avvengano colà dove una dittongazione di *ĕ* non paja avvenuta.

1. Nel ligure. A Genova stessa si possono rintracciare sulla pronunzia odierna dittonghi antichi. „Il dittongo si sviluppava anche in posizione palatina ... e se ne conserva la traccia nella vocale lunga: *lę́še* cioè *lēše*, da *lyęse* (ma *frišše* cioè *frīše* friggere) Parodi, Arch Glott. Ital. vol. XVI, pag. 109.

2. Parimente s' hanno indizj di dittonghi anteriori nella regione gallo-italica: „*i* für *e* tritt im Romagnolischen von Bologna bis Pesaro ein. Dieses *i* weist zweifelsohne auf älteres *ie* zurück". Meyer-Lübke, Ital. Gramm. § 36.

Un' altra sicura traccia s' ha nel parmigiano; dove *ĕ* dà *ę* ed *ē* dà *e*. „L' *e* chiusa si è aperta, l' *e* aperta si è chiusa; come

mai non si sono incontrate e non hanno confluito?" (Piagnoli, Fonetica Parmigiana, Torino 1904). La ragione è che *ę* da *ĕ* risale ad *ie* od *ę'é*, ed *ę* da *ē* risale ad *e'e*.

Questi indizj di un' originaria dittongazione anche in territorio ligure e gallo-italico, vengono corroborati dalle condizioni dei continuatori di *ŏ*. —

Poco peso si può dare alla mancanza del dittongo in qualche luogo isolato in territorio italiano; si tratta di piccole terre nel mare magnum dei dittonghi.

Qualche indizio si potrebbe additare per la presenza originaria di dittonghi larvati fino in Sardegna e nel Portogallo; ma ciò non senza abbandonare quella prudenza che deve essere la fedel compagna dei nostri studj. —

Cosí con la brevità che mi era imposta e quanto più brevemente m' è stato possibile ho ricordato sistematicamente le dittongazioni dei riflessi di *ĕ* in campo romanzo. Le condizioni di *ŏ* sono, se non sempre, per solito almeno, parallele a quelle di *ĕ*. Per ciò ho giudicato opportuno riferire solo quel tanto che valga a utile complemento della dittongazione da *ĕ* e quel tanto intorno a cui io porto un giudizio diverso dagli altri e che sia utile alla tesi riferire.

ŏ

I fatti che io mi propongo di mostrare sono che nel gallo-italico e nel ligure s' hanno traccie d' una dittongazione di *ŏ* e che per spiegare l' *ue* fase attuale o antica di più idiomi non ci sia bisogno di partire da un dittongo discendente *úo úe*.

I fatti da cui io argomento che un dittongo da *ŏ* si sia avuto anche in territorio ligure e in territorio gallo-italico sono questi.

In primo luogo non mancano dittonghi e traccie di essi da *ŏ* come e dove ne abbiamo veduti da *ĕ*.

Si trova *uo* o succedanei a S. Fratello. Il Meyer-Lübke (Gr. d. l. r. § 213) avrebbe scrupolo ad assumere questo come un indizio per la dittongazione nel luogo d' origine dei nord-italici di Sicilia. A me la testimonianza par molto importante. In Romagna dove abbiamo trovato *i* ed *ę* continuatori di *ĕ* per il tramite, a giudizio anche del Meyer-Lübke, d' un dittongo, troviamo pur „o stretto, assai stretto" da *ŏ*; a Bologna poi s' ha *fūg* e *ōvra* di contro a *mēl* e *fīvra*. Ma dove *ŏ* sopravanza nella dittongazione l' *ĕ* è a Imola dove s' ha il dittongo *uo*. Il dittongo *úa* è ancora il parallelo di *ía* sull' Appenino modenese ed è *uo* nelle carte modenesi del cinque e seicento.

La seconda traccia è nell' *ö* lombardo e ligure da latino *ŏ*. Senza esitazione alcuna io mi accosto alla dottrina dell' Ascoli, che vede nell' *ö* l' ultimo continuatore di un originario dittongo. Infatti non ogni *ŏ* dà nel lombardo e nel ligure *ö* ma l' *ŏ* in sillaba libera e davanti a palatina. Io credo dunque che ci siano argomenti

sufficienti per esser sicuri sulla presenza originaria del dittongo da ŏ in territorio gallo-italico e ligure.

Ma agli argomenti fin qui addotti anche da altri posso aggiungerne uno nuovo in favore dell' esistenza originaria in territorio gallo-italico del dittongo da ŏ e precisamente anche su quella parte del territorio che non conosce l' *ö*. Il compianto Piagnoli (l. c. pag. 19) e prima della pubblicazione sua un mio scolaro, il prof. Giuseppe Malagoli che ha preparato un lavoro sul reggiano, hanno osservato che ad un ŏ di sillaba complicata corrisponde un *o* lungo, ad un *ō ŭ* corrisponde un *o* breve: *ōs* = *ossu*, ma *ross* = russu e così via. Questi *ō* devono risalire ad antecedenti dittonghi. Condizioni simili sono in quasi tutta l' Emilia e in Romagna. Si confrontino le condizioni parallele sopra notate a proposito dei riflessi di ĕ in questa regione.

Finalmente io sarei disposto ad ammettere l' esistenza di traccie del dittongo anche nell' antico genovese. Già nei suoi studj liguri (Arch. Glott. Ital. vol. XVI, pag. 117) il Parodi notava nel Foglietta grafie *uo uoe* per il continuatore di *o*: ora, nello studio sul Tabbiese del secolo XVII[1], aggiunge il Parodi che *uoe* s' ha anche nel Cavallo (e proprio sul frontispizio della edizione del Parodi adoperata, del 1665, sta: „*In questa nuoeva ristampa*“ ecc.) e finalmente nel Rossi abbondano gli *uo* per il continuatore di ŏ, *ancuoi* per hanc hodie ecc. Il Parodi esclude che si possa trattar di altro che d' un' imitazione della grafia italiana. „Ciò non ostante, dice cioè il Parodi, io non dubito punto che nell' *uo*, talvolta *o*, del Rossi sia da riconoscere un vero *ö*, ch' è l' odierna pronuncia di Taggia. La riprova l' abbiamo nel fatto dell' alternarsi di *uo* con *o*: *voglio* odierno *vögliu*, gen. *vöggiu*, od. *cöglie*, genov. *cöggie* cogliere, e altre forme consimili, nelle quali il dialetto ligure ha *ö* davanti ad una palatale, mentre l' italiano conserva l' *o* schietto aperto“ (ib. pag. 38). A me pare all' opposto che, ove fosse stata adottata almeno parzialmente la grafia *uo uoe* per *ö*, una tal grafia sarebbe stata adoperata dovunque s' avesse *ö*, senza quei tanti e sottili accorgimenti comparativi; se poi la grafia di sillaba libera e complicata da palatale è diversa (es. *coglie*) avremo da vedere in ciò un indizio di una differenza effettiva; il dittongo larvato, presente un tempo e in sillaba libera e in sillaba complicata, in questa ultima formula prima si sarebbe stretto in monottongo e già intorno al 600 vi sarebbe stato molto vicino; nè v' ha opinione più di questa accettabile, dacchè su più di metà del campo neolatino una differenza congenere si riscontra; la posizione è frequentemente sfavorevole o allo sviluppo o al permanere del dittongo. Questa opinione della esistenza di un dittongo anche da ŏ nel

[1] Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII pubblicate da E. G. Parodi e Girolamo Rossi, illustrate da E. G. Parodi. Estr. dal Giornale stor. e lett. della Liguria, A. IV, 1903, fasc. 10—12.

ligure vien corroborata dalle condizione dei riflessi di *ĭ* nel genovese antico e dialettale.

Passiamo ora all' altro punto. In più d' uno dei territorj romanzi *ŏ* si presenta in una fase *ue* o è passato o si ammette che sia passato per essa; ciò è nel francese e nel gallo-italico, nel ligure, nel ladino, nell' Italia centrale, sulla costa sud-est d' Italia, a Veglia e in Ispagna.

Ora questo *ue* si fa passar per la trafila d' un dittongo primario *úo* (cfr. Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 211) e non si può negare che dal punto di vista fisiologico riesca assai simpatico il vedere nell' *e* di *ue* una riduzione per effetto della paratonesi dell' *o* di *úo*. Ma se cosi fosse, essendo il campo degli *ue* estesissimo nel dominio neolatino, la nostra ipotesi che *uó* fosse invece dovunque il primo grado dell' evoluzione fonetica di *o* troverebbe in troppo vasto campo voci contrastanti.

L' Ascoli immaginava che all' *ué* si venisse sì da un *úo* ma non da un *úo* primario sibbene da un *úo* secondario e cioè per la trafila *uó, úo, úe, ué* (cfr. Arch. Gl. Ital., vol. IV, pag. 402 n. e Lett. Glott. 1ª in Riv. di Fil. class. vol. X, pag. 23 seg.[1]); ma tale opinione del Maestro per i ripetuti tramutamenti dell' accento in tante l' una dall' altra lontane regioni non pare ammissibile; certo, se altro modo non vi fosse di spiegar l' *ué* se non con un antecedente dittongo *úo* bisognerebbe ammettere che sia questa la fase primitiva dell' evoluzione dell' *ŏ* latino, essendo molto più facile ammettere che in una piccola parte del territorio italiano *uo* venisse ad *uó*, dell' ammettere che in grandissima parte del territorio romanzo *uó* passasse ad *úo* (*úe*) e poi ancora in una gran parte di nuovo ad *ué*.

Io ritengo che per arrivare da *uo* ad *ue* non ci sia bisogno d' immaginare tutti gli spostamenti d' accento che si vorrebbe, che vi si arrivi comodamente da *uó*. Per mostrare questo rifaccio un po' a mio modo, una delle vie genialmente tracciate dal Maestro. Muovo da questa osservazione.

Frequentemente dove s' ha attualmente *ue* o s'aveva (come nell' antico francese) *ue*, o s' ha un suono affine ad *ue* cioè una palatizzazione dell' *o* da *ŏ* (come nel milanese *ö̆*) si trovano negli stessi territorj alterate palatilmente anche le altre vocali non palatine. Non solo. Ma queste alterazioni palatine si trovano esser caratteristiche di territorj vasti, di territorj anche che mentre sono storicamente e corograficamente divisi, sono etnograficamente omogenei.

Da siffatte osservazioni corografiche e etnografiche fatte sul territorio celtico l' Ascoli era indotto alla sua teoria che dove in territorio latino o germanico anticamente abitato da Celti si trovano

[1] "... *ue* spagnuolo, in cui la determinazione del secondo elemento deve dipendere dall' accento che un tempo era fermo sul primo. Analoga determinazione s' ebbe tra' Gallo-Romani; ma poichè in quest' *úe* (poi *ué*) era un *u* schietto e accentato, la piena e specifica pronunzia gallo-romana ne dovette esser *üe*".

turbamenti spontanei come quelli dell' *ū* in *ü*, dell' *a* in *e*, dell' *o* in *ŏ* o simm., s' avessero da considerare questi fatti quali reazioni celtiche. Della sua induzione vedeva l' Ascoli una conferma nel fatto che nel cimrico s' ha, come continuatore di i. e. *ū*, *ü i*, e nel fatto che come ultimo continuatore d' *ā* s' ha nell' aremorico *e*.

Ma in territorio gallico di qua e di là delle Alpi s' ha uguale pur l' ultimo continuatore di *o* che è *ŏ*. E l' Ascoli vedeva anche in ciò una marca gallica. L' *o* avrebbe dato in bocca gallica *üo* onde *üŏ üe ŏe ŏ*. Ed è consentito pur dagli oppositori della tesi ascoliana che la pronunzia dell' ortografia *ue* dell' antico francese dovesse essere *üe* (v. Meyer-Lübke Gr. I, § 211); anche nell' *uo* dei più antichi testi francesi nulla vieterebbe di vedere un *üo*.

Ma la via dall' Ascoli scelta per spiegare l' *üo* non era certo così sicura da indurre gli avversarj a seguirlo: l' Ascoli pensava che già nel latino volgare esistesse un dittongo *uo* e che i Galli, come pronunziavano *ü* il lat. *ū*, così pronunziassero *üo* il latino volgare *úo*, (v. il passo sopra riportato in nota).

Su questa via l' Ascoli non poteva esser seguito perchè un *uo* nel lat. era inammissibile ed era questo punto, della palatizzazione di *ŏ*, come egli stesso più tardi ebbe a riconoscere, un punto debole della sua teoria e che certo agli occhi degli avversari doveva di molto indebolirla tutta.

Sennonchè le coincidenze dall' Ascoli additate restavano con tutta la forza loro di persuasione che non fossero accidentali, che si dovesse vedere tra loro una connessione storica. Bisognava cercare un' altra via per giungere alla dimostrazione. E la via da seguire mi pare che debba essere questa. Più che fermarci analiticamente sulle alterazioni singole noi dobbiamo considerare il complesso delle alterazioni. E allora, per la omogeneità dei turbamenti sopra citati che si ripetono insistentemente in una forma o nell' altra su territorio celtico, noi siamo indotti a pensare che l' apparato orale dei Celti avesse un siffatto abito che facilmente le vocali non palatine potessero passare alla serie palatina.

Arrivati dall' osservazione complessiva dei fatti a questa induzione di carattere generale, di vie delle alterazioni seguite in particolare da ciascun suono possiamo immaginarne più d' una. Noi possiamo cioè immaginare che i Celti apprendendo la parola romana imprimessero a tutte le vocali o a tutte quelle che posteriormente noi troviamo alterate palatilmente una più o meno forte marca palatina; che una anche leggera marca palatina s' andasse esagerando di poi quando o il complesso della vocale o un atomo di essa per l' atonesi veniva restringendosi. Nel caso nostro dell' *ŏ*, noi possiamo pensare che un *ŏ* latino su tutto o, su parte del territorio celtico, ricevesse una leggera tinta palatina (possiamo notare questo stadio iniziale gallico con *ǿ'ǿ*); il primo degli atomi in *ǿ'ǿ*, restringendosi per l' atonesi, era naturalmente portato a diventare non *ǫu* cioè non un *ǫ*, *u* puri, ma, essendo giá palatizzato, *ŏ ü*; così si poteva venire o da *ǿ'ǿ* ad *ŏ'ŏ* per assimi-

lazione progressiva, o da *ü̆'ó* ad *ü̆'ö* (nulla vieterebbe di pensare che la grafia afr. *ue* avesse questa sostanza fonetica) *ö̆'ö*, per assimilazione reciproca dei due atomi.

Oppure noi possiamo anche immaginare che l' *ŏ* rimanesse in principio esente da un intacco palatino; ma che poi venendo nell' atonesi il primo atomo *o* di *o'ó* ad un *u* molto stretto e non comportando l' abito di pronunzia celtico un *u* di pronuzia molto stretta, con estrema facilità, naturalmente, scivolasse questo strettissimo *u* dalla serie delle labiali pure, in quella delle labio-palatine.

Così noi troviamo modo di spiegare l' origine di *ue* da *ŏ* od *uo* in territorio dove son turbate le altre vocali non palatine senza ricorrere a spostamenti d' accento. Di tali processi mi pare consentito d' immaginarne sempre dove si ripetono le condizioni generali celtiche, cioè dove negli stessi luoghi si trovino palatizzate anche altre vocali non palatine.

Ma io penso che noi siamo autorizzati a immaginare processi simili ai precedenti anche in quelle parlate che non conoscono proprio esse alterazioni palatine di altre vocali, quando appartengano ad un insieme d' idiomi che abbiano tale caratteristica.

Io traggo esperienza dalla considerazione delle condizioni che si ritrovano su territorio antico celtico e su territorio ladino. E giustifico, in modo provvisorio, prima di dire i fatti e ingaggiarvi la discussione perchè parlo separatamente dei due territorj.

Gl' insegnamenti dell' Ascoli sulle reazioni celtiche sono di due nature nettamente distinte: deduttivi gli uni, gli altri induttivi. I deduttivi son quelli in cui dalle coincidenze geografico-etnografiche e storico-linguistiche egli conclude per la comune origine etnica di dati fenomeni; gl' induttivi quelli in cui dalla coincidenza di dati fenomeni egli inferisce una comune origine etnica degli stessi. Le conclusioni deduttive dell' Ascoli io le ritengo accettabili, anzi per quanto sono le mie forze qui le difendo; ma quanto alle illazioni o faccio molte riserve o oso negare, come si vedrà nella parte seconda.

Ciò premesso veniamo ai fatti. Il territorio provenzale che conosce il turbamento palatino di *ū* e in maggiore o minore estensione i turbamenti dell' *ŏ* ignora i turbamenti dell' *a*; il catalano ignora affatto ogni turbamento palatino; il lombardo non conosce i turbamenti palatini di *ō* e scarsamente quelli d' *a*; l' emiliano scarsamente conosce quelli d' *ū* e quelli d' *ŏ*. Anche i gradi di questa palatizzazione possono essere varj: un *oe* normanno era più largo di un *ue* antico francese; nella Gallia cispadana sono si può dire tutte le gradazioni possibili degli oscuramenti di *a*.

Dunque in territorj etnologicamente affini noi troviamo una serie di fenomeni omogenei che complessivamente costituiscono una bene spiccata caratteristica fisiologica di tutto il gruppo; ma per una ragione o per l' altra gli effetti di una tale caratteristica possono essere i più varj in estensione e in intensità.

L' altro esempio. Nessuno dubita dell' unità dialettale delle

parlate „ladine". Orbene, nel Friuli troviamo come continuatore del latino *ŏ* l' *ue*; qui nel Friuli appare una traccia appena di altri fenomeni omogenei nell' *äa* continuatore d' *a* a Cividale e nell' *e* da *a* disaccentato; anche Trieste dovette avere un *ae* o *ai* davanti a nasale come ho mostrato nelle mie note tergestine; ma negli altri territorj sono anche alterazioni palatine di *ō*, *ū* (Erto, Val di Gadera) e di *ū*, d' *ŏ* e d' *a*, ben più gravi; io credo di essere autorizzato a porre in connessione storico-fisiologica il turbamento quasi generale friulano dell' *ŏ* in *ue*, coll' *äa* di Cividale, coll' *ain* di Trieste e coi turbamenti palatini non solo di *ŏ* e d' *ū* ma anche d' *a* e d' *ō*, *u* su territorj ladini non friulani.

Ciò che per il gallo-rom. e per il lad., vale, io penso, anche per gli altri territorj: più che a singoli fenomeni s' ha da badare al complesso dei fenomeni fonetici che caratterizzano una regione e da questa veduta generale prender norma per valutare i fenomeni singoli.

Sennonchè si è affermato sicuramente che i turbamenti palatini dell' *ū* nel ladino occidentale e centrale sono importazioni lombarde! Parimente si è voluto e creduto di provare con argomenti oggettivi che i fenomeni dall' Ascoli attribuiti a reazione celtica non possono essere così giudicati. Ciò per tre ragioni: perchè si tratta di fenomeni che appena molto tardi sorgano in campo romanzo, che quindi nulla abbiano a che fare colla costituzione fisiologica dell' apparato orale dei Celti; seconda, che i fenomeni dall' Ascoli attribuiti a reazione celtica non fossero proprj degli antichi Celti; terza, che non su tutto il territorio celtico si trovino i fenomeni che di esso si dicono caratteristici. Io non so se l' aver insistito a metter in rilievo che non si tratti di alterazioni eterogenee ma di alterazioni omogenee che tutte concordemente si manifestano come l' effetto di una condizione fisiologica bene spiccata (si ricordi anche la facilità e la gravità delle alterazioni palatali delle consonanti!!), se l' aver indicato che più che di vere e proprie sostituzioni di suoni debba o possa trattarsi di più o meno languidi colorimenti iniziali successivamente meglio coloritisi o andati sbiadendo, oppur che si possa talora trattare per fino di effetti d' una tendenza fisiologica endemica latente a dati fenomeni, non so se questo possa trar dalla nostra un maggior numero degli avversarj; ma gravi dubbi ho che gli avversarj che hanno creduto di „dimostrare" l' insussistenza delle basi su cui posa la teoria ascoliana, molto si siano illusi nella valutazione dei loro argomenti. Onde prima di passare all' esposizione sistematica dei fatti relativi mi par necessario esporre e confutare le argomentazioni contro la tesi da cui io muovo.

Comincio dai territorj ladini.

Riporto questo frammento di periodo dall' Ital. Gr. del Meyer-Lübke: „Da das *ü* erst vom Lombardischen ins Rätische gedrungen ist (cf. Gartner, Grundrifs I, 376 [l. 476])". E il Gartner a questo luogo: *u* wendet sich unter dem Einflufs des Lomb. gegen *i*...» E una affermazione! La quale è però certo ispirata da un pensiero

siffatto „que *ü* est sorti de centres différents e s'est étendu peu à peu pour arriver à l'extension qu'il possède actuellement". Meyer-Lübke, Gr. d. l. rom. vol. I, § 646.

Quali criterj oggettivi per la seriorità dell' *ü* nei Grigioni si portano tuttavia questi. „Que dans les mots empruntés postérieurement à l'allemand, et à moitié assimilés, le changement est accompli: *wassersič* (*wassersucht*), *malzič* (*unzucht*) avec *i* provenant d'un plus ancien *ü*. Comme le rhétique possède un son répondant à l'*ü* suisse-allemand, il s'ensuit que le passage de *u* à *ü* ne peut pas être ancien". Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. vol. I, § 52. È da rispondere: *ucht* viene a *ič* per la trafila *ujt, üjt, üč*; dunque il continuatore di *uch* poteva benissimo incontrarsi col continuatore di lat. *ū*; non è necessario credere che un elemento fonetico non preesistesse in una lingua perchè altri elementi per alterazioni condizionate assunsero la sua forma.

Torna a sostenere con argomentazioni per valore non dissimili la seriorità dell' *ü* in territorio ladino il Meyer Lübke nell' Einführung § 183. Detto che su territorio francese l' *ü* ha diversi gradi di palatizzazione[1], egli vuole dimostrare che l' *ü* milanese è molto stretto, molto più stretto del francese. L' argomento ch' egli porta è questo, che alcuni imprestiti francesi hanno nel milanese *ö* per *ü*; cioè che *tournure parure*, *ouverture*, *panures*[2] sono nel milanese *tornör* ecc. Ma il fatto è veramente più che altro

---

[1] Ma veramente l' argomento comparativo del Meyer-Lübke non basterebbe a provarlo. „Im Altfranzösischen wird *e* aus lat. *a* zu *ie*, wenn die vorhergehende Silbe ein *i* enthält, also *tirier*, im Osten auch bei *ü* im Stamme *mesurier*, *jurier* u. s. w., vgl. Rom. Gram. I, § 259 und 261". Le forme orientali possono indicare semplicemente una maggiore docilitá dell' *a* alle spinte palatine.

[2] Un esempio più, un esempio meno, per questa questioncella poco fa; ma il *panures* = guide di cuojo della martingalla, (it. *martingalla*, non *martingala*, che etimologicamente è la stessa cosa, ma storicamente è del tutto diversa) che il Salvioni prende dal Cherubini e il Meyer-Lübke dal Salvioni non esiste in francese. Deve *panures* stare per *parures* plur. di *parure*, o per lapsus calami del Cherubini o per una menda d' un correttore delle bozze del Vocabolario Mil., occasionata dalla non identità del milan. *panür* o *panœure* con *n* e del fr. *panures* con *r*. Ed ecco la ragione della mia opinione. Il Cherubini s. v. ha: *panur* che altri dicono *panœur* altri se d' ottone *retort*. T. dei Carrozz., Sell. ecc. Sono le guide di cuojo della martingala (*stricch.*, fr. *panures*). Ma *panör* non può significare „guide della martingalla"! La martingalla è infatti una striscia di cuojo che serve per impedire al cavallo di alzarsi sul davanti e che s' affibbia da un capo al sottopancia e dall' altro termina in due anelli d' osso o di metallo attraverso i quali si fan passare o le redini o altre due guide parallele alle redini. Ora se *panür* è sinonimo di *retort* che son d' ottone (e. s. *Retorta* il Cherubini ha: *Retorta* dicono varj artigiani e specialmente gli ottonai per *panœure* se è di metallo) non possono essere le *panür* „le guide di cuojo della martingalla" perché le guide, le redini non sono state mai d' ottone. E resta che *panür* come *retort* s' abbiano da intendere gli anelli in cui termina la parte superiore della martingalla e che possono essere d' osso, di metallo bianco, d' argento, dorati, d' ottone, e anche foderati di cuojo. Si capisce pertanto che codesti anelli al collo del cavallo potessero essere chiamati la *parure* del cavallo! Non ci può essere il minimo dubbio che il Cherubini abbia equivocato tra gli *anelli* (talvolta foderati di

strano; perchè, anche dato (ma non concesso!) che un po' più largo fosse (non è!!) l' *ü* francese, esso sarebbe sempre di gran lunga più simile all' *ü* che all' *ö* lombardo; si tratta, non ci può essere il menomo dubbio, d' un volgarissimo sfarfallone; quanto alla sua origine forse non si è lontani dal vero pensando a questa via dell' errore: qualche indotto che sentiva al frequentissimo milan. *-ur* corrispondere un franc. *-ör* leggendo queste parole francesi in giornali italiani o lettere scritte in italiano deve aver creduto poco sapienti le pronunzie di questi francesi *-ure* per *-ür* e pensato che dovessero leggersi *-ör*; questi sfarfalloni si fecero poi strada; del resto il Cherubini riporta anche *in parüra* = *en parüre*, e *panür* accanto al *panör* doppiamente storpiato.

L' utilità che il Meyer-Lübke si riprometteva dalla supposta pronuncia strettissima dell' *ü* lombardo era questa. „Erweist sich danach das lombardische *ü* als stark palatal, so begreift sich nun auch, dafs (im Monferrinischen und) im Obwaldischen aus *ü* durch Aufgabe der Lippenartikulation *i* entstanden ist". Osservo: qui si dà come già concesso che l' *i* per *ü* sia un' imposizione lombarda nei Grigioni. Ma le prove del fatto dovrebbero esser queste.

„Diese Entlabialisierung des *ü* trifft man auch in zwei aus Südostfrankreich stammenden Kolonien in Süditalien; in Faeto und Celle di S. Vito, wo man also z. B. *miy* (mūrus) *linę* (lūna), *męžirę* (mensūra) sagt, s. Arch. Glott. XII 45, während allerdings die Waldenser in Guardia Piemontese (Kalabrien) ihr *ü* beibehalten haben, vgl. *lüna*, *mzür* (ib. XI, 383). Ist ein spontaner Wandel von *ü* zu *i* möglich, so ist doch auch denkbar, dafs die umwohnenden den gemischten Laut nicht kennenden Süditaliener an der Vereinfachung des *ü* zu *i* schuld sind, da für Individuen, die *ü* nicht sprechen können, *i* nicht *u*, der nächste Ersatzlaut ist. Daher ist es denn auch möglich dafs das *i* im oberen Rheintale

---

cuojo) della martingalla per cui passano le guide e le guide stesse. Le informazioni al proposito che avevo chiesto a Milano non l' ho potute avere.

Quanto al vocabolo *martingalla* osservo che il termine non si trova nei vocabolarj italiani; questa mancanza però si spiega assai bene; il termine dev' essere un' importazione recente dall' alta Italia come lo mostra il doppio *ll*. — Nei vocabolarj italiani si trova „*martingala*" ma solo nel senso di antica foggia d' ornamento che dalla cintola cadeva sul didietro.

Il Meyer-Lübke It. Gr. pag. 17, dopo aver riportato gli esempj del Salvioni, aggiunge: «doch nicht nur vor *r*»: ma dal passo del Salvioni non traspare che questi altri casi esistano. Il Salvioni cita solo due casi del procedimento opposto, di *ö* che diventa *ü*: *plürös* = pleureuse e *dezüné* = le déjeuner. Quanto all' alterazione di quest' ultimo aggiungo che l' ipotesi del Salvioni, che vede in *desüné* un' influenza di *digünà*, è confermata dal fatto che nel Veneto e in Romagna s' ha la stessa alterazione semasiologica; si dice nel Veneto *disunè*, in Romagna *desuné* (Morri). — *plüröse* poi si può considerare come un' alterazione fonetica normale; il Salvioni (Fon. mil. pag. 107) cita: *düvià* accanto a *devià*, *impünümanc* accanto a *impünemanc*, *müssora* accanto a *messora*, *müssorl*, *müsüra* accanto a *mesüra*, *repüdülà* da *pedü*, *güssümí* accanto a *gessümi*; ciò che prova una forte tendenza all' assimilazione delle atone alle labiali vicine. Naturalmente un esempio proprio con *pl* non si può dàre nel milanese.

ein ähnlicher halber Ersatz des lombardischen *ü* ist, dafs die stärker dem fremden Einflufs ausgesetzten Engadiner sich ganz angeeignet haben".

Osservo che questa non è nè può voler essere una dimostrazione: si ponga bene mente alle parole dei passi riportati da me spazieggiate; sono dati semplicemente alcuni paralleli che potrebbero farci spiegare il fenomeno della dispalatizzazione in un dato modo, nel caso che fosse dimostrato che v' è stata un' imposizione dialettale. In particolare poi osservo che veramente al ladino il caso di Faeto e Celle non è assolutamente parallelo; perchè qui si tratterebbe di un popoletto che potè aver abbandonato in parte la propria pronunzia e accettata quella dei suoi vicini; in Rezia invece avrebbero assunto un elemento nuovo nella pronunzia mal riproducendolo; nel caso della Rezia le cose sono, dunque, molto più complicate. Sarà anche bene avvertire che è un pregiudizio il credere che «für Individuen die nicht *u* sprechen können, *i* nicht *ü* der nächste Ersatzlaut ist»: i napolitani riproducono per *-osa* il francese *-öse* (*šantosa*, *dormosa* per *chanteuse*, *dormeuse*). Ma andiamo avanti.

„Weiter sei noch erwähnt, dafs Salvioni mitten im tessinischen *ü*-Gebiete einige *u*-Inseln nachgewiesen hat (Arch. glott. IX, 204), in denen eine Rückkehr von *ü* zu *u* zu sehen schwer angeht. Nimmt man dagegen an, das am Fufse der Alpen und in den Alpen *u* zunächst geblieben und *ü* erst allmählich von der Ebene her eingedrungen sei, so erklärt sich noch ein Weiteres. Auf Sizilien bestehen noch heute in S. Fratello, Caltanissetta, Aidone, Novara, Nicosia nordital. Kolonien, die z. T. ihre Sprache nur in sehr geringem Mafse vom Sizilianischen haben beeinflussen lassen. Die Frage nach ihrer Herkunft ist noch nicht ganz gelöst, doch kommt der Nordabhang der westlichen Alpen, Novara und Umgegend, vielleicht auch das Monferrat in Betracht, vgl. darüber C. Salvioni, Arch. glott. XIV, 437 und Rom. XXVIII, 409. In diesen Mundarten wird nun nur *u* gesprochen, das man nach dem, was Guardia und Celle lehren, nicht wohl als eine unter dem Drucke der umwohnenden Sizilianer entstandene Rückbildung aus *u* erklären kann, vielmehr als schon mitgebracht betrachten darf."

Ora io voglio ricordare prima questo. Parlando delle alterazioni spontanee di *u* nella Gr. d. l. r. vol. I, pag. 76, il Meyer-Lübke così si esprime: „Le cas plus rare est le retour à *u*. Il est certain pour Loco e Losone (Tessin) qui sont en plein domaine de l' *ü*. A Loco on trouve parallèlement *e* au lieu de *æ*"! Come possono assurgere questi argomenti alla dignità della prova se da uno stesso autore, e per verità non leggero ma rispettabilissimo, sono stati interpretati in tempi diversi in maniera del tutto opposta?

Non basta. Proprio questi dialetti nord-italici di Sicilia ci offrono una singolarissima testimonianza di alterazioni fonetiche per imitazioni delle parlate vicine: *-ḍḍ-* = *-ll-* e per „imitazione

equivoca“ *ḍ-* = *l-*. Un tal fatto è sintomatico, è un indice dell' ambiente biologico di codesti dialetti.

Ma non basta ancora. Proprio i fatti che il Meyer-Lübke cita e ora interpreta in modo opposto che una volta per nessuna altra ragione apparente che l' amore della sua tesi, invece che a favore, mi pare siano un argomento contro la tesi sua.

Infatti il fenomeno che il Meyer-Lübke cita non è affatto isolato nella zona dei dialetti alpini di Lombardia; chè si ritrovano tali condizioni diffusamente nel Ticino e anche all' angolo opposto della regione, a Bormio; e nel Bergamasco, s' ha *u* nella Valle Imagna; e si trova *ö* per *ü* a Bergamo e Brescia in sillaba coperta: *ğöst* giusto. Io sono propenso a vedere un nesso storico fra questi ed altri fatti congeneri che poi si citano e indotto perciò a pensare che i popoli della zona cisalpina avessero una minore tendenza alla palatizzazione che quelli d' oltr' Alpe. Ma ammettiamo pure per un momento che questi fatti non stiano fra loro in nessun rapporto storico; restano sempre i fatti singoli: e deve parere strano che i Reti abbiano più sentita l' efficacia di popolazioni remote che di popolazioni loro immediatamente vicine; e dovrebbe pur parere strano che queste popolazioni vicine sentissero meno l' efficacia lombarda che quelle delle regioni più lontane transalpine!

Ho finito la confutazione. Non una mezza prova viene offerta a dimostrare positivamente l' origine dell' *i ü* ladino per imitazione del lombardo.

Passo ora a mostrare che il fenomeno è perfettamente in armonia col complesso delle evoluzioni fonetiche del ladino, e a indicare poi quanto sia difficile immaginare, per ragioni geografiche e storiche, una diffusione dell' *ü* dalla Lombardia oltr' Alpe.

Il fenomeno dell' *ü* da *ū* si trova nel ladino, si può ben dire, a casa sua. L' *a* vi s' altera assai spesso in *e* o simm. L' *o* subisce pure forti alterazioni palatine. Nel dominio delle consonanti troviamo pure una gran docilità di questi elementi alla palatizzazione: „In einigen Orten von Waltensburg bis Bergün verändert sich vor betontem *i* das *d* zu *dy dž* u. ä.“ Gartner, Grundrifs I[2], pag. 626; „G und C haben in vier Stellungen ihren alten harten Laut aufgegeben: 1. am frühesten vor *e* und *i*, wo dann in den reineren Mundarten die Erweichung bis zu *dž*, *tš* und *ž*, *š* fortgeschritten ist, 2. später — und dies findet sich nur noch in frz. und prov. Idiomen wieder — auch vor *a*, aber so, dafs es in den besten rät. Dialekten nur bis zu einem *dy* (*y*, *ı*) *tχ* gekommen ist, 3. in Graubünden und Rumo (Nonsb.) vor *u* und zuweilen vor (lat. offenem) *o*, wo sich diese Laute dem *i* genähert haben, 4. ebenda und über ganz Nonsberg (und einen Teil der Lombardei) hin im Auslaute ib. pag. 626 seg. S' aggiungano le alterazioni di *t* + *i* dopo consonante in *č*, cfr. Ascoli, Saggi lad. nn. 199, 151, pag. 83 nota.

Di più, noi sorprendiamo nell' evoluzione fonetica ladina in due casi il sorgere condizionato di *ü* e il suo spontaneo digradarsi

ad *i*. Il sopra citato *-žič* presuppone come abbiamo detto una trafila *zucht, züjt züč*. Un altro esempio consimile lo dà la storia di *fui*. *fič* s' ebbe per la trafila *fŭtui* (cfr. 3. pers. fŭit; il ladino d' occ. ha *fo* per *fu*, per allargamento dell' *u* d' esito) *futti fut' füč* (il fatto che *fut'* abbia sofferto metafonesi e *cui* no, va spiegato colla diversità di condizione dell' *u*; in *fut'* all' *u* seguiva consonante palatina, in *cui* s' aveva un dittongo; cfr. l' ital. *pręgno* e *sęi*, *lęi*, *mięi*). La forma *fo* rimase oscura anche all' Ascoli, Arch. Gl. It. vol VII, pag. 474 n. 4; ma è un fenomeno questo dell' allargamento di vocale d' esito assai diffuso; con essi si spiega per es. i mil. *to* = tu e, *do* = due, che dovrebbero essere *tu* e *du*, e parecchie altre forme sulle quali tornerò in altra occasione.

Ma, ho detto, non aveva facile la via un' immissione lombarda nella Rezia per impedimenti orografici; e, ho detto, le condizioni storiche della regione sono tutt' altro che favorevoli ad una lombardizzazione della Rezia; anzi sono state tali le condizioni storiche da servire d' insegnamento metodico che dove c' è un' interruzione geografica non basta spesso neppure il nesso politico per determinare la sopraffazione dialettale del vincitore sul vinto.

Le Alpi costituiscono una linea netta di displuvio tra la valle padana e la regione cisalpina. Nel tratto lombardo-retico, dal massiccio del Gottardo a quello del Bernina e dell' Ortler, il gigantesco crinale viene interrotto da ovest ad est dai seguenti passi delle seguenti altezze: Lukmanier 1917 m., Greina 2360 m., S. Bernardino 2060 m., Splügen 2117 m., Maloja 1810 m., Septimer 2311 m., Bernina 2334 m., Stelvio 2797.

La valle della Mera che conduce al Septimer, il passo percorso un tempo dalla via romana, ha un declivio di 1000 metri in un percorso di 15 Km. (Amati, Diz. Cor.). Attualmente la via del Septimer, la via romana, è in condizioni tristi; il Lukmanier, il passo più basso dopo il Maloja, aspetta ancora una via carrozzabile (Reclus, vol. III, pag. 116).

Queste le condizioni geografiche, che, è evidente, senza un costante e forte assorbimento politico del nord da parte del sud, non potevano non impedire una sdialettizzazione del nord.

Ora la storia è una continua dimostrazione che avvenne sempre il contrario: imposizioni politiche dei Reti al di qua delle Alpi; e noi verifichiamo d' altra parte costantemente che non ostante ciò o non vi fu o fu solo molto scarsa l' imposizione linguistica ladina al di qua delle Alpi. Questi due fatti importa chiarire.

Io traccio prima a grandi linee la storia dei contatti tra la Rezia e l' Italia cisalpina dall' età d' Augusto ai giorni nostri. Veramente si potrà osservare che non occorreva tanto *supra repetere* perchè nel concetto degli avversarj l' *u* non si sarebbe prodotto prima del secolo XI (cfr. Meyer-Lübke, It. Gr. § 10). Ma la mia esposizione sarà breve. E la storia d' un paese in tempi che precedono una data età è maestra per i tempi che seguono; per es. il trovare come nell' antichità i Reti transalpini al di qua delle Alpi e non

gl' Insubri cisalpini al di là delle Alpi, così sempre di poi i Grigioni e gli Svizzeri di qua e non i Lombardi di là non può non parere l' indizio di una fatalità storica dell' ambiente geografico. Poi, io intendo che le mie dichiarazioni valgano anche dopo ogni retrocessione di date. E ci torneranno utili più tardi.

Le fonti delle mie informazioni sono per i particolari il Planta, Das alte Raetien staatlich und kulturhistorisch dargestellt, fino al 1350; e d' allora in poi per lo più il Dizionario Corografico dell' Italia dell' Amati; la prima opera non ha bisogno di presentazione; ma anche la seconda mi si dimostrava fatta, nella parte almeno che ho veduto, con copiosa conoscenza di fonti bibliografiche e poichè si trattava di età recente e di date e dati precisi credo non molto dannoso che ragioni di forza maggiore m' abbiano impedito di ricorrere alle fonti dirette. La Geschichte von Currätien in tre voll. del Moor (Cur 1870—74) è introvabile sui mercati e nelle nostre biblioteche; solo una rapida scorsa vi ho potuto dare, per favore d' un amico all' estero, e mi sono confermato nel mio giudizio favorevole sull' Amati.

Domata la Rezia nel 15 d. Gr. il suo confine al sud diventa lo spartiacque alpino: la regione di Tridento e la Val Camonica vengono costituite in una *civitas* indipendente, la Valtellina con Chiavenna e le valli del Ticino vengono aggregate, parte alla *civitas* di Milano, parte alla *civitas* di Como (v. Planta, pagg. 60 segg.). Strabone ci tramanda (IV, 6) che Augusto s' era adoperato a rendere accessibili molti (più esattamente: πολλαχόθεν) passi alpini; Strabone parla in generale delle Alpi, non dice quanti passi nè dove; io non voglio sottilizzare e dire che la cerchia delle Alpi ha una discreta periferia e che il „molto" e il „poco" sono concetti relativi; ma veramente di vie romane per la Rezia noi non ne conosciamo che una, quella attraverso il Septimer per Coira. Ed è molto probabile che altre non ne fossero tracciate. Infatti aggiunge Strabone (IV, 6) che si fece quel che si poteva perchè non sempre era possibile aver ragione delle rupi e delle acque; abbiamo sopra ricordate le condizioni oroidrografiche del Maloja; nè da Septimer a Curia è una „camminata di palagio". Ognuno poi sa quanto sia costosa e difficile la manutenzione delle vie alpestri e come presto dirupino; ancora quattordici anni sono, quando per la prima volta varcai l' Apennino toscano al Rondinajo, la grande strada che congiungeva il Granducato di Toscana col Ducato di Modena sotto Ospedaletto (1271 m.) era assolutamente distrutta. — Dunque tra nord e sud delle Alpi divisione amministrativa e non frequenti nè agevoli vie di communicazione, al tempo dell' impero.

Caduto l' impero romano d' occidente la Raetia ne segue da prima le sorti; che essa pure fosse solidamente occupata dai Goti lo si rileva da sicuri documenti. Cassiodoro nei libri Variarum ci riporta lettere di Teodosio intestate così: „*Servato duci Raetiarum Theodoricus rex*", „*Fausto praeposito*"; più, una „*formula ducatus*

Raetiarum", cioè una formula d' investitura del duca delle Rezie (cfr. Jung, die römischen Landschaften des Römischen Reiches pag. 462 e Planta l. c. pag. 246 segg.). Non si ha una notizia precisa sui confini delle regioni in questo tempo. Ma con belle argomentazioni il Planta dimostra che continuarono ad essere gli stessi. L' una è che gli Ostrogoti nulla mutarono nella amministrazione romana (di ciò, e diffusamente, il Planta a pag. 239 segg.). E, conviene insistere, qui mancava la ragione del mutare perchè i versanti erano sotto uno stesso signore. L' altro argomento si desume dalla storia successiva della regione. Durante il breve governo dei Greci in Italia, e precisamente sotto Teodoberto re di Austrasia 534—552, i Franchi assoggettarono, dice Agathias, Alemannos aliosque finitimos populos (i. e.: Raetiam curiensem, Planta, pag. 258). Un' altra parte della Rezia occuparono in quel torno di tempo i Bavari. Ora, argomenta il Planta (ciò a pag. 64), poichè sotto i Longobardi il confine tra la Rezia e l' Italia è di nuovo com' era al principio dell' impero, se le regioni cisalpine fossero state in mano dei re Franchi e Bavari, i Longobardi avrebbero dovuto sostenere gravi guerre contro questi re; e queste guerre non furono fatte. Di più mi pare che si possa aggiungere che, se Franchi e Bavari avessero occupato il territorio italiano, Agathias, storico romano e contemporaneo di Giustiniano, che comunica minutamente tutte le trattative tra Ostrogoti e Franchi e i patti di cessioni territoriali fuori d' Italia, non avrebbe tralasciato di tramandare un fatto d' importanza straordinaria com' era quello dell' occupazione del territorio italiano da parte di re barbari.

Due notizie importanti dell' età dei Merovingi ci vengon date dalla cronaca del chiostro di Dissentis: che Carlo Martello nel 717 e Carlomanno nel 747 passaron per il Lucmanier; il che vuol dire che la via romana del Septimer non era pratticabile (Planta, pag. 274).

Coi Carolingi, l' Europa riceve un tale assetto che non erano possibili lotte di confine e imposizioni politiche reciproche tra Lombardia e Rezia, se non fosse per donazione di feudi imperiali. Carlo Magno con un diploma tra il 774—785 riceve sotto la sua protezione la Rezia (Planta, pag. 301 seg.), e contemporaneamente distrugge il regno dei Longobardi (a. 774); con ciò, uno stesso signore viene a dominare come di qua così di là delle Alpi, nè c' è ragione di turbare nè si turbano quelli che erano i confini storici e naturali. Carlo Magno poi sostituisce all' amministrazione vescovile un governo ducale della Rezia (Planta, pag. 354 segg.) e si consolida così per tradizione la demarcazione tradizionale. Per di più si sa anche che Carlo Magno nell' 803 dona alla chiesa di Como la contea di Chiavenna che doveva essere di spettanza imperiale (Planta, pag. 425).

In quella spartizione da gran signori, che fecero Lotario Lodovico e Carlo col trattato di Verdun (843), non potevan turbarsi i limiti naturali.

Nel 960 avviene un fatto di molta importanza per noi. L' imperatore Ottone I cede al vescovo di Cur, in permuta con possedimenti vescovili lungo il Neckar, la contea di Bregaglia, che doveva essere rimasta in dipendenza diretta dell' imperatore (Planta, pag. 416 segg.). D' allora, meno che per un breve intervallo (nell' anno 1024, Enrico II di Sassonia libera dal vassallaggio i bregagliaschi, ma Corrado II di Franconia, che gli succede nello stesso anno, ridà la contea ai vescovi di Cur), la val Bregaglia fa sempre parte integrante dei dominij del vescovo curiense e poi delle Leghe.

Del secolo XI abbiamo undocumento molto importante, sia per quel che dice, sia per quel che tace: il repertorio delle rendite del vescovado di Cur in tutta la Rezia. Questi benefizj sono disseminati nelle seguenti regioni: nel Voralberg, nella regione di Sargans compresi i luoghi spettanti alla diocesi sul lago di Wallen e sulla Linth, nella regione del Reno anteriore, nel ministero di Cur, in Tumliasca compreso probabilmente Schams, nella regione del Reno posteriore, nella valle dell' Albula, nell' Engadina e finalmente in Val Bregaglia (fin qui il Planta pag. 420), e inoltre, come appare dal documento che il Planta pubblica a pag. 518 segg., anche in Mesolcina (doc. cit. pag. 526).

In questo elenco dei benefizj del vescovo di Cur è compresa, si vede, tutta la Rezia, più, al di qua delle Alpi, la Val Bregaglia, che già sapevamo annessa al vescovato, e la Val Mesolcina. Oltre la Val Bregaglia e la Val Mesolcina, null' altro al di qua delle Alpi. Parimente in questo tempo nessun, sentore di dominj di nessuna maniera di cisalpini al di là delle Alpi.

Due parole intorno ai benefizj di Misocco. Nel documento citato si dice solo: «Beneficium Feronis in Sexamnis. | De terra arabili jugera XVI. | De pratis carratas IX. | In Mesauco (Misox) de uino carratas II. | De terra jugera V. | Istud dicit Mesoldus suum esse I.» Io non sono in grado di valutare questa contestazione. Ma si vede che il dominio di Cur in Mesolcina era ristrettissimo; più tardi poi vedremo la valle vassalla d' altri signori e solo nel 1512 aggregata interamente ai Grigioni.

Durante il dominio degli Hohenstaufen (nel XII secolo) avviene anche un fatto di una discreta importanza per noi; gli imperatori per mantenersi sicuri i passi dello Spluga e del Septimer colonizzano le valli transalpine, che menano ad essi passi, di fidi tedeschi. Così da questa parte alla barriera naturale s' aggiunge una barriera umana contro l' infiltrazione dialettale (Moor, Gesch. v. Curraet., l. IV, cap. 3°).

L' indipendenza anche morale dal sud si rileva dal fatto che la Rezia si regge con codici civile e penale proprj e originali, fondati sempre sul giustinianeo ma con infiltrazioni di diritto alemanno e speciali norme tratte dalle consuetudini locali („Lex romana curiensis“ e „Capitula episcopi Remedii“, cfr. Planta pagg. 309 segg., 327 segg., 397 segg., 449—517).

La gravitazione del nord sul sud incominciata occasionalmente

nell' età di mezzo diventa spontanea e si fa più pesante quando s' allentano i freni dell' autorità imperiale e ha principio quel movimento federativo cui si deve l' assetto politico attuale della Svizzera; d' allora Reti e Germani, lasciati più liberi o liberi, seguono fatalmente gl' istinti di espansione verso il sud.

Le regioni italiane cisalpine dal Gottardo all' Ortler avuto riguardo alle soggezioni ai Cisalpini si possono dividere in due parti: in territorj invasi da Tedeschi e mai dai Grigioni; e sono i territorj del Canton Ticino meno le piccole valli all' est, la Val Mesolcina colla Val Calanca; e in territorj che da queste valli arrivano fiancheggiando le Alpi fino a Bormio che furono invasi dai Grigioni. Questa diversità di sorti politiche delle due regioni ci darà modo di fare un' utile esperienza. Parleremo prima della parte orientale.

Le valli di Mesolcina e Calanca appajono da prima un feudo dei Sax il cui dominio si estendeva fino a Bellinzona; nel 1490 passano ai Trivulzio di Milano; nel 1549 la Mesolcina si riscatta dai Trivulzio e si aggrega alla Lega Grigia e rimane unita ai Grigioni poi sempre, tolta una breve interruzione nel 1801.

Chiavenna. La contea di Chiavenna nei secoli X, XI, XII fu in mano dei Comaschi; poi passò ai Visconti; dal 1404 fino al 1450, in seguito ad una donazione arbitraria fatta ai Grigioni da Mastino Visconti di Chiavenna, Bormio, Poschiavo e Valtellina e per le contese che ne seguirono fu Chiavenna più volte sotto i Grigioni, e più volte tolta; nel 1450 passa al Balbiano; nel 1482 ai Grigioni; Lodovico il Moro la riscatta con denari e fortifica il passo; ma nel 1512 (durante la guerra tra Francia e Spagna) ricade in mano dei Grigioni; nel 1524 se ne impadronisce Gian Giacomo dei Medici; ma nel 1524 la riprendono i Grigioni; durante la guerra del 1618—38 tra Francia, Spagna, Austria e Venezia per il possesso della Valtellina fu occupata dai Francesi; ma poi dai Grigioni fino al 1797.

La Valtellina fino al 1404 fu sotto Milano e Como. Nel secolo XVI fu occupata e perduta più volte dai Grigioni. Stabilmente la occupano e la tiranneggiano i Grigioni dal 1512 al 1620 e poi 1639 al 1797.

Poschiavo. La val di Poschiavo dopo essere stata oggetto di contesa per tutto il secolo XIV tra Grigioni e Lombardi nel 1482 si aggrega alla lega dei Grigioni e vi rimane.

Bormio. Prima del secolo XII era dominata da Como. Durante il secolo XIV fu *assoggettata* dei vescovi di Coira. Nel 1376 passa dopo lunga resistenza ai Visconti. Nel 1512 cade in balìa dei Grigioni, e dopo molte contese vi rimane fino al 1797, seguendo le sorti della Valtellina.

Dal 1797 Bormio, Chiavenna e la Valtellina hanno sorti comuni. Nell 1797 Napoleone aggrega alla repubblica cisalpina tutta questa zona subalpina, che poi passa al Regno d' Italia, al Regno Lombardo-Veneto e poi all' Italia nuova.

Vediamo ora in che rapporto stiano in queste regioni, che abbiamo esaminato geograficamente e storicamente, i fatti linguistici. Dicevo che questa regione è quanto mai si può pensare adatta a dimostrare sperimentalmente che non è possibile un' infiltrazione dialettale, dirò così, per endosmosi, dove sono separazioni etniche per impedimenti naturali e non sianvi strettissimi e diuturni vincoli politici, e che, anche in condizioni politicamente favorevoli, le imposizioni procedono lentissimamente. Infatti dalla Val Calanca alle sorgenti dell' Adda la linea di displuvio alpina forma (se si toglie Livigno che pare[1] una colonia bormina) nettamente il confine tra ladini puri e germani da una parte, e lombardi o quelli che chiamiamo ladino-lombardi dall' altra. „Nessuna particolare attinenza ci è data di scorgere tra il bormiese ed il dialetto della Val di Monastero che immediatamente gli sovrasta" (Ascoli, Saggi ladini, pag. 292). Ciò, non ostante gli scambj commerciali frequentissimi (il Bormino era la grande via di transito delle merci veneziane oltre le Alpi) e una soggezione di Bormio ai Grigioni di quasi tre secoli. — La Mesolcina, per l' *e* da *a* + pal., per l' *e* in luogo di *ŏ* (Ascoli, S. L., pag. 271 e Salvioni, Arch. Glott. Ital., vol. IX, pag. 191 n. 4), per l' *u* da *ū*, per la mancanza del *ća* e del *ǵa* si distacca dal vero tipo ladino e, in quanto non risenta del lombardo, rimane attaccata a quel filone ladino subalpino che dal complesso delle alterazioni fonetiche è caratterizzato come fornito di una minor tendenza alla palatizzazione. Ciò, non ostante il quasi mezzo millennio di spontanea aggregazione e cordiale intesa col nord. — Della Val di Poschiavo dice l' Ascoli (Saggi Lad., pag. 280): „Il lessico di Poschiavo conta di certo un numero assai rilevante di voci ladine, e l' elemento ladino vi traluce qua e colà, in modo affatto indubbio, pur nella tempra fonetica; ma di qualche caratteristica si può ritenere che ladino ed antico lombardo vi coincidessero quando in questo territorio s' incontrarono (n. 114 e segg.), e in tal altra rinveniamo intatta un' antica fase, che piuttosto si dovrà dire lombarda che non ladina (n. 172)"; manca ad ogni modo (ve n' ha un solo esempio di Brusio: *ćemp* campu) la gran caratteristica ladina del *ća* e del *ǵa*. L' annessione al nord dura da cinque buoni secoli. — La valle alpina dove la marca ladina è più scura è la Val Bregaglia. Ma qui c' è tutto un millennio (!) di unione politica col nord; e ciò in un paese dove la via di comunicazione era un po' più agevole o meno disagevole che altrove: il fatto politico e il dato geografico giustificano il fenomeno linguistico. Ma anche qui, bisogna rilevarlo, la prima o la più appariscente delle caratteristiche ladine, la caratteristica del *ća* e del *ǵa*, generale oltr' Alpe, è limitata a pochi esempi.

Al di là delle Alpi, ripeto, Ladini puri e tra loro, per valli,

[1] Secondo il Monti però „i Bormiesi poco intendono del parlare dei paesani di Livigno quando questi favellano da soli, valendosi di voci del dialetto della lingua romanza". Ascoli, Arch. Gl. It., vol. I., pag. 289.

pur distinti! Nessun passo in 900 anni di Tedeschi al di qua delle Alpi!

Le Alpi ci appaiono qui dunque una barriera impermeabile alle infiltrazioni dialettali, un ostacolo al quale s' arresta per secoli e secoli anche la violenza della politica. Si dovrebbe, in ogni modo, concludere, che dal nord sul sud vi sia stata un' imposizione linguistica come dal nord sul sud vi è stata un' imposizione politica, che l' influenza del nord sul sud è stata proporzionale alla durata dell' imposizione politica e che l' imposizione linguistica fu relativamente scarsa. Anche questa sentenza dell' imposizione linguistica del nord sul sud va accolta, come ora vedremo, con una tal quale discrezione; ma, ad ogni modo, l' impressione che si riceve dal quadro generale che abbiamo ora riabbozzato dei rapporti linguistici tra nord e sud nella regione delle Alpi Retiche è assolutamente sfavorevole all' idea di una trasmigrazione dell' *u* lombardo in territorio ladino. E questo è quanto ora si voleva dimostrare.

Ma, dicevo che anche la sentenza dell' imposizione ladina dal nord va accolta, come si dice, col benefizio dell' inventario. È, per varia utilità, opportuno esprimere più chiaramente questo pensiero.

Le caratteristiche ladine nella regione studiata, che potrebbero sospettarsi, come s' è fatto, un' importazione, risicano d' essere invece e per la maggiore parte endemiche. Infatti il fondo etnico di quest' alte valli cisalpine nell' antichità ci vien detto affine a quello retico d' oltr' Alpe (V. i passi relativi p. e. in Zeuss, Die Deutschen und ihre Nachbarstämme, pag. 228 segg). In secondo luogo la periferia delle caratteristiche ladine soverchia di molto la sfera di sovrapposizione e d' influenza politica dei Grigioni, voglio dire arriva nel Ticino. Di più non solo il Ticino è stato immune, tranne che in Mesolcina, dall' imposizione politica dei Grigioni, ma le condizioni dialettali del Ticino si mostrano, considerate nel loro complesso, così omogenee, che esse hanno l' aspetto, non già di un' imposizione, ma di uno sviluppo spontaneo di peculiari predisposizioni endemiche.

In breve, la più recente storia del Ticino è questa.

Da quando nel secolo XI re Arrigo II concede l' investitura di una parte del territorio al vescovo di Como, fino al 1331, si contrastano il dominio del territorio, Como, Milano e alcuni feudatarj del paese. Nel 1331 avviene un fatto di fatale importanza per il canton Ticino: per la prima volta scendono, dal Gottardo, gli Svizzeri, di Uri, Tedeschi, ed occupano Airolo, Quinto e Faido nell' alta valle Leventina. D' allora, il nord e il sud del paese hanno sorti diverse: fino al 1503, l' alta Leventina resta agli Urani e le città meridionali passano di padrone in padrone; se le contendono i Visconti, gli Sforza, la Metropolitana di Milano, i Pepoli, i Rusca, i Bentivoglio, i Sax, i Vitani ed altri tirannelli. Dal 1503 al 1517 gli Urani conquistano anche la parte meridionale. D' allora fino al 1798 perdurano queste condizioni. Dal 1799 fino

ad oggi, tolte poche e passeggere contese, il canton Ticino entra a formar parte della Confederazione Svizzera. Dunque i Grigioni non furono mai in stabili rapporti con questa regione subalpina.

Di più, tenendo conto della descrizione linguistica, che dei territorj fan l' Ascoli e il Salvioni, possiam dire che caratteri di questo territorio linguistico sono: un fondo lombardo; coincidenze col ladino; evoluzioni peculiari del territorio. Esaminando poi le congruenze tra ticinese e ladino si scorge molto bene che esse non possono essere attribuite a imposizioni seriori del ladino sui transalpini, ma che si tratta di sviluppi individuali di comuni tendenze ataviche. Tali fatti sono: il permanere in parte del territorio cisalpino di *ka*, *ga*, di contro alla generale palatizzazione ladina; il passaggio di *a* in *e* legato alla precedenza di palatina o ad *-i*; il passaggio di *u* in *ü* o di *ü* in *i* legato alla precedenza di palatina. Il terzo di questi fenomeni non è stato ben valutato; esso sta in perfetta armonia col secondo; esempj ne trovo presso l' Ascoli, Saggi Ladini, pag. 265: *storžǘ* accanto *sigú* secūre della stessa fonte, e presso Salvioni, Arch., vol. cit. pag. 204 n. 1.: Comologno *fim* fiume, Caglio e Cevio *ćiw* per *ćüu*. Quarto punto di parziale congruenza è il passaggio d' *u* in *i* solo in sillaba disaccentata, il che vuol indicare una tendenza latente generale all' *ü*, che ha il suo effetto e s' esagera quando l' *u* è molto stretto.

L' impressione che si riceve dal complesso di questi fenomeni è che il punto di partenza, la tendenza endemica dei due popoli cis- e transalpini è identica, che di qua dall' Alpi questa tendenza ha, nel complesso, su ciascun elemento fonetico un effetto proporzionalmente minore; ciò che di là dalle Alpi è la norma costante, per tutti i casi, di qua dalle Alpi o non avviene, se le condizioni sono meno favorevoli, o avviene solo in condizioni visibilmente molto favorevoli. E si conclude che il materiale linguistico romano è stato plasmato di qua e di là dalle Alpi in modo indipendente.

L' utilità che qui subito noi ricaviamo da questa conclusione è che quanto v' ha di ladino pur nelle valli ad oriente dello Spluga e che si potrebbe sospettare immesso può invece giudicarsi conservato e che quindi la diversa gradazione di colorimento ladino in Val Bregaglia e nel Poschiavino, che prima attribuivamo solo alla molto più lunga imposizione politica ladina in Val Bregaglia che non nel Poschiavino, può, più che una diversità d' imposizione dialettale, essere giudicata, almeno in parte, una diversità di conservazione dialettale; vale a dire, di quanto più lungo tempo le valli sono state sottratte all' influenza politica del sud, di tanto è stata maggiormente impedita la loro sdialettizzazione in favore del lombardo. Si vede l' utilità che si ritrae da codesta sentenza: di quanto minore si mostra l' immissione ladina pur in territorj da lunghissimo tempo annessi ai Grigioni, di tanto più alta e impermeabile alle infiltrazioni linguistiche ci compare la barriera delle Alpi.

Dopo ciò indichiamo brevemente le varie tappe del nostro cammino e concludiamo su questa parte. Noi abbiamo veduto che gli argomenti sui quali il Meyer-Lübke fondava la sua sentenza che l' *ü* era venuto ai Grigioni dal Lombardo avevano in sè scarso valore, tanto scarso che il M.-L. stesso non si era potuto esimere più volte da una forma dubitativa; confutando gli argomenti del M.-L., abbiamo anzi notato che uno d' essi, l' esistenza di una zona intermedia fra Lombardia e Rezia, in cui frequentemente compare uno schietto *u* o (condizionato, e però men critico) in parte *ö* per *ü*, più che favorevole ci pare sfavorevole alla tesi del M.-L.; confutati gli argomenti del M.-L., abbiamo in seguito mostrato che le condizioni fonetiche attuali e la storia fonetica del ladino occidentale mostrano che l' *ü* è un fenomeno endemico non un' importazione esotica nei Grigioni; abbiamo finalmente veduto che, tanto le condizioni geografiche quanto le vicende politiche di questa regione, mal consentono d' immaginare anche una parziale sdialettizzazione della Rezia per opera della Lombardia, e che se di sdialettizzazione si può parlare è del sud per opera del nord e non del nord per opera del sud.

E ora concludiamo. Colle altre regioni ladine strettamente — in modo indubbio — connesse sono le parlate friulane; queste parlate conservano esse pure più d' una traccia di un' originaria tendenza alla palatizzazione (l' *-e* da *-a*; il *ća*, *ǵa* da *ka*, *ga*; l' *äa* da *a* libero a Cividale e l' *ae* o *ai* davanti nas. a Trieste, e, in una regione prossima [Erto], un *eu* da *ō ŭ*. Dimostrata endemica e generale ladina la tendenza alla palatizzazione degli elementi non palatini con questi turbamenti io pongo in armonia anche il turbamento di *ŏ* in *ué*.

Naturalmente questo *ue* presuppone una parziale dispalatizzazione in quanto è *uö* o un che di simile che s' aspetta come termine intermedio tra gli estremi *uo* e *ue*.

Le vie e le cause della dispalatizzazione possono essere o fonetiche, o storiche, d' imitazione. Delle vie fonetiche di dispalatizzazione sotto diremo. All' imitazione era qui assai pronto, come abbiamo notato, l' elemento veneziano. Ma anche un altro quesito è da porre. Abbiamo poco fa messo in rilievo (nè si dimentichi il § 2. B. 1 dei Saggi Ladini) come la parte subalpina del sistema ladino in Lombardia va caratterizzata da una tendenza alla palatizzazione minore che la transalpina. Ora questo carattere si ripresenta (se si toglie la val di Non, e la più settentrionale delle valli ladine tridentine, che fa in certo modo parte a sè, la val della Gadera) in tutto il territorio ladino e ladineggiante che congiunge Bormio al Friuli. La etnografia del Friuli è, come è noto, un gran punto interrogativo. Ma la postura sua non indurrebbe a raffigurarcelo come l' ultimo anello di una catena che rasentando le Alpi andrebbe dal Ticino all' Adriatico? La minore inclinazione all' *ü* meglio spiegherebbe tanto la dispalatizzazione spontanea quanto la imitativa.

Va a proposito della dispalatizzazione spontanea ricordato ciò che l'Ascoli ha posto in rilievo, che i gradi di palatizzazione dei continuatori di *ū* ed d' *ŏ* per solito si corrispondono; in generale dove s' ha *u* da *ū* s' ha *uo*, *o*, *u*, *ue* da *ŏ*, dove s' ha *ü* o *ö* da *ū* s' ha *ö*, *ü* da *ŏ*, dove s' ha *i* da *u* s' ha *ie* da *ŏ*. —

Sulla diffusione di *ü* in territorio celtico e dell' origine sua s' è occupato il Meyer-Lübke lungamente in Gr. d. l. r. vol. I, § 646, e nell' Einführung pag. 173 segg.

Comincia qui il Meyer-Lübke coll' obiettare che *ü* si trovi anche fuori del territorio celtico e che viceversa in territorio celtico l' *ü* avviene che non si trovi. Seguendo un altro ordinamento dell' esposizione, a queste due obiezioni, che si ripetono anche per le altre alterazioni, risponderò più tardi simultaneamente. Qui rispondo solo agli argomenti intrinseci portati contro la palatizzazione dell' *u* per effetto di reazione celtica. Seguita dunque il Meyer-Lübke a dire: „Aber dass auch anderswo das *ü* nicht von Anfang dagewesen ist, lässt sich leicht nachweisen. Das Provenzalische und das Nordfranzösische zeigen in drei Wörtern verschiedene Behandlung des *ū*, in *pūlice*, in der 1. Sing. des verbum substantivum und in dem Namen einer Dichtungsform, der *rotruenge*, vgl. aprov. *piuze*: afrz. *puce*; aprov. *soi*: afrz. *sui*, aprov. *retroenza*: afr. *rotruenge*. Daraus dürfte folgen, dass zur Zeit, da *l* vor Konsonanten zu *u* wurde, das Provenzalische *ü*, das Nordfranzösische noch *u* sprach, also dort *pülze* zu *püize*, hier *pulce* über *puce* zu *püce* . . ."

Qui fermiamoci; *piuze* e *püce* consentono anche un' altra spiegazione; cioè *ūl* + *cons*. potè dare tanto nel nord quanto nel sud *üu* e poi *üü* per assimilazione, da questo si potè avere *püce* nel nord per contrazione e *püize* nel sud per dissimilazione di labiale davanti a labiale, fenomeno che s' incontra in Provenza e nell' Alta Italia fino alla Laguna (cfr. nprov. *nivol* nūbilu ecc.). Ma io voglio ancora ricordare questo. Della parola in quistione s' occupa il Meyer-Lübke anche nella Gr. d. l. r. § 49. Per spiegare le due forme francese e provenzale dice il Meyer-Lübke che si possono fare tre ipotesi. E la terza è questa: «l' *ü* du français du Nord est plus vélaire que l' *ü* du français du Sud et il a absorbé *l*.» Dopo di che il Meyer-Lübke conclude: «On ne peut donc tirer des faits en question aucun moyen de dater le passage de *u* a *ü*». E non è la sola volta che noi possiamo contradire il Meyer-Lübke col Meyer-Lübke. — „Ebenso weist, continua il Meyer-Lübke, die Verschiedenheit von *soi* und *sui* darauf hin, dass, als das lat. *sų* mit einem noch nicht aufgeklärten *-i* verbunden wurde, dieses *i* das *ų* im Norden noch umlauten konnte, welches *ų* dann mit alten *ų* zu *ü* wurde, wogegen im Süden *ü* schon bestand, dagegen *ų* fehlte, daher *sųi* (geschrieben *soi*) blieb oder, wenn das *ų* noch *ų* wurde, *ų* doch nicht mehr zu *ü* weiter vorrückte . . ." Il prov. *soi* di contro al francese *sui*, a esser prudenti, può voler dire soltanto che nel francese quest' *-oi* secondario ha subito metafonesi e in provenzale no; il giudizio del Meyer-Lübke posa sopra

un equivoco metodico che meraviglia in un maestro di gran valore, com' è lui: ogni idioma ha le sue leggi fonetiche. Ma ogni considerazione d' indole generale è inutile perchè le cose stanno ben altrimenti che non paja a prima vista. Molto meno agevole ancora della spiegazione della metafonesi di *sụi* in *süi* è quella del passaggio di *sọi* in *sụi* in francese. In francese la continuazione legittima di *ọ* + *i* in sillaba tonica o paratonica è *ọ* + *i*, e non altra! Nè è difficile trovare un effettore psicologico dell' alterazione. In francese il gallo-rom. *sụi* (l' *ụ* si rileva dal prov. *soi*) *sụmus fụi fụmus* dovevan dare normalmente *soi sons fui fons*; per analogia di *fui fons* s' ebbe il parallelo *sui sons*. Di analogie sul perfetto abbiamo altri esempj in territorio francese. Tale dev' essere l' *-es*, desinenza di 1.ª plurale. E dell' *i* di *soi*, forma supposta comune galloromana, non è pur ovvio supporre che sia un' antica parziale alterazione del paradigma *su-m so-mos* sul modello *fu-i fo-mos*? — Dunque non si potrà dal fr. *sui(s)* arguire che l' *ü* francese sia sorto in periodo tardo da un francese *u*.

„. . . Endlich die prov. *retroenza* stammt, wie P. Meyer, Rom. XIX 36 ff., hervorgehoben hat, aus Nordfrankreich, genauer wohl aus dem Nordwesten, woraus sich wieder ergiebt, dass danach zur Zeit, da die Entlehnung stattfand, im Norden noch *rotrụenge* gesprochen und dieses *ụ*, da die Provenzalen nur *ü* und *ọ* sprachen, dem näher liegenden *ọ* gleichgestellt wurde.“

L' ultima prova non ha maggior valore che le precedenti. Infatti accanto a *rotruenge* s' hanno anche nel nord forme parallele *retrowange*, *retroenge*; si possono notare ancora le forme francesi *rotelenge*, *rotuenge*; in un glossario lat.-fr. si legge *rouenge*, ma forse è da emendarsi in *ro[tro]uenge*; il Meyer leggerebbe *rotuenge*. Perchè non potrebbe il *retroencha* provenzale derivare da una forma nordfrancese con *o*, invece che da una forma con *u*, come vuole il Meyer-Lübke? Ma c' è di più. Secondo un' ingegnosa congettura del Suchier (Z. f. r. Ph., vol. XVIII, pag. 282 seg.) *rotrouenge* sarebbe un aggettivo di *chançon*, poi sostantivato, e vorrebbe dire 'la canzone di *Rotrou*', frase sul tipo di *modus Liebinc* e simm.; *Rotrou* sarebbe il nome di uno della famiglia dei conti di Perche che ha più d' un *Rotrou* nel suo albero genealogico; due d' essi diedero il nome a due luoghi *Nogent-le-Rotrou* e *Monfort-le-Rotrou*. Ma così stando le cose risulta che quelle grafie *retroenge*, *retrowange* hanno nell' *o ou* una forma più antica di *rotruenge*. Ma allora *rotruenge* perde ogni valore critico: infatti mai un tardo *o*, *ou* + *é*, *i* dà *ue*, *ui* ma *oue*, *oui*: *écrouelles* scrobellas, afr. *boel*, *boele* botellu -a, *esboeler* vuotare, *nouer* nodare, *vouer* votare, *avoué* advocatu, *jouer* jocare; parimenti *Louis* Ludwig; *oïl*, *oui* hoc ille. Dunque se *rotroenge* venne a *rotruenge* ciò fu per un processo estraneo al normale sviluppo storico del francese. Perciò ad essa parola non può esser attribuito alcun valore critico. — Solo a titolo di curiosità si può ricercare come da *rotroenge* si sia venuti a *rotruenge*. Anche secondo la congettura del Suchier sarebbe

rotrouenge parola originaria dal nord-ovest. Ora in Normandia *ǫe* era una pronunzia equivoca per un francese del centro, corrispondente cioè ad un francese centrale *ǫe* ed ad un *ue* continuatore di ŏ; quindi potè darsi che alcuni lo pronunziassero *rotroenge* altri, dialettizzandolo, *rotruenge*; che in questa parola, semidotta, si avesse terreno propizio ad alterazioni anche più capricciose mostrano le alterazioni di suffisso delle forme provenzali *retroencha*, *retroensa*, *retroncha*. L' *ue* in *rotruenge* poi non poteva aver le ulteriori sorti uguali all' *ue* da ŏ perchè *uen* veniva letto *uan*.

Il Meyer-Lübke conclude le sue argomentazioni col dire: „Aus alledem kann man schliessen, dass in Südfrankreich *ü* älter ist als im Norden.“ Quanto qui sopra è esposto mi pare che tolga valore agli argomenti del Meyer-Lübke e che ci consenta di concludere: *ü* è antico come nel sud così nel nord della Francia quanto è antica la tradizione; o almeno nessun argomento si può portare che dimostri la seriorità dell' origine di *ü* da *ū* nel nord della Francia.

Un altro territorio in cui l' *ü* reputa il Meyer-Lübke sorto tardi è il franco-provenzale. Il criterio intrinseco è qui che *-un* dà *-on*. „Weiter giebt es Gebiete, in denen *u* vor Nasalen zu *o*, nicht zu *ü* oder *ö* wird, so namentlich fast in den gesamten südostfranzösischen Mundarten. Nun ist der Wandel von *ụ* vor Nasalen zu *o* ein oft zu beobachtender Vorgang, wogegen *ü* in derselben Stellung zwar zu *ö*, aber nicht zu *o* werden kann, so dass also in diesen Gegenden zur Zeit, da die Nasale einen Einfluss auf die vorhergehenden Vokale auszuüben begannen, noch *u*, nicht *ü* gesprochen wurde.“

Ma nessuno può assicurare che tra l' attuale *-on* e l' antico *-ün* un *-ön* non ci sia stato. Lo stesso *ö* per *ü* implica perdita di parte dell' elemento palatale; *en*, *ẹn* son pur divenuti in francese *ã* perdendo tutta la loro articolazione e qualità palatale, *in* l' ha perduta per metà nel centro della Francia e del tutto in territorio di Reims, dove s' ha *an*. Non basta, chè proprio in territorio franco-provenzale s' ha accanto ad *-on -om* anche l' *-ön -öm*; ecco i continuatori di perdūtu, perdūta, lūna, plūma (prūna), ūnu nel Giura Svizzero. Trascrivo in corsivo i casi in cui s' è perduta del tutto la risonanza labiale. I luoghi sono ordinati secondo la loro posizione lungo il Giura da nord a sud. Charmoille pẹžü̆ pẹžü ʝün (prün = pruna) ȭ; Reclère prẹdü prẹdü̆ *lẽn ī*; Bourrignon prẹdžü̆ prẹdžü̆ ʝȭn piȭm *ī*; Movelier pẹržü̆ pẹržü̆ iȭn piȭm *ī*; Soyhière pẹržü pẹržü ʝȭn piȭm *ī*; Montsevelier pẹržü̆ pẹržü̆ iün piȭm *ī*; Grandval pẹržü pẹržü iȭn piȭm *ī*; Court paržü paržü iȭn piȭm *ẽ*; Tavannes paržü paržü iȭn piȭm ȭ; Seignelègier pẹrdžü̆ pẹrdžüẹ *lẽn* piȭn ȭ; Sombeval paržü paržüẹ iȭn *pʝẽm ẽ*; Vauffelin paržü̆ paržüẹ *ʝẽn pʝã$_e$m ã$_e$*; Romont paržü paržüẹ *iẽn piẽm ẽ$_i$*; Orvin perdü̆ perdüe dʝȭn

pḭẽm ẽ; Diesse perdī perdḭȩ pḭōm prōm ḭō; Lignières perdü perdḭȩ lǫ̃n pḭōm ō; Cornaux perdü perdḭă lōnă pḭōmă ō; Savagnier perdü perdḭǫ̈ lǫ̃n pḭōm ō.

Nè il fatto sorprende davvero; perchè anche fuor di Francia sono assai frequenti le alterazioni di vocale per seguente nasale. Anche fisiologicamente il fatto si spiega assai bene; sia perchè il tono armonico della nasale turba il tono armonico della vocale, sia perchè l' abbassamento del velo palatino porta seco necessariamente un' alterazione della disposizione e attività muscolare dell' apparato orale.

Nega il Meyer-Lübke (Gr. d. l. r. § 646) l' antichità dell' *ü* in Lombardia, perchè *ü* s' ha per metafonesi di *i* anche da *u* secondario: *nü* nōs; e si dice che da *o* + *i* si sarebbe dovuto venire ad *ö*, che dunque bisogna ammettere un grado intermedio *ui*; e questo proverebbe che *u* poteva diventare *ü* in tempo più tardo. Veramente, non s' intende come si possa trarre da codesto fenomeno una tal deduzione: perchè *u* + *i* diventi *ü* in epoca tarda, non si vede come si provi che sian tardi anche gli altri *ü*; il fenomeno di *u* + *i* che diventa *ü* è un fenomeno che non ci offre alcuna difficoltà di spiegazione; qui il timbro palatino viene all' *u* dall' *i*; si tratta di una semiassimilazione in un popolo che ha innata la tendenza ed ha l' abitudine delle vocali turbate; tutt' altro è il caso dei mutamenti da *u* in *ü* che diciamo spontanei; qui la causa ci sfugge; e appunto noi ci appigliamo per spiegarci questi *ü* spontaneamente sorti alla tesi della reazione gallica che tanti indizj ci inducono a credere vera.

Da quanto qui sopra è esposto mi pare che gli argomenti in favore della seriorità dell' *ü* in campo propriamente gallico si dimostrino senza valore e che non possa dirsi per essi che «le principal argument en faveur de l'hypothèse celtique, l'accord géographique de l'*ü* actuel et d'un fonds de population celto-romane tombe» (Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 646).

✓ Passiamo ad *a*.

Anche *a* trovasi turbato palatilmente in territorio gallico al di qua e al di là delle Alpi; i territori di *ü* e di *e* non coincidono

Anche contro l' antichità del turbamento di *a* in Francia si portano varj argomenti e si vuol concluderne che *a* si sia turbato appena verso il settimo secolo. „*ā* franc est traité comme l'*a* latin, cf. a-franç. *bere*, franc *bāra*, tandis que l'*ē* gothique répond à l'*ȩ* du latin vulgaire, a-franç. *biere*, goth. *bēra*.“ Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 225.

Ciò sarebbe, fino a un certo punto, giusto se si ammettesse che l' *a* latino fosse riprodotto dai Celti per *e*. Ma questo è escluso dalla storia di *a* nel francese stesso. Siccome il francese ha *e* da *a* in sillaba libera e non in complicata, vuol dire che ad *e* si è venuti in seguito ad un frangimento della vocale per il quale s' esagerava la tinta palatina dell' atomo disaccentato che poi s' assimilava

l' accentato; siccome palatizza una gutturale davanti ad *a* anche in sillaba complicata, vuol dire che anche in sillaba complicata aveva l' *a* un timbro palatino; e siccome dunque in sillaba complicata *a* ha perduto il timbro palatino, è presumibile che esso sia stato molto leggero. In sostanza bisogna partire da un *a* così costruito: ${}^{\breve{a}'}\acute{a}$ o come vedremo ${}^{\breve{a}'}\acute{a}'{}^{\breve{a}}$; gli atomi disaccentati divengono *e* o *i* e comunicano questo timbro palatino all' *a*. Ora gl' imprestiti franchi proveranno solo questo, che tra il 6⁰ e il 7⁰ secolo non si era ancora molto progrediti su questa via della palatizzazione. La grafia dei Giuramenti di Strassburgo se non fosse per più rispetti sospettabile (la Sequenza di Santa Eulalia ha *e*!) potrebbe riprovare che il processo di palatizzazione dovè esser lento. —

Dall' altra parte un *ā* franco era facile che si assimilasse al continuatore francese di lat. *á* libero per la sua propria costituzione. Infatti un *ā* franco continuava pure un antecedente *ē* e da *ē* ad *ā* schietto son molti i gradi della dispalatizzazione; tra il 6⁰ e il 7⁰ secolo al grado di perfetta dispalatizzazione l' *ā* franco poteva non essere giunto. Non basta. Dalla storia generale del vocalismo indeuropeo è plausibile arguire che il germ. *ē* fosse biverticato: la storia propria del germanico occidentale poi rende anch' essa plausibile questa induzione; infatti anche il germanico orig. *ō* si continua nell' aat. con *ao-ua-uo*; han dunque le vocali omogenee ad *ē* una biverticazione nel germanico occidentale; e da *ē* si arriva anche ad *a* meglio mediatamente per *e' e* e una conseguente dissimilazione in *e' ä*, *e' a* onde, per assimilazione, ad *a*, che non per immediata dispalatizzazione. La coincidenza dell' *ā* franco con lat. volg. *á* libero può dunque non voler indicare altro che una simile pronunzia semipalatizzata propria di entrambi i suoni tra il sesto e il settimo secolo.

„. . . Le traitement de *a* libre devant les gutturales et les nasales fournit aussi un moyen de dater le phénomène d'une façon approximative. La palatalisation du *c* a évidement eu lieu avant le passage de *a* à *e*: *acu* a donné non pas *ec*, *ei* mais *ac*, *ai* avant que *at* fût devenu *et*, mais dans la diphtongue *ai*, *a* a suivi un développement particulier.“ Per le nasali il Meyer-Lübke rimanda al § 246. Qui si dice: «Si nous passons aux régions dans lesquelles *a* devant les nasales est palatalisé, nous rencontrons d'abord la France du Nord: *pain*, *main*, *aim*, *-aine*, *-aime*, mais *plante* ecc. Le son représenté dans ces exemples par *ai* doit avoir été différent de celui dont il a été parlé au § 235 sqq., puisqu'il devient en lorrain non pas *a* mais *ę*. En outre, tandis que *cai* passe à *chi* (§ 259), *chien* persiste absolûment comme *chief*. Enfin Saint Eulalie écrit *maent* pour *manet* a-franç. *maint*, tandi que pour *ai* cette graphie ne se présente jamais. Tout cela rend vraisemblable l'explication suivante. Un *a* libre avait un timbre aussi clair devant les nasales que devant les autres consonnes. Mais dans une des premières étapes de son passage à *ę*, il s'est nasalisé et palatalisé. On eut *mãįn* et de là *mẽn* à une époque où *fait* sonnait

encore comme une diphtongue. La graphie *ae* de Sainte Eulalie exprimerait donc, comme cela a souvent lieu dans l'orthographe latine, le son *ę*. Plus tard *ae* fut remplacé par *ai* dans l'écriture, soit parce que l'ancien *ai* était déjà devenu *ę* dans des cas isolés, soit parce qu'on voulait rendre le son furtif palatal qui se developpe facilement entre une voyelle nasale et une *n* dentale. En tous cas, on ne peut pas admettre une palatalisation directe de l'*a* puisque l'absence de cette palatalisation devant *n* entravée resterait inexpliquée.»

Appunto la differenza tra *main* e *plante* indica che la mancata palatizzazione in *plante* è un caso particolare della legge generale che *a* complicata non palatizza; la nasale non è responsabile che della forma della dittongazione (v. sotto) e del grado della palatizzazione. — Anche può far meraviglia che non palatizzi *a* davanti *i* mentre palatizza *a* libero solo. Per questa ed altre considerazioni che son sotto riferite io penso che la storia di *a* in francese si sia svolta così: il latino $\bar{\breve{a}}$ libero era $^{a}a^{a}$, che in bocca gallica divenne $^{\ddot{a}}\ddot{a}^{\ddot{a}}$; da questo per varj gradi si venne ad $^{e}a^{e}$ e finalmente ad $^{e}e^{e}$, *e*, passando *a* fra ^{e} ed ^{e} ad *e*; utile parallelo è il fatto che *e* passa ad *i* fra due *i*: *lit* da lieit; seguendo palatale la sillaba sposta in certo modo il suo centro di gravità: in $^{e}\ddot{a}^{e} + i$, il secondo ^{e} diventa *i*, acquista un valore di plenisonante, e allora l' ^{e} primo di $^{e}\ddot{a}^{e}$ cade; in $^{e}\ddot{a}^{e} + n$ il secondo ^{e} acquista pure un valore a sè, diventa un vero *e* ed il primo ^{e}, per la pesantezza della sillaba, cade; nell' uno e nell' altro caso, cadendo il primo ^{e}, *a* non subisce quell' ulteriore palatizzazione di quando era stretto fra due ^{e}, in $^{e}\ddot{a}^{e}$. — Quando preceda palatale la sorte muta: anche il primo ^{e} è sostenuto dalla palatale, si palatizza ulteriormente in *i*, e prima che arrivi, per causa della pesantezza della sillaba, a cadere costringe l' *ä* ad *e* e poi *i*, onde s' ha $^{i}\ddot{a}i$ ^{i}ei *i* (*Champigny* Campiniacu); parimenti in pal. + *a* + *n*, $^{e}\ddot{a}^{e}$ diventa $^{i}\ddot{a}e$ e, prima che *i* dispaia, esso palatizza l' *ä* di $^{i}\ddot{a}e$ in *e*, i due *e* di *iee* si contraggono e l' *i* rimane, non essendo la sillaba pesante; s' ha così *ien*. Quanto è poi della storia particolare di *a* + *n* voglio aggiungere che io penso che non si sia mai arrivati ad *ain*, sia perchè *n* esercita in francese un' efficacia contraria, di allargare le vocali, sia perchè con *ain*, precedendo gutturale, si arriverebbe a *i* e non ad *ie* (*chin* e non *chien*); credo pertanto fonetica la grafia *ae* della Santa Eulalia e penso che se poi si scrisse *ai* fu perchè gli altri *äi* prima di passare ad *e* fossero divenuti *äe*.

L' economia del lavoro non mi permetteva di inserire qui episodicamente tutta la storia di *a* latino nel francese e la ricostruzione che io ne edifico; tuttavia penso di avere assai chiaramente anticipato il mio pensiero e che da questo che ho detto risulti che non si possa basandosi su argomenti di cronologia relativa dei fenomeni fonetici francesi venir a concludere che *a* venga ad *e* «à peu près depuis le VII[e] siècle», come conclude il Meyer-Lübke al l. c.

L' antichità relativa del turbamento palatale di *a* nell' Emilia è dimostrata dal fatto che partecipano al fenomeno anche le penultime complicate da terzultime libere: macina, piac., bologn., mod. *mäs' na*; il Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 228, fondandosi sul continuatore di -agine, *-asna*, pensa che le «doublement des consonnes est plus anciennes que le passage de *a* ad *e*». Ma *-aggine* è letterario e *aśna* un impestito antico. — È strano che (in un lavoro di recente pubblicazione, Il dialetto di Modena pag. 20) il Bertoni voglia conservato intatto l' *a* a Modena fino al secolo XVI, perchè nelle carte modenesi fino allora si scrive *a*. Questo criterio è infido. Si può ammettere che *a* avesse solo una leggera tinta palatina o che si rispettasse la tradizione.

In conclusione, come di là così di qua dalle Alpi in territorio gallico non v' è un mezzo argomento di cronologia relativa o altrimenti oggettivo, che dimostri tarda l' alterazione palatina come di *ū* così di *a*.

Comuni sono le sorti ultime pure di *ŏ* su parte del territorio gallico al di qua e al di là delle Alpi. Sopra abbiamo veduto le ragioni che si opponevano alla dimostrazione dell' Ascoli e abbiamo anche mostrato che si trattava di un' opposizione formale e che per altra via si può giungere a dimostrare un rapporto storico tra l' *ö* francese e l' *ö* lombardo.

La seconda obiezione mossa all' Ascoli è che non su tutto il territorio gallico palatizzano *a*, *ū*, *ŏ*, *ō*.

Di questo fatto si posson dare diverse spiegazioni.

Già l' Ascoli, prevedendo le obiezioni, vi aveva come risposto anticipatamente, attribuendo le attuali diversità tra territorio e territorio celtico alle diversità fisiologiche caratteristiche delle varie stirpi dei Celti. — «Dafs das Wallonische einerseits, das Gaskognische andrerseits *u* sogar noch heute bewahren, könnte man ja auf Rechnung der Belger bezw. Iberer setzen», dice il Meyer-Lübke stesso, Einführung, pag. 173.

Ma si può anche ammettere che siano avvenute dispalatizzazioni.

Le dispalatizzazioni possono avere origine da cause di doppia natura, storica e fisiologica.

Per cause storiche può un paese perdere del tutto o in parte la sua palatizzazione iniziale od inoltrata, perchè venga a trovarsi in diuturno contatto con un popolo che queste caratteristiche non possiede.

Ma anche dispalatizzazioni di natura fisiologica vi possono essere; così prodotte, cioè, che si dissimilino i due atomi costituenti la vocale o gli elementi d' un dittongo. S' ha *a* per processo secondario nei dialetti francesi dell' ovest; nel pittavino a Montmovillon (Vienna), nel Maine a Montjean (Mayenne), parimenti più al nord in Normandia; «ce qui prouve que cet *a* est secondaire, c'est que *ẹ* du latin vulgaire a aussi abouti à *a*», Meyer-Lübke, Gr. d. l. r., vol. 1., § 226. Altrettanto può valere per l' ẹst, cfr. ib.

§ 226 verso la fine. Un altro sicuro indizio di dispalatizzazione di *a* s'ha in Francia nella storia di guttur. + *a*. *a* non serba più traccia veruna di una palatizzazione in sillaba complicata; ora anche l' Ascoli ammette che la palatizzazione della gutturale sia l' effetto d' un *a* turbato. Abbiamo dunque l' indizio d' una parziale dispalatizzazione di *a* complicato nei territorj dove s' ha *a* libero palatizzato. In secondo luogo, perchè la palatizzazione di guttur. + *a* va molto più al sud della palatizzazione di *a* libero, è forse da vedere in ciò un indizio d' una dispalatizzazione generale di *a* anche in parte del sud. Così un *ü* può esser venuto in parte del territorio ad *u* per la trafila *ü'ü u'ü*, *u'u*, cioè per una dissimilazione e una consecutiva assimilazione.

Un terzo ordine di obiezioni concerne la continuazione di *ū* ed *ā* nel celtico; perchè, come s' è detto, l' Ascoli trovava nelle palatizzazioni celtiche di queste vocali una riprova della sua deduzione.

Anche queste obiezioni sono di due generi: che le alterazioni non si presentano su tutto il campo celtico, ch' esse sono posteriori alla diffusione del latino in territorio celtico.

All' obiezione del primo genere è da rispondere come s' è risposto sopra all' obiezione analoga a proposito delle condizioni romanze.

Le obiezioni del secondo genere furono mosse dal Thurneysen. Prima di esaminarle voglio mettere in rilievo un fatto, che ci può ajutare a spiegarci la diffusione di certi pregiudizi. Il Meyer-Lübke, attribuisce al Thurneysen un giudizio più recisamente contrario alla celticità dell' *ü* che non sia in realtà. Egli dice, Gr. d. l. r., vol. I., § 646: Thurneysen se prononce expressément contre elle (l' idea della celticità dell' *ü*).

Per non ripetere la trascrizione del passo del Thurneysen mi limiterò a spazieggiare le parole che indicano riserva nei passi che citerò da Keltorom., pag. 10, seg., e qui riferirò solo la conclusione del suo ragionamento: «Dafs nicht einzelne gallische Dialekte *ū* als *ü* oder mit Hinneigung zu *ü* gesprochen haben, kann ich natürlich nicht beweisen; aber dass *ü* nicht gemeingallische Aussprache war, scheint mir sicher.» Come si vede da questo e meglio si vedrà da quello che in seguito cito, contrario all' ipotesi, che i Celti pronunciassero per *ü* l' i. e. *ū*, il Thurneysen non è; e in giudizj su argomenti così delicati guai a lasciarsi prender la mano da prevenzioni; l' autorità poi che meritamente gode il Meyer-Lübke potrebbe avere indotto altri a troppo facili persuasioni di sicuri giudizj; ma così può crearsi un ambiente troppo favorevole a sentenze che per lo meno han bisogno di essere rifatte oggetto di discussione e confermate eventualmente con ben solidi argomenti.

Ma vediamo le argomentazioni del Thurneysen.

Il Thurneysen, avvertito che nel britone s' ha *i* per i. e. *ū*, che quest' *i* presuppone un *ü*, si domanda: «Ist das brittische *ü* alt?» E risponde: «Ich vermag es nicht sicher zu entscheiden. Das *ū*

der ältesten lat. Lehnwörter wird wie das einheimische behandelt, vgl. cymr. *cib-yn*, bret. *kibell* aus *cūpa cūpella*, bret. *dir* aus *dūrus*. Ob die Britten gleich von Anfang an *cüpa dürus* gesprochen, läfst sich nicht bestimmen. Jedenfalls weist die Übereinstimmung der drei brittischen Dialekte darauf hin, dafs *i* für *ū* ziemlich weit hinaufreicht, also *ü* noch beträchtlich weiter.»

E ora domandiamo per conto nostro: che c' è da ricavare dai fatti qui notati e commentati dal Thurneysen? Intanto questo: che anche secondo il Thurneysen, l' *ü* dev' esser antico; e inoltre questo di utile, che effettivamente c' è una coincidenza fra i continuatori di *ū* in idiomi celtici e in celto-romani. C' è la difficoltà che una serie di voci latine si continui pur essa per *i*, ma è una difficoltà apparente, anzi il fatto si risolve in un' utilità. Il fatto cioè offre, forse, un criterio di cronologia relativa per determinare l' entità dell' alterazione palatina dell' *ū* al tempo del primo incontro tra questo ramo dei Celti e i Romani. Vale a dire, se il lat. *ū* s' è confuso col continuatore britone di i. e. *ū* questo, forse, non doveva essere molto lontano dal suono dell' *ū* latino. Più tardi, perchè era diventato il continuatore di *ū* un *ü* oppure un *i*, ma, forse, anche perchè le relazioni tra Romani e Celti s' eran fatte più frequenti, potè qualche *ū* latino conservare il suo valore.

Un' altra difficoltà oppone il Thurneysen: «Zu beachten ist jedoch der Nom. Sg. der *ōn*-Stämme. Auslautend -*ō* war im Keltischen zu -*ū* geworden; deshalb schreiben die Gallier *Frontu* für lat. *Frontō*. Es begriffe sich auch leicht, wenn die Britten lat. *latrō dracō* als *latrū dracū* aufgenommen hätten. Zweifelhaft scheint mir dagegen, ob sie sie ohne Weiteres zu *latrü dracü* umgestaltet hätten, wenn schon damals urspr. -*ō* sich zu -*ü* entwickelt gehabt hätte, da diese lautlich schon weiter abliegen. Auf jene Mittelformen weisen sicher cymr. *lleidr draig* (älter *dreig*), zunächst aus **latrī* **dracī*.»

Io osservo: le due testimonianze *Frontu* e *lleidr-draig* che il Thurneysen porta vanno tenute distanti perchè diversa è la loro età. In qual forma fonetica entrassero *latrō*, *draco* nel britone non ci è dato di sapere; e noi possiamo ben pensare che v' entrassero sotto una forma *dràcò làtrò*; anche da *o* disaccentato si può arrivare ad *ü*, *i*, in sillaba disaccentata per processo secondario: nel friulano, -*o*, quando si trovava sostenuto da precedente consonante, diede come ultimo risultato -*i*: *lari* latro, nel genovese *o* protonico diventa, sporadicamente [1]), *ü* (*sgüá*). Un simile processo tanto più facilmente possiamo pensare che avvenga in una lingua che abbia tendenze alla palatizzazione; quindi i continuatori di *latro draco* saran forse nient' altro che un nuovo indizio di una tendenza assai forte nel britone a palatizzare le vocali non palatine.

---

[1] Vuol dire o in un filone popolare o in determinate condizioni. Il Parodi non dedica al fenomeno un paragrafo speciale, ma ce n' è più di un esempio sparsamente negli Studi Liguri.

Altrimenti stanno le cose sugli imprestiti antichi del tipo *Frontu*. In fondo, qualsiasi valore si voglia attribuire all' *u*, è sempre strano che s' abbia *-u* in questi imprestiti e non *-o*. Esso *-u* noi non lo possiamo giustificare che in questi due modi: o supponendo ch' esso sia come gli altri *-u* celtici per *-ō* l' effetto di una normale elaborazione fonetica, oppure che sia l' *-o* stato riplasmato sul modello fonetico celtico. Illustro il primo caso: un *-ō* i. e. passa nel celtico ad *-ŭ* (non ad *ū*); i Romani assai prima del tempo di Cesare non erano nuovi ai Celti; nel 122 av. Cr. venne costituita la *Provincia*. Forme come *Fronto* fin d' allora poterono passare il confine sotto la forma *Fronto* e potè allora l' *-o* confondersi cogli altri *-o* celti fin allora intatti. — Illustro l' ipotesi della dialetizzazione. È un fatto assai frequente che un popolo assumendo in prestito una parola da un altro popolo la trasformi secondo l' indole fonetica del proprio dialetto; e quando i due popoli sono di dialetto affine codeste trasformazioni avvengono secondo dati modelli. Un popolo che udiva e sentiva lo scambio del suo *-u* coll' *-o* latino nella prima sing. del verbo (p. es. gall. *emu*, lat. *emo*; gall. *edu*, lat. *edo*), nell' istr. sing. dei temi in *-o*, nei sostantivi in *-o onis*, *-io ionis*, *-tio tionis*, era ben facile che dialettizzasse anche un *Fronto* in *Frontu*. Cfr. gl' imprestiti greci nel latino come *epistola*, *Thebae*, *Pontus*, *Phormio* simm.

Dunque, più che negare decisamente l' autenticità dell' *ū* nel britone, si mostra il Thurneysen solo alquanto riservato nell' ammetterlo antico; le ragioni poi dei suoi dubbj non sono irrefutabili.

Viene quindi a parlare il Thurneysen dell' *ü* nel gallo e nel gallo-romano; e dice: «Viel verdächtiger (e vuol dir dunque: non del tutto sospetto, e che sull' antichità dell' *ü* britone i sospetti non son gravi) ist das Alter von gall., resp. gallorom. *ü*. Am häufigsten ist gall. *ū* belegt in *-dūnum* 'befestigte Anhöhe, Burg', als zweitem Element vieler Ortsnamen = ir. *dún*, cymr. *din*. Und dieses *-dūnum* wird in einem ausgedehnten gallo-romanischen Gebiete behandelt, als ob es *-dōnum* lautete, vgl. *Laon Lyon* aus *Lugudūnum*, *Yverdon* aus *Eburodūnum* etc. Nun ist es sehr wohl begreiflich, dafs *-ūno* dialektisch zu *-ōno*, resp. *ϱn*(*o*) werden konnte; aber von *-üno* zu *-ϱn* scheint mir der Weg zu weit. Dazu kommt, dafs die Griechen niemals *-δυνον* für *-δουνον* schreiben; vgl. besonders Dio Cass. XLVI c. 50: *Τὸ Λουγούδουνον, νῦν δὲ Λούγδουνον* (nicht *-δυνον*) *καλούμενον*.»

Si tratta di forme di due, dirò così, stratificazioni storiche: di nomi attuali continuatori di *dūnum* e di antiche testimonianze letterarie greche del *dūnum* celtico. Quindi bisogna tener le due serie ben separate nella critica.

I continuatori attuali di *dūnu* non possono essere in nessun modo critici: essi danno dove *-un*, dove *-on*, in un caso *-an*. S' ha *-un*: in *Dun*, *Châteaudun*, *le Dunet*, *Meung*, *Melun*, *Verdun*, *Autun*,

Embrun. Delle forme in *-on* cito prima: *Lyon* (Lugdunum, all' angolo del Rodano con la Saona); *Nyon* (Noviodunum, sul lago di Ginevra); *Moudon* (Minnodunum, tra il lago di Neufchâtel e quello di Ginevra); *Yverdon* (Eburodunum, sul lago di Neufchâtel).

Queste forme non possono essere critiche per la pronuncia dell' *u* negli idiomi gallici perchè *-un* e *-on* hanno la stessa distribuzione che gli *-un -on* da *-ūnu* latino e sopra abbiamo sostenuto la possibilità di un *-on* anche da *-ŏn*, od *-ón*.

Ma singolari compajono *Laon*, tra l' Oise e l' Aisne, che si vuole da un *Lugdunum*, e *Nouan-* (*-le-Fuzelier*) che si vuole da *Noviodunum*. Singolare è *Laon* perchè farebbe ammettere un *-dōnum*. E se ciò fosse noi ci troveremmo in un caso di fonetica condizionata della Belgica, simile a quello che s' ha in periodo neolatino nella Francia di sud-est e non sarebbe quindi dannoso. Ma che *Laon* continui un *Lugdunum* non c' è neanche l' ombra della prova, perchè di un *Lugdunum* in quei paraggi non s' ha notizia. Che si tratti invece di un composto con *-magus* e *Luco-*, *Lugo-*, o *Luto* —? Nella Belgica c' è un *Rotomagus* dei Caletes che è l' odierno *Rouen*, un *Caesaromagus* dei Bellovaci, un *Noviomagus* sull' Isara (oggi Oise), che è l' odierno *Noyon*. Dei primi termini da me supposti, il *Luto-* s' ha in *Lutetia* (*Parisiorum*) e in *Luteva* (lungo il Rodano); il *Leuco* (*Louco-*) s' ha nel *Leuci* nome di un popolo situato proprio a sud-est dei Belgi e che forse apparteneva alla loro stirpe (v. tuttavia Zeuss, die Deutschen und die Nachbarstämme, pag. 217); il *Lugo-* è il solito *Lugo-* dei *Lugo-dunum*. Insuperabili difficoltà però offre *Nouan* ad essere riconnesso a *Noviodunum*; perchè l' *-ā̃* non può continuare non solo un *-ūn* ma neppure un *-on*; cfr. *œ̃* 'un' Gilliéron et Edmond, Atlas linguistique de la France, tav. 37; *brœ̃* 'brun'; *pĩkyõ* 'aiguillon' tav. 21; *ãlõ* 'allons' tav. 27; *õ* 'ont' tav. 32. Ma non s' ha poi nemmeno un argomento sicuro che un *Noviodunum* fosse situato dove oggi è *Nouan-le-Fuzelier*. Tolomeo cita un nome di popolo britannico Νουάνται. È un che di simile *Nouan*? Io non m' arrischio a fare ipotesi inutili, quando è certo che *Nouan* non ha da far nulla nè con *Noviodūnum* nè con **Noviodōnum*.

Dunque le testimonianze dialettali moderne non possono essere citate nè pro nè contro l' ipotesi dell' antichità di *ü* nel gallico.

Esaminiamo ora le testimonianze letterarie greche. I nomi citati e gli autori che le citano sono: *Augustodunum* (degli Edui, un tempo Bibracte, ora Autun; Tolomeo); *Eborodunum* (dei Caturigi, oggi Embrun; Tolomeo); *Lugdunum* (e varianti, Lione; Strabone, Dione Cassio, Erodiano, Tolomeo); *Lugdunum* (fra i Convenae nell' Aquitania, oggi Saint Bertrand de Comminges, nel dipartim. dell' Alta Garonna; Strabone, Tolomeo); *Noiodunum* (degli Aulerci; Tolomeo); *Noviodunum* (degli Edui, ora Nevers; Dione Cassio); *Segodunum* (dei Ruteni, nell' Aquitania, ora Rodez; Tolomeo).

Dunque gli autori greci che citano i nomi gallici in questione si riducono a quattro: Strabone, Dione Cassio, Tolomeo ed Erodiano.

È prezzo dell' opera indagare ora quali sono state le fonti delle loro informazioni.

Intanto, per tutti va detto che nessuna fonte greca potevano avere anteriore alla conquista romana della Gallia (cfr. p. es. Bevan, Manuale d. Geogr. Ant., trad. ital., Barbera 1882, Libro I). Ciò detto in generale, vediamo delle possibili fonti di ciascun autore.

Il più antico dei quattro è Strabone. Strabone un' informazione diretta dei nomi di luogo della Gallia non potè certo avere. Egli stesso ci dice (l. II, pag. 1176) che nei suoi viaggi non si spinse più in là di Populonia. Visse per lo più in oriente; ma fu in grande intimità con uomini politici romani (v. Pais, Intorno al luogo e al tempo in cui S. scrisse la sua geog. stor., c. II, Att. Acc. Tor. 1890). La via delle sue informazioni è presto trovata: sono appunto informazioni orali romane. Veniamo ai particolari. Per quanto si sa, Strabone cita solo: il *Lugdunum* nell' „Aquitania propria" e l' altro *Lugdunum* sul Rodano. Ora, quant' al primo siamo in territorio etnico ibrido. Ma non basta: questo *Lugdunum Convenarum* non vorrei ripetere che era „sorto", ma aveva senza dubbio acquistato una certa importanza per Pompeo che colà aveva stabilito i fuggiaschi di Sertorio (Budinszky, Die Ausbreitung der Latein. Sprache über Italien und die Provinzen, pag. 97). Ed è possibile che nella tradizione romana contemporanea questo luogo si pronunziasse *Lugdūnum*, anche se la pronuncia degli indigeni era *Lugdünum*, perchè i Romani non si adattassero a seguire la pronunzia dei pochi e meschini indigeni. Anche il *Lugdunum* del Rodano è una fondazione romana, del 47 av. Cr. Già nel 69 av. Cr., come si sa da Cicerone (Pro Fonteio, V, 11), nella Gallia Narbonese eran frequenti i cittadini romani; questi erano, economicamente parlando, i padroni della regione (v. Budinskzy, l. c., pag. 103). È poco probabile che i rozzi indigeni imponessero la loro pronunzia nativa ai loro dominatori. „Gallico" vale presso Gellio (N. A., XI, 7. 4.) quel che per noi „ostrogoto!" E certo era questa impressione di Gellio l' impresssione di tutti i Romani in tutti i tempi. Con molta verosimiglianza si può credere che i Romani non avvezzi alla pronunzia dell' *ü* avrebbero pronunziato *Lugdūnum* un eventuale *Lugdünum*. Sicchè i due *Lugdunum* spontaneamente potevano venire per la tradizione romana agli orecchi di Strabone con *u*, anche se presso gl' indigeni fossero pronunciati coll' *ü*.

Da Strabone a Dione Cassio è un secolo e mezzo di distanza! In questo tempo si consolida la tradizione letteraria del *dunum* per l' attività letteraria di Cesare e Plinio.

Può parere strano che anche Cesare scrivesse con *u* i nomi proprj contenenti un *ū*, se questo veniva pronunziato *ü*. Ma forse era l' *ü* gallico meno spiccato che l' *ü* greco. Inoltre anche nella Gallia settentrionale penetravano i mercanti romani prima ancora della venuta di Cesare (Budinszky, pag. 104). Costoro, avvezzi a pronunziare *Lugdūnum*, avranno pronunziato così, con *ū*, per es. *Novio-*

dunum. Cesare si può pensare non facesse che riprodurre la pronunzia dei suoi connazionali.

Non è certo che Plinio abbia dimorato nella Gallia (Teuffel, pag. 757). Comunque, anche a lui, come già a Cesare, l' informazione del nome di luogo potè venire da chi era abituato a pronunziare, romanamente, *dūnum*. E tanto più per lui e per i greci, che nomineremo, doveva valere questa condizione sfavorevole ad un' esatta riproduzione della forma popolare indigena, perchè presto *Lugdunum* e *Augustodunum* erano divenuti centri di cultura romana (Budinsky, pag. 106 seg.); onde la pronunzia con *u* potè mantenersi quasi come la pronunzia ufficiale presso la parte più colta della popolazione.

Dione Cassio, nato a Nicea circa il 136 d. Cr., non fu in Gallia e *Noviodunum* e *Lugodunum* potè citare secondo la tradizione romana.

Nè fu in Gallia Claudio Tolomeo nato a di Tolomaide d' Egitto e vissuto in Alessandria d' Egitto intorno alla metà del secondo secolo. Anche, la fonte o le fonti di Tolomeo devono essere state poco esatte. Tolomeo scrive: *Uneliocasioi* per *Velocasses* (Zeuss, op. cit. pag. 187), *Augustomana* per *Augustobona* (ib. 205), *Segalaunoi* per *Segovellauni* (ib. pag. 209), *Diaulitai* per *Diablintes*; parimente, e questo è più grave perchè è esclusa la possibilità di trascrizioni poco esatte, egli è incerto o è mal informato sulla posizione di tribù celtiche (ib. pagg. 215, 219, 221); altri luoghi egli mostra di non conoscere, mentre la loro esistenza anche ai tempi suoi è assicurata dalla continuazione attuale dei nomi antichi; così *Virodunum*, oggi *Verdun* ecc. Ora, già alcune almeno di queste forme con *dūnum* avevano avuto la sanzione della tradizione per la pronunzia *dunum*; altre forme in *dunum* con *u* conosce Tolomeo da altre regioni fuori della Gallia: *Eburodunum* sul Danubio 2. 12. 30, 8. 6. 3., *Noviodunum* nella Pannonia Superiore, 2. 14 (15) 4, *Segodunum* nella Germania meridionale, 2. 11. 29. E intanto anche la forma ufficiale romana dei nomi proprj doveva essersi sempre più imposta e chi informava Tolomeo naturalmente era disposto a dargli l' informazione nella forma dotta e non nella volgare; parimente, p. es., se uno non filologo ora desse a uno straniero non filologo informazioni sui nomi locali nostri italiani gli pronunzierebbe o scriverebbe *Torino* e non *Turin*, *Milano* e non *Milan*, *Genova* e non *Źena* e così via.

Erodiano è uno storico e cita il solo *Lugdunum* nella forma che ormai ai suoi tempi (i tempi di Marco Aurelio), e da lunga pezza, doveva essere divenuta tradizionale.

Dunque potevano le forme in *dunum*, come pure le altre forme di nomi locali con *u*, passando per la bocca dei Romani, restare nella letteratura in quella forma che era corrispondente alla pronunzia dei Romani colti; e ciò tanto mi pare verosimile che, pur essendomi proposto di dimostrare solo la possibilità del fatto, la parola, nell' esposizione, s' è lasciata andare spesso ad espressioni di sicuro convincimento.

In conclusione non si può trovare un solo argomento che valga a dimostrare la seriorità relativa del turbamento di *ū* in *ü* od *ú* nell' antico gallico.

Passiamo alle opinioni sulle congruenze tra celtico e celto-romano nella palatizzazione dell' *a*.

Il Meyer-Lübke notato, nei §§ 644, 645, che le parole di origine germanica (es. franco *hāra* da *hēra*, afr. *here*) provano che il cambiamento di *a* in *ä* dev' essere posto nel francese verso l' ottavo secolo e mostrato quindi che esso *ä* dev' essersi prodotto nei varj luoghi in varj tempi e tardi, aggiunge: «Ascoli, Arch. Glott., II, 445, appelle *e* venant de *a* «l' acutissima fra le spie celtiche» et, Riv. fil. class. X, 34, il compare le kymrique *au̯*, cornique et bret. *e* venant d' un ancien celt. *ā*. On peut suivre, en remontant, la diphtongaison de l'*ā* celtique jusqu'au VIIIe et au VIIe siècle; mais les noms plus anciens conservés par les inscriptions conservent toujours l'*ā*. Or cet *au* a continué plus avant son développement en breton-cornique par la dissimilation de ses deux éléments en *äu*, *eu*, puis par perte de l'*u* est devenu *e*. L'accord avec le roman semble donc peu important. Ce qui est commun aux deux branches, c'est que *ā* seul et non *ă* se trasforme, seulement la cause en est dans la nature même des choses, parce que le changement consiste en une sorte de diphtongaison, et non comme dans le lorrain *e* venant de *ă* dans la réduction de la voyelle primitive. Mais la concordance ne se poursuit pas avant, en sorte qu'on ne saurait aucunement penser à una substitution de sons, mais tout au plus à une tendance latente.»

«Tendenza latente»! Dunque, nesso storico fra le due fasi celtica e neolatina, come noi sosteniamo! La differenza fra le due interpretazioni storiche sarà quantitativa, ma si tratterà di differenze infinitesimali! Perchè anch' io sono ben lontano dall' esigere una sostituzione immediata d' un *a* latino per un *e* gallo-romano. Io ammetto solo nei Celti una costituzione organica siffatta che li portava facilmente in maggiore o minore estensione alle articolazioni rattratte (vedi sotto), di modo che l' *a* latino in bocca celtica assumesse un leggero colorimento palatino che si esagerava in sillaba accentata, per la riduzione dell' atomo disaccentato nel dittongo latente nelle vocali toniche (o degli atomi disaccentati nel trittongo latente nella vocale tonica, v. sotto) o in sillaba disaccentata.

Concludiamo anche questa particella riguardante il celtico (pagg. 37—50).[1] Si credeva d' aver dimostrato che l' *ü* per i. e. *ū* fosse posteriore all' epoca del contatto tra Romani e Celti; un tal

[1] Io ho parlato di 'teoria dell' Ascoli', come per antonomasia. Ma non vorrei poi che mi si accusasse d' ingiustizia verso gli altri, e verso lo Schuchardt specialmente, il cui bell' articolo nella Z. f. r. Ph., vol. IV., pag. 14 e segg., cade anzi nell' anno precedente alla pubblicazione della prima Lettera Glottologica, la quale appare poi, alla sua volta, per quel che è del principio, come un ramo rinverdito della gran pianta dei Saggi Ladini.

fatto è risultato indimostrabile. Si credeva di aver dimostrato recenti tutte le alterazioni palatine delle vocali non palatine; anche questa dimostrazione non si sostiene. Ma allora le coincidenze storiche s' impongono con maggior forza di persuasione. Si opponeva: non su tutto il territorio celtico si trovano i fenomeni che di esso si dicono caratteristici; a ciò abbiamo obiettato: sinteticamente considerati i fenomeni, si vede che non si tratta di alterazioni eterogenee, ma di alterazioni omogenee; in modo che, considerato il fenomeno nel suo complesso, si può dire che su territorio a fondo celtico lo s' incontri senza interruzione dovunque. Da parte nostra poi, abbandonata la formula dell' Ascoli: sostituzione di suoni, ne abbiamo proposta una più temperata: non necessariamente sostituzioni di suoni, ma più o meno languidi colorimenti iniziali successivamente meglio coloritisi o andati sbiadendo, talora perfino solo effetti d' una tendenza fisiologica endemica latente. Io non dispero, che, sia per la sintesi fisiologica dei fenomeni, sia per la temperanza della formula, il mio pensiero possa essere accettato da tutti.

Leggo, mentre si stampa questo foglio, il dotto primo volume delle Streitfragen der rom. Phil. del Herzog, nel quale egli tocca anche del problema della reazione etnica. Sostanzialmente egli è favorevole a questa teoria, ma la sua formula mi par troppo astratta e, quasi direi, vuota di contenuto; onde stimo utile dirne qui due parole. Scrive il Herzog, pag. 76 seg.: „Die Spracherlernung ist ein fortlaufender Assimilationsprozefs, der erst dann sein Ende finden kann, wenn die Unterschiede so gering werden, dafs sie vollständig unauffällig (wenn auch vielleicht z. T. noch wahrnehmbar) sind, d. h. wenn sie nicht auffälliger sind, als jene individuellen Varietäten, die überhaupt von Person zu Person vorkommen. Dann erst fällt jede psychische Ursache weg, weshalb noch weiter assimiliert werden sollte. Ob die Sprachassimilation bis zu jenem Punkt gelangt, hängt natürlich von der Dauer jener Epoche ab, in der die Erlernung der fremden Sprache angestrebt wird, dann noch von anderen Umständen, dem Willen der Lernenden, dem Ausmafs der Gelegenheit fremde Sprache von den Einheimischen zu erlernen. Dafs alle diese Umstände im römischen Reich im allgemeinen, in Gallien im besondern für eine vollständige Spracherlernung sehr günstig waren, ist aus dem Vorigen ersichtlich und wohl nie bestritten worden.

Jene artikulatorischen Verschiedenheiten, die selbst am Endpunkt jenes Assimilationsprozesses noch bestehen, sind, obwohl sie völlig der Aufmerksamkeit des Hörenden entgehen, für die Weiterentwicklung der Sprache von gröfster Wichtigkeit. Nämlich folgendermafsen: Nehmen wir an, dafs für einen Laut x zwei Artikulationsweisen möglich sind α und β, die sich akustisch nicht oder kaum von einander unterscheiden. Das Volk, das seine Sprache in eine bestimmte Gegend brachte, hat sich (mit individuellen Ausnahmen) für die Artikulationsart α entschieden; das Volk, das die Sprache

lernt, wählt die Artikulationsart β (wieder mit individuellen Ausnahmen), weil diese einer Artikulationsart, die es in seiner Sprache hatte, verwandter ist. Diese beiden Artikulationsarten entwickeln sich dann, wenn der Zusammenhang der beiden Sprachgemeinschaften gelöst ist, oder wenn die eine aufhört, die andere als Lehrmeister anzuerkennen, verschieden. Mit der Artikulationsart β entwickelt sich aus dem Laut x allmählich der Laut y, mit der Artikulationsart α bleibt entweder der Laut x oder entwickelt sich ein dritter z. Diejenigen Elemente, die die individuellen Ausnahmen bildeten, würden, wenn sich ihre Sprache selbständig entwickeln könnte, mit der anderen Sprachgemeinschaft gehen; aber von dem Moment, wo die Unterschiede anfangen ohrfällig zu werden, lenkt sie die Macht der Majorität in ihre Bahnen ab.

Mit der Beschränkung also, aber nur mit ihr, dafs es sich bei der Beeinflussung der neuerlernten Sprache durch die altüberkommene ursprünglich um keine gröfseren Differenzen handelte, als sie auch sonst innerhalb der Sprache einer Sprachgemeinschaft vorkommen, bin ich bereit eine solche Beeinflussung der lateinischen Sprache durch die vorromanischen anzuerkennen."

Dunque il Herzog è sostanzialmente favorevole alla teoria delle reazioni etniche, in quanto siano tendenze endemiche organiche latenti. E io, per il mio fine che è di mostrare l' *ue* come l' effetto di tendenze latenti alle articolazioni rattratte nei varj territorj dov' esso sorge, potrei anche appagarmi di questa formula. Tuttavia non posso nascondere ch' essa mi fa l' effetto come d' una contradizione in termini. Mi pare un po' troppo immaginarsi l' assimilazione del latino da parte di tutti i Galli arrivata a tal punto che le differenze tra latino, quale noi lo pensiamo pronunziato nella Roma imperiale, e gallo-romano fossero ridotte al grado di quelle differenze infinitesime inavvertibili che possono essere in uno stesso luogo tra indigeni. Io ho paura che così 'tendenze endemiche', 'reazioni etniche' diventino „nomi vani senza soggetto". Data una base articolativa spiccatamente diversa, io non credo si possa giungere a riproduzioni acustiche inavvertibili; come d' altra parte una non avvertibile differenza fonetica presuppone una trascurabile differenza fisiologica articolativa.

La sentenza del Herzog ha, in fondo, il difetto sostanziale di essere troppo astratta, di considerare d' uno stesso grado l' assimilazione fonetica del latino su tutto il territorio gallico e presso tutti gli individui anche di uno stesso luogo. — Ecco: noi non sappiamo per via diretta fino a qual punto i Galli si fossero assimilato foneticamente il latino, ma ci è dato di farcene un concetto approssimativo da una valutazione delle condizioni attuali degli idiomi celto-romanzi, dalla antichità delle alterazioni tipiche e dalla valutazione dei veicoli della latinizzazione. Le condizioni attuali sono certo l' effetto di una base organica bene spiccata. Le alterazioni tipiche ho sopra mostrato che noi non abbiamo alcun mezzo

per dimostrarle recenti. Quanto alla valutazione dei veicoli della latinizzazione la sentenza del Herzog anche mi pare troppo assoluta, troppo recisa. I mezzi della latinizzazione furono il commercio, la milizia, l' amministrazione degli affari civili e della giustizia e la scuola e più tardi (sarebbe un pregiudizio storico l' immaginarsi rapida la scomparsa del celtico, cfr. Budinsky, pag. 114 segg.) la Chiesa. Parliamo dell' apprendimento del latino nella vita pratica e poi di quello nella scuola. Una completa assimilazione di una lingua straniera meno in casi di straordinaria finezza auditiva e di singolari qualità mimetiche non si ha che nei bambini. Quindi il reclutamento (e il sistema di reclutamento per nazioni doveva favorire la conservazione di certi idiotismi di pronunzia), il commerciare fuori del paese, dovevano essere veicoli importantissimi del lessico e della grammatica, ma non di ortoepia. S' aggiunga una considerazione che dovremo poi ripetere ad ogni passo: il credere la pronunzia della Roma imperiale come tipica di un comune volgar latino è un mero arbitrio; subito fuori del territorio di Roma e in parte d' Italia e in non poca dell' Europa meridionale dovettero sentirsi quelle note fonetiche ed aversi quelle abitudini organiche che sono caratteristiche anche galliche (v. il § 1° della parte 2ª); era questo della pronunzia un nuovo caso in cui Roma *laborabat magnitudine sua*; quindi solo una dimora lunga in una parte forse ristretta d' Italia poteva apportare sensibili obliterazioni di vezzi fonetici endemici. Misuriamo ora, per discrezione, l' efficacia ortoepica dell' immigrazione romana. Il caso più favorevole per una sensibile imposizione linguistica era quello di persona colta su un bambino, poi sempre gradatamente diminuendo andava questa efficacia: se l' individuo era un popolano, se la frequenza coll' immigrato era scarsa, se questi non aveva una pronunzia corretta, se era un illetterato, se il comunicatore del latino, laico o chierico, era un connazionale, e se era un indotto e poco corretto nel parlare; e in ogni caso minore era l' efficacia dell' imposizione con un minor grado di frequenza tra indigeno e romano o romanizzato, con un minor grado di percettività acustica, di attenzione, di cura nella riproduzione fonetica nei singoli individui. Dal succedersi nei tempi dell' insieme di queste multiformi azioni e reazioni risulta, a prescindere dall' efficacia della scuola, quel dato quantum di assorbimento idiomatico d' un popolo in una data epoca. E si può dire (prescindo ripeto dalla scuola, per semplificare quest' analisi di condizioni complessissime) che la frequenza dei casi teoricamente immaginati stia in ragione inversa dell' ordine in cui sono esposti. Prendendo i casi estremi: il caso dell' assidua compagnia d' un bambino provinciale e d' un romano di loquela ortoepicamente pura doveva essere raro; s' aggiunge che il bambino ritrae più delicatamente dell' ambiente in cui si trova che del singolo individuo. Il caso invece del popolano indotto, di non squisita percezione acustica, indolente ad ascoltare e riprodurre esattamente i fonemi, che apprenda la lingua e ne perfezioni

l' apprendimento per la consuetudine non con immigrati ma con indigeni romanizzati, è si può dir certo il più frequente per ragioni statistiche. Vediamo ora delle scuole. L' effetto loro in fatto di ortoepia dev' essere stato, come quello dei contatti nella vita pratica straordinariamente vario: vario secondo il grado di corretta pronunzia degl' insegnanti, per la diversità del loro luogo d' origine, lo zelo del correggere; vario da luogo a luogo secondo il numero dei discenti; vario tra discenti secondo i loro contatti fuor della scuola, le loro attitudini a percepire e riprodurre i fonemi. Da questa straordinariamente varia efficacia dei contatti civili e della scuola dovè risultare una straordinaria varietà dell' assimilazione fonetica del latino. Provano poi la fonetica, il lessico, la morfologia, la sintassi romanza che la diffusione del latino ebbe luogo più per la via della vita pratica che non per la via della scuola. Quell' assimilazione perfetta che pensa il Herzog potrà, tutto al più, attribuirsi all' elemento più civile e colto dei centri importanti, alla gran maggioranza dell' elemento indigeno non crederei; e quando poi cominciarono ad allentarsi i legami col governo centrale, sempre più l' elemento indigeno doveva far sentire i proprj diritti. Ma anche l' elemento più civile e colto noi possiamo ben pensare che non si liberasse mai di certi vezzi idiomatici anche acusticamente molto caratteristici della età della prima romanizzazione. Io ho ripetutamente osservato che si è più facilmente esatti o più vicini all' esattezza nella pronunzia delle toniche che delle disaccentate e delle consonanti, fatto che ha la sua ragion d' essere nella natura delle cose perchè le toniche sono musicalmente più spiccate delle atone e delle consonanti e le consonanti di pronunzia più difficile che le vocali. Qualche esempio. Uno mio personale. Nel mio dialetto nativo (di Lussinpiccolo d' Istria, dialetto che è similissimo a quello di Trieste) non esiste una differenza tra *ẹ* ed *ę*, *ọ* ed *ǫ*; parecchio tardi coll' ajuto degli studj comparativi sono arrivato a riconoscerla, e fin poco tempo fa mi riusciva difficile molto a cogliere tale differenza in sillaba disaccentata; ho dunque conservata per molto più gran tempo la mia parlata nativa e ancora adesso non sono ben sicuro della pronunzia nuova nelle sillabe disaccentate; tardi ho potuto riconoscere che nel toscano è lungo il *ṽ* fra vocali. I meridionali frequentemente attenuano le vocali disaccentate. Da Piemontesi e Lombardi anche colti si sente pronunziare *pasiensa*, da Emiliani *usio* per *ušo*; gli Ebrei toscani pronunciano sempre dolce l' *s* fra vocali (fino *staśera* ho inteso fra coltissimi); i Romani pronunciano con tutta disinvoltura *ịị* per *l'* in *bottiglia*, *battaglia*, e così via. Ora fenomeni di questo genere, che i Galli ritenessero dall' età del primo stadio della romanizzazione, potevano conservare alla loro parlata un carattere anche dal lato acustico spiccatamente marcato. Anche la conservazione delle sole articolazioni consonantiche, perchè precipuamente esse conferiscono e servono a conservare una data base di operazione dell' apparato orale, potrebbe attribuirsi

alla parlata della parte men volgare della popolazione gallica. Ma che un timbro palatino si facesse sentire anche nella pronuncia delle vocali non palatine non può essere escluso. Gli Emiliani d' oggi non pronunziano certo *pedre* il toscano *padre*, ma in molti ho avvertito nell' *a* un timbro palatino; non sono infrequenti in Lombardia e in Piemonte pronunzie come *perdüto*; di un maestro elementare piemontese, si racconta, che diceva ai suoi scolari: „l' ho detto e ripetüto piü′ e piü′ volte che non si dice *ü* ma *u*!" Dunque? . . . Dunque, noi dobbiamo guardarci dal pronunziare giudizj assoluti, categorici, su ciò che può essere solo materia d' opinione. — Parecchie delle mie osservazioni qui fatte indicano che io m' immagino le sorti evolutive del linguaggio dipendere da altra causa che il Herzog. Io penso tuttora, come ho sempre pensato, che le alterazioni dei linguaggi avvengano per imperfette percezioni e imperfette (non accurate) riproduzioni fonetiche del linguaggio da parte delle nuove generazioni e che le alterazioni seguano una via comune perchè è comune la base d' operazione della stirpe. Secondo il Herzog invece le alterazioni dipenderebbero dall' ingrandirsi dell' apparato orale nell' adolescenza; i bambini riprodurrebbero con tutta esattezza la parlata dei padri, poi, crescendo l' organo e le articolazioni restando le stesse, si arriverebbe a una differenziazione fonetica. Ora l' ingrandimento puro e semplice d' una cavità non può portare alcun' altra alterazione fonetica se non d' intensità (Helmholtz); per ottenere una diversità essenziale bisogna che mutino le proporzioni dei diametri. Che ciò avvenga nella cavità orale mi par difficile che sia stato sperimentato, ma, se anche in realtà avvenisse, mi parrebbe, dal punto di vista biologico, poco probabile che all' alterazione graduale infinitesima dell' organo non avesse da corrispondere un' alterazione della funzione. — Anche l' esperimento fondamentale del Herzog è fallace. Certo chi ha voce tenorile e voglia parlare in tono di basso altererà la pronunzia delle vocali; ma il fatto dipende appunto da ciò che, per lo sforzo fatto, s' è alterata la proporzione delle dimensioni; senza questa alterazione un *i*, per esempio, avrà il suo tono armonico identico in un bambino, in un adulto e in una macchina da parlare di qual si voglia dimensione. Ora io ho l' impressione che quella vuotezza di contenuto che mi pare di vedere nella formula del Herzog sulle reazioni etniche dipenda precipuamente dal suo pregiudizio sul motivo dell' alterazione del linguaggio.

E ora riveniamo al punto d' origine della nostra ricerca particolare: si trattava di spiegare la genesi di *ué* da *ŏ* senza incontrare una fase *úo*; e detto come con una concezione sintetica di tutti i fenomeni in questione noi troviamo modo di spiegare il sorgere di *ué* da *ŏ* in territorj dove sono turbate le altre vocali non palatine senza ricorrere a spostamenti accentuativi, abbiamo voluto dimostrare metodicamente valido il principio di considerare come l' effetto di una data predisposizione fisiologica anche fenomeni di una data natura che si trovino isolatamente in alcun luogo

quando in territorj etnicamente affini si scorga un complesso di fenomeni che appaiono l' effetto di quella data predisposizione fisiologica. Anche questo principio, dimostrati endemici e omogenei i fenomeni della palatizzazione nella Rezia e mostrato che in Rezia e in Francia una tendenza fisiologica agisce nelle diverse parti del territorio in modo diverso, anche questo principio, dico, mi sembra che sia, per codeste esperienze, dimostrato rettamente applicabile.

Ma prima di applicarlo ad altri territorj è ancora opportuno, per la severità e serenità della ricerca scientifica, venire ad una leale intesa sull' interpretazione di due gravissimi fenomeni.

L' uno è che si abbia spesso l' alterazione palatina dell' *ŏ* e dell' *a*, talora dell' *ū*, solo in sillaba tonica. Anche di ciò mi pare che la ragione prima sia chiara.

Prendiamo ad esempio il caso dell' *ŏ*. Condizione fonetica dell' *ŏ* latino era *o'ó*; gli atomi disaccentati delle vocali sono naturalmente più stretti e inclinati a diventarlo; noi possiamo immaginare già un latino volgare *ǫ'ó*; immaginando che una tinta palatina anche languida non segnabile neanche coi segni noti, avesse *ŏ* in bocca gallica, ecco che l' atomo disaccentato doveva averne una più forte perchè più stretto, sono infatti più stretti gli elementi *ȯ*, *ö*, *u̇*, *ü* che i puri *ǫ*, *ọ*, *ų*, *ụ*; quindi già all' inizio poteva la vocale *ŏ* tonica contenere un elemento piu turbato che non l' *ŏ* atona, che o non era spezzata o era spezzata molto meno; questo turbamento iniziale, era destinato ad esagerarsi in sillaba tonica collo sviluppo del dittongo: qui l' atomo disaccentato facilmente poteva arrivare ad *ü*; quanto alla singolare capacità che hanno gli elementi vocalici disaccentati attigui ad altra vocale di restringersi, rimando alla parte II, dove s' indicherà che nel francese, in jato latino, e nel genovese, in jato romanzo, *ų*, *o* disaccentati passano ad *ü* solo davanti ad altra vocale.

Altrettanto va detto di *ū* e di *a*. Sotto l' accento valse a restringerli la dittongazione, fuor dell' accento la riduzione.[1]

Ma un' altra ancora di gran lunga più grave difficoltà dobbiamo sgombrare dalla mente. Vale a dire: noi abbiamo parlato sempre di tendenza endemica alla palatizzazione. Orbene! Noi osserviamo molto spesso o nei territori diversi dello stesso gruppo etnico o anche concomitanti nello stesso luogo, in varia posizione della parola, fenomeni che indicherebbero una tendenza diametralmente opposta alla palatizzazione, una tendenza alla labializzazione!!

Infatti s' ha: da *ē*, *oi* o simm. nel britone, cimr. *troi* = acelt. *trē*, corn. *coir* dal lat. cēra; dal francese s' ha *oi* da *ē ĭ*, *roi* da rēx; nel ladino (Sutsées) *nutroir* nutrīre, sprslv. (Brigels) *soif* da

[1] La riduzione del continuatore di *a* nel francese (*ä'a'ä*, v. sotto) a monottongo in sillaba complicata (*champ* = campu) deve aver preceduto l' età della palatizzazione di tutto l' elemento *a* in *e* (*sel* = sale) per effetto del suo atomo disaccentato (*ä*); la riduzione del continuatore di *ū* nel francese (*ü̇' ü*) a monottongo *ü* deve aver seguito questo stadio; infatti nel francese si dice *ü* anche in sillaba complicata.

sĕbu; negli Abruzzi *doïkẹ* dīcō, *roite* rēte. Anche *a* compare negli stessi territorj contemporaneamente con una tinta palatina e velare: per es. armorico *breuder* fratelli e solo *pep*. A Veglia accanto a isolati *e* s' ha di regola *uo*, *ua*. Nel ladino (Sedrun) s' ha *au* davanti a nasale *ćaun* cane accanto a *ćeza* casa. Tuttavia in questi luoghi s' ha un diverso colorimento della vocale secondo la diversità degli elementi limitrofi. Importantissime appaiono altre testimonianze di alterazioni velari spontanee di *a* senza condizione; *å* s' ha nella Francia di sud-est nel cantone di Vaud e di Friburgo: *åla* āla; nel lionese: *o*, *pro* pratu; a poca distanza nella valle della Sarine s' ha a_e in *pa*$_e$*re* *ma*$_e$*re* (cfr. agenov.) da mātre e patre a Château d' Oex e *pū̄rẹ* a Montbovon. Condizioni simili nell' Italia di sud-est, che è come un vivaio di intorbidamenti vocalici. Vi s' hanno a distinguere fenomeni di due nature. Nella stessa provincia *a* viene in alcun luogo ad *e*, per es. a Canosa *kese* casa, a Cisternino 3 sing. *sepe*, e in altro luogo ad *o*: Modugno *arrevote* arrivato, Corato *'Mbrione* Imbriani, Ruvo *respettó* rispettare. Oppure, nello stesso paese, in diversa forma o collocazione della sillaba nella parola senza alcun influsso degli elementi vicini s' ha ora una tinta palatina ora una tinta velare. Per es.: Vasto, in parossitona *á*: *kánẹ* cane, in ossitona *ä*: *stä*, ma tanto in proparossitona quanto in complicata *å*: *måcẹnẹ* macina, *kavållẹ* cavallo.

Non paiono queste condizioni contradittorie? [1]) Paiono certo; ma se si scruta a fondo la condizione della cosa è facile mostrare che può trattarsi di articolazioni velari e poi labio-velari sostitute delle palatali. Se prendiamo a considerare gli elementi consonantici detti palatali, le serie *č ğ*, *ć ǵ*, *z ź*, *š ǰ* dal punto di vista della loro costituzione fisiologica, li vediamo facilmente caratterizzati da peculiari forme articolative della lingua, da forme siffatte che hanno indotto i fonetisti d' oltralpe a collocare in parte questi elementi fra gli elementi composti (affricati). Sono invece tutti elementi semplici che vengono prodotti *non per due ma per una sola articolazione*, solo ripeto, per una peculiare forma di articolazioni della lingua, che possiamo chiamare articolazioni rattratte. Gl' idiomi che presentano una tendenza speciale al sorgere per degenerazione di questi fenomeni possiamo dire che abbiano una particolare tendenza alle articolazioni rattratte. Parimente quando noi pronunziamo un *ü* e un *ö* s' ha quella singolare forma d' articolazione della lingua che è la forma delle rattratte. Ciò premesso consideriamo ora prima la differenza che passa tra un *æ* e un *æ* e tra un *æ* e un *å* degenerazioni di *a*. Immaginiamo che sia *æ* la forma normale; si arriva ad *æ* facilmente se alla contrazione

[1] L' Ascoli, in Riv. d. fil. class. vol. X pag. 31, notate le forme britoni di *oi* da celt. *ē* e romanze di *oi* da lat. *ē ĭ*, aggiunge: „S' esce, in complesso, con la persuasione che non solo sia di effetto gallico la risposta dell' *ei* all' *ẹ* di volgare romano *ē*, *ĭ*, ma che sia specifica anche la spinta per le ulteriori riduzioni *ui oe* ecc.“ L' Ascoli non nota la contradizione che pare esservi tra l' alterazione palatina e la labiale.

muscolare che concorre a produrre la rattratta *æ* si associa una contrazione di tutta la massa della lingua e del velo palatino. Un *æ*, considerata la cosa teoricamente, può essese pronunciato con o senza articolazione labiale; ma può essere, e molto facilmente, che una nuova generazione apercependo un elemento velare, associ all' articolazione velare anche una più o meno forte articolazione labiale. Se a questo momento, all' *æ* labio-velare, comincia ad allentarsi la difficile articolazione velare ci avvieremo più o meno rapidamente a seconda della maggiore o minore partecipazione delle labbra ad *o*. Da *æ* si passa ad *å* per una più diretta sostituzione d' articolazione velare.

Ma si dirà: i termini del quesito sono spostati, in quanto si parlava di articolazione labiale e ora si sostituisce il concetto di articolazione velare. Rispondo: il processo come io me l' immagino è teoricamente consentito. Ma questa mia presunzione teorica che le alterazioni palatine e labiali fossero geneticamente omogenee, che cioè il primo passo all' alterazione labiale fosse un' alterazione linguo-velare associata alla palatale, l' ho vista recentemente avere una bella conferma dai fatti. L' abruzzese ha una nasalizzazione di tipo portoghese. Di questa nasalizzazione dice il Rolin. „Die Nasalvokale kommen zwar vereinzelt in verschiedenen Ortschaften des Aquilischen und Chietischen, z. B. in Salle dann in einigen der letzteren Provinz naheliegenden Landschaften des Teramischen vor; doch kann das Sulmondische als der Hauptvertreter der abruzzischen Nasalität betrachtet werden. . . . Sie trifft fast ausschliefslich den offensten vokalischen Laut, das *a*, und zwar das betonte, ursprüngliche, oxytonierte oder paroxytonierte freie *a*. . . . Auf den Nasal folgt, je nach der Stärke der Betonung, der Gleitlaut *ə* oder der mittel- und süddeutsche gutturale Nasalkonsonant *ṅ* (in lang) oder aber ein norddeutsches *ṅg* (*ṅk*); in dem letzten Falle, der einzutreten pflegt, wenn die Tonstärke den höchsten Grad erreicht, pflegt der auf *ṅg* folgende Gleitlaut silbig zu werden. Somit erhalten wir die Lautwerte: *ã-ãə-ãṅ-ãṅg-ãṅgə*: *suldãt*, *stã dã fã vã*-stai sta ecc., *parlã*-parlare, *pə sstrãt*-per istrada, *kãs*-casa, *fãf*-fava, *čərãš*-ciliegio, -a, *pãtr*-padre, nicht aber in drittletzter freier Silbe, die immer wie eine gedeckte vorletzte behandelt wird: *pàtətə*-padre tuo, *màgənə*-macchina, oder in gedeckter vorletzter: *bbàkk*-vacca, *fàuts*-falso, *dàunə*-danno (Verb)“ (pag. 17—18). La partecipazione di un' articolazione velare e non labiale, è qui provata nel modo più manifesto. Ed è bello il poter constatare anche una concomitanza dell' articolazione velare e della palatale nella fase *ãə*.

È poi molto interessante il caso in cui nello stesso idioma s' ha, secondo la forma della sillaba o della posizione della sillaba nella parola, ora un *à* ora un *å*, com' è nel caso citato di Vasto; qui l' idea di una stretta connessione genetica tra l' articolazione palatale e la velare s' impone; e che si tratti di sostituzione d' articolazione velare e non di labiale è meravigliosamente provato dal caso di Salle e degli altri luoghi abruzzesi dove la nasalità è appunto

la degenerazione d' una sostituta articolazione velare. E pur degna è di curiosità la causa che determina questa varietà di risoluzione nelle diverse condizioni della sillaba. Siccome è appunto la condizione della sillaba (parossitonesi, proparossitonesi, complicazione) la causa della doppia risoluzione, e siccome effetto della varia condizione della sillaba suole essere un vario grado di apertura delle vocali, non si può non porre in relazione di causa ed effetto la dittongazione e il vario grado d' apertura delle vocali col fenomeno della velarizzazione sia nella sua forma più pura sia nella forma di degenerazione nasale. I casi singoli richiederanno una dichiarazione specifica. Vasto ha, come s' è detto, *á* in parossitona e *ǻ* in proparossitona e in complicata. Ora queste ultime due posizioni son molto meno propense all' allungamento e alla conseguente dittongazione che la prima; e quanto più sviluppato è il frangimento della vocale tanto più l' atomo disaccentato è propenso a chiudersi e viceversa; s' intende dunque come in parossitona libera s' avesse prima un più sviluppato dittongo coll' elemento tonico più stretto e poi un monottongo più stretto. Il caso di Vasto può essere illustrato con quello di Casoli dove *a* libero dà *ǻ*, ma s' ha *ẹ* in contatto con nasali, che sogliono altrove chiudere l' *a*; qui l' *n m* fanno l' ufficio dell' *i* in **äi* da *a* libero a Vasto. Diverso è il caso di Salle e Musellaro e degli altri luoghi dove s' ha da *a* in sillaba libera la velarizzazione, in sillaba complicata la palatizzazione. Il fatto deve porsi in relazione pur col maggiore sviluppo della dittongazione ma deve essere attribuito ad un fenomeno di dissimilazione; a Musellaro s' ha *ệ* da *a* metafonetico libero, *eⁱ* da *a* metafonetico complicato, *oi* da *ē*, *ĭ* liberi, *ẹ* da *ē ĭ* complicati; è dunque istruttiva la proporzione *ẹ̃* : *eⁱ* = *oi* : *ẹ*. Ho citato questo esempio di Musellaro anche per un' altra utilità. Ho detto che teoricamente si deve esser spinti a cercare nel dittongo la radice della nasalizzazione. Ora il dittongo, come nel caso di Musellaro, talvolta non si trova più; ma nel caso di Musellaro il monottongo è sicuramente provato continuatore di un dittongo perchè s' ha *eⁱ* in sillaba complicata, che per natura è men della libera propensa al dittongo e deve quindi presupporsi un dittongo originariamente più sviluppato in sillaba libera.

Consideriamo ora il passaggio di *ei* in *ai*, *oi*. Ordinariamente (collo Schuchardt) si pensa che *ei* si alteri in *ai* e poi in *oi*; il movente di una tale alterazione sarebbe la dissimilazione; *ai* sarebbe stazione più vicina ad *ei* che *oi*, perchè *a*, come vocale neutra, è men discosta dall' *e* che *o*; ma, veramente, se si arriva a capire e giustificare (per gradi che sotto vedremo) una dissimilazione di *ei* in *ai*, non s' intende come possa avvenire una dissimilazione di *ai* in *oi* se gli elementi *a i* non sono simili. Sarebbe lo stesso che immaginare una dissimilazione, per es., tra *k* e *t*. Io immagino il processo avvenuto in un altro modo. Anche *e i* sono vocali ad articolazione rattratta; poniamo che s' associ qui nella contrazione, per simpatia, anche la parte postpalatino-velare dell' organo e si

otterrà *ëi*, ed esagerandosi questa associazione *æi* od *æi*, onde se il faticoso avvicinamento s' allenta si avrà *oi ai*. Nel caso del dittongo la sostituzione d' articolazione è favorita dalla comodità della dissimilazione. Altrove un grado anteriore può essere *oi* da *öi*; da *oi* si potè essere venuti ad *ai* per un *ǫi* larghissimo in seguito ad un ultimo allentamento dell' articolazione velare: è il caso di Sulmona dove la generazione più vecchia pronuncia *ǫi* e la recente *ai* da *ē ĭ*; cfr. anche franc. *ei* > *oi* > *ai*. Anch' io dunque ammetto una dissimilazione, ma una dissimilazione su una via tracciata da tendenze organiche endemiche latenti; con questa restrizione una dissimilazione può essere ammessa anche nelle varie fasi che da *ŏ* conducono ad *ué*, per es. in *üö*, presumibile antecedaneo di *uö*, e in questo *uö*, presumibile antecedaneo di *ué*.

Ho finito, finalmente, il lunghissimo episodio. Ma esso era doppiamente necessario; sia perchè molti, moltissimi ed autorevolissimi scienziati si sono mostrati sistematicamente avversi al principio delle reazioni etniche; sia perchè, come ho detto e ripeto, non dispero che e l' efficacia nuova della concezione sintetica dei fenomeni e la formula temperata della teoria le guadagneranno le menti di molti, forse di tutti gli studiosi. Nello stesso tempo ho utilmente sgombrato e preparato il terreno per una discussione etnologico-linguistica che s' ingaggia nella parte seconda.

Sviluppata la teoria, veniamo alle applicazioni. Esaminiamo particolarmente le continuazioni delle vocali labiali in territorio illiro-italico, italico-romanzo e iberico.

A Veglia e nel dalmatico s' han traccie di *ué*: vgl. *nuestro*, serb.-cr. d. Ragusa *kvije* c o r i u; e accanto a *ué* traccie di *ü* e di *e* da *ū*, *a*: rag. *mir* m ū r u, vgl. *čoi* c u l u; vgl. *leva* l a v a, rag. *pen* p a n e.

Nella costa sud-est d' Italia si riscontrano i fenomeni di palatizzazione [e concomitanti ad essi analoghi turbamenti velari di palatine] in tre centri, con lunghe interruzioni fra loro e con varia intensità di sviluppo della tendenza.

Il primo nucleo s' ha nell' Abruzzo. Partecipano al fenomeno Teramo e Castelli sul Gran Sasso, nella provincia di Teramo. Un gruppetto compatto s' ha in provincia d' Aquila, e proprio nell' antico territorio peligno, cioè nella regione ad occidente del Gran Sasso e del Morrone solcata dal corso inferiore dell' Aterno alle cui valli spettano: Navelli, Collepietro, Bussi, S. Benedetto e Popoli, e dal Gizio, alle cui valli spettano Pratola Peligna, Sulmona, Bugnara, Introdaqua. Serrati in un quadrilatero tra la Pescara a nord e il Morrone a ovest, lo spartiacque della Majella fino al mare a sud, e il mare, stanno: Musellaro, Salle, Caramanico, Roccacaramanico, appollajati sugli alti speroni del Morrone, S. Eufemia, di rimpetto, alla Majella; e sulle pendici del Morrone e della Majella più o meno vicini al fiume o al mare: Tocco, Casal in Contrada, Chieti, Bucchianico, Ari, Lanciano e Ortona, al mare. Sulla sinistra della Pescara un po' più a sud di Tocco è Torre dei Passeri in territorio

teramano. A sud della Majella sono: Palena, Gesso Palena, Casoli nella vale dell' Aventino affluente di sinistra del Sangro; a destra del Sangro: Borello, Atessa e Paglieta; sulla sinistra del Trigno: Agnone (nel Molise), abbracciata dall' arco che il fiume fa alle sorgenti, e Vasto, non vicina al fiume, in riva al mare.

S' ha quindi una lunga interruzione nel Molise e nella Capitanata. Ma già a Cerignola, presso al territorio barese, incominciano le vocali a intorbidarsi, e, guadato l' Ofanto, si incontra subito Canosa e poi Andria, Trani, Bisceglie, Molfetta, Bitonto, Modugno col fenomeno della palatizzazione di non palatina spiccatissimo.

Nuova interruzione; indi con Matera e Martina si passa alla penisola Salentina, in cui s' ha solo *ue* da *ŏ*.

Le condizioni, sistematicamente[1] esposte, son queste:

a = *ȧ*, a^m = *ị*. Teramo.[2]

u = *eu*. Castelli: *meneute* 'venuto'.

a = *ᵉȧ*, a^m = *ẹ*. Navelli.[3]

a = *ę* o *ẹ*, a^m = *ẹ*, *ę*; $\bar{o}^m$ = *eu*, *iu*; $\breve{o}^m$ = *ịu*, *ẹu*, *ęu*. Collepietro.

a = *ȧ*, *ę*; a^m = *ẹ*; *u* = *əú*; $\bar{o}^m$ = *au*, *eu*, *iu*. Bussi.

a = *ę*. S. Benedetto in Berillis.[4]

a^m [= *ę*, a^m] = *ę*[5]; *ū* = *ịu*; *ō* = *eu*; $\bar{o}^m$ = *iu*; *ŏ* = *ęu*; $\breve{o}^m$ = *iu*. Popoli.

---

[1] Le referenze abruzzesi sono sistemate secondo l' ordine topografico qui sopra esposto. Seguo quest' ordine anche dopo; oltre ai luoghi qui citati, si citano di poi: Roccascalegna, Torricella Peligna, Archi; per comodità noto qui che Torricella Peligna e Roccascalegna stanno tra l' Aventino e il Sangro e Archi un po' più all' ovest di Atessa, sulla destra del Sangro. Per gli Abruzzi la fonte principale è il Bericht des Prof. Dr. Gustav Rolin über die Resultate seiner mit Unterstützung der Gesellschaft behufs Dialektforschungen unternommenen Reisen in die Abruzzen (März-April, August-September 1900), Mitteilung Nr. XIV der Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst und Literatur in Böhmen. Prag 1901. Solo per Bucchianico, Pratola Peligna di cui il Rolin non dà alcuna informazione e per Palena di cui trovo informazioni diverse nel Papanti, questi è la fonte; per Vasto avevo le mie vecchie informazioni del Piacenza che del resto collimano con quelle del Rolin.

[2] Un *m* sovrapposto alla vocale indica il caso della metafonesi; lettere sovrapposte alla vocale con un segno + preposto indicano contiguità della vocale con codesti elementi.

[3] Le referenze del R. sono però doppiamente incerte e contraddittorie. A pag. 28 è dato per Navelli *ᵉȧ* = *a*], a pag. 29 si dà come forma di *a*], un *ẹ*, cioè si dice che la metafonesi di *a*] *è ẹ* e che quest' *ẹ* è risultato da un precedente *ę* = *a*]. Di più a pag. 29 è detto che a Navelli s' ha la metafonesi solo nel verbo. Ma due righe dopo si legge: „NB. Unbeeinflußt durch ausl. *i* bleibt *a* in Sulmona, Bugnara, Navelli in allen Fällen."

[4] L' itinerario del Touring Club Italiano fasc. XXI 'Abruzzi e Molise' 1904, scrive, una mezza dozzina di volte: S. B. in Perillis, in Berilis il R.

[5] Il Rolin non dà indicazioni per gli *a* non metafonetici ma non si può nulla argomentare ex silentio perchè le sue informazioni sono qui come altrove spesso alquanto vaghe; pag. 28: „*ȧ* (pariser *a* in *race*) allgemein in geschlossener Silbe; in einigen (sic) Mundarten werden alle *a* (Teramo, Torre dei Passeri, Bugnara etc. [nb.]) in andren [nb.] wiederum nur die freien *a* (Vasto, Paglieta, Ortona, Bussi etc. [nb.]) palatal artikuliert." S' intende poco anche quell' „allgemein" con la restrizione immediatamente successiva.

ū = eu, au = eu, a = e. Pratola Peligna: *teue* 'tu', *peuche* 'poco'; da *a* si ha *e* ove preceda o segua palatina: *gnuriete* 'ingiuriata', *pesse* 'passi'.

a] = *ę*. Sulmona.

$a^{+m,n}$ [= *ẹ*. Introdacqua.

a, a^m = *ȧ*. Bugnara.

a] = *a*^{i}, $a^{+r,l}$ [= *ę*; a^m [= *ę̃*, a^m] = *ę*^{i}; *ŏ* = *ǫ̈u*. Musellaro.

$a^{+r,l}$ = *ę̃*; $ū^m$ = *ęu ẹu*; *ŏ* = *ȧu*. Salle.

a [= *ę*; *a*] = ^{e}*ȧ*; a^m [= *ẹ*, a^m] = *ę*; *ū* = *ju*; o^{+u} = *iu*; o^{+u} = *íu*; $ō^{+i}$ = ^{i}*u*; o^{+i} = *eu*. Caramanico.

a [= *ę*; *a*] = ^{e}*a*; *so*^{i}*l* e *so*^{a}*l* 'sola' (R. p. 14), *diup* 'lupo' (R. p. 14). Roccacaramanico.

$a^{+r,l}$ [= *ę*; $a^{+m,n}$ [= *ę*; a^m = *ẹ*; *diup* = lupo (R. p. 15). S. Eufemia.

a^m [= *ę*; a^m] = *ie jie*; per *a* schietto, cfr. la n. 1; *ū* = *iu, iuə, iwə, ivə*; *ō* = *eu*, *ō* + *i* = *iu*. Tocco a Casauria.

a^m [= *i*; a^m] = *ie, jie*; *ū* = *əú*; u^m = *əǘ*; o^m [= *uǘ*; $ō^m$] = *ü*; $ŏ^m$ [= *uǘ*. Casalincontrada.

a^{+i} [= *e* („nur im Verb"), a^m] = *ẹ* (solo nei sostantivi e aggettivi). Chieti.

ū = *iu*, (pal. +) *ǫ* = *eu*; *a* = *e* Bucchianico: *tïue* 'tu', *rricevïute* 'ricevuto'; precedendo palatina: *Signeura*; *e* da *a* per effetto di liquida, nasale, palatina e in esito assoluto: *quęnne* 'quando', *męle* 'male' avv. e 'cattive', *mpilligrinęgge* 'in pellegrinaggio'; *fę* 'fai', *circhę̀* 'cercare', ma *fagli* 'fagli', e *fa męle*, in proclisi 'fa male' e *-ate* = '-ato, -ata'.

a = ^{e}*ȧ*; a^m = *ie, jie*. Ari.

a] = *ę*; a^m [= *ẹ*; a^m] = *ę*. Lanciano.

a = *ę*; a^m [= *ẹ*; a^m] = *ę*. Ortona.

a (in varia condiz.) = *ȧ*, *ę*; a^m [= *ę*, a^m] = *ę*, nel verbo *ie, jie*; *ū* = *ęu*; $ū^m$ = *œ̣u*; *ō* = *ȧu*, $ō^m$ = *ẹu*; $ŏ^m$ = *i*^{e}*u*, *eu*. Torre dei Passeri.

ū = *eu, iu*; *o* = *eu*; *a* = *e*. Palena: *aveute* 'avuto', *eune* 'uno', *piure* 'pure', *preuva* 'prova': qui anche *aneure* 'onore', parola dotta, e forse è dotto *seule* 'soltanto' per *sulemuente*; *e* da *a* in esito assoluto: *veselé* 'visitare', *cementé* 'cimentare' accanto a *murtefecuá, 'mpará, appuruá*; per effetto di *-i*, *eltre* 'altri', *se* 'sai'; ma (*ju*) *c*(*u*)*ane, sale* ecc. (Papanti. Il R. da *ū* = *u*; *ŏ* [= *ǫ*^{u}; $ō^u$ [= *ǫ*^{u}) e, solo in metafonesi, *a* [= *ẹ*, *a*] = *ę*, *ō* = *ęu*.

a^m [= *ẹ*, a^m] = *ę*; *ō* = *äu*. Gessopalena.

$a^{+m,n}$ opp. ossitono = *ẹ*. Casoli.

a^m = *ie, jie*; *ū* = *ęu*; *ō* = *ęů*; $ō^m$ = *ęo* (R. p. 13), *ęu*. Borello.

a^m [= *i*; a^m] = *ie, jie*. Atessa. Anche *uttebre* = ottobre, il Finamore.

a [= *ȧ*; a^m = *ie, jie*. Paglieta.

a [= ^{e}*ȧ*; *a* [= *i* („selten" R.); $a^{+r,l}$ = *ę*; a^m [= *ié*; a^m] = *ę*; *ū* = *eu*; $ū^{+\dots u}$ = *iéu*; *ō* = *ęu, ȧu*; $ō^{+\dots i}$ = *iéu*; *ŏ* = *ęu*; $ŏ^m$ [e $ŏ^m$] = *uó, ué*. Agnone.

ū = iu, i; *ŏ = ẹu, ẹ*; *ă = á, ä, ẹ*. Vasto: da *ū*, *iu* in penultima libera, *i* in sillaba complicata e finale: *míulẹ* 'mulo', *brìttẹ* 'brutto', *ti* 'tu'; da *ŏ*, *ẹu* in penultima libera, *ẹ* in fine di parola, sempre ove non s' abbia *-i*: *deule* 'duole', *pe* può; da *ă*, *á*: *kánẹ*, all' esito *ä*: *stä* 'sta', *e* seguendo *-i*: *kẹne*, *stẹ* 'stai'.

ŏ = ue; *a = ä, ei*. Cerignola: *bbúene* 'buono'; da *ă*, *ä*, contadin. *ei* nelle condizioni sopra notate.

ụ = eu, *ō = eu*, *a = e*. Canosa di Puglia: *cheume* 'come' *sepe* sapit; *segneure* 'signora'.

ū = eu; *ụ = eu, ü*. Andria: *chieu* 'più', *ü* per nap. *u* 'lo'; precedendo palatina, da *ō*, *eu*: *signeura*.

u = iú, *a = e*. Ruvo di Puglia: *venjute* e *ste* 3 sg.

ū = eu, *ŏ = uŏ, ŏ*; *a = e, ae*. Trani: da *ū*, *eu*, *angoccheune* ‚alcuno'; al solito, *signeura* 'signora'; da *ŏ*, *uœ*, *œ*: *buœne*, f. *bœna* (*crœna* = corona è parola dotta).

u = ìu, eu. Bisceglie: da *u*, *ìu*: *ìune* 'uno'; *signeure* 'signora';

ū, ụ = ö öe; *ŏ = ué, e*; *a = öe, ö*. Modugno: *perdöte* 'perduto', *qualchedöne*, *segnoere* 'signora'; *ué* da *ŏ*ᵐ [: *buene*; *e* da *ŏ*ᵐ] *senne* 'sonno', *teste* 'tosto', *seffre* 'soffri'; da *ŏ* + *-e*, *öu* (?): *coeuure* (sic, in Pap.) 'cuore', *cröune* 'corona' (parola dotta); da *a*, *öe*, *ö*: *dessenneröute* 'disonorata', *cöpe* 'capo'.

ū = eu; *ŏ = ue*; *a = ö*. Bitonto: *tive* 'tu', *signiure* 'signora', *puerce* 'porci', *föe* 'fare', *söpe* nap. 'sape'.

ŏ = ué, e; *a = ä, ẹ, á*. Bari: da *ŏ* + *-i u*, *uẹ* e, non precedendo gutturale o labiale, *ẹ* (v. Nitti di Vito, Il Dialetto di Bari, pag. 8 segg.); *a* prende un suono intermedio tra *a* ed *e* in penultima libera, s' oscura di più precedendo nasale, s' accosta ad *a* normale in altre toniche (cfr. Nitti, pag. 1).

o = ue, e. Altamura: *ŏ* + *-u*, *-i* se libero = *ue*: *buēnẹ puēte*, se complicato *e*: *senne* nap. 'suọnnẹ'; e, seguendo *-e*, *ō*: *cōre*.

a = e. Cisternino: *-ēte* = -ato, -ata, -ati, -ate.

u = iü, ü; *ŏ = e*. Matera: *anchiün* 'alcuno', *perdüt* 'perduto' *cher* 'core'.

u = eu, *a = ee, e*. Martina Franca: *u* in parossitona *eu*: *vineut* 'venuto'; *a* in parossitona *ee*, *e*: *steet* 'stato', *chepa* 'capo' nap. 'capa'.

(*u- = iu-*?); *ŏ* + *-u*, *-i* = *ué*. Ostùni: *iune* ma *tu*, *sentute*; *muérte* 'morto' *suéffre* 'soffri', *core*.

ŏ = ue. Brindisi: *ue* da *ŏ* + *-u*, *-i*: *suennu*, *pueti*, *uemmini*, *cori* 'core'.

ŏ = ue. Lecce: *suénnu*, *fuécu*, *core*.

ŏ = ué. Taranto: *suénne*, *suéffre*.

ŏ = ué, é. Arnesano: *suénnu*, *emmini*.

ŏ = ue. Copertino: *buenu*, *sueffri*, *bona*, *core*.

Noi troviamo dunque in questo territorio condizioni generali e relazioni tra le diverse parti del territorio che ricordano perfettamente condizioni e relazioni del territorio gallico e retico: cioè il fenomeno della palatizzazione si presenta ora come una macchia

oscura, ora se n' ha appena una traccia sbiancata: ma i fenomeni singoli ricevono anche qui luce dalla somma delle condizioni. Non ci farà meraviglia la palatizzazione di ŏ ed il suo dittongo *ue* a Veglia, Ragusa, Cerignola, Trani, Bari, Ostuni se in questi paesi si conoscon palatizzazioni anche d' altre vocali non palatine. Ma Altamura, che codeste altre palatizzazioni non conosce ed ha *ue*, si trova nel mezzo di un territorio che ha per confine queste due linee parallele: a nord, Cerignola-Canosa-Ruvo-Bitonto-Modugno-Bari, a sud Matera-Martina-Cisternino-Ostuni. E questa linea Matera-Martina-Cisternino-Ostuni, che serra quasi a nord la penisola salentina, le conferisce una ben distinta marca, che ci spiega gli *ue* salentini da ŏ, isolati, a sud della linea Taranto-Brindisi.

Parimente van giudicate a mio avviso anche le forme spagnole. Infatti accanto all' *ue* spagnolo si trova, sia pure isolatamente, nel Portogallo l' alterazione palatina di ū in ü e di ǎ in *e* e persino un *oi* continuatore di *ou*.

A vedere un rapporto etnologico tra l' *ue* spagnuolo e i fenomeni portoghesi non ci sarà d' impaccio che in dialetti di confine tra i due territorj s' abbia *uo* non *ué*; come si sa e risulta da quanto siamo venuti esponendo, assai di rado si ha un' assoluta continuità dei singoli fenomeni, ma a un tratto li vediamo interrompersi per riprender poi nuovo vigore.

S' incontra l' *ue* nell' Italia Centrale dove scorre la *Nera* (l' antico *Nar*) e dove si trovano altri indizj di un' antica palatizzazione; e s' incontrava in territorio italico-romanzo a Roma e a Napoli.[1]

Concludendo, dovunque s' ha un *ue* da ŏ, si trovano anche in territorj affini altre alterazioni di vocale non palatina; come un' alterazione palatina per tendenza fisiologica latente si può spiegare l' *ue* dovunque, nè è mestieri in nessun luogo ricorrere ad una serie *úo úe*. Dunque per la presenza dei molti *ue* la presunzione nostra di un dittongo ascendente *uó*, come prima fase dell' evoluzione di ŏ latino, non può essere invalidata.

Per riposarci un po' lo spirito dopo questa corsa attraverso la selva neolatina, prima d' ingaggiare la complicata discussione sulla storia di ǎ, fermiamo i risultati generali fin qui ottenuti.

Abbiamo dunque veduto che la dittongazione non solo è comune caratteristica di tutto quasi il campo neolatino, ma che, generalmente, essa avviene con un sistema assai ben determinato; e cioè: le vocali brevi ĕ ŏ son continuate da dittonghi ascendenti, le altre vocali, a prescindere da ă e ā, danno dittonghi discendenti. Or come conciliare questo solido sistema con l' opinione che si tratti di un fenomeno fin dalle radici tardo, indipendente affatto dal latino? come acquietarsi al pensiero che considerata la cosa nel complesso quasi sempre a uguali permutazioni e a così strane permutazioni si sia venuti sull' Atlantico, sul Mar del Nord, sul

[1] Preferisco differire l' esposizione di queste interessantissime condizioni a più tardi, al § 1° della Parte II, dove ne troveremo un altro maggior costrutto.

Mediterraneo, sul Jonio, sull' Adriatico, sulle pendici delle sierre, dei Pirenei, del sistema francese, delle Alpi, degli Appennini, per una combinazione? Giuocoforza è indurre che la dittongazione romanza non sia avvenuta per impulsi del tutto indipendenti nelle più segregate regioni ma sia la risultanza ultima di una comune e identica causa, abbia dunque le radici sue più profonde nel lontano latino.

Quali saranno codeste condizioni latine da cui le condizioni testè descritte ripeterebbero la loro origine?

È ovvio che saranno state queste:

Già nel latino *ĕ ŏ* dovettero essere vocali biverticate con accento ascendente. Già nel latino *ē ĭ*, *ō ŭ*, *ī ū* dovettero essere vocali biverticate con accento discendente.

a

Esaminiamo ora le testimonianze neolatine per *ă*, *ā*.

Mentre in tutte le altre vocali la breve e la lunga sono continuate in diverso modo nelle lingue romanze, *ă* ed *ā* ebbero una sorte comune. Il che vuol dire che ebbero *ă* ed *ā* anche una unica qualità d' accento. È necessario per il nostro assunto studiare quale essa qualità sia stata.

All' uopo esamineremo le continuazioni di *a*, e i fenomeni da *a* provocati nel francese e nel ladino. Le condizioni francesi si possono definire così:

1) *a* [= *e*.
2) *a*] = *a*.
3) *a* + *nas.* = *ai* + *nas.*;
4) *gutt.* + *a* [= *palat.* + *ie* = *palat.* + *e*.
5) *gutt.* + *a*] = *palat.* + *a*.
6) *gutt.* + *a* + *nas.* = *pal.* + *ie* + *nas.* (*ie* rimane);
7) *e* da *a* è stretto.
8) *ai* di qualunque origine dà *e* largo.

Esaminiamo prima la palatizzazione. La palatizzazione di una gutturale per *a* è un fenomeno fisiologicamente inesplicabile, si ponga pure un *a* quanto si voglia stretto.

Per giustificare fisiologicamente la palatizzazione di una gutturale seguita da *a* si richiederebbe per lo meno un *ä*. Su questa via il francese ci conforta perchè esso appunto ha mutato *a*[in *e*.

Or d' onde s' ebbe in francese questa palatizzazione di *a*? L' Ascoli attribuisce il fenomeno a reazione celtica (I[a]. Lett. Glott. pag. 33 segg.) e la prova ch' egli chiama corografica suffraga abbastanza bene la sua opinione. Il Förster però ricordando che *a* + nas. dà nel fr. *ain*, nel ladino *aun* suppone che uno stadio anteriore ad *e* da *a* sia stato un *a*[e]. E l' Ascoli stesso chiama questa del Förster una „acuta spiegazione" (Sprach. Briefe, pag. 36 n., 1886). Sarà da attribuire la palatizzazione francese sia a reazione etnica sia alla dittongazione. All' ipotesi della dittongazione iniziale si arriva anche per questo, che *a* [= *e*, *a*] = *a*, il che ricorda i paralleli

ĕ [= *ié*, *ĕ*] = *e*, *ŏ* [= *uo*, *ŏ*] = *o*, *ĕ ĭ* [= *ei*, *ĕ ĭ*] = *e*, *ŏ ŭ* [= *ou*, *ŏ ŭ*] = *o*.

Ma la forma *a*[e] della dittongazione iniziale dal Foerster proposta non quadra.[1] Nell' antico francese *e* da *a* libero (ess. *set* da sapit, *pert* da paret) non assona nè con *ai* romanzo (es. *fait*) nè con *e* da *ĕ* complicato (*set* da septe, *pert* da perdit) nè con *e* da *i* complicato (*met* da mittit, *vert* da viride). Secondo il Koschwitz, il Lücking ed il Paris *e* da *a* sarebbe stato più stretto che *e* da *ĕ*, secondo il Suchier più stretto ancora che *e* da *i* (v. Suchier in Z. f. r. Ph. vol. III, p. 137 seg.). Ciò mostra che non si era nel vero supponendo *a*[e] la fase antecedente dell' *e* fr. da *a*; da un *a*[e] si attende un *e* molto largo, come un *e* largo fu la risultanza di *ai* romanzo.

Una risultanza più precisa ci offrono le combinazioni di *a* con palatali e nasali.

Dopo gutturale nel francese antico s' ha *ie* (*chier* > *cher*, *chievre* > *chèvre*), cioè un dittongo ascendente, mentre con seguente nasale si aveva *ain aim*, cioè, all' opposto, un dittongo discendente. Come conciliare queste due opposte risultanze? La via ce la indicano i riflessi francesi di pal. + *a* + nas. e i riflessi di arius dopo palatale. canis non dà *chain* ma *chien* e christianus dà *chrestïien*; il riflesso di ōriu, ŏriu è *oir*, *uir* (*-toir* = -tōriu, *cuir* = cŏriu) quello di -ario è, secondo la plausibile opinione dello Staaf, dopo palatali *-ier*, altrimenti di norma *air* (*legier* = leviariu, *vair* = variu; il che mostra che *chrestïien* ecc., *-ier* son passati per la trafila *chrestïiain*, *-ïiar*.[2]

Risulterebbe dunque che la fase anteriore del francese *e* da *a* fosse [e]*a*[e]; stretto fra due *e* palatine *a* avrebbe dato la *e* più sottile, come *e* stretta fra due palatine nel gruppo *iei* diede *i* (lectu > *lieit* > *lit*). Delle due palatine circondanti l' *a*, il pieno indipendente sviluppo non potè raggiungere che una, l' antecedente o la seguente a seconda che lo sviluppo dell' una o dell' altra era favorito dagli elementi limitrofi: così si spiegherà *chien* con *ie* e *main* come *fait* con *ai*.

Quale sarà la fase preromanza di questi [e]*a*[e] da *a* latino? Evidentemente [a]*a*[a]; cioè una vocale con accento ascendente-discendente. Questa dovrebbe quindi essere la pronunzia dell' *a* latino.

Allo stesso risultato guidano le condizioni del ladino. Nel soprasilvano abbiamo condizioni assolutamente parallele alle francesi.

	1.		2.	3.	4.
Lat. vlg.	casa, casus[3];		lana;	carru;	cane;
afr.	*chies*;		*laine*;	*char*;	*chien*.
sprslv.	*ćesa*;		*launa*;	*ćar*;	*ćaun*.

---

[1] Prima ancora del Foerster era venuto alla medesima dichiarazione il Böhmer v. sotto.

[2] Cfr. Böhmer, Rom. Studien I, pag. 618 segg.

[3] Cfr. Gröber, Arch. f. Lat. Lex. vol. I, pag. 543; alle forme aspagn. *en*

Nel soprasilvano abbiamo ancora altri sussidj per la storia di *a*. Non palatizza l' *a* in sillaba disaccentata,[1] il che è conforme alla norma che la sillaba disaccentata è poco propizia al dittongo.

Un altro indizio della triverticazione di *a* si potrebbe vedere nei riflessi ladini occidentali di cal'du: soprasilv. Sedrun *ćaut*; sottosilv. Bonaduz *ćault* ecc. Si può pensare che si sia passati per una trafila *ka'á'ald*, *keauld*, *kiauld*, onde in alcun luogo *kiaud*, altrove *kiauld*. È notevole che a Dissentis s' abbia *ćoun* di contro a *kaul*; in sillaba aperta s' è potuto sviluppare il trittongo, in sillaba chiusa solo il dittongo e ciò anche favorendo l' *l*.[2]

Una formola accentuativa $^a a^a$ per *ά̆* è la sola che possa soddisfare alle esigenze opposte e complesse delle condizioni romanze

---

cas, afranc. *en*, *a chies* sarà ben da aggiungersi il diffusissimo *ca* nell' Italia media e settentrionale e avutosi prima nel nesso *a cas del tal dei tali*.

[1] Il fenomeno si ripete nelle Alpi lombarde „con bella nitidezza nella Vallemaggia e a Campodolcino", Salvioni, Stud. d. Fil. rom., fasc. 21, pag. 30. A Biasca s' ha il procedimento inverso: *kd-*, *gd-*, ma *ća-*, *ǵa-*. „Sarà certamente quella di Biasca, una condizione terziaria: 1. *ćd-*, *ǵd-* ma *ka-*, *ga-*; 2. *ćd-*, *ǵd-* e *ća-*, *ǵa-*. 3. *kd-*, *gd-* ma *ća-*, *ǵa-*." Così il Salvioni, ib. n. 3.

A me pare che le indicazioni corografiche del Salvioni (ib. pag. 12 seg.) consentano una soluzione molto più semplice del quesito. „La pianura del Ticino dal lago fino a Biasca. I rilievi da me fatti per questo territorio negano il fenomeno alla riva sinistra del Ticino compresavi la Marobbia ed esclusone il borgo di Biasca." — Nella riva destra il Salvioni ha raccolto abbondante messe a Montecarasso, e scarsi esempi altrove; però nessun esempio per *ka-*, ib. pag. 13 seg. — „La bassa Leventina conosce sì il *ć ǵ* da *k g*, ma vi sono scarso numero d' esemplari, dai quali è esclusa la formula iniziale" (ib. pag. 16). „La terra di Blenio dove il fenomeno è di regola è la valle di Pontirone" (ib. pag. 20); („la valle di Pontirone, che dipende da Biasca ma le cui acque, il torrente Leggiuna, immettono nel Blenio non lungi da Malvaglia" (ib. pag. 19). Il fenomeno vi s' ha in ogni posizione (cfr. ib. pag. 21). — Sicchè viene a trovarsi Biasca all' estremo limite nord-ovest di un territorio che non conosce affatto la palatizzazione; e dalla parte di ovest (riva destra del Ticino) e di nord-ovest (bassa Leventina) è limitrofa a un territorio che non conosce o non conosceva la palatizzazione a formula iniziale disaccentata; dalla parte di nord-est è invece limitrofa a un territorio che palatizza dovunque. Data questa condizione è lecito fare due supposizioni: che neppur Biasca abbia un tempo conosciuto il fenomeno della palatizzazione, ch' esso sia un prodotto d' un' imitazione equivoca delle condizioni che sentivansi sull' altra sponda del Ticino e su in Val Leventina; oppure si può supporre che anche Biasca come tutta la Val Blenio conoscesse il fenomeno in ogni posizione, ma che per mal riuscita imitazione delle parlate di ovest e nord-ovest venisse a condizioni opposte a quelle di codeste regioni. Il fenomeno delle imitazioni equivoche è assai frequente: a Pisa e a Livorno *l* + cons. dà *r* + cons.; poi, per imitazione equivoca, anche *r* + cons. dà *l* + cons.; es. *sordo* 'soldo', *soldo* 'sordo'. Lucca non conosce che il primo fenomeno, e anche a Pisa il secondo fenomeno è molto recente. — In alcune parti della montagna lucchese s' ha *fojo famija* per foglio, famiglia e all' incontro *carbonaglio*, *glieri*. Il secondo è un fenomeno d' imitazione equivoca. In gran parte del territorio lucchese rustico oggi dicono *foglio famiglia* e *carbonaglio*. Anche qui le condizioni saranno state in origine quali le ora notate, e le forme *foglio famiglia* ecc. saran ripristinazioni per imposizione del linguaggio cittadinesco.

[2] Non può offendere che non si sia avuto altrettanto davanti ad *ll*, per es. nei continuatori del lat. vlg. *caballu*. Anche in latino *l* ha valore gutturale, *ll* suono palatino (legge dell' Osthoff; cfr. *volo* — *velle* da *velo* — *velle*).

e potrà anche spiegarci la confusione della breve con la lunga nel latino volgare.[1]

Alle conclusioni sopra raggiunte che *ĕ ŏ* dovessero in latino essere pronunziate con accento biverticato ascendente, le vocali *ē ĭ ō ŭ ū ī* con accento biverticato discendente s' aggiunge questa, che *ă* ed *ā* dovessero essere pronunziate con accento triverticato ascendente-discendente.

---

[1] Talora è bastata la coincidenza di colore per confondere i continuatori di elementi diversi; e si potrebbe pensare ad una coincidenza antica di colore tra *ā* ed *ă*. Al proposito si potrebbe citare il passo di Lucilio presso Terenzio Scauro: „a primum est: hinc incipiam et quae nomina ab hoc sunt. deinde a primum longa brevis syllaba. nos tamen unum hoc faciemus et uno eodemque ut dicimus pacto scribemus pacem placide Janum aridum acetum, Ἄρες, Ἄρες Graeci ut faciunt." In questo passo si volle effettivamente vedere una testimonianza che già nel secondo secolo av. Cristo non vi fosse una differenza qualitativa tra *ā* ed *ă* come viene asserito dai grammatici posteriori e si conferma dai riflessi romanzi (così Seelmann,Ősspr. d. L., 85; Lindsay, Lat. Gr., 110, 111), argomentando che viceversa Lucilio approvasse la scrizione di Accio *ee uu* per *ē ū*, perchè diverse per colore da *ĕ ŭ*. Ma il significato delle parole di Lucilio è tutt' altro se si considera tutto il passo di Terenzio Scauro che ora riferisco. K. VII, 18 seg.: Et quatenus huic parti (cioè: quae littera praeponi possit aut subici, pag. 16 segg.) satisfactum est, hinc jam quaestiones quae in rationem scribendi cadunt secundum praepositae divisionis ordinem explicare tentabimus. Primum igitur per adiectionem illa videntur esse vitiosa quod Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit, cum alioqui adiecto vel sublato apice longitudinis et brevitatis nota posset ostendi. nam singulares vocales et produci et corripi possunt. unde etiam Lucilius in nono saturarum de orthographia praecipiens ait: «a primum est: hinc incipiam et quae nomina ab hoc sunt», deinde: «a primum longa... Graeci ut faciunt.» E continua: itemque quod Lucilius, ubi i exile est per se iubet scribi at ubi plenum est praeponendum esse e credit his versibus: «„mille hominum", „duo meilia"; item hisce utroque opus „meiles", „meilitiam"; tenuest „pilam" qua ludimus, pilum quo pisunt tenuest; si plura haec feceris pila, quae iacimus, e addas, peila, ut plenius fiat». quam inconstantiam Varro arguens in eundem errorem diversa via delabitur, dicens in plurali quidem numero debere e litterae i praeponi in singulari vero minime cet.

Il pensiero di Terenzio Scauro è molto chiaro. Non si devono scrivere, egli pensa, vocali geminate per le vocali lunghe; per questo, egli dice, io dò perfettamente ragione a Lucilio che disapprova la riforma di Accio. Ma Lucilio ha poi torto quando scrive che si debba scrivere talvolta *ei* per *i*, a distinguere dal singolare il plurale; e anche Varrone, sebbene biasimi questa teoria di Lucilio, cade nell' istesso errore; Varrone limita l' uso dell' alternativa *i* — *ei* alla distinzione dei casi di singolare e plurale in *-i* nei nomi della 2. declinazione. Risulta dunque che Terenzio Scauro era contrario a tutti i segni grafici, doppi e duplici, per *ā ē ū* ed *ī*. Ma allora anche il passo di Lucilio acquista presso di lui un valore del tutto diverso da quello che gli fu attribuito: non può, cioè, risultare affatto che Lucilio fosse solo un parziale oppositore della riforma di Accio; se così fosse infatti Terenzio Scauro non avrebbe mancato di biasimarlo d' aver seguito Accio nella proposta di scrivere *ee uu* per *ē* e *ū* come disapprovava lui e Varrone per la proposta di scrivere sempre o limitatamente *ei* per *ī*. Dunque il passo di Lucilio sulla pronunzia di *ā* che isolatamente considerato poteva aver alcun valore, considerato nell' intero passo non ha valore alcuno. Non può aver peso nel giudizio che nel passo di Lucilio non si parli delle altre vocali, perchè la materia della satura, come chiaramente appare dal passo, riferito era ordinata alfabeticamente ed a quel luogo solo di *a* si trattava e non delle altre vocali.

§ 2. Condizioni accentuative del lituano.[1]

Nel lituano si riscontrano due qualità principali d' accento che i grammatici tedeschi chiamano gestossen e geschleift e che io chiamerò vibrato e disteso. Apriamo il Grundriſs del Brugmann: l' accento disteso «hat in gewissen Gegenden jedenfalls gegen Ende der Silbe eine etwas ansteigende Bewegung und ist zweigipflig»; il così detto Stoſston «ist fallend mit stetig abnehmender Exspirationsstärke» (Grdr. I², pag. 996). Vi è inoltre una varietà del vibrato che da questo non si distingue se non per il posare su vocali brevi, fatto che rende impossibile lo scoprirvi una biverticazione. — Per un vibrato triverticato v. s. il Kurschat.

Lo Schmidt-Wartenberg che controllò col registratore del Rousselot una serie di parole lituane nella pronunzia di due persone provenienti dall' alta Lituania conferma questa descrizione: «Es ergibt sich», dice egli, «nun als positiv gesichertes Resultat, daſs die Unterscheidung von gestoſsenen und geschleiften Silben auch vor dem physiologischen Experiment die Probe besteht. Und zwar kann ich bestätigen, daſs Brugmann mit seiner Definition des geschleiften Akzents einen glücklichen Griff getan hat. Der geschleifte Akzent muſs als ein exspiratorisch zweisilbiger betrachtet werden, dessen zweiter Gipfel den ersten an Stärke etwas übertrifft. Beide Anschwellungen sind quantitativ im allgemeinen gleich; die Senkung nimmt ungefähr dieselbe Zeit ein wie der Gipfel». Quanto all' accento cosidetto Stoſston: «Ich kann nur dies bestätigen, daſs der gestoſsene Akzent stets kurz abbricht, sei es nach einer vorhergehenden nochmaligen Anschwellung oder nach einer langsam fallenden Exspiration.»

Quanto al vibrato breve lo Schmidt-Wartenberg non offre materiali; solo un esempio con *ù* (*bùdinu*) egli ha esaminato; non un esempio con altra vocale.

Il Gauthiot che ha pure esaminato, nel laboratorio fonetico del Rousselot, cinque lituani di varie regioni arriva a questo risultato (Parole, 1900, pagg. 143 segg., Streitberg, IF. Anz. vol. XIII, pag. 259 segg.). «Intonations . . . Resultat, attendu, il est vrai, mais remarquable pourtant par sa vigeur absolue (vigeur qui s'étend sur plus de 400 tracés), c'est la différence constante entre les deux intonations, rude et douce». «Une tranche rude est descendante au point de vue de l'intensité comme à celui de la hauteur. Cette intonation est d'ailleurs invariable: c'est-à-dire qu'elle reste en toute position constatée (initiale, médiane et finale), essentiellement la même.» «La tranche douce médiane, dans tous les dialects étudiées, comporte deux sommets d'intensité l'un à l'initiale, l'autre à la finale, et un seul sommet de hauteur à la finale.»

Il Gauthiot ha inoltre riconosciuto che rispetto alla quantità (e quindi alla qualità) di *ĭ* ed *ŭ* avevano ragione tanto il Kurschat

[1] Quando si dice, senz' altro, lituano, s' intende parlare anche qui dell' alto lituano illustrato dall' attività grammaticale del Kurschat.

ad affermare che *ĭ* ed *ŭ* eran vocali brevissime vibrate, quanto il Baranowski a negarlo, perchè effettivamente la prima pronunzia è propria del lituano occidentale (dial. del Kurschat) e la seconda del lituano orientale (dial. del Baranowski).[1]

Ma se la percezione per un orecchio delicato ed esercitato può competere talora in precisione con la registrazione d' un apparecchio, che cosa sono poi le quattro settimane d' esperienze di laboratorio su quattro soggetti da parte d' uno straniero, di contro all' esperienza di tutta un' età umana, praticata su tutto un popolo da un indigeno? Per questi privilegi la descrizione empirica dell' accento lituano fatta dal Kurschat per esattezza e compiutezza si lascia indietro tutte le altre. Eccola.

Gramm. der Lit. Sprach. § 193: «Der gestofsene Ton bei langen Vokalen unterscheidet sich von dem der langen Vokale des hiesigen Deutsch in der Hauptsache fast nicht.»

§ 194. «Doch wird dabei besonders in manchen Gegenden von dem gestofsen ausgesprochenen Vokal am Ende gleichsam ein Atom abgebrochen und an das Folgende ganz wie mit einem Spiritus lenis angehängt oder genauer: angestöhnt, wie z. B. in *tė́was*, Vater, erscheint das *ė* am Ende wie geknickt, als wenn es *tė́ėė-ĕ-was* oder gar *tė́ėė-ă-was* ausgesprochen würde; *ką́snis*, Bissen, lautet wie *káaa-ăs-nis*. Weniger ist dieser Vokalbruch bei den *ī*- und *ū*-Lauten zu vernehmen, wie z. B. in *pýpkis*, die Tabakspfeife; *úkis*, das (Bauer-) Gut. Am stärksten findet diese Vokalbrechung statt bei den Mischvokalen *ë* [dittongo originario] und *ů*, wo das abgebrochene Vokaltheilchen sich dem *a*-Laut nähert, z. B. *pë́wa*, die Wiese, auszusprechen wie *pⁱėė-ă-wa*; *dů́na*, Brot, wie *dᵘóoo-ă-na*.»

§ 195. «Bei dem geschliffenen (geschleiften) langen Vokal ruht der Ton anfangs auf einer niedern Tonstufe und erhebt sich dann wie mit einem Sprunge auf eine höhere, so dafs bei einer solchen Betonung der Vokal wie aus zwei Theilen zusammengesetzt erscheint. In dem hiesigen Deutsch hört man eine ähnliche Tonhebung, wenn etwa eine Frage mittels eines einzelnen Wortes ausgedrückt wird. In dem Wort *ũms*, der Sinn, lautet das geschliffene *ū* so, wie etwa in der deutschen Frage „*Ruhm?*“ „*Ruhm* sucht er?“ Die betonten Vokale in den geschliffen betonten Worten *twā̃nas*, Flut; *wẽl*, wieder; *ỹr*, ist; *tawō̃ras*, Waare; *žū̃wa*, kommt um, lauten so, wie man sie in „gethan?“ „mehr“ „hier?“ „verloren?“ „nun?“ hören würde.»

Neppure il Kurschat dà una descrizione del vibrato breve; ma questo appare per più d' un rispetto, come vedremo, la modificazione d' un vibrato più lungo.

---

[1] Per la storia della quistione si può ricordare che le affermazioni del Kurschat erano state revocate in dubbio dal Hirt (Idg. Akz. p. 57, segg.), ma che ciò era avvenuto per amore del sistema: i. e. *ĕ ă ŏ* avevano nel lituano l' accento disteso, dunque dovevano avere l' accento disteso anche le vocali brevi *i, u*; la verità fu ristabilita in onore dal Bezzenberger (BB., vol. XXI, pag. 987).

L' indagine linguistica comparativa ha inoltre dimostrato: che, in generale, (esclusi cioè i casi di modificazioni per leggi speciali che prenderemo in esame nel cap. 2 della parte II), le vocali e i dittonghi corrispondenti a vocali e dittonghi i. e. lunghi hanno l' accento vibrato (Stoſston);

che le vocali e i dittonghi corrispondenti a vocali e dittonghi indeuropei brevi hanno l' accento disteso (Schleifton);

che i continuatori di ĭ ed ŭ indeuropei brevi non hanno il disteso sì il vibrato breve.

§ 3. Coincidenze tra la qualità d' accento inferite per il latino e le condizioni effettive dell' accento lituano.

Ma le condizioni che noi siamo stati portati ad indurre per il latino sono la riproduzione per poco esatta di queste condizioni che ancor oggi si lasciano verificare nel lituano.

Vale a dire: primo, i continuatori di i. e. ĕ, ŏ hanno tanto nel latino quanto nel lituano l' accento disteso (biverticato ascendente, Schleifton).

Secondo, i continuatori di i. e. ē, ō hanno tanto nel lituano quanto nel latino l' accento vibrato (biverticato discendente, Stoſston).

Terzo, i continuatori di i. e. ī, ū hanno tanto nel latino quanto nel lituano l' accento vibrato.

Quarto, i continuatori delle brevi i. e. ĭ ŭ hanno una qualità d' accento diversa dai continuatori delle altre vocali brevi tanto nel lituano quanto nel latino.

Quinto, tanto nel lituano quanto nel latino esiste, sebbene in condizioni diverse, un accento triverticato ascendente-discendente.[1]

Sono dunque tante e siffatte le coincidenze che ad un caso non si può pensare; le condizioni del latino e del lituano devono essere nella parte sostanziale l' eco di condizioni preesistite nel periodo i. e.

---

[1] È notevole anche una certa corrispondenza tra l' estensione della biverticazione dei singoli gruppi di vocale; ossia le vocali vibrate sono in lituano meno comunemente biverticate che non le distese ed anche nel neolatino è di gran lunga più comune la biverticazione di ĕ ŏ che non delle vocali vibrate ī ū, ē ĭ, ō ŭ. Ora, come più sotto dimostrerò, è avvenuta in lituano una diminuzione quantitativa per causa dell' accento vibrato, in quanto che uno o più atomi dopo l' *ictus* sono caduti. Altrettanto potrebbe essere avvenuto, in parte, nel neolatino. Ciò ajuterebbe a spiegare anche il generale dileguo della differenza quantitava delle vocali: ē di tre more potè ridursi in parte del territorio neolatino ad ẹ di due more in modo da coincidere coll' ẹ da ĭ. Altrove all' agguagliamento potè invece spingere un naturale impulso ad allungare le toniche fino ad un certo limite: ĭ di due more diveniva un ị ẹ di tre more restando l' ē alle condizioni primitive; oppure poterono, altrove, allungarsi tanto ē quanto ĭ fino a quattro more. L' assegnare ad un ē la quantità astratta di tre more anzichè di due, come si faceva, è opportuno per non ricorrere ad una frazione per determinare la quantità delle vocali brevissime.

B. Conciliazione d' alcune divergenze tra latino e lituano. Le condizioni i. e.

Vediamo ora delle differenze che intercedono fra le due lingue e fatti arditi dalle coincidenze trovate cerchiamo di conciliarle. Così ricostruiremo meglio le condizioni indeuropee.

Primo: *i* ed *u* brevi hanno l' accento che le vocali lunghe in latino, mentre nel lituano hanno l' accento vibrato breve. Quale delle due lingue rappresenta meglio la condizione originaria i. e.?

Io credo si possa dimostrare che il latino. Ma la dimostrazione si complica per il fatto che i dialetti del Baranowski non conoscono nè *ì* nè *ù* ma solo *ĩ ũ*. Dobbiamo dunque eliminare prima questa difficoltà. E si può eliminarla così. L' *ĩ* e l' *ũ* lituani hanno una doppia origine, sono cioè i continuatori di i. e. *ĩ ũ* e continuatori di i. e. *e*. Gli *ĩ* ed *ũ* indeuropei non hanno la stessa genesi della vocale ridotta *e*, ma sono consonanti venute in funzione di sonanti, o, qui giova dir così, assottigliamenti di originarj dittonghi *ai au* o trittonghi *aịa* a *aụa*; possiamo dunque ragionevolmente sospettare che i. e. *ĩ ũ* ed i. e. *e* abbiano avuto qualità d' accento diverse. Ora immaginiamo dimostrato ciò che subito qui sotto si cerca di dimostrare, che in periodo originario lituano *ĩ*, *ũ* da i. e. *ĩ ũ* fossero univerticati e *ĩ*, *ũ* da i. e. *e* biverticati coll' ascendente, allora nè i dialetti del Kurschat, nè quelli del Baranowski rappresentano le condizioni originarie; in quelli del Kurschat dobbiamo credere cedessero gli *ĩ ũ* alla più cospicua massa degli *ì ù* (massa accresciuta su questo territorio anche dagli *ĩ ũ* atoni divenuti *ì ù* per uno spostamento generale delle qualità di accento in sillaba disaccentata che s' illustra nel cap. 2) e il contrario avvenisse in quelli del Baranowski. Ma se il primo dei giudizj non offre difficoltà, sì ne offre il secondo perchè i meno avrebbero avuto il sopravvento sui più. Sennonchè la cosa va altrimenti giudicata. Supponiamo di nuovo dimostrato che nel lituano originario i. e. *ĩ* ed *ũ* si trovassero nelle condizioni di *ì ù*; nel lituano orientale sarebbe avvenuto questo, che *i*, *u* brevi senza intonazione avrebbero assunto l' intonazione delle altre brevi, e ciò è tanto più facilmente spiegabile in quanto esistevano altri *i u* (= i. e. *e*) con siffatta intonazione.[1]

Ma c' è una ragione per credere, come supponevamo, che il lituano occidentale meglio dell' orientale e che meglio ancora del lituano il latino rappresentino le condizioni originarie? Io credo di sì. Infatti si può per varj argomenti dimostrare che in lituano ha avuto luogo una generale diminuzione di quantità nelle sillabe accentate col vibrato. Dimostriamo dunque questo.

---

[1] Un' opinione opposta manifesta il Gauthiot, IF. Anz. vol. cit. pag. 261. „Les tranches monophtongues *ũ ĩ*, faiblement intonées, et apparaissant comme non intonées en face d' *ã* et d' *ẽ* ont été ramenées à la quantité des tranches incapables d' intonation". A me non pare probabile questo: *i'í*, *u'ú* eran vicini ad *a'á*, *e'é* per un fatto troppo caratteristico perchè senza un impedimento esteriore per una o per altra via i due termini non finissero per assimilarsi.

È ben noto che in sillaba finale avviene una fortissima diminuzione di quantità per effetto del vibrato: *gerấ* con un *-ấ* di tre more è attualmente *gerà* con un *-a* di una mora.

Ma si può provare che il fenomeno s' è ripetuto, in minori proporzioni, anche in sillaba mediana.

Scrive il Hirt in Idg. Akz. pag. 63: „Wer, nach dem Munde einer Vorsprechenden litauisch nachschreiben will und mit der theoretisch erworbenen Vorstellung der Länge von *ā*, *ē* daran geht, macht die Erfahrung, dafs ihm fortwährend Zweifel über die Quantität der hochbetonten *a e* aufsteigen: man weifs nicht ob man *ponẽlis* oder *ponélis* hört, ob *rãdo* oder *rắdo*."

E lo Schmidt-Wartenberg (IF., vol. VII, pag. 222): „Es wird schon aufgefallen sein (dalle relazioni date degli esperimenti da lui compiuti), dafs die Existenz von mittelzeitigen Vokalen durch kein Beispiel gestützt wird. Im Gegenteil scheinen postulierte mittelzeitige Vokale (geschleift) die vollen Längen von Vokalen zu überdauern; man vergleiche die Werte von *bū̃das* und *búti* (nell' elenco delle voci dallo S.-W. esaminate).

Ma il singolare fenomeno era già da tempo stato notato per via indiretta dal Kurschat in Gr. d. lit. Spr. § 193 segg.

Il Kurschat ha cura di notare con notazioni musicali anche l' accento musicale della parola. Or bene per la sillaba *kó* della parola *kótas* servono una semiminima e quattro biscrome (cioè $^1/_4 + ^4/_{32} = 0.375$); per la sillaba *bū̃* della parola *bū̃das* servono invece una semiminima e una minima (cioè $^1/_4 + ^2/_4 = 0.75$). Una cotal differenza si osserva anche nei dittonghi. La sillaba *wál* della parola *wáltis* misura una semiminima più quattro biscrome (cioè $^1/_4 + ^4/_{32} = 0.375$); la sillaba *war* della parola *wargas* misura una semiminima più tre crome (cioè $^1/_4 + ^3/_8 = 0.525$). Di più, a proposito dei dittonghi dice il Kurschat § 200: „Bei der gestofsenen Betonung der Diphthongen ruht der Ton stets auf dem ersten Elemente der Lautverbindung. Ist dieses ein *a* oder ein *e*, so ist dasselbe stets lang und prävaliert im Diphthong so sehr, dafs der zweite Vokal meistens nur schwach, in manchen Gegenden gar nicht zu hören ist,. und in Folge dess dort *tráukti*, ziehen, wie *trákti*; *káilis*, Fell, wie *kális*; *kéikti*, fluchen, wie *kékti* gesprochen wird." Come dimostro nel cap. 2⁰ gli elementi vibrati vanno in sillaba atona soggetti ad un' inversione d' accento. Da ciò avviene che i dittonghi sono più lunghi in sillaba atona che in sillaba tonica; e questo fatto trova rappresentazione nella grafia del Kurschat: accanto ad un nominativo *díszkus* s' ha un genitivo *aiszkaũs* accanto a *wéizdmi* s' ha l' inf. *weizdė́ti*. Il Vocabolario del Kurschat offrirà di ciò esempi a miriadi.

Non vi può esser dubbio dunque che il vibrato produca in lituano una diminuzione di quantità anche nelle sillabe mediane. Ma così essendo, senza stento veruno, si può vedere negli *ì ù* lituani la continuazione di originarj *ī́' i*, *ū́' u*, ridottisi per la perdita dell' ultimo atomo. *ī́'i*, *ū́'u* o se si vuole *ī́'ⁱ*, *ū́'ᵘ* è la

condizione che noi presupponiamo per il latino e diciamo indeuropea.

La seconda divergenza tra latino e lituano sta in questo: l' accento triverticato sta in lituano sulla vocale lunga ů, in latino sulla vocale lunga ā.

Questa difficoltà si può eliminare pensando che ă ed ō avessero in origine un accento triverticato e che di questa originaria condizione parte conservi il lituano parte il latino. Nel latino, ō̊ s' era confuso per colore con ō, nel lituano s' era confuso con ō l' i. e. ā; basta la confusione di colore per determinare una confusione delle intonazioni.

La terza divergenza tra latino e lituano sta in questo: in lituano l' ă di qualsiasi origine si trova confuso con le vocali brevi distese, in latino invece lo si trova confuso per l' accento con *a* lungo. Quale la ragione di questa differenza? Può esser solo la coincidenza di colore la causa del fatto, ma altre, concomitanti è lecito sospettarne fissando lo sguardo nella storia dell' ă e dell' ā nel latino e nel lituano.

Il latino aveva tre specie di ă:

I. Uno scarso manipolo di ă continuatori di i. e. ɛ in parole del tipo *magnus* e del tipo *salvus* (conforme alla legge dell' Osthoff); questi saranno stati biverticati;

II. ă corrispondenti ad ă i. e. biverticati;

III. ă continuatori di i. e. ə, riduzione di vocale lunga indeuropea in sillaba paratonica; il numero di questi ă deve essere stato cospicuo prima della riduzione in latino di ă paratonico in ĕ od ĭ e prima della sincope; di tali ă possiamo credere che fossero triverticati quelli che risalivano alle vocali lunghe triverticate ā ō̊, immaginando cioè che nella riduzione di vocal lunga i. e. si fosse alterata solo la quantità e non la qualità in periodo i. e.; su questa conservazione dell' accento qualitativo in paratonesi che anche sopra abbiamo ammesso per ɛ possiamo essere tranquilli; ce lo permettono il latino e il lituano: nè il lituano, nè il latino conservano nella parola la posizione dell' accento i. e., eppure coincidono le vocali delle due lingue, quanto s' è visto, nella qualità d' accento; inoltre nel lituano d' oriente ancor oggi le vocali di sillaba disaccentata conservano la qualità che esse avrebbero se fossero accentate; finalmente il greco, il litu-slavo, il germanico e il vedico, conservarono la differenza qualitativa d' accento sulle lunghe finali anche quando queste erano disaccentate.

Possedeva ancora il latino una grandissima quantità di ā, che supponiamo triverticati.

Dato questo confuso alternarsi nella lingua di *a* biverticati e triverticati noi possiamo intendere come si venisse ad una fusione a benefizio d' uno dei due gruppi e che l' ā triverticato sorreggesse i suoi affini di colore ă triverticati.

Nel lituano si venne a condizioni del tutto diverse; perchè in *a* continuatore dell' i. e. *ă* biverticato si confuse il continuatore di i. e. *ŏ* biverticato esso pure; di più gli *ă* triverticati rimanevano di molto stremati per il loro dileguo nelle formule *elə*, *erə*, *emə*, *enə*, ecc., secondo la legge Bezzenberger; onde non potevano opporre resistenza agli altri due grossi manipoli alleati in *a*; nè trovarono una difesa in *ā* che si confuse in lit. con *ō*.

Si conclude sulle condizioni i. e. Per tutte le coincidenze notate io penso che il lituano e latino abbiano conservato in buona parte le qualità d' accento i. e. in mezzo di parola. E tenuto conto delle coincidenze e delle divergenze tra le due lingue (e non computate le alterazioni avvenute in singoli elementi nei due rami linguistici, delle quali si ragiona nel 2⁰ cap. di questa parte) io penso che le vocali i. e. fossero in origine così accentate:

Brevi *ă*, *ĕ*, *ŏ*, *o̊* e la vocal ridotta *e* biverticate e distese.

Brevi *ĭ*, *ŭ* biverticate e vibrate.

Lunghe *ē*, *ō*, *ī*, *ū* e la vocale ridotta *ə* da *ē*, *ō* biverticate e vibrate.

Lunghe *ā*, *ō̊* e la vocale ridotta *ə* triverticate e ascendenti-discendenti.

Potrà parere questa del triverticato complesso una soverchia sottigliezza; ma io stimo più utile lasciarsi talora guidare dai fatti che pretendere di dominarli e sottoporli ai nostri pregiudizi; quanto oggi può parerci oscuro e incerto, potrà domani dar luce a nuovi sicuri fatti.

Capitolo 2.

A. Variazioni nelle qualità d' accento normali neolatine per causa di variazioni di quantità.

§ 1. Del problema in generale.

S' è visto, nel § 1 del cap. 1, che non sempre i riflessi romanzi delle vocali latine si presentano dittongati secondo quella che pare doversi ritenere la norma, ma che si trovano anche dittonghi discendenti dove noi ci aspetteremmo un dittongo ascendente (es. calab. *úovu*, abruzz., Vasto *éuvę* ecc., Val di Zoldo *díeš*, (lad. occ. Maniago *déiš* ecc.), o viceversa un dittongo ascendente dove noi ci aspetteremmo un dittongo discendente (per es. marsgl. *fiéu* 'filios', fr. mod. *rod́*, ant. *réi*, *rói*, rum. *sted̀*).

Nel caso del francese noi ci troviamo nella fortunata condizione di essere sicuri che la forma anormale della dittongazione è un fatto seriore; tanto che per la nostra tesi fondamentale può essere riputata superflua la ricerca della causa del fenomeno.

Ma, per salde convinzioni teoriche, io ero ben sicuramente portato a ritenere che ogni forma di dittongazione da vocale semplice in ogni lingua neolatina come in ogni altra indeuropea fosse uno sviluppo di una biverticazione originaria delle vocali semplici i. e.; e per l' esperienza storica ero portato a giudicare che dove attualmente s' hanno condizioni che han l' aspetto di anormali s' avessero sempre da presupporre condizioni anteriori normali. Qui la ricerca della causa dell' alterazione diveniva essenziale per la mia tesi.

Frutto di questa indagine è la sentenza che le alterazioni qualitative d' accento nelle lingue neolatine dipendono in gran parte da mutazione quantitativa della sillaba.

A questa conclusione mi adducevano le seguenti esperienze.

Molto spesso nella lingua i. e. originaria o nelle lingue i. e. storiche sono avvenute alterazioni qualitative di accento appunto per mutata quantità.

Parimente anche nelle lingue neolatine si mostravano le alterazioni qualitative d' accento concomitanti ad alterazioni quantitative.

Do informazioni dell' esperienze fatte.

1. In periodo i. e.

Io presumo per questo primo caso riconosciuta come una verità la conclusione del capitolo precedente che le vocali *ĕ*, *ŏ*, *ă*

brevi fossero in periodo i. e. distese e le vocali lunghe *ē*, *ō*, *ā* fossero in periodo i. e. vibrate. Ciò posto, noi vediamo che:

a) Una vocale breve, cioè una vocale coll' accento disteso si muta in seguito all' allungamento secondario (Dehnstufe) in vocale con l' accento vibrato. Es. i. e. *di̯ḗus* da un tema *dei̯eu̯e*.

b) Una vocale lunga originaria o secondaria si muta in conseguenza di un ulteriore allungamento in vocale lunga coll' accento disteso (circonflesso delle lunghe). Es. i. e. *di̯ḗm* da i. e. *di̯ḗum*, i. e. *nā̃us* da un tema i. e. *nā́u̯e*.

2. Nel lituano. Nel lituano parecchie mutazioni delle qualità d' accento son legate a mutamenti quantitativi.

a) Ricordo, quanto sopra si diceva, che le vocali con accento vibrato vanno soggette ad abbreviarsi, e che in maggiori proporzioni ciò avviene in fine di parola dove una vibrata lunga perde due more e prende il vibrato breve: *gerā́* diventa *gerà*. Ora, quando una vocale talmente abbreviata per l' azione di questa causa è seguita da *-m* che con essa vocale venga a formare una sillaba, la sillaba che ne risulta viene a ricevere l' accento disteso: *gerā́m* diventa *gerą̃*. Questo fatto viene interpretato altrimenti. Cfr. Streitberg, IF. vol. I, pag. 259 segg., vol. II, pag. 415 segg.; Brugmann Grr. vol. I, pag. 139. Si crede cioè che *-ām* si sia ridotto per effetto di *-m*. Che così non sia, mostra il fatto che in mezzo di parola un $\bar{a}_x$ abbreviandosi davanti ad *m* non dà $\tilde{a}_x m$ se non quando la vocale portava l' accento disteso *trem̃ti* da *trė̃mti* ma da *vé mti vémti*.

Qui devono essere collocati anche gli *-į -ų* la cui accentuazione distesa è dimostrata sia dal fatto ch' essi non sono soggetti agli effetti della progressione d' accento, conforme alla legge del de Saussure, sia dall' accusativo pronominale *jį̃ kokį̃* ecc. Vale a dire anche in *ím úm*, *í* ed *ú* si riducono da bimore a unimore che coll' *-m* danno una bimora ascendente. In questo caso manca la riprova del mezzo di parola, perchè in mezzo di parola le brevi *i* ed *u* ed anche *ã ẽ* abbreviandosi davanti ad *m* (*n*, *r*, *l*) complicati, danno necessariamente una unimora e quindi *im̃*, *iñ*, *ir̃*, *il̃*, *um̃* ecc. *am̃* ecc.

b) In periodo assai antico avvenne, come ha dimostrato il Bezzenberger, nell' interno di parola un' elisione di vocale breve postonica e questo ha dato per conseguenza un allungamento della vocale tonica; conseguenza dell' allungamento fu uno spostamento delle condizioni accentuative; da ◡◡́ s' ebbe ◡◡́◡, quindi ◡́◡◡ (avanti sonante complicata, ◡́◡◡ diventò ◡́◡, da una trimora s' ebbe una bimora, ma le qualità dell' accento in questo caso rimasero intatte). Es. *vémti* per *vẽməti*, cfr. ind. *vámiti*, gr. ἐμέω.

Il fenomeno si ripete anche in seguito a dileguo di vocale finale dopo tonica: dat. pl. *-áms* per alit. *-ãmus*, nom. sing. *gérs* accanto a *gẽras*, nom. sing. *séns* da *sẽnas*; nom. sing. *gáls* da *gãlas*;

krassläms da *krastămus*.[1] L' accento vibrato lungo si muta quindi in accento vibrato breve nelle condizioni volute: *ràts* 'ruota' da *rătas*.

Aggiungiamo a illustrazione di quanto sopra si diceva dell' accento dell' ĭ e dell' ŭ anche questo.

In ogni altra condizione fonetica della sillaba non vi fu per effetto del dileguo di postonica alcuna alterazione dell' accento primitivo: *wařks* da *wařgas*, *dẽws* da *dẽwas*, *szdukszts* da *szdukszlas*, *tẽ́ws* da *tẽ́was*, dat. pl. *mergóms* da *mergómus*. Dunque non v' ha ragione di voler distesi gli ĭ e gli ŭ perchè *wagìms* „ai ladri" (da *wagìmus*), *sūnùms* „ai figli" (da *sūnùmus*; cfr. anche: *bùtams* „alle case" *smeřtims* „alle morti" *rañkoms* „alle mani") hanno l' accento vibrato.

3. Nel neolatino.

Dimostrano questi fatti sicuramente che a mutazioni quantitative possono corrispondere anche alterazioni della qualità d' accento.

Ora io ho osservato che nelle lingue neolatine spostamenti accentuativi sono avvenuti per solito: a) in posizione della parola che son favorevoli all' allungamento della tonica, b) in idiomi che mostrano una spiccata tendenza all' allungamento delle toniche, c) in toniche divenute più pesanti per l' aggregazione di nuovi elementi vocalici. Quindi l' inversione dell' accento sillabico, anche in periodo romanzo, mi apparve pur essa, come nei casi sopra studiati, l' effetto di un' alterazione dell' equilibrio primitivo della quantità nella sillaba.

a) L' inversione discendente dalla prima delle due condizioni è qui da me studiata nel friulano.

Le vocali latine hanno avuto con assoluta conseguenza duplice sorte nel friulano, secondo che si trovavano in sillaba ancora attualmente mediana e in originaria penultima complicata oppur si trovavano in penultima libera divenuta finale e in ultima sillaba.

Conviene considerare prima i continuatori di ĕ ed ŏ, e poi insieme i continuatori delle altre vocali latine.

In friulano *e o* brevi sogliono[2] continuarsi per *ié uó ué* in sillaba mediana o in sillaba finale da penultima complicata: es. *fiéšte* = festa, *miéš* = medius; oleum = per solito *uéli* o *vuéli* (Forni di sopra *vuoli*, Maniago *voli* da *vuoli*, S. Michele *gueli*); ossu = per solito *ués vués* (Forni di sopra *vuós*, Maniago *vos*, S. Michele *gués*; *gués* anche a Muggia; ma dell' estremo lembo della ladinità qui si tace.

Invece in sillaba risultata finale da penultima libera si ha se-

[1] Nel passo relativo a questa forma in Kurschat § 498 („Die Bezeichnung . . . gesprochen") manca un nicht, ma si deve supplirlo molto facilmente per il senso.

[2] Qui si bada solo alle linee generali che del resto son tracciate ben sicure; sui particolari, altrove.

condo i territorj *ei*, *ou* oppure *ī ū* (*ĭ ŭ*); onde per es. i continuatori di nove e dece sono *nouf*, *deiš*, *nūf*, *dīš*, (*nŭf*, *dĭš*.);

nŭf e *dĭš* si hanno, secondo le referenze del Gartner, solo nell' estremo lembo orientale, a Gorizia, e sono *ĭ ŭ* senza dubbio un abbreviamento da *ī*, *ū*.

Quale è la genesi di *nouf*, *deiš*, *nūf*, *dīš*?

Se noi confrontiamo le condizioni di Tramonti, per esempio, dove s' ha *deiš* = dece, *fiëšta* = festa con quelle per es. della Val di Zoldo dove s' ha *dies* = dece, *piëtra* = petra (Ascoli, Arch. vol. I, pag. 403), facilmente vedremo nell' *ei* di *deiš* il continuatore di quell' *ie* che s' ha in Val di Zoldo nella stessa posizione. Ma si può mostrare che anche l' *ī* sia l' ultimo risultato d'un antecedente *ie*. Nel pian di Udine il continuatore del latino *heri* è doppio, *īr* (come *mistīr* ecc.) e *iar*; e ad Ampezzo (cfr. Gartner, § 34) si ha *ięr* di contro a *dīš*. Come spiegare questa curiosa duplice risoluzione? Si pensi all' uso sintattico di *ieri*; si adopera *ieri* sia assolutamente, sia procliticamente in nessi come *iersera*, *iernotte*, *ier l' altro*, ma *ie* + *r* + consonante dà nel pian di Udine *iar* (cfr. *çiart* certu); onde *iersera* doveva venire qui a *iarsera*. Ora codesto *iar* è uscito dai suoi termini foneticamente legittimi e si adopera anche isolatamente. Ma non basta: adoperato isolatamente questo *iar* non è ossitono come *çiárt* ma è baritono. Abbiamo in questa doppia risoluzione di *íar* e *çiárt* la prova sicura di una recessione d' accento in sillaba risultata finale da penultima libera; anche la forma *īr* di contro a *íar* ci risulterà dunque quale il continuatore di *íer* ortotonico; *ī* è il risultato ultimo di quell' *íe* che in posizione analoga trovavamo in Val di Zoldo e del quale appariva a Tramonti come ultimo resultato un *ei*.

Giova ancor meglio illustrare questo punto importante della fonetica friulana.

Le sorti di *ŏ* davanti ad *r* sono assolutamente parallele a quelle di *ĕ* (in fine di parola s' ha *ou*, *ū*, *ŭ*, per es. *cour*, *cūr*, *cŭr* = core ecc., laddove per es. *quatuardiš* = quattordeci), con questo di meglio che il fenomeno *o* + *r* = *uar* è generale friulano; appare dunque che *uo* + *r* in periodo friulano originario diede *uǫr*, laddove in *-úo* + *r* l' *r* non valse a impedire il ristringimento di *úo* in *uǫ*, che s' avviò poi per sorti opposte dell' *uǫ́*, cioè ad *u*.

Secondo questo, possiamo pensare che anche *íer* avesse nel friulano originario due continuatori: *íęr* in posizione indipendente, *ięr* in posizione proclitica (*ięrsére*). Da *íęr* s' ebbe *īr*, come da *cúor*, *cūr*; da *ięr* s' ebbe invece *íar* nell' udinese, e *íęr*, in Ampezzo.

Noterò pure che ancora un altro fatto risulta chiaro se seguiamo il nostro ordine d' idee.

L' opposizione tra i continuatori di *ŏ* in sillaba finale risultata finale da penultima libera e i continuatori di *ŏ* in altra posizione quando preceda dentale, per es. l' opposizione tra *nouf nūf nŭf* =

nove novu e *nǫ̈ot* da nocte o simili, si spiega assai facilmente ammettendo una trafila *núof nuót* e poi *núof nüót* ecc., vale a dire ammettendo come critico della modificazione dell' *u* di *uo* avvenuta o non avvenuta il trovarsi di esso sotto o fuor dell' accento.

Ora questo *úo íe* in luogo dell' *uó*, *ié*, che sarebbe da aspettarsi noi lo troviamo in sillabe così costituite che per natura sono proclivi ad un maggior allungamento e in sillabe dove in realtà hanno nel friulano le vocali un manifesto allungamento. Avviene, come s' è detto, questa, che per rispetto alle condizioni generali ci appare come una recessione d' accento, in sillaba finale o risultata finale da penultima libera, cioè in sillabe così costituite che la corrente espiratoria vi si può adagiare comodamente non dovendo essa corrente essere suddivisa tra la tonica e la sillaba o semisillaba postonica (chiamo semisillaba le consonanti che seguono alla sonante della sillaba).

Ciò in linea teorica; ma il nostro ragionamento ci è dimostrato giusto dai fatti; perchè in realtà soffrono nel friulano le finali o risultate finali da penultima libera un allungamento sconosciuto alle sillabe diversamente costituite. E precisamente le altre vocali che non siano *ĕ* od *ŏ*:

1. Si continuano in generale con vocali brevi in sillaba finale da penultima complicata o in sillaba rimasta mediana; mi servo per gli esempj del § 200 del Gartner e do gli esempj di S. Daniele che, fra i luoghi citati dal Gartner, meglio ritrae l' aspetto di quel che letterariamente chiamiamo friulano.

Si confronti dunque per *a*, S. Dan.: *bas* (s. v. bassus), *ćavál* (caballus); *ǵat* (cattus); *ćaže* (casa); *flame* (flamma); *glaze* (glacies); *lane* (lana); *vače* (vacca); *kuatri* (n. 4); *quarante* (n. 40).

Per *ī*, si confronti S. Daniele: *vivi* (vivere); *čink*, *kuíndiš* (n. 5, 15).

Per *ū*: *mizure* (mensura), *úe* (uva), *úne* (una), *dut* (*tuttus*, doppione volgare di *tōtus*), *úndiš* (n. 11).

Per *ē ĭ*: *čęne* (cena), *sęre* (sera), *štęle* (stēlla; a studio posto in questa serie); *trędiš šędiš* (nn. 13, 16); *męni* (mino); *tręnte* (n. 30); *lęn* (lignum); *-ęze* (-itia); *meti* (mittere); *frešk* (frescus).

---

[1] Sono notevoli casi di fonetica condizionata questi che seguono. Da altru *ātri* a Forni di sopra; Forni di sotto, Ampezzo; Forni Avoltri, Pesariis; *āti* a Paluzza, altrove *ăltri*. *ālt* da altu Forni di sopra; Forni di sotto; Paluzza. *āga* od *āge* da *acqua* meno che a Cividale, Cormons, Gorizia, S. Vito e S. Michele al Tagliamento (in una parte del qual territorio troveremo anche altre brevi certo secondarie, cfr. Erto *ega*; *vorēle* o simm. da auricula; *ćālt* a Forni di sopra; Forni di sotto, Forni Avoltri; Paluzza; *ćamēse* o simm. da camisia dovunque meno che a Gorizia, a S. Vito e a S. Michele con *ĕ*; cfr. Erto *χameiza*; *ćāra* da capra (Cividale fino a S. Michele *ćavra* o simm.); *ćār* Gemona, S. Dan., Cormons, *ćáar* Cividale da carru; *dōlz* e simm. da *dulce* a Forni di sopra; Forni di sotto, Tramonti Ampezzo; Maniago; Clauzetto; *dúolč* (con *úo* da *ou*) a Forni Avoltri e Pesariis; *ćavēli* a Cormons e Cividale. Si tratta evidentemente, in generale di prolungamenti di compenso; in *ćār* s' ha l' effetto di una posizione obliterata, *ćavēli* è analogico.

Per ō, ū: *kǫde* (cauda); *ǫre* (hora); *dǫdiš* (12); *žovin* (juvenis); *volp* (vulpes); *bǫče* (bucca); *mǫšče* (musca).

2. Si continuano invece dette vocali generalmente con vocali lunghe o dittonghi, quando siano finali o risultate finali da penultima libera.

S. Dan. *klāf*, Cividale *kläaf* (clavis); S. Dan. *lāt* (lacus), (Civ. *lago*); S. Dan., *menāt*, Cividale *menäat* (pp. di minare); S. Dan., *prāt*, Civid. *präat* (pratum).

S. Dan. *fīl* (filum), *ridīš* (radix).

S. Dan. *dūr* (durus).

S. Dan. *nēf*, Tram. *neif* (nix); S. Dan. *sēf*, Tram. *seif* (sēbum); S. Dan. *sēt*, Tram. *seit* (sitis).

S. Dan. *krōš*, Tram. *krouš* (crux); S. Dan. *lōf*, Tram. *louf* (lupus); S. Dan. *vōš*, Tolmezzo *vouš* (vox).

Vuol dire dunque ciò, che si ha *íe*, *úo* o succedanei al posto di *ié*, *uó* in sillabe che sono andate soggette ad un notevole allungamento; l' allungamento porta un turbamento dell' equilibrio della sillaba; effetto di questo disquilibrio io considero l' inversione delle condizioni accentuative sillabiche.

b) Ho detto che dittongazioni inverse si osservano in idiomi che mostrano una spiccata tendenza all' allungamento delle toniche. Così si spiegano in generale le inversioni su territorio italiano di sud-est, in campo francese, in campo ladino e in campo rumeno.

Che l' italiano di sud-est sia quanto mai propizio all' allungamento delle toniche si sa per informazioni moderne. Per l' età passate un allungamento straordinario a sud-est d' Italia si desume dalla straordinaria fioritura di dittonghi in questa regione. Parimente dalla frequenza dei dittonghi in territorio ladino, francese e rumeno si desume una simile tendenza ad allungare le toniche in codesti territorj; da questa tendenza ripeto le inversioni che colà avvengono.

c) Una terza esperienza che alterazioni quantitative della sillaba portino seco alterazioni accentuative s' ha negli spostamenti d' accento in *fiéu*, *avriéu*, *mariéu* da *fíeu*, *avríeu*, *maríeu*. Qui, aggregatosi alla sillaba *ie* l' *u*, per così dire, il centro di gravità della sillaba si sposta e s' ha *iéu* da *íeu*.

§ 2. Casi particolari d' inversione nel neolatino.

Sempre dell' inversione è causa un' alterazione quantitativa della sillaba. Ma le inversioni han poi forme e gradi e proporzioni che richiedono la nostra più accurata attenzione.

Una regione interessantissima per questo riguardo è la sezione italiana del territorio illiro-italico, specialmente la regione abruzzese („specialmente" forse diciamo, perchè qui i materiali abbondano); qui ci troviamo spesso davanti a un vero arruffío, il più bizzarro capriccio pare abbia governato qui il vocalismo; abbiam visto che le coppie ī—ū, ē ĭ—ō ŭ, ĕ—ŏ hanno di solito continuazioni per dittonghi parallele, cioè son continuate da dittonghi d' ugual forma;

qui invece, nello stesso paese, in condizioni o apparentemente o assolutamente identiche, troviamo, per esempio, un dittongo normale discendente da *ī*, ma da *ū* uno anormale ascendente; talora, nello stesso paese, in condizioni pari un dittongo ascendente e discendente dalla stessa vocale; accanto a queste anormalità i più inverosimili frangimenti vocalici: fino un *eouwjə* da *ĕ ĭ*. Come le anormalità dello sloveno non valsero a infirmare la ricostruzione storica dell' accentuazione slava, così non varrebbero queste condizioni singolarissime abruzzesi ad infirmare la nostra ricostruzione neolatina anche se rimanessero inspiegate. Ma si possono spiegare nel modo più facile, razionale, e perciò persuasivo; e non è da dire quanto la tesi nostra se ne avvantaggi.

Parecchi dei fenomeni abruzzesi si trovano anche in altre regioni romanze. Di queste dirò prima perchè sono condizioni più semplici. Complessivamente poi discorrerò delle condizioni italiane di sud-est, per evitare uno sparpagliamento di osservazioni intorno ad un campo unico e arrivare più brevemente ad una evidente dichiarazione.

1. Doppia risoluzione di dittonghi inversi.

Non solo s' hanno nello stesso territorio due specie di dittongazioni, una normale l' altra anormale, ma avviene anche che dittonghi anormali vi siano di due specie: gli uni discendenti solo accentuativamente, gli altri anche espiratoriamente, per es. *íe* ed *ei*.

Codesto fenomeno compare sotto due aspetti diversi.

α) La recessione è avvenuta in varia condizione della sillaba in due diversi periodi dello stesso idioma. Cfr. Cimolais *ϑeil*, Erto *fę́uk*, Cimol. *fóuk* e Erto *fíašta*, *líavre*, *míaϑ*, *míaδa*, *fúǫya*, *lúink*, *lúǫnǵa*, *núǫt*, *úoǵe*, *úǫli*, Cim. *fiéšta*, *liévre*, *miéϑ*, *miéda*, *fuóya*, *luonk*, *luonǵa*, *nuót*, *vuói*, *vuóli*, da caelu, focu, festa, lepre, mediu, media, folia, longu, longa, nocte, oculu, oleu. Il fenomeno di Erto appar chiaro. Prima, come in tutto il territorio friulano, s' ebbe la recessione in sillaba risultata finale da penultima libera, poi, in seguito a nuove spinte, anche l' *ié* di sillaba complicata diventa *íe*.

β) La recessione dell' accento sul primo elemento del dittongo è avvenuta in condizioni identiche della sillaba, ma quando avveniva vi erano due dittongazioni da *ĕ ŏ*, l' una allo stato perfetto di *ié uó*, l' altra allo stato embrionale di *e'é*, *o'ó*.

Questa duplice recessione deve avere avuto come causa comune la tendenza alla recessione, ma essersi prodotta in tempi diversi, prima in *e'é*, *o'ó*, poi in *ié*, *uó*; l' anticipazione della recessione in *e'é*, *o'ó* risulta storicamente provata in molti casi, perchè s' ha *ei*, *ou* da *é'e ó'o* e *íe úo* non presentano un assottigliamento del secondo elemento del dittongo. Questa diversità cronologica delle due recessioni è non solo giustificabile dal punto di vista fisiologico ma si dimostra facilmente inevitabile; essa è cioè una conseguenza inevitabile del diverso distanziamento degli elementi in *e'é*, *o'ó* e in *ié*, *uó*; in *e'é*, *o'ó*, per esprimermi con un immagine materiale,

c' è da fare un solo passo indietro, in *ié uó* un salto, ossia, poichè *natura non facit saltus*, più passi successivi; onde può anche essere, come sotto vedremo, che s' abbia la recessione in *ĕ'ĕ*, *o'ó* e non in *ié*, *uó*.

In territorio ladino s' incontra il fenomeno in parola a Fettan (Engad. Bassa): *kóur* *core di contro a *püerĉ* porco. Qui core non ebbe mai un dittongo di tipo *uó*; lo si deduce da due fatti: il plurale di porcu è *pǫrks*; dunque il dittongo era qui determinato da *-u*; l' altro fatto è che *üe* è palatizzato e *ou* no; il che si spiega immaginando appunto una doppia forma *uó oó*; l' *u* di *uó*, restringendosi, o sviluppò una palatizzazione che aveva in germe o passò all' articolazione degli *ü*, per degenerazione naturale degli *u* stretti in questo territorio.

Un fenomeno analogo si riscontra in territorio franco-provenzale. Qui il dittongo da *ĕ* s' ha in un numero ristretto di casi di fonetica condizionata; fra queste condizioni è che segua *r*. Per solito in questi dialetti l' *ié* dà *íe* che poi degenera in *ī* (Häfelin, KZ., vol. XXI, pag. 304 segg.): dece, ferit, feru fera, heri, *mele, *fele, pede danno: nel 1⁰ gruppo nefsciatelese del Häfelin (Lignières ecc. *díe*, *fíer*, *yíer*, *míe*, *píe*); Val-de-Ruz: *fíel*, *fíer*, *híer*, *píe* e anche *fīr*, *pī*; accanto a questi, *fíevre*. Ora in Val-de-Travers accanto ad *ī* in *dī*, *pī*, *fīr*, *hyīr* s' ha „di regola“ *ei*: *feivra* febre, *leive* levat, *mei* mele. Per l' *ī* da *īe* è istruttivo *ćíer* caru di contro a *ćīvra* capra, *ećīla* scala; ed è critico più d' altri questo dialetto perchè i continuatori di *ĕ* non coincidono con quelli di *ē ĭ* in condizioni pari: *ćandăla*, *avă*, *sē* sēru, *compyé* complētu.

Altri dialetti sono men critici perchè manchi quest' ultimo indizio e il fenomeno vi è men sicuro. Valga d' esempio il caso di Dompierre. Secondo il Gauchat (Z. f. r. Ph., XIV, pag. 411 seg., 421) a Dompierre un antico *i̯e* da pal. + *a* o *e* + *r* sarebbe rimasto *i̯é* in sillaba chiusa davanti a *r*, e divenuto *íe ī* in sillaba aperta in ogni condizione. Ora, poichè *ĕ* in sillaba aperta in alcuni casi (davanti a dentale e labiale: *māedzu* medicu; *fāevra* *febra, *lāeve* levat) dà *āe*, si sarebbe tentati di supporre anche qui una doppia risoluzione iniziale di *ĕ* [: *ĕ'ĕ ié*, e poi una comune recessione d' accento *ĕ'e íe*, coi legittimi, succedanei *ei ai ae* da *ĕ'e*, e *íi ī* da *íe*. Ma l' interpretazione del Gauchat non torna perchè petra e dà a Dompierre *pχę̄ra* e non *pīra*. Anche è da notare che, precedendo *w*, *a* si muta in *wę̄* e questo *wę̄* non dà *úe* (*vwę̄ru*, l. c. pag. 404). Le vicende assai intricate di *ie* si possono sistemare così: in un primo periodo *i̯* + *a* = *i̯e*, *ĕ* + *r* = *i̯e*; in un secondo periodo questo *ié* di doppia origine: 1. resta, a) quando non preceda palatale (*pχéra* petra; *fyē* feru, *yé* heri, *fyé* ferit); b) anche precedendo palatale davanti ad *r* autosillabico sia ab origine e, o tuttora conservato (*dzérba* garba, *tsę́rdze* carricat), o ora dileguato (*tsē* carru, *tsē* carne; *ϑē* cervu, *lažé* la(n)certu, *nyé* nervu), o sia divenuto autosillabico per la sincope di vocale seguente (*tsé*

caru); 2. *iẹ́* dà *ī* solo se precede da palatale, e, o non segua *r* (*martsī́* mercatu, *tsẹrdzī́vu* carricaba(m), *tšī́vra* dall' imprestito *chièvre*, *etsī́la* scala), o l' *r* seguente sia eterosillabico, *tsī́ra* cara, *dzẹyī́rə* cathedra). A tale sistemazione paiono a prima giunta ribelli tre casi di *ī*; due d' essi anzi parrebbero obbedire alla legge proposta dal Gauchat; ma un più attento esame li mostra riducibili alla norma nostra. Il primo caso è *yī́ru*, *yī́re*, *yī́rȫ* era(m), eras, erat, erant. A proposito di queste forme dice il Gauchat: „Comme à Dompierre on disait *y'ī́ru* à côté de *ī́ru* pour *j'étais* (pronom facultatif), on prit *yī́ru* pour un mot et on commença à dire *yə yī́ru* et *yə yī́ru-yu* à la forme interrogative" (pag. 421). Ciò posto, la storia della parola è chiara: nella prima persona, che avrebbe dovuto essere *y'ịeru*, il pronome *y'* ha palatizzato il *ịe*. — *demī́kru* continua *di(e) mérkuri e sta per *dimịẹ́[r]kru*; qui l' elemento palatizzante è stato l' *i* della sillaba precedente; cfr. *tərī́* tirāre, *vərī́* virāre (pag. 412). I quali esempj ci riconducono al terzo caso, agli infiniti in *ī́*. Come spiegare che negli infiniti in *-are* l' *-r* non impedì il chiudersi dell' *ịẹ́* in *ī* come l' *r* di caru? Io credo così, nel modo più facile. Nelle mie noterelle campobassane notavo che gl' infiniti in *-á*, *-é*, *-í* da *-āre*, *-ēre*, *-īre* non potevano essere considerati abbreviamenti di natura meccanica, che non si poteva cioè qui parlare di sincope, ma che si doveva trattare di accorciamenti enfatici, simili a quelli che s' hanno nei nomi proprj al vocativo: nap. *Francì* 'Francesco!' o nei toscani *pa* 'padre', *ma* 'madre', *sapé* 'sapere' e 'sapete', *ve'* vide, *to'* tolle o simm. Penso così anche oggi, anche dopo l' autorevole opposizione del Salvioni (Arch. Glott. It. vol. XVI, pag. 202); come si spiegherebbe la caduta di *-e* o poi di *r* in tutta l' Italia meridionale, nel rumeno, nel genovese, nel piemontese? Io penso anzi per la grandissima diffusione del fenomeno che si tratti di un fenomeno di latinità rustica largamente propagatosi nelle province. Con un tal presupposto riesco a spiegarmi, facilmente, senza alcuno sforzo, la differenza tra le sorti di palatale + *-are* negl' infiniti e quelle di palat. + *-aru* nel nome.

Non si può dunque provare che a Dompierre s' abbiano le condizioni di Fettan e di Val-di-Travers. Tuttavia una recessione originaria potrebbe pur ammettersi; dopo, si potè avere una progressione. Infatti questi dialetti franco-provenzali son caratterizzati da singolari spostamenti d' accento di parola di cui mi occupo alla fine della parte seconda; e a Dompierre precisamente *ía ío* di jato latino o romanzo danno *iá ió*: *viä́* vīta, *diȫ* dicunt. Pertanto anche un *íe* da *iẹ́* poteva ritornare a *iẹ́*. Questa spiegazione mi pare applicabile anche alle condizioni di Paroisse (Nefchâtel); qui s' ha *pī* pede, *nīyo* nego, *fīra* fera, ma *fịȫ́* feru, *hịȫ́* heri; ora a me pare poco probabile che in *fier* non s' avesse una recessione quando s' ebbe non solo in *pié* ma anche in *fiéra*; mi par più probabile che s' avesse tanto *fíer*, quanto *fíera*, che l' *r* autosillabico allargasse l' *r*, in modo che non si venisse a *í* ma si

restasse a *íȩ*; l' *íe* rimasto si potè alterare in *ié* qui dove si ebbe *finyá* da fīnīta, cfr. Häfelin, KZ. XXI, pg. 536.

2. Dittongazione e inversione facoltative in enfasi.

S' allude alle singolari condizioni in cui avviene la doppia dittongazione in Sicilia secondo le referenze dello Schneegans.

In Sicilia condizione normale è la mancanza dei dittonghi da ĕ ed ŏ. Però s' hanno in campo plebeo e rusticano anche i dittonghi *ie ue* e per verità secondo lo Schneegans di due specie, ascendenti *ié uó* e discendenti *íe úo*. Ora la determinante di questi dittonghi è, secondo lo Schneegans, l'enfasi, e, precisamente, proprio di un primo grado dell' enfasi sarebbe il dittongo ascendente *ié uó*, proprio del secondo grado dell' enfasi il dittongo discendente *íe úo*. Questi fenomeni si commentano così: nel primo grado dell' enfasi si ha un allungamento straordinario di primo grado: conseguenza ne è la dittongazione propria, per un dittongo ascendente; proprio dell' enfasi di secondo grado è un allungamento straordinario di secondo grado: conseguenza ne è la recessione dell' accento.

3. Progressione d' accento in trittonghi o polittonghi secondarj.

Sorti, sempre per causa di allungamenti della tonica, nel modo che vedremo nel § seguente, trittonghi o polittonghi, si sposta l' accento per ristabilire l' equilibrio accentuativo della sillaba, come sopra abbiamo veduto in *fiéu* da *fíeu*.

Veniamo dopo ciò a considerare le condizioni dell' Italia di sud-est e principalmente quelle degli Abruzzi.

I frangimenti delle toniche nell' Italia di sud-est.

La mia fonte d' informazioni per gli Abruzzi è la comunicazione del Rolin. Vorrei senz' altro per amore di brevità poter rimandare il lettore a questa pubblicazione. Ma essa, per quanto molto pregevole, è per l' ordinamento difettosissima. Nè parlo di difetti nella interpretazione dei fenomeni; il Rolin immagina che ĕ ed ŏ si siano confusi negli Abruzzi in periodo protoromanzo con ĕ ĭ ŏ ŭ e giudica a una stessa stregua l' evoluzione di queste e di quelle vocali; un tale presupposto è contraddetto dalla gran maggioranza dei fatti; questo poco farebbe, e poco importerebbe una interpretazione delle origini delle varie dittongazioni diversa dalla mia; ma è proprio la sistemazione formale che è difettosissima: anzichè essere ordinati i materiali secondo i luoghi e riferite le varie continuazioni di tutte le vocali luogo per luogo, è dato, vocale per vocale, l' elenco di tutte le possibili sue continuazioni in tutto il territorio abruzzese e allato a ciascun continuatore sono indicati i luoghi dove essi s' incontrano; in questo modo noi ci troviamo dispersi in mezzo ad una selva selvaggia di forme e ogni orientamento è impossibile. Solo raggruppando i

materiali per i singoli luoghi diventa possibile e quasi agevole una sistemazione. Prima di passare a questa sistemazione è opportuno additare qualche altro difetto materiale della fonte e possibilmente correggerlo. Le informazioni del Rolin sono spesso incerte, inesatte, contraditorie, incompiute. A pag. 35 nel testo è data, come continuazione di *ĕ* libero in metafonesi, *ịe* per Ari, Gessopalena, Borrello, Paglieta, Ortona, Bugnàra, Torre dei Passeri, Agnone; ma poi in nota nello stesso luogo si dice: „Die Brechung *ię́* einzelner Dialekte (Borrello etc.) ist nicht etwa durch Einfluſs des Schriftitalienischen aus *íe* entstanden, sie ist vielmehr eine Weiterentwicklung des auf dem zweiten Element betonten *ü̈* (dissim. zu *i̊ẹ, iẹ́, ię́*). Quale delle due informazioni è esatta? E quell' „*ecc.*" a quanti altri paesi si riferisce? Io mi sono regolato sui riflessi di *ŏ* e dove i riflessi di *ŏ* ed *ĕ* non corrispondevano ho chiesto informazioni. A pag. 36 si dà *íe* come forma di *ĕ* complicato metafonetico, fra gli altri luoghi, anche per Ari, Atessa, Gessopalena, Palena, Paglieta; a pag. 12 invece si dice che in questi luoghi l' *ie* è „gleichbetont". Anche qui mi son regolato sui riflessi di *ŏ*. Per Popoli, a pag. 36, son dati *ío ió* come continuazioni facoltative di *ĕ* metafonetico complicato, a pag. 9, 12, 13, 22 è indicata solo una dittongazione in *ío*, pag. 20 solo una *ió*; a pag. 40 si dà come continuazione di *ŏ* metafonetico complicato *úo*. Ora è teoricamente da presumere che *ĕ* ed *ŏ* abbiano continuazioni parallele: se è facoltativo il dittongo da *ĕ* lo stesso si deve aspettare da *ŏ*. Pertanto scrissi al Sig. Sindaco di Popoli per informazioni; n' ebbi cortese risposta che a Popoli non esiste una forma *úo* ma solo *uó* e che esiste solo una forma *ió*. Parendomi un po' grave questo dissenso replicai, con meraviglie, aggiungendo che l' informazione l' avevo avuta dal Rolin, uno studioso molto serio che s'era recato per indagini dialettali sul posto, e che il Rolin riferiva esservi a Popoli un quartiere della città di nome *lə Stíolle*, e in simil caso un abbaglio mi pareva impossibile. N' ebbi in risposta non solo la conferma dei primi dati, ma, ciò che è molto più strano, ed era inaspettabile, che „non esiste in paese un quartiere denominato *Stíolle*; forse il Rolin confonde con *Castiolle* o meglio *Castioglie* = Castello, che si pronunzia pure con l' accento sull' *ó*". Per Agnone è data come continuazione di *ĕ* metafonetico libero *íe* a pag. 35, di *ĕ* complicato *íe* a pag. 36; di *ŏ* metafonetico libero e complicato si dà invece come continuatore un dittongo ascendente *uó* od *uẹ́* a pag. 39 e 40. Questo contrasto sarebbe strano; più strano poi è che a pag. 39 n. si trovi: „*ĕ* frei . . . *i* = *ié*". Tanto il Sig. Sindaco di Agnone, quanto il direttore delle scuole municipali prof. Claudiano Giaccio m' informano che è ascendente anche l' *ié* in sillaba complicata. A Torre dei Passeri dall' indicazione a pag. 35 si dovrebbe pensare che sia *ịe* il continuatore di *ĕ* libero metafonetico, ma a pag. 36 è dato *iẹ́ ię́* come la forma del dittongo da *ĕ* complicata nella metafonesi; *ů́ó* è dato come la forma di *ŏ* libero in metafonesi e *úọ* (gleich-

betont) come la continuazione di *ŏ* complicato. Ma un disaccordo tra i continuatori di *ĕ* ed *ŏ* non esiste: l' Arciprete di Torre dei Passeri, Sig. Antonio Campobassi, m' informa che si dice *piéte* piedi, *diéce* dieci e così via. L' opuscolo del Rolin consta di due parti: una generale informativa e una speciale sui frangimenti vocalici; questa dovrebbe contenere le indicazioni dei continuatori abruzzesi delle toniche latine; in realtà le informazioni sono su appena una metà dei luoghi che s' indicano nella prima parte come visitati; questo poco farebbe e poco monterebbe che da molti luoghi non sono citate che pochissime forme: il bene è nemico del meglio; ma nella prima parte son citati in nota, per illustrazioni di fenomeni fonetici, molti vocaboli nei quali il vocalismo non corrisponde a quello indicato negli schemi della parte seconda o è in contradizione con le informazioni degli schemi. Alcune di tali mende ho già indicate; per comodo dei lettori, che desiderassero verificare i dati delle tabelle che seguono, aggiungerò qui tutte le forme che non si trovano nei prospetti del Rolin coll' indicazione fra parentesi del numero della pagina donde son tratte. La parentesi quadra rovesciata indica vocale complicata; l' *m* sovrapposto alla lettera vale 'metafonetico'; + *a*, *e*, *u*, *i* sovrapposti alle vocali indicano *a*, *e*, *u*, *i* finali di parola condizionanti l' alterazione.

Navelli: *ĕ, ī*^{m} = *ií* (21); *ŏ*^{m}] = *ǫ* (25); *ŏ*] = *ǫ* (25); Collepietro: *i* $^{+a}$ = *a* (25); Bussi: *ō ŭ* $^{+u}$ = *a*^{u} (14); *ŏ, ŭ* $^{+i}$ [= *e*^{u} (14); *ē ī* = *ę, ęi, ęi, oi* (20); *i* $^{+a}$ = *ȧ, a* (25); Popoli: *ī*^{m} = *oi* (15), *ií* (20); *ō ŭ* = *o*^{u} (14); *ĕ*^{m} = *ię, ię, i* (20); Bugnara: *ē, ī* = *ai* (14); Musèllaro: *ē ī* = *eouwjə* (12); *ĕ*^{m} = *ié* (24, nei prospetti della 2ª parte *ói*); *ō ŭ*^{m} = ^{u}*ó* (24, nei prospetti *ǫ*); Rocca Caramanico: *i* $^{+a}$ = *ę* (25); *ē ī*] = *éi* (24); *ō ŭ* $^{+a,e}$ = *ó*^{a} (24); *ō ŭ*] = *ǫ* (16, nei prospetti ^{u}*ó*); *ŏ* $^{+u}$ = *úo* (26), *ŏ* $^{+i}$ = *ůú* (26); *ŏ*] = *ǫ* (16, nella 2ª parte *ǫ́ǫ*); Caramanico: *ī*^{m} = *iͤí* (24), *ī* = *íu* in olīva (24); *i* $^{+a}$ = *ę, iȧ, iá* (25); *ē ī*^{m} = *iͤí* (24); *ō ŭ* $^{+i}$ = ^{i}*u* (24, nei prospetti *u, ǫ*); *ĕ*] = *ię, ę, ę* (20); S. Eufemia *ē ī* = *ei* (24) *ē ī*^{m} = *iͤí* (24); Casalincontrada: *ū* = *ůǘ* (21); Chieti: *ē ī*^{m} = *iͤí* (16); *ū* = *ůú* (25); Palena: *ī* $^{+a}$ = *e* (25); Gessopalena, Atessa Paglieta *ī* $^{+a}$] = *iͤ* (26); Borrello: *ī* = *uoeji* (12); *ō ŭ*] = *ęo* (13).

Queste lacune ne fanno sospettare altre. Tuttavia è così abbondante la messe di fatti dal Rolin raccolta e indicata (e in ciò il merito suo è grandissimo) che una trattazione sistematica del vocalismo abruzzese è possibile farla; si tratterà poi solo di aggiungere i materiali che per ora fan difetto. — Nei prospetti che seguono α e β indicano i continuatori delle vocali libere o complicate non metafonetiche, α' β' le forme metafonetiche corrispondenti. In *ī* e *ū* per mancanza di dati sono riferiti insieme, sotto γ, i continuatori metafonetici tanto di sillaba libera, quanto di sillaba complicata, che però difficilmente sempre coincideranno; è facile, per es., che a Chieti si dica *můúr* ma *frutt*.

	ī			ū			ẹ ĭ				ọ ŭ				ẹ				ọ			
	α	β	γ	α	β	γ	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'
Teramo	e			ǫu ọ	ů		á	á	i	i	ǫ	ǫ	u	ọ u	ẹ i	á	i	ẹ i	ǫ		ů	uǫ́ u
Penne							oi	o														
Navelli	ᵉil	i	i	ůú u			ǫi		i		ọ	ǫ	u	u	a	a	ę	ę	ǫ	ǫ	ǫ	ǫ
Collepietro	ᵉil	ᵉi		ůú			á	á	ᵉil	e	au	ǫ	ịu aᵘ ęᵘ	ị u ǫ	á	á	ę		ǫ au		ịu ęu ęu	ǫ
Bussi	i oi ui	i		ǝú			a		ę ęi ęi ǫi ui	ᵉil	ǫ au	o	„	u	a	a ę	ęi ui	ę lę	„		„	„
Popoli	il ǫi		ǫi	ᵉiu		iu	ǫi	ę	ǫi	i	oᵘ ęu	ọ	oᵘ iu		ę	ę	oi	ió	ǫ éu		ᵉiu	uó
Sulmona	ᵉil		i	ůú		ū	ai	é	ᵉil	i	ǫᵘ	ǫ	u	u	ǫi ai	ęé	ᵉil	ię la	ǫᵘ		ǫu úo	úo
Bugnara	ᵉii	ᵉi		u	ů		ęi ai	é	ᵉil	ᵉil	ọ	ǫ	u	u	ei	ę	le	lę	oᵘ	ǫ	u	úo
Musellaro	ᵉil	ié le		u	u		eouwjǝ ǫi	ę	éǝ ęjǝ	ǽi	ǽu ǫ	ọ	u ᵘọ	uú	ę	d	ǫi ié	ié	ọ		ůó	uó

Salle	ǽi			ůú		ęu ęu	ḍi	ę	i ǽi	il le	ǫu ǫu du	ǫu owə			ai ajə	ęé	ǽi ǽjə	ęę ié	ou ǫu	ǿǿ	duwə ǫu	uǿ
Caramanico	lje il	i ę iá		iu iu			ai	ę id	iə ijə ii	i	ǫ ou oi	ǫ	iu iu	u ǫ	ę	ę ę id iá ię	ę	ę	ǫ	ǿǿ	ǫ u eu	ǫ
Torre dei Passeri	ęi			ęu	u	ęu	ai	e	ei	i	o áu	o	u eu	u	ę	ę	ié	ię ié	ǫ		ůǿ	uǿ
S. Euf. a Majella	il	i		u	u		ęi ǫi	e	il	i	ǫ	ů	ǫ iu	u	ę	e ęę	ę	i	ǫ		u	úo ǿ
Roccacaramanico	il	i e		u ůú		u	ęi	é ęi	i	i il	ǫu ǫi oa	uǿ ǫ	uú iu	u	éə	ęé	iə	i	ǫ	ǿǿ ǫ	uú ůú úo	uǿ
Tocco a Casauria	ǫi ui	i		iu iue iwə ivə	u		ǫi	ę	ǫi	i	ęu	ǫ	iu ivvə		ę	ę	ǫi	ię	o		u	úo
Casalincontrada				ůü' əú	ů	əü'	ęi	ę	i	i	ǫu	ǫ	uü'	ü	ęi	ę	i	ié	ǫu		uü'	uǿ
Chieti	i	e		u	ů	ůú	ę	ę	il i	i	ǫ	ǫ	u	ůú	ę	ę	i	ę				
Guardiagrele							oe								oe							
Ari	ęi	ę		u	u		ęi	ę	i	i	ǫu	ǫ ǫ	u	u	ę	ę	ie	ię	ǫ		úo	úo
Ortona															,,	,,	,,	,,	,,		,,	,,

	ī			ū			ē ĭ				ō ŭ				ĕ				ŏ			
	α	β	γ	α	β	γ	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'	α	β	α'	β'
Palena	ei e̊ł	ę		u	u		ęi	ę	ęi	i			ęu	u	ęi	ę	le	lę	ǫᵘ		úo	úo
Gessopalena	e̊ł i	e i		"	"		ai	ę	i	"	àu		u	"	ę	"	"	"	ǫ		"	"
Roccascalegna	ǫi						"	"		"	au					"		"				
Borrello	uéji uoéji			ęu	u		ę	ę	i œi	"	éů		ęu éo	"	ę	ę	"	"	"		"	"
Torricella Peligna	ǫ́i																					
Bomba	uǫ́ji																					
Archi	ǫi																					
Atessa	il i	"		u	"		ȧ	ȧ	i	"	ȧ	ȧ	u	"	"	"	i	"	"		u	"
Paglieta	ǫi e̊ł	ǫ ę		"	"		ǫi	ǫ	"	le	ǫ		"	"	oi	"	le	"	"		úo	"
Agnone	el el əǫ́ji	ę	i	éu		ięu	ęi ai	e	ęi ǫi el	i	ęu àu	ǫ	u ięu	"	ęi ǫi		ié	ié	ǫᵘ ęu		uǫ́ uę́	uǫ́ uę́
Cerignola															éi		le		óu		úo	
Ruvo	ei	i	ei	iú	u	iú	ai ęi ę	ę		i	o	o		u	ę ęę	ę	ii	i	uu		uu	u
Putignano	e	e	e	u o	o	o	e ie	ie		e	o uo	uo		o	ie	ie		i		uo		u

Tutta la farraginosa storia della dittongazione o meglio dei frangimenti vocalici di questa regione si lascia disciplinare con queste semplici norme.

1°. Vi è una tendenza antica alla recessione nei dittonghi da *ĕ ŏ*; gli effetti di questa tendenza sono però per impedimenti di varia natura, e precisamente la forma della sillaba o fors' anche la entità espiratoria degli elementi del dittongo diversi da luogo a luogo.

2°. In età tarda (posteriore alle alterazioni metafonetiche), se i due elementi dei dittonghi si son fatti e son rimasti simili, avviene una progressione d' accento nei dittonghi discendenti sia originari sia derivati da antichi ascendenti.

3°. L' enfasi crea talora in età antica dittonghi più o meno sviluppati e poi più o meno distanziati nei singoli elementi da uno stesso elemento: per es. da *ē ĭ*: *ẹ́i* ed *ẹ́e*. La metafonesi si esercita naturalmente su questo fondo in modo diverso: da *ẹ́i* ed *ẹ́e* s' ha *íi íe*, e quindi secondo la 2ª norma da *íi*, *íe* s' ha *ií íe*, un dittongo ascendente ed uno discendente in condizioni apparentemente identiche.

4°. La spiccatissima tendenza all' allungamento delle toniche esercita replicatamente la sua attività: vengono distanziati sillabicamente gli elementi dei dittonghi; allora, possono sorgere fra le vocali elementi interstiziali di trapasso, a sopprimere, come si dice empiricamente, il jato. I trittonghi così sorti possono alla lor volta degenerare, per la ripetizione d'un processo analogo, in polittonghi. Ora, se l' elemento dirimente il jato arriva ad avere natura di spirante, non s' ha alterazione delle condizioni accentuative, nel caso contrario il centro di gravità della sillaba si sposta per il disquilibrio quantitativo avvenuto. Per es. *íu* può diventare *íi̯u*, *íu̯u* oppure *íeu íou*; nel primo caso si resta ad *íi̯u íu̯u* e s' ha da questi *íi̯ə*, *iu̯ə* o simm., nel secondo s' avrà *iéu ióu*; *iéu* potrà ridare un *iéou* che potrà diventare *ieóu* e così via. Queste germinazioni di trittonghi e polittonghi possono essere un fatto costante o avvenire nei singoli luoghi in varia misura, sia a seconda del vario grado dell' enfasi, sia a seconda delle varie altezze dei vertici accentuativi nei singoli membretti o battute di periodo. La causa determinante di questa varietà nei casi singoli non sempre, per la scarsezza delle informazioni, si può fissare.

Ciò premesso studiamo nei particolari prima i continuatori di *ī*, *ū*, *ē ĭ*, *ō ŭ*, e poi quelli di *ĕ ŏ*.

Continuazione normale di *ī*, *ū*, *ē ĭ*, *ō ŭ* reputiamo i dittonghi discendenti. Tali condizioni proprie ritroviamo, a quanto si può giudicare dai materiali che abbiamo a nostra disposizione, nei luoghi seguenti: Teramo, Penne, Tocco a Casauria, Ari, Guardiagrele, Torre dei Passeri, Torricella Peligna, Rocca Scalegna, Archi, Vasto (cfr. i prospetti).

Dovunque altrove s' hanno o dittonghi ascendenti o dittonghi

ascendenti frammisti a discendenti. Ma subito si constata che: 1. non si han mai dittonghi della forma *íu, úu*; 2. nella grande maggioranza dei casi s' han dittonghi ascendenti della forma *ií, uú* opp. *ií, ůú* e cioè nei luoghi seguenti: Chieti, Salle, S. Eufemia a Majella, Palena, Gesso Palena, Paglieta, Atessa, Colle Pietro, Navelli, Bugnara, Popoli, Sulmona; 3. i casi in cui gli elementi del dittongo ascendente siano più distanti fisiologicamente sono invece pochi e cioè nei luoghi seguenti: Bussi, Musellaro, Caramanico, Roccacaramanico, Casalincontrada, Agnone. Non basta, chè la forza di tali anormalità si lascia facilmente stremare. A Caramanico s' ha *iá* solo per effetto di *-a*: accanto a *niíd* nido *niátərə*, accanto a *viduwə* vedovo, *viádəwə* vedova; ora a pag. 25 il Rolin dà una forma *nẹtərə* accanto a *niátərə* e nello schema relativo pone, come forma normale di *ē ĭ* non metafonetico, *ẹ* a Caramanico; anche la forma normale di *nidi* sarà *nẹtərə*; e *niá tərə viá dəvə* saranno alterazioni recenti dei *niídera, viídeva* analogici su *niíd viiduvẹ* vedovo. Par grave il caso di Agnone per cui si trova presso il Rolin, come facoltativo, accanto ad *ẹ́i, eí*, coll' *e* pieno, per *ī*, e accanto ad *ẹ́i ẹ́i* anche *eí* per *ē ĭ* + *ⁱ*. Ma anche questa difficoltà s' elimina per una testimonianza del Rolin stesso: „Der Einfluſs des ausl. *i* (*u*) beschränkt sich zumeist darauf, die Weiterentwickelungen zu verhindern: Agn. *spᵉik*, aber Plur. *spik*- spighe" (pag. 31). Si tratta dunque qui non di un dittongo *éi* che diventi per avventura *eí*, ma d' un *ií* col primo elemento oscurato nella protonesi. E un elemento protonico stremato appare, dalla grafia, l' *ə* in *əú əű* da *ū* e *ū* + *ⁱ* (accanto ad *uű* da *ŏ* + *ⁱ*) a Casalincontrada, *əú* da *ū* (accanto ad *ií* da *ē* + *ⁱ*]) a Bussi. Roccacaramanico ha, accanto a *ií* da *ī ůú* da *úu* (*nůúd* nubila) *ií* da *ēᵐ*], *ᵘó* da *ō ŭ*] (anche *ọ, tọšš*); e sarà *ᵘó* da *óo, oó, ᵒó, ᵘó*. A Musellaro s' hanno insieme le condizioni di Caramanico e di Roccacaramanico: „Musellaro weist (in sillaba complicata) die interessante Form *íe* oder *iė* auf", Rolin, pag. 30. Mancando esatte referenze mal si può giudicare; tuttavia supponendo che s'abbia per es. *niėtərə* accanto a *nietərə*, la doppia forma si può giudicare così. Come a Caramanico s' ebbe *viáduvə* 'vedova' da un' antecedente forma *viíduvə* analogica sul singolare, così anche qui possiamo supporre un *niíd* e un analogico su questo *niítərə* che diventi *niėtərə*, per efficacia di *-a*. Un antico *niítərə* con accento non ancora spostato poteva diventare *nietẹrẹ* come a Musellaro s' ha *éə* per *ei* da *e* + *ⁱ* e *nietẹrẹ* poteva non più subire spostamento perchè *i* ed *e* non sono vocali omogenee. Del resto per Musellaro non sono da escludersi trattamenti eccezionali come più sotto vedremo.

La seriorità di questi fenomeni di progressione è manifestamente indicata dal fatto che per i continuatori di *ē ĭ*, , *ō ŭ* essi sono limitati assolutamente alla forma metafonetica. Navelli: *á* per *ái* da *ē ĭ*, in metaf. *ií*; Bugnara: *ai ẹi* da *ē ĭ*, in metaf. *ií*; *ẹ* per *ei*

da *ē ĭ*]. in metaf. *ᵉií*; Casalincontrada: *ọᵘ* da *ō ŭ*, in metaf. *uú*; Roccacaramanico: *ẹi* da *ē ĭ*, in metaf. *ᵉií*; *ẹi* da *ē ĭ*, in metaf. *ᵉií*; *ọ́u* da *ō ŭ*, in metaf. *uú*; Paglieta: *ií* da *ī*, ma *íe* da *ē* + ⁱ], Chieti *ẹ*, per *ei* da *ē ĭ*, metaf. *ᵉií*, *ọ* per *ọᵘ* da *ō ŭ*], in metaf. *ůú*; S. Eufemia a Majella: *ẹ* da *ē ĭ*, in metaf. *ᵉií*; Musellaro: *ọ* per *ou*, da *ō ŭ*], in metaf. *uú*. Se si fosse trattato d' un fenomeno antico non si capirebbe come da *ẹ́ẹ*, *íį*, stadio di latino volgare di *ē ĭ*, non si dovesse ottenere *eˀi*, e dittonghi ascendenti di essi succedanei; altrettanto dicasi per *ō ŭ*.

Qualche osservazione particolare. Talora s' hanno doppie forme di dittonghi discendenti e ascendenti nello stesso dialetto. Abbiamo sopra notato i contrasti di Salle dove s' ha *ǽi* da *ī* e *ůú* da *ū* e, da *ē* + ⁱ], tanto *íe* quanto *ᵉií*. Questi ed altri casi simili sono assai facilmente spiegabili. Per il primo si può dir senz' altro che gli *ii* da *ī* si sono dissimilati e gli *uu* da *ū*, no, che quindi *i* ridotto ad *ei* non si trovava in condizioni da subire una progressione ed *úu* si. Per *ií*, *íe* continuatori di *ē ĭ* conviene osservare che altrove e a Salle stessa s' hanno dittonghi più o meno dissimilati; così s' ha a Salle, *ẹu ẹu* da *ū*+ⁱ; *i*, *œi* da *ē ĭ*+ⁱ; *ọu*, *ọu*, *au* da *ō ŭ*; *ọu*, *owə* da *ō ŭ*]. Noi possiamo ammettere una doppia forma premetafonetica *éi*, *ée*, onde, prima *íi*, *íe*, poi *ᵉií*, *íi*. Anche, teoricamente, si potrebbe immaginare un unico *íi* dal quale si avesse in enfasi *ii* e nel discorso piano *íi*, onde *íe*. Talora s' ha un monottongo da vocale pura, di contro a un dittongo metafonetico ascendente *ií* o *uú* (Bugnara, Chieti, Musellaro). Evidentemente, non può pensarsi che qui s' avesse contemporaneamente *ée*, *óo* e *íi*, *úu*, perchè anche da *ée óo* s'avrebbe *eé oó*; appajono gli *e o* storici continuatori di quei dittonghi *ei ou* che altrove realmente esistono.

I casi abruzzesi dove i fenomeni di progressione si svolgono in modo che ci è dato di sorprenderne l' evoluzione ci illustrano i casi pugliesi di Ruvo e Putignano.

Accanto a *iú* da *u*, ha Ruvo *ei* da *ī* e *ei ai* da *ē ĭ*; e quell' *iú* lo penseremo sorto non da *íu*, ma da *ŭ́u*.

A Putignano s' ha fuor della metafonesi *ié uó* da *ĕ ŏ* e da *ē ĭ*, *ō ŭ*. Si tratta pur qui di *ié uó* tardi e risultati, almeno gli *ié uó* da *ē ĭ ō ŭ*, da anteriori discendenti *ée óo*; causa dell' alterazione è pur qui l' allungamento marcato delle toniche. Cercherò di provare l' esistenza di questa causa e la diversità originaria dei dittonghi di *ĕ ŏ* da quelli delle altre vocali. Indizio prossimo dell' allungamento è appunto la gran massa di dittonghi; indizio remoto è è che qui son larghe tutte le vocali strettissime (i continuatori di *ū ī* e quelli di *ō ŭ*, *ē ĭ* in metafonesi) in quanto l' allargamento è l' effetto d' un' antica dissimilazione in originarj dittonghi. Se poi questo fenomeno d' allargamento lo consideriamo in relazione coi continuatori di *ĕ ŏ* metafonetici, ne induciamo che i dittonghi da *īᵐ ūᵐ ē ĭᵐ ō ŭᵐ* devono essere stati di forma diversa da quelli da *ĕᵐ ŏᵐ*, perchè da questi abbiamo invece una vocale stretta *i u* e

cioè non s' è avuta dissimilazione. Finalmente che gli *ie uo* di qualsiasi origine, a Putignano, siano sorti in età recente e sian posteriori ad antichi *ie uo* da *ĕ ŏ* metafonetici si può, mi pare, indurre pur dalle esigue indicazioni del Papanti. Come ho detto s' hanno larghe le vocali strettissime anche nella metafonesi: es. *brott*, *tott* 'brutti tutti', *perdot* 'perduti', *on* 'uni'; dunque davvero non si potrà attribuire alla metafonesi il restringimento in *ī ū* di *ĕ*^{m} *ŏ*^{m}. Viceversa si può mostrare che si sia avuto *u* (*i*) da *uo* (*ie*) per assimilazione progressiva di *u* (*i*): fuori della metafonesi, s' ha *u* in *avut*; pertanto l' *u* dall' *ŏ*, per es., in *sunn* sonno, in metafonesi sarà sorto dall' *uo* antico per effetto assimilativo dell' *u*, come l' *u* s' ebbe in *avut* per effetto del *v*. Altrettanto sarà, analogamente, da pensarsi dell' *i* di *timp* tempo: **tiemp* > **tiimp* (Martina Franca *tiimp*) > *timp*. Se s' ha *uo ie* in *rieji* 're' *fuoji* 'fu' ecc. vorrà dire che si tratta di *ie uo* secondarj da *ée óo* > *eé oó*; *ie uo* antichi avrebbero dato *i u*.

Passiamo ora ai dittonghi da *ĕ* e da *ŏ*.

Diciamo normali dittonghi neolatini da *ĕ ŏ* i dittonghi *ie uo* coll' accento sulla seconda vocale. A prescindere dalla posizione dell' accento sul dittongo (che in parte della regione è pure conforme alla norma), di *ie*, *uo* sono trapuntate riccamente le due striscie del prospetto che raccolgono i continuatori dell' *ĕ* e dell' *ŏ* metafonetici: bell' indizio di quali fossero le condizioni primigenie in ogni caso.

Queste condizioni primigenie noi dobbiamo a grado a grado ricostruire.

Chi scorra i dati dei continuatori di *ĕ ŏ* nel prospetto, osserverà subito nella viva varietà alcuni motivi che insistentemente si ripetono. Seguendoli semplificheremo il nostro esame.

Un primo tipo ben definito s' ha a Palena: dittonghi discendenti e precisamente sempre: *íe úo* nella metafonesi in qualsiasi condizione della sillaba, *ei ǫ*^{u} fuor della metafonesi in sillaba libera. Tanto l' accentuazione di *íe*, *úo*, quanto e più i dittonghi discendenti *ei ǫ*^{u} sono discosti dalle condizioni originarie; ma questa duplice forma di dittonghi inversi s' è sopra illustrata.

A queste di Palena corrispondono assai da vicino le condizioni di Paglieta, solo che s' ha quivi *ǫ* da *ŏ* libero non metafonetico; e a queste di Paglieta s' avvicinano le condizioni di Gessopalena, Borrello, Ari e Ortona, colla differenza che anche il dittongo da *ĕ* libero non metafonetico è chiuso in *ę*.

Un secondo schema, sostanzialmente diverso, è quello che nel modo meno imperfetto si trova a Roccacaramanico e al quale si lasciano ricondurre la più parte degli altri schemi: caratteristica differenza dallo schema di Palena è che s' ha una recessione solo in sillaba libera; ogni dialetto ha poi le sue note individuali.

S' han dunque a Roccacaramanico queste condizioni: *íə̣* da *ĕ*, *íə*

da ĕ^{m}; ẹẹ́ da ĕ]; í da ĕ^{m}]; ọ da ŏ; úo ůú da ŏ^{m}; ọ́ọ́ da ŏ]; ^{u}ó da ŏ^{m}]. Note particolari ié] passa ad íi] e poi a í]; e da úu s' ha ůú per la normale tarda progressione. Il giudizio su ọ́ọ́ è necessariamente incerto. — Allo schema di Roccacaramanico risalgono le condizioni di Casalincontrada, Salle e Caramanico.

Casalincontrada: *ei* da ĕ, *i* da ĕ^{m}, ẹ́ da ĕ]; ọ^{u} da ŏ, *uü* da o^{m}, *uó* da ŏ^{m}. Nota individuale: i dittonghi *ie úo* danno *íi úü*; *íi* si contrae in *í*; in *uü* s' è avuta la solita tarda progressione.

A Salle le condizioni son queste: *ai dịə* da ĕ, *ęi*, *æịi* da ĕ^{m}; ẹẹ́ da ĕ]; *ié*, *ẹ́ẹ́* da ĕ^{m}]; ọ^{u}, *au* da ŏ; *auwə*, *ọu* da ŏ^{m}; *uó* da ŏ^{m}]. — Nota individuale *æi* sta per *ie íi*, *ọu* per *úo úu*; ossia s' ha uno sviluppo ulteriore di quella degenerazione alla quale s' è arrestato Casalincontrada. — Le forme *o^{u} ọu* son critiche per la cronologia relativa del fenomeno; ossia dall' antico *óo*, continuatore d' ŏ non metafonetico, s' è avuto un *o^{u}* con un *u̯* evanescente, dal più recente *úo* s' è avuto un *ou* con un *u* pieno.

Caramanico: ẹ da ĕ; ẹ da ĕ^{m}; *ẹ*, *ẹ*, *iá*, *iä' iẹ* da ĕ]; *e* da ĕ^{m}]; ọ da ŏ; *ọ u eu* da ŏ^{m}; ọ́ọ́ da ŏ]; ọ da ŏ^{m}]. Nell' *iá*, *iä' iẹ́* da ĕ] e nell' *eu* da o^{m}[sono adombrate le condizioni dei dialetti precedenti. Ma mette il conto di fermarci a considerare codesti *ie iä*, *iá* da ĕ complicato non metafonetico. È questo l' unico esempio abruzzese in cui s' abbia *ié uó* non legati alla presenza di *i*, *u* finali. E io temo che il caso sia illusorio. Trovo citato dal Rolin una 1ª sg. *pienz* accanto a *pianz* e poi *pẹnz* e *pẹnz*. Ora non si può non pensare al *níitərə* divenuto qui *niétərə* e poi *niátərə* per effetto dell *-a*; *pianz* appare un *pienz* passato a *pianz* nella 3ª persona e poi diffusosi anche alla prima; parimente giudico che debba reputarsi *pienz* la forma originariamente propria della seconda.

Da questo schema di Roccacaramanico proviene immediatamente un terzo, la cui caratteristica è questa: anche *ié*] *uó*] sono divenuti *íe*], *úo*], ma si riconosce la seriorità di questa nuova recessione, come a Erto, dalla diversa condizione del dittongo complicato che resta *ie úo*, laddove *íe*[*úo*[han dato dittonghi rovesciati anche espiratoriamente o loro succedanei. Partecipano a questo tipo, con molte caratteristiche individuali, Popoli, Sulmona, Bugnara, Tocco, S. Eufemia a Majella, Atessa.

Bugnara: *ei* da ĕ, *íe* da ĕ^{m}, ẹ da ĕ], *íe* da ĕ^{m}], *o^{u}* da ŏ, *u* da o^{m}, *úo* da o^{m}]. Caratteristica individuale, molto notevole, è che solo *úo* da ŏ^{m} s' è conservato; in modo che noi sorprendiamo il fenomeno dell' inversione espiratoria in un momento critico della sua evoluzione; nuovi passi avanti vediamo fare Atessa, Tocco, Popoli, S. Eufemia e Sulmona.

Atessa: ẹ da ĕ, *i* da ĕ^{m}, ẹ da ĕ], *iẹ* da ĕ^{m}]; ọ da ŏ, *u* da ŏ^{m}, *úo* da ŏ^{m}. Nota individuale: non solo *u* da *úo*[, come a Bugnara, ma anche *i* da *íe*.

Tocco: nota differenziale da Atessa è *oi* da ĕ^{m}[. Ossia *íe*, ridottosi ad *íi*, in Atessa rimane a questo stadio, a Tocco si apre

ulteriormente in *ëi oi*. Del resto la coincidenza è perfetta anche in *u* da *úo úu*.

Popoli: *ę* da *ĕ*, *oi* da *ĕ*^m^, *ę* da *ĕ*], *ió* da *ĕ*^m^]; *ǫ*, *éu* da *ŏ* *iͤu* da *ŏ*; *uó* da *ŏ*^m^]. Nota differenziale da Tocco: un passo avanti sulla differenziazione di Tocco da Atessa, anche *úu* da *úo* si schiude nel dittongo *iͤu*.

S. Eufemia: *ẹ* da *ĕ*; *ẹ* da *ĕ*^m^; *ẹę́* da *ĕ*]; *iͤ* da *ĕ*^m^]; *ọ* da *ŏ*; *u* da *ŏ*^m^; *úo* e *ọ* da *ŏ*^m^]. Note caratteristiche: una spiccata tendenza all' assimilazione degli elementi dei dittonghi; poi una progressione di *ée* da *ĕ*] in *ẹę́*, colla quale si sana il contrasto tra *ẹę́* e *úo* da *o*^m^].

Veniamo dopo ciò alle condizioni più complicate di Sulmona. Vi s' ha *äi*, *oi* da *ĕ*; *iͤí* da *ĕ*^m^; *ẹę́* da *ĕ*]; *íę ía* da *ĕ*^m^]; *o*^u^ da *ŏ*; da *ŏ*^m^, in città *ọu*, in campagna *úo*; *úo* da *ŏ*^m^] in città e in campagna. Che *ọu* da *o*^m^[sia il tardo rovesciamento d' un dittongo si vede chiaramente dal fatto che l' *u* è plenisonante, mentre nel più antico dittongo rovesciato da *ŏ*[puro esso è affievolito in *u*; la forma poi anteriore all' *ou* ci è offerta dalla *úo* della campagna. Ma quest' *ou* cittadino ci si presenta a primo aspetto in un' opposizione strana all' *úo* della campagna e all' *iͤí* comune alla città e alla campagna. Il disaccordo tra l' *ou* cittadino e l' *úo* campagnuolo si spiega facilmente pensando che l' *uó* nella campagna avesse prima della recessione un *o* sguajatamente largo, in modo che avvenuta la recessione esso non si restringesse che a mezzo. Ma è anche strano il diverso trattamento dell' *úo* che diede *ou* da quello di *íe* che diede *íi*, *iͤi*. Si dovrebbe infatti aspettare che nel rovesciamento di *úo* in *ou*, nel grado *úu* della trafila, s' avesse quella progressione d' accento che s' ha in *iͤi*. Il disaccordo si spiegherà così. Se anche in campagna *íe* è venuto ad *ií*, per la trafila di *íi* mentre l' *úo* vi è rimasto, vuol dire che vi era una diversità di grado d' apertura dell' *e* di *ié* e dell' *o* di *uó*, che più stretto era l' *e* più largo l' *o*. Quindi anche in città il ristringimento dell' *e* di *íe* ad *i*, onde s' ebbe *íi*, potè avvenire prima del ristringimento dell' *o* in *u*, onde s' ebbe *úu*; ma, se *íi* ed *úu* son sorti in età diversa, ecco giustificato come potessero non avere lo stesso risultato; possiamo aggiungere: mentre *úu* è divenuto *ou*, in quell' età la tonica non subiva alcun ulteriore allungamento; *íi* da *ie* si trovò a sorgere invece in un' età in cui ebbero luogo incrementi quantitativi e di conseguenza progressioni d' accento tra elementi omogenei.

Un quarto schema è: in metafonesi, sempre dittonghi ascendenti in qualsiasi forma della sillaba; condizioni che si riscontrano a Musellaro, Agnone e Torre dei Passeri. Queste condizioni potrebbero ben essere primitive: un *į* e un *ų* che si fossero sviluppati tra *i-é* e *u-ó* in sillaba libera potrebbero aver impedito qui una recessione che è comune di tutta l' altra parte dell' Abruzzo. Dico questo perchè mi pare un po' difficile che dialetti come

quello di Musellaro che dice *krebuwjete* per 'credo' e come l' agnonese che conosce strascicamenti e frangimenti gravi delle toniche (per es. *kiċurę* cūlu) potessero restar meglio di altri fedeli alle condizioni primitive; e non sarei alieno dal pensare per questi luoghi ad una tarda evoluzione di *íe*, *úo* in *íee*, *úoo* onde *iée*, *uóo* > *ié*, *uó*. Condurrebbe su questa stessa via il fatto che nei prospetti il Rolin dà come continuatori di *ĕ* di sillaba libera in metafonesi a Musellaro *oi*; l' *ié* l' ho trovato io a pag. 24 del Ber. in *čiéd* cielo; anche, l' *ůo* ha la prima vocale, *ů*, di quel colore che sogliamo incontrare negli *ůú* derivati da antichi *úu*. Anche Torre dei Passeri partecipa di questo stesso fenomeno. — Rammento quanto a Musellaro le difficoltà che incontravamo sopra a proposito della doppia forma *íe ié* da *ē*.

Riassumendo ora quanto s' è venuto esponendo, tolti pochi casi d' incertezza per ragioni intrinseche od estrinseche, tutta la vicenda della dittongazione o meglio dei frangimenti vocalici abruzzesi appare chiaramente regolata da queste norme: s' ha in un primo periodo una recessione dei dittonghi ascendenti, recessione che si compie o solo in sillaba libera oppure, più tardi, anche in sillaba complicata; segue un altro periodo, in cui si nota una progressione nei dittonghi omogenei discend enti diqualsiasi origine e nei polittonghi enfatici.

B. Alterazioni della qualità d' accento avvenuta per disquilibrio della sillaba disaccentata in dialetti lituani.

Spetta, come s' è detto, al de Saussure il gran merito di aver formulata la legge che alle vocali lunghe i. e. spetti in lituano l' accento vibrato (legge di *stóti*). Ma s' è anche detto che i casi ribelli alla legge erano altrettanti quanti i casi legittimi.

Parimente, se di norma *ă* ed *ĕ*, continuatori nel lituano di i. e. *ă*, *ə*, *ŏ*, *ŏ̊*, ed *ĕ*, sono distesi, non mancano casi in cui essi portano il vibrato.

Ben è chiaro che tali condizioni non potevano non recar nocumento alla mia tesi di un nesso storico fra le condizioni accentuative latine e le condizioni lituane; io ho cercato pertanto di coordinare codeste anormalità lituane ai casi normali.

Il risultato della mia indagine è il seguente:

Una semirivoluzione delle qualità d' accento nel lituano avvenne per due gravi turbamenti ch' ebbero luogo, in varia età, nelle sillabe disaccentate. Vale a dire:

1. Ancora in periodo proetnico lituano le sillabe disaccentate lunghe originariamente e quindi per natura vibrate diventano distese.

2. Nel periodo di vita individuale di alcuni dialetti lituani *ă* ed *ĕ* in sillaba disaccentata accolgono il vibrato breve.

Ora, se per una ragione o per altra, che studieremo, l' accento principale della parola venne a posare su sillabe antecedentemente atone o alle toniche furono riferite le condizioni delle atone per analogia:

1. In periodo originario lituano le lunghe originarie ebbero il disteso.

2. In periodo di vita individuale di singoli dialetti le lunghe ebbero il disteso e le brevi eventualmente il vibrato breve.

Che i due fenomeni non siano avvenuti contemporaneamente nei singoli dialetti, ma siano cronologicamente separati, come s' è detto, si rileva da tre fatti:

a) Soltanto alcuni dialetti conoscono l' *à* e l' *è* da *ã* ed *ẽ*. Ciò avviene: 1. nel lituano occidentale (cfr. Kurschat, Gr. § 110 e Gauthiot, Parole 1900, pag. 259 seg.); 2. nel dialetto settentrionale del Baranowski (B. apd. Leskien IF. Anz. vol. XIII, pag. 91 segg.) che in qualche parte coincide coi dialetti studiati dal Jaunis (cfr. Leskien IF. Anz. vol. XIII, pag. 93 segg.) del circondario di Ponevěž.

Invece nei dialetti orientali, e, almeno in parte, nei zemaitici questo fenomeno non s' ebbe. Per la parte orientale abbiamo l' esperienze del Gauthiot. Per i zemaitici vale l' attestazione del Jaunis relativa a Dorbjany: „Die alten Kürzen *a*, *e*, *i*, *u* in nicht diphthongischer Stellung werden, wenn sie sekundären Hochton haben (durch Rückziehung älterer Endbetonung), mittelzeitig steigend: *kásu* (*kasù*), *vẽžu* (*vežù*), *ríszu* (*riszù*), *súku* (*sukù*)." Il ‚werden' è inesatto; gli è che le antiche distese *ã ẽ* disaccentate hanno anche qui conservato le condizioni di loro naturalmente proprie e nella recessione ebbero l' accento disteso. Dimostrano appunto questi dati, che, dove *ã* ed *ẽ* disaccentati sono ridotti ad *à*, *è*, questa mutazione è avvenuta individualmente nei singoli dialetti e non nel periodo unitario.

b) Al contrario che *è* ed *à*, le disaccentate col disteso da originarie vibrate sono generalmente conosciute in campo lituano. In tutti i dialetti, secondo il Jaunis, le disaccentate sono distese (v. Jaunis-Leskien, IF. Anz., vol. XIII, pag. 82, 94).

Ciò deve valere anche per l' alto lituano. Un dubbio relativo a questo si potrebbe muovere solo per il silenzio del Kurschat; ma esso dubbio è eliminato per questa considerazione. Le lunghe e i dittonghi lunghi, come s' è accennato, si riducono nella quantità se tonici, ma non si riducono se disaccentati; ciò prova che nell' atonesi non erano vibrati.

c) La sfera morfologica degli *è à* è in alto lituano molto più ristretta che non quella delle vocali distese da originarie vibrate. Queste condizioni dell' alto lituano risultano chiare, solo se si ammette che i fenomeni siano avvenuti in età diversa.

I due fenomeni si potrebbero spiegare così, che nei due diversi momenti avvenga una diminuzione di quantità nella sillaba disaccentata e che alla mutata quantità consegua per via analogica uno spostamento dell' accento; le bimore da trimore avrebbero assunto l' accento delle bimore originarie, le unimore da bimore necessariamente l' accento delle unimore.

Ma si può anche concepire il fenomeno in maniera affatto

diversa; pensare cioè che in sillaba disaccentata le vibrate divengono distese e le distese in parte vibrate e che a questa rivoluzione accentuativa corrisponda la mutata quantità: cioè le originarie vibrate e lunghe, divenute distese si conservano lunghe, le originarie distese, divenute vibrate, si abbreviano.

Dimostrato che i due fenomeni non sono avvenuti contemporaneamente, indicate le plausibili cause dei fenomeni, vediamo di determinare in quali condizioni sillabe disaccentate siano divenute toniche o in quali condizioni alle toniche sia stata eventualemente riferita per estensione analogica la qualità d' accento delle atone.

La materia consiglia di trattare, finchè si può separatamente gli altri dialetti dall' alto lituano.

A. Una serie di recessioni d' accento di parola è avvenuta in periodo di vita individuale di singoli dialetti per ragioni meccaniche. Anzi uno sguardo complessivo dal punto di vista della recessione d' accento al territorio lituano dà occasione ad una osservazione che è molto interessante in sè e per sè: il fenomeno della recessione ha maggiore sviluppo a più alta latitudine. Il dialetto alto lituano del Kurschat non soffre alcuna recessione meccanica d' accento. È vero che anche secondo il de Saussure (IF. Anz. vol. VI, pag. 163) i gen. sing. *akmeñs*, *dukteȓs* risalirebbero a forme anteriori *akmenìs*, *dukterìs*; ma anche al de Saussure, come mostrerò altrove, è sfuggito il vero carattere dell' evoluzione accentuativa nella declinazione lituana, i cui paradigmi furono tutti trasformati per analogie accentuative; anche in *akmeñs*, *dukteȓs* l' accento disteso va attribuito all' analogia di tutti gli altri genitivi, che in tutti paradigmi hanno l' accento disteso. Il dialetto altolituano non ha avuto altre recessioni se non qualche dinamica, come vedremo.

Subito a nord di questo territorio, a nord di Pillkallen, in quel territorio che il Kurschat chiama „nordlitauisch" una recessione, a giudicare dai materiali che ci offre il Kurschat, dovrebbe essere avvenuta in parole (solo in parole polisillabe?) col vibrato sulla finale: alit. *mergomìs*, ndlit. *mergom̃s*.

Nei dialetti zemaitici 1 e 2 del Baranowski come appare dai materiali riferiti dal Leskien l. c. pag. 87 segg., tutte le parole col vibrato sulla finale diventano atelotoniche: alit. *turiù*, zem. *tùru*; di più si riscontra qui anche un principio di recessione in sillaba che prelude alle condizioni lettiche; „Die steigend betonten Diphthongen (◡–́) drehen ihr Quantitätsverhältnis um zu –◡́, daher *kìrwys* (statt *kiȓwys*), *dāùg* (statt *daũg*)", Leskien ib. pag. 87; che si tratti di una incipiente recessione in sillaba appare non solo da codeste condizioni quantitative, ma dall' espressa informazione del Jaunis che a Dorbjany (dove si parla un dialetto zemaitico) le antiche brevi *ă ĕ*, se conservano l' accento originario, sono accentate con un accent oascendente-discendente (cfr. Leskien, l. c. pag. 96); non

hanno accento recessivo di parola le telotoniche col dísteso: zem. *valdē̃ù*, *valdžãù* = alit. *valdžaũ*.

Anche il distretto di Kowno, informa il Baranowski, che nella parte meridionale non conosce recessioni d' accento (Leskien, l. c. pag. 86 seg.). Queste condizioni dei dialetti meridionali si estendono anche ai dialetti orientali nn. 8, 9, 10, 11 del Baranowski (Leskien ib., pag. 86 e 89 segg.). Invece si ha di nuovo la recessione in quel dialetto che il Baranowski chiama nordlitauisch e che occupa la parte nordovest del dialetto di Ponevěž (cfr. Leskien, ib. pag. 86 e 91 seg.). E tra il sud, che non conosce recessioni, e il nord, dove la recessione è generale, vi è un territorio dove la recessione è parziale: „die Zurückziehung herrscht von der kurländischen Grenze bis zum Orte Kriničin" (Leskien, ib.); invece da questo punto verso il sud si ha la recessione solo con esito trocaico (ib.).

Vediamo dunque prima le condizioni accentuative in sillabe che assunsero l' accento in periodo di vita individuale di questi dialetti e che nel periodo unitario lituano erano disaccentate.

In questi dialetti, quando l' accento recede di una sillaba dalla fine della parola, se la penultima contiene lunga originaria, posa su di essa il disteso. Nordlittauisch del Kurschat: § 506, loc. pl. *javũs* per *javůsè* (senza indicazione di luogo); § 148, loc. sg. *svetỹ(j)* per *svetyjè* („besonders im nördlichen Littauen in dem Strich des sog. Hochlittauischen um Kowno"); temi in *ā*: loc. sg. *mergõj*, loc. pl. *mergõs* per *mergosè*, istr. pl. *mergõms* per *mergomìs* (§ 584, 585: „la vocale desinenziale cade per lo più nell' alto lituano"); nel § 596 si oppongono le forme *valdžiõj*, a *valdžiõms*, *valdžiõs* alle „normalen hochlittauischen Formen" *-ojè*, *-omìs*, *-osè*; § 659, temi in *-i-*: l. sing. *szirdỹ(j)*, l. pl. *szirdỹs* per *szirdyjè*, *szirdysè* (senza indicazione di luogo); § 695, temi in *-u-*: loc. pl. *dangũs* per *dangůsè* (senza indicazione di luogo). È notevole che il Kurschat dichiara più frequenti le forme di locativo colla recessione, *-ỹs* *-ũs*, delle forme di istr. *-ims* *-ums*; ciò vale più frequente la recessione con esito trocaico che la recessione con esito pirrichico. § 730: *akmenỹ* per *akmenyjè*, *akmenỹs* per *akmenisè*, senza indicazione di luogo; § 801: agg. fem. loc. sg. *gerõj*, pl. *gerõs*, istr. *gerõms* per *gerojè* ecc. (senza indicazione di luogo). — Di forme bisillabiche con accento recessivo non trovo citate nel Kurschat altro che le forme del pronome *tàs* e la terza sg. del verbo essere: *yrà*. „Beim Masc. verkürzen sich in der gewöhnlichen Volkssprache, besonders im nördlichen Littauen, istr. *tůmì* in *tũm* und *tũ*, pl. loc. *tůsè* in *tũs*. Beim Fem. kommen folgende Verkürzungen vor: loc. s. *tõj* für *tojè*, istr. pl. *tõms* für *tomìs*, loc. pl. *tõs* für *tosè*"; § 877 seg. Probabilmente, se pur non sia azzardato argomentare ex silentio, e anche altre forme bisillabe con recessione esistano, la singolarità va attribuita alla proclisi del pronome. § 1152: Das Schlufs-*a* der 3. P. fällt (il K. ha più in mira sempre la caduta delle vocali che non la recessione, e questo è una delle ragioni della sua indeterminatezza

nelle informazioni) zumal im nördlichen Littauen, in der gewöhnlichen Sprache meistens ab . . . auch beim Hilfsverbum wird die 3. Pers. verkürzt . . . *yrà* zu *ȳr*.“ Anche *yrà* va fra le proclitiche.

Altri dialetti. Dorbjany (zemaitico): *zmuõna* = alit. *zmonà*, *gȳva* = alit. *gyvà*. Distretto di Ponevĕž *sūnъs* = alit. *sūnùs*. Cfr. Baranowski e Jaunis apd. Leskien, ib. pag. 94 e 95

à ed *è* per recessione avvenuta in tempo storico s' ha in questi dialetti nel distretto di Ponevĕž sett., cfr. Jaunis-Leskien, ib. pag. 95, e nel Nordlittauisch del Baranowski: *àk* = istr. *akià* di contro ad *ãk* = *ãki* (cfr. Leskien, ib. pag. 92). Strano il modo come il Leskien s' esprime: Ist eine betonte Silbe am Ende weggefallen so muſs selbstverständlich der Hochton auf die nächstvorangehende Silbe versetzt sein; è superfluo dire che è avvenuto proprio l' opposto.

B. Come s' è sopra accennato, l' alto lituano non sofferse fortunatamente recessioni d' accento in periodo della sua vita individuale. Onde, studiando le condizioni sue, potremo vedere quanto si fossero mutate le condizioni nel periodo unitario lituano. E potremo veder qui spiegata la mancata coincidenza tra le alterazioni delle lunghe vibrate in lunghe distese e le alterazioni delle brevi distese in brevi vibrate.

1. Nel v e r b o lituano troviamo queste condizioni accentuative.

a) I presenti primitivi in *-u* di 1ª e 2ª e i presenti in *-ju* sono stabili e atelotonici se la tonica della base ha il vibrato lungo (cfr. Kurschat § 1225, es.: *bė́gu gů́dżiu*, § 1238, es.: *kosiu*, § 1239: *stóẃju*); se invece la base ha sulla penultima il disteso si ha un paradigma accentuativo mobile e precisamente sono paratelotoniche col disteso o vibrato breve tutte le persone meno la 1ª e 2ª sing., telotoniche e vibrate la 1ª e la 2ª sing. (es. *aunù*, *aunì*, *aũna*, ecc. ‘calzare’; *imù*, *imì*, *ìma* ecc. ecc.).

È questo un effetto della legge formulata dal de Saussure, che una sillaba vibrata breve o lunga attira a sè l' accento quando l' antecedente è distesa o vibrata breve. Detratti dunque gli effetti di questa legge, il presente dei primitivi lituani in *-u* si può ricondurre ad uno stadio anteriore all' attuale di assoluta atelotonesi.

Nei presenti di 3ª e 4ª in *-au*, *-ai*, *-o*, *-ova*, *-ota*, *-ome*, *-ote* si ritrova lo stesso giuoco accentuativo, per quanto la prima e la seconda singolare abbiano e, come vedremo, abbiano avuto ab antico il disteso e per quanto nel plurale e duale l' *o* dovesse avere il vibrato e provocare quindi una progressione d' accento. È chiaro quindi che i presenti in *-au* si sono modellati sui presenti in *-u* di 1ª e 2ª e sui presenti in *-ju* di prima[1]; ed a maggior ragione si riconducono anche questi presenti ad anteriori atelotonici.

E atelotonici del tutto dovevano essere i presenti di 2ª in *-iu* in quanto corrispondano a originarj in *e̯ō*.

[1] Ricordo le analogie accentuative fra forme simili nella declinazione, cui sopra si accennava.

Non sono naturalmente queste le condizioni primitive; conforme alle condizioni dell' ultimo periodo i. e. anche il lituano deve avere avuto in origine due tipi di temi in vocali, accentuanti gli uni normalmente la sillaba mediana di base, gli altri la sillaba finale della base; la condizione di completa atelotonesi va considerata come una generalizzazione delle forme verbali enclitiche di proposizione principale, come nel greco.

Ora di singolare v' è questo: che in sillaba mediana di base come sillabe distese possono valere anche le continuatrici di lunghe i. e. Senza tener conto dei dittonghi dove le condizioni quantitative originarie delle protoniche[1] non si possono più riconoscere, abbiamo[2]:

1. forme con *ẽ*:

1. Conjug. *jẽgia* (*pa-*), *lẽpia*, *rẽkia*, *stẽbia* (*si*), *wẽpia*,

accanto a forme in *ė́*:

bė́gu, *ė́du*, *sė́du* (*si-*), *brė́kszta*, *mė́kstu* (*mė́gau*), *plė́kstu*, *wė́stu* (*wė́sau*), *sė́ju*, *spė́ju* (*at-*), *grė́biu*, *grė́ziu*, *plė́kiu*, *plė́sziu*, *rė́żiu*, *sė́kiu*, *slė́giu*, *stė́giu*.

2. forme con *õ* accanto a forme con *ó*:

blõszkia, *cżiõżia*, *kõpia*, *krõkia*, *liõbia* (*si-*), *õszia*, *õszta*, *lõpsta* (*-pra*, *lõbo*), *stõksta* (*stõko*); e all' incontro: *bódżia* (*-si*), *glóbiu*, *kósziu*, *wókiu*, *wóżiu*, *bóju*, *jóju*, *klóju*, *lóju*, *móju*, *plóju*, *stóju*, *żióju*, *bóstu*, *mókstu*, *nókstu*, *sprókstu*, *szóku*.

3. forme con *ů̃*:

jů̃kia (*si-*),

accanto a forme con *ů́*:

gů́dżiu (fut. *gúsiu*), *jů́siu*, *szlů́ju*, *pů́lu*.

4. forme con *ỹ*:

gỹja, *lỹja*, *pỹpia*, *rỹja*, *tỹria*, *klỹkia*, *sznỹpszcżia*, *dỹksta* (*isz-*), *kỹla*, accanto a *kìlù* fut. *kìlsiu*, *gỹsta*, *pỹksta*;

accanto a forme con *ý*:

dýkstu (*dýgau*), *gýstu*, *klýstu* (*klýdau*), *lýkstu* (*lýgau*), *plýsztu*, *slýstu* (*slýdau*), *wýstu* (*wýtau*), *żýstu* (*żýdau*).

5. forme con *ũ*:

dũksta (*dũkaũ*), *griũva* (*griũwaũ*), *kũsta* (*kũdaũ*), *liũsta* (*liũdaũ*), *pũva* (*puvaũ*), *rũksta* (*rũkaũ*),

accanto a forme con *ú*:

sprústu (*spriústu*, *sprúdau*), *trúkstu* (*trúkau*), *lúsztu* (*lúżau*), *plústu* (*plúdau*), *slúkstu* (*slúgau*), *snústu* (*snúdau*).

---

[1] Sì, nelle toniche per es. in *dẽgiu*. Ma queste, qui, non ci interessano.
[2] Do il verbo sempre nella terza persona quando le prime due sono telotoniche.

Delle altre conjugazioni se n' ha un minor numero d' esempj del genere.

Della seconda; *dẽvia dévė́ti*, *rū̃p'* (*-ia*) *rūpė́ti*, *dū̃sia dūsė́ti* (*atsi-*).

Della terza *rẽdo rėdýti*; *rū̃ko rūkýti*.

Della quarta: *rẽpso rėpsóti*, *wẽpso wėpsóti*, *riõkso rioksóti*, *žiõpso*, *žiopsóti*, *szỹpsos szypsótis*.

Considerando la costituzione etimologica di codesti verbi non si trova in essa alcun argomento che giustifichi la varia forma dell' accento lituano. Analizziamone qualcuno: *plė́kju* e *stė́gju* hanno il vibrato, *jė́gjù* e *rė́kjù* il disteso; eppure la loro costituzione etimologica è identica. Infatti: *plė́kju* continua un i. e. *ē* originario; il Hirt, Ablaut § 287, pone una base *pelēk*, forse si potrebbe porre una base *pelekā*[x], cfr. abulg. *plakati*, gr. πλαγῆναι; *stė́gju* ha un *ē* secondario cfr. ind. *sthágati*, gr. τέγω, lat. *tego*; come *plėkju* ha un *ē* originario *jė́gju* potere: cfr. gr. ἥβη 'pubertà' v. Fick, Et. W. vol. I, pag. 522; come *stė́gju* ha un *ē* secondario *rė́kjù* 'grido', cfr. abulg. *reką*, *rešti*, serb. *rečem reći* ecc. v. Miklosich, Et. W., s. v. *rek-*. Nella stessa opposizione stanno *spróġstu* e *kopjù*, entrambi da basi con *ō* originario; quello da base *sperē* / *ōg*, cfr. aat. *sprahha*, ind. *spūryati*, gr. σφαραγεῖν, lit. *spragù spragė́ti*, v. Hirt, Ablaut, § 253; il secondo da *kē* / *ōp*, cfr. lat. *cēpi cōpia*, lett. *kôpa* 'mucchio', gr. κώπη 'cappio'. E nella stessa opposizione stanno *jů́siu*, *gů́dżiu* e *jůkjù skůpjù*; tutti quanti con *ů* secondarj: *jůsiù* da base *jeue*, ind. *yāuti*, gr. ζών-νῡ-μι, ind. *yavati yutás* v. Hirt, l. c. § 748; *gů́dżiu* da base *goua*, gr. γοϝῆμεναι, γοάω, v. Hirt, ib. § 399; *jůkiù* scherzo da base *yoqo*, lat. *jocus*, gr. ἐψία, v. Fick, Et. W., vol. I, pag. 522 sotto la glossa *yoqo-s* (*yôq-*); *skůpjù* 'incavare' da base *skabō skabhō*, gr. σκάπτω, lat. *scabo* ecc. v. Prellwitz s. v. σκάπτω. E i confronti continuerebbero con lo stesso risultato: non nella costituzione morfologica del verbo si può trovare la ragione per cui esso abbia sulla lunga di base il disteso al posto del vibrato che naturalmente gli spetterebbe.

Se ricordiamo invece che tutto consiglia e nulla vieta di riferire al periodo originario lituano la riduzione del vibrato a disteso e che al periodo dell' atelotonesi del verbo dovè precedere un tempo in cui il verbo era in parte a base telotonica, sarà facile vedere nei presenti lunghi col disteso i continuatori degli origininari telotonici.

b) Il perfetto è pure a paradigma stabile e mobile. Come nel presente, sono telotoniche nel paradigma mobile la 1ª e la 2ª singolare. Come nel presente il paradigma mobile si ha con base a penultima distesa, es. *jẽgiaũ*, *jẽgeĩ*, *jẽge*, *jẽgėva*, *jẽgėta*, *jẽgeme*, *jẽgėte*; ma, come avviene solo nei presenti in *-aũ*, manca l' altra

[1] Dal punto di vista semasiologico si confronti il bel parallelo lat. *vīs*, gr. ἴς, ind. *vayas* e i. e. **vī-ros*, lat. *vir*, celt. *fer*, got. *wair*, ind. *vīrás*.

condizione ritrovata nel presente in *-u* e che è indispensabile alla progressione d' accento il che vuol dire alla mobilità del paradigma accentuativo) cioè il vibrato nella finale, avendo tutti i perfetti, tanto quelli in *-iaũ*, *-eĩ*, *-e*, quanto quelli in *-aũ*, *-aĩ*, *-o* il disteso nella 1ª e 2ª sing. Inoltre la lunga del duale e del plurale non produce, come dovrebbe, la progressione d' accento.

Pajono queste condizioni come l' effetto di un' analogia del presente. Ma non è così; solo più tardi potremo riconoscere, studiando l' accentuazione dei composti, che i perfetti in *-iau* devono avere avuto il paradigma mobile ab antico e quindi in età più antica il vibrato sulla 1ª e 2ª sing. e i perfetti in *-au* un paradigma stabile e il disteso sulla 1ª e 2ª singolare; da questo noi dobbiamo arguire che avvenisse poi un' estensione analogica in doppio senso: si propagò prima a tutte e due le forme, *-iãu* e *-ãu*, il disteso; così si venivano a stabilire nel perfetto condizioni nuove, cioè un paradigma accentuativo mobile pur col disteso all' esito; ciò avvenuto, non si distinguevano più i perfetti mobili a disteso analogico (*-iãu*) da quelli stabili a disteso originario (*-aũ*); tanto che poterono questi piegarsi all' analogia di quelli, che avevano un paradigma accentuativo mobile antico, genuino.

Dai perfetti poi insieme coll' analogia morfologica si propagarono tali condizioni accentuative ai presenti in *-aũ*.

L' influenza dei presenti si esercitò invece sul duale e plurale dei perfetti dove *o* ed *ė* non provocano la progressione.

Ciò premesso sulle condizioni attuali, passiamo al punto che ora c' interessa. Come nel presente, anche nel perfetto possono valere per lunghe distese nella base anche le lunghe originarie un tempo vibrate. Ciò si spiega pensando che anche il perfetto come il presente una volta fosse a base telotonica ed atelotonica e poi, come il presente, diventasse tutto atelotonico, conservando però, come il presente, nel disteso sulle lunghe di base la marca della telotonesi primitiva.

Confrontando presente e perfetto si vede inoltre che nei verbi, i quali abbiano una lunga nella base in tutti e due i tempi, in entrambi i tempi si trova di regola la identica accentuazione: per es. 3. sing. perf. *jẽgė*, pres. *jẽgia*, 3. sg. perf. *bė́go*, pres. *bė́ga*, perf. *dũksto*, pres. *dũksta*, e così via in tutti i perfetti dei verbi di cui sopra abbiamo citati i presenti. Cfr. Kurschat, Gr. §§ 1225, segg.

Le eccezioni sono ben poche e facilmente giustificabili. Un manipolo un pò compatto, venti, ne offre il § 1239 del Kurschat; ma in nove alla prima di perfetto in *-ė́jau* corrisponde un presente in *-u*, o un presente in *-u* o in *-mi* accanto ad un presente in *-ju*; ciò sono: *bárszku*, *bìłdu*, *dúzgu*, *móku*, *skámbu*, *társzku* e *sė́dmi* accanto a *sė̃dżiu*, *stówju* accanto a *stóju* e un antico *stówmi*, *wė́įzdmi* accanto a *wė́įzdżiu*, *żýdmi* accanto a *żýdżiu*. Si tratta dunque di perfetti legati a base d' altra categoria. Accanto poi a *nóriu* (perfetto *norė̃jau*) s' ha una forma participiale *norį̃s* fossilizzata nella funzione

di avverbio col significato di „almeno, anche se solo" e nella funzione di pospositivo col significato del latino *-cumque*, *-vis*; *mýliu mylė́jan* ha accanto a sè un altro verbo *mílstu milaũ* (cfr. abulg. *militi* supplicare e *umiljati sę* misereri, Miklosich, Et. W. s. v. *milu*). — Altrettanto sarà stato in origine degli altri. — Nel § 1245 s' incontra *gė̃dmi*, *gė̃stu*, perf. *gėdójau*, che si giustifica come i precedenti e *jė́skau jėskójau*, in cui si dovrà sospettare un' alterazione analogica nel paradigma del presente. Nei paragrafi precedenti ai citati non si trovano disaccordi accentuativi che in *tyriù*, *tyriau*, *tìrsiu*, *tìrti*.[1] Qui la vocale lunga del presente si deve considerare analogica sulle altre forme del paradigma (cfr. *yrù* o *įrù*, *iraũ*, *ìrsiu*, *ìrti*, e, al contrario, *iriù*, *ýriau*, *ìrsiu*, *ìrti*).

Da che cosa proviene questa identità nelle qualità d' accento tra presente e perfetto nelle basi a vocale lunga? Essa non può essere l' effetto di una tarda analogia, perchè le differenze tematiche tra presente e perfetto sono numerosissime. Quindi si deve credere che nelle origini lituane presente e perfetto andassero d' accordo nel paradigma accentuativo, vale a dire che fossero quando l' uno anche l' altro a base o telotonica o atelotonica; effetto di questo accordo è l' attuale identità nelle qualità d' accento tra presente e perfetto, e continuatori delle basi telotoniche sono i presenti e perfetti distesi, e i presenti e perfetti attualmente col vibrato sono continuatori di presenti e perfetti a base telotonica.

In conclusione la storia dell' accentuazione del perfetto in lituano si divide in questi periodi:

1⁰. Il perfetto ha la base telotonica o atelotonica a seconda che la base è telotonica o atelotonica nel presente; ciò, s' intende, nelle basi parisillabe; i perfetti in *ėjau* ed *ójau* seguono l' infinito. In questo primo periodo *-iáu* ha il vibrato *-ãu*, il disteso, in esso anche le sillabe protoniche vibrate si fanno distese.

2⁰. Avviene nel verbo la generalizzazione delle forme enclitiche di proposizione.

3⁰. Avviene la progressione meccanica d' accento onde *-iáu* riceve di nuovo l' accento, *-ãu* è baritono.

4⁰. *-iáu* riceve il disteso per analogia di *-ãu*, il quale dal canto suo s' informa analogicamente al paradigma accentuativo di *-iáu*, cioè riceve l' accento tutte le volte che la sillaba precedente è distesa.

c) Il futuro. Esso è attualmente nell' alto lituano sempre telotonico, in altri dialetti segue la norma del presente e del perfetto. Queste contradizioni le chiariremo più tardi; prima chiariamo un altro fatto. Meno che in un caso, tutti i verbi che hanno nel perfetto e nel futuro vocale lunga o continuatrice di vocale lunga (vocale lunga seguita da *i*, *u*, *r*, *l*, *m*, *n* si abbrevia nel futuro davanti all' *s*),

[1] Nel § 1229, *kūliù*, come risulta anche dal Wörterb. del Kurschat, va corretto in *kuliù* coll' *u* breve.

hanno costantemente la identica qualità d' accento nel futuro e nel perfetto. Ora, queste condizioni accentuative del futuro non corrispondono alla presumibile accentuazione originaria della base del tempo.

Quale era l' accentuazione del futuro nell' ultimo periodo i. e.? L' indiano, che solo può qui venire in ajuto, accentua sempre il *-syá-*. Se il futuro avesse sempre accentuato il suffisso caratteristico anche nel lituano, avrebbe dovuto avere sempre l' accento disteso sulla lunga di base.

Per giustificare le condizioni attuali si potrebbe ricorrere all' analogia del perfetto. Infatti perfetto e futuro vanno d' accordo quasi costantemente per la qualità; anzi i casi, in cui siano discordi si riducono a ben pochi: *sę́stu*, *senaũ*, *sę́siu*, *sę́sti*; *tẽmstu*, *temaũ*, *tĕmsiu*, *tẽmti*; *bą̃lù*, *balaũ*, *bálsiu*, *bálti*; *szą̃lù*, *szalaũ*, *szálsiu*, *szálti*; *barù*, *bariaũ*, *bársiu*, *bárti*; *kalù*, *kaliaũ*, *kálsiu*, *kálti*; *malù*, *maliaũ*, *málsiu*, *málti* (Naturamente il vibrato è qui compensativo nel futuro e nell' infinito). Sennonchè l' accentuazione dell' indiano non è certo la originaria i. e., perchè di regola nel futuro i. e. la base è di grado normale (es. ind. *botsyáti*, *paviṣyati*, gr. *ἐλεύσομαι*); potrebbe l' alterazione delle condizioni primitive essere avvenuta nell' indiano; forse il *-sya-* fu in origine proprio dei verbi con significato intransitivo e dai presenti in *-ya-* fu determinata anche l' accentuazione dei futuri in *-s-ya-*; così si può giustificare la molto strana e certo tarda condizione dell' indiano; il mutamento d' accento non parrà inammissibile se si pensa che una parte delle forme, quelle delle proposizioni principali, erano enclitiche. Ma neanche ammettendo che il futuro i. e. fosse accentuato prevalentemente sulla base e che si fosse conservata una tale accentuazione nel lituano, si possono giustificare le condizioni attuali dell' alto lituano. A giustificarle conviene presupporre che il futuro accentuasse ora la base ora il suffisso, a seconda che la base degli altri tempi era telotonica o atelotonica, così che per es. ad *imù* **emiáu* corrispondesse *imsiù* e ad *é̇du é̇diau* corrispondesse *é̇siu*. L' ipotesi non non ha nulla d' inverosimile.

d) L' infinito lituano è attualmente atelotonico tranne nella forma in *-tì*; e la forma in *-tì* è telonica solo se la penultima è distesa; si riduce dunque anche questa ad una antecedente forma atelotonica.

Anche nell' infinito possono valere come lunghe distese le vocali i. e. lunghe. E senza eccezione sono distese o vibrate nell' infinito quelle sillabe che sono distese o vibrate nel futuro.

L' infinito è nello slavo atelotonico; se fu atelotonico sempre nel lituano, il disteso sarà un' analogia del futuro.

Contro la norma sopra stabilita che perfetto e futuro con vocale tematica lunga hanno sempre ugual qualità d' accento abbiamo sopra detto che sta un unico caso. Il Kurschat, Gr. § 1225, Anm. 2 dice: „*s'ė́du* hat im Futur und Infinitiv, wie in den von denselben abhängigen Formen, statt der gestofsenen oft eine ge-

schliffene Stammsilbe, Bsp.: *sẽsti*". Ora anche questa unica anormalità trova facile spiegazione per la legge che stiamo illustrando e la legge a sua volta in essa conferma: accanto all' intransisitivo di moto *sė́du, sė́dau, sė́siu, sė́sti*, 'porsi a sedere' si ha un intransitivo di stato *sė́dżiu, sėdė́jau, sėdė́siu, sėdė́ti* 'sedere'. In quest' ultime forme l' *ė* doveva secondo la nostra norma essere accentuato col disteso; e da qui potè anche estendersi analogicamente all' altra forma e dare *sẽsiu, sẽsti*, allato ai normali *sė́siu, sė́sti*; la conservazione di queste forme normali è, come ognun vede, molto importante.

Finora abbiamo considerate solo le basi in vocali lunghe. Rivolgiamo ora l' attenzione alla basi contenenti *ă* ed *ĕ*. Nelle forme verbali finora considerate esse vocali presentano due singolarità: primo, che nel presente e perfetto hanno un' acentuazione diversa che nel futuro e nell' infinito, e, secondo, che nel futuro e nell' infinito sono accentuate col vibrato breve anzichè col disteso, come si aspetterebbe. Quest' ultimo fatto ci appare ancora più strano, quando si pensa che nell' alto lituano il futuro è a paradigma stabile atelotonico.

Troveremo la soluzione del quesito, cercando di risolvere quell' altro sopra lasciato in sospeso, della divergenza tra i dialetti lituani nell' accentuazione della base dei futuri.

Ricordiamo che nell' alto lituano il futuro è a paradigma stabile atelotonico, che negli altri dialetti invece sono accentati il *-siù* e il *-sì* della 1ª ed 2ª sg. quando la penultima è distesa come nel presente. Conformi alla regola pajono le condizioni dei dialetti che presentano un paradigma mobile. Ma non è così; entrambi i sistemi sono l' effetto di un livellamento analogico di condizioni precedenti normali.

Il futuro dell' alto lituano in *-siu, -si, -si, -siva, -sila, -sime, -site*, coincide infatti perfettamente nella flessione coi presenti di 2ª in *-iu, -i* ecc. A questi corrispondono sempre temi di tempi generali in *ė*. Perciò con molto acume il Bezzenberger ricongiunge tali presenti ai verbi greci del tipo *φιλέω, φιλήσω* e ricongiunge i futuri in *-siu, -sime* ai futuri greci dorici in *σέω*, che solo l' Ascoli prima di lui aveva sospettato che dovevano essere doppioni indeuropei. Ora una forma in *-seχō- seχes* necessariamente non poteva produrre la progressione d' accento; onde la mancata progressione nell' alto lituano è una buona conferma della ricostruzione del Bezzenberger. Viceversa, data l' analisi del Bezzenberger, non si riesce a giustificare le condizioni degli altri dialetti che aecentuano sotto le volute condizioni il *-siù* e il *-sì*. Gli altri dialetti presupporrebbero dunque un futuro in *-sχṓ -sχḗi*. Per conciliare le due opposte esigenze penseremo che il lituano doveva avere tutti e due i futuri, che poi nell' alto lituano prevalse l' accentuazione dei temi in *-seχo*, in altri dialetti l' accentuazione dei temi in *-sχṓ*. Dovette dunque avvenire nell' alto lituano che nella 1ª e la 2ª singolare

venissero a trovarsi doppie forme, con l' accento vibrato su *à è* nei continuatori dei futuri in *sįố*, e con *ã ẽ* nei continuatori dei futuri in *sęįõ*: le forme con *è à* finirono col prevalere. E a farle prevalere dovè contribuire anche questo fatto: molto spesso il futuro presentava vocale breve di contro al presente e al perfetto, in tutti i casi cioè dove la vocale lunga era seguita da *i, u, m, n, r, l*.

Nelle stesse condizioni che nel futuro si trovano *à, è* nel l' infinito. Può essere questo un effetto di una mera analogia perchè infinito e futuro vanno sempre d' accordo. Ma può aver contribuito anche l' infinito in *-tè* dove l' *è* e l' *à* erano, perchè disaccentati, brevissimi.

Ma ora bisogna rispondere ad un altro quesito: perchè le forme in *à è* si trovano solo nel futuro? perchè anche nel perfetto e nel presente la 1ª e la 2ª singolare non furono produttive di analogia sulle altre persone? Noi abbiamo detto che si deve ammettere che *ã ẽ* diventassero *à è* in sillaba disaccentata tardi nel periodo di vita individuale dei singoli dialetti. Ciò ammesso la risposta è facile: solo nel futuro si dava il caso che vi fossero un *à* e un *è* sotto l' accento, vale a dire in forme da futuri in *-siố* per analogia dei temi in *-sęįõ* tardi divenute atelotoniche, laddove le forme sotto l' accento nel presente e nel perfetto non erano mai *à è* (vibrate) ma *ã ẽ* (distese) perchè fin dal tempo originario accentate e tali rimaste: es. fut. *dèksiu* in sostituzione di *deksiù*, *dèksi* in sostituzione di *deksì*, ma nel presente *dẽga*, *aẽgava*, *dẽgata*, *dẽgame*, *dẽgate*, con *e* dal periodo originario lituano accentuato col disteso. Si aggiunga che i presenti in nasale *gendù* (fut. *gèsiu*), *gęstù* (id.) *jenkiù* (fut. *jèksiu*), *kankù* (fut. *kàksiu*), *rankù* (fut. *ràksiu*), *randù* (fut. *ràsiu*), *senkù* (fut. *sèksiu*), *skrentù* (fut. *skrèsiu*), *snenkù* (fut. *snèksiu*), *tenkù* (fut. *tèksiu*), *trę̃sztù* (fut. *trèsziu*) non potevano avere il vibrato breve; neanche nella 1ª et 2ª atone del presente.

e) La flessione del presente del verbo „essere“ è data dal Kurschat, § 1106 così: Praesens, alte Form: ind. S. 1. *esmì*, 2. *esì*, 3. *ẽsti* (od. *èsti*), D. 1. *ẽswa* (od. *èswa*), 2. *ẽsta* (od. *èsta*), P. 1. *ẽsme* (od. *èsme*), 2. *ẽste* (od. *èste*); neue Form *esù*, *esì*, *yrà*, *ẽsawa* (*ẽsawa*), *ẽsata* (*ẽsata*), *ẽsame* (*ẽsame*), *ẽsate* (*ẽsate*).

A dilucidazione storica valgono poi queste parole del Kurschat, § 1108: Gegenwärtig sind im Litt. von diesem Verb im Präs. zwei Formen im Gebrauch, eine alte bindevokallose, in grosser Übereinstimmung mit dem Skr., auf *-mi* und eine neuere mit einem Bindevokal versehene auf *-u*. Zu besserer Übersicht sind beide Formen oben neben einander gestellt. Die 2. P. S. ist nur in einer Form vorhanden. In der alten Form wird das *e* der Stammsilbe in der 3. P. *esti*, so wie in den Formen des Dual und Plur. in verschiedenen Gegenden verschieden, theils lang (*ẽsti*), theils kurz (*èsti*) gesprochen. Das macht, dieselben sind nirgends mehr recht im Volksmunde vorhanden und wird daher ihre Aus-

sprache durch die Geistlichen und Lehrer bestimmt. § 1109a: „Von Russ ab nördlich hinauf nach Memel und weiter . . . wird im Dual und Plur. *ẽ* statt *ẽ* also *ẽsame* etc., statt der gewöhnlichen Form *ẽsame* etc. gesprochen.“

La storia di queste forme è pertanto facilmente spiegabile: *esmì* ed *esì* stanno per *ẽsmi ẽsi* per la solita progressione d' accento. *ẽsti èsti, ẽsva ẽsta ẽsme ẽstee èsva* ecc. sono pronunzie letterarie tradizionali; ma si giustificano bene tutte. *ẽsva* ecc. son le forme più antiche e normali sorte quando tutto il verbo assunse l' accentuazione della semienclisi; in luogo di *ẽsti* ed *èsti* si aspetterebbe *estì*; la recessione qui è più recente e provocata dal fatto che tutti i verbi erano basitonici nella terza persona; nulla vieta di pensare che tale recessione analogica si producesse in periodo di vita individuale dell' alto lituano, dopo che *ẽ* disaccentato era divenuto *è*; ciò posto l' *è* di *èsti* risulta pur normale; *ẽsti* invece si giustificherà come un' analogia di *ẽsva* ecc. viceversa *èsva* ecc. saranno analogie del normale *èsti*; l' *a* in *ẽsava* finale di radice in *ẽsava, ẽsava* ecc. è evidentemente analogico e formato sul rapporto di *esì* con *sukì*; l' *é* di *ẽsava* ecc. è per estensione analogica di **ẽs*; il disteso in *ẽsva* ecc. è sorto così: *ėsvà* con *é* analogico si muta prima in *ėsvà* (con *ẽ* nella disaccentata), indi ha luogo la recessione e l' *é* assume naturalmente il disteso che possedeva in formula disaccentata.

2. Sui temi nominali non posso trattenermi convenientemente a lungo, dovendo per ora sorvolare sulla storia dei paradigmi accentuativi della declinazione, dacchì si riconnettono le mie idee in proposito ad un complesso d' idee sulla morfologia primitiva della declinazione i. e., che qui non potrei esporre episodicamente e perchè un giuoco accentuativo peculiare della declinazione slava ricorre anche nella lituana e ancora non m' è riuscito di sceverare nettamente quel che fu comune alle due lingue nel loro periodo unitario, da quel che è frutto dell' elaborazione di ognuna delle due lingue.

Accontentiamoci per ora di considerare i paradigmi nella loro condizione attuale o meglio nella condizione immediatamente precedente all' attuale, che si ottiene detraendo gli effetti della progressione meccanica d' accento per opera di seguente vibrata.

I temi in *e / o* hanno questi paradigmi accentuativi:

Singolare.

n.	*dẽvas*	*aũtas*	*é'ras*	*vé'jas*
g.	*dẽvo*	*aũto*	*éro*	*vé'jo*
d.	*dẽvui*	*aũtui*	*é'rui*	*vé'jui*
a.	*dẽvą*	*aũtą*	*é'rą*	*vé'ją*

v. *dëvè*	*autè*	*è're*	*vè'je*
i. *dëvù*	*autù*	*è'ru*	*vè'ju*
l. *dëvè*	*autè*	*è're*	*vè'je*

Plurale.

n. *dëvaĩ*	*aũtai*	*èraĩ*	*vè'jai*
g. *dëvũ*	*aũtu*	*èrũ*	*vè'ju*
d. *dëváms*	*aũtams*	*èráms*	*vè'jams*
a. *dëvùs*	*autùs*	*è'rus*	*vè'jus*
i. *dëvaĩs*	*aũtais*	*èraĩs*	*vè'jais*
l. *dëvůsè*	*autůse*	*èrůsè*	*vè'jůse*

Duale.

n. *dëvù*	*autù*	*è'ru*	*vè'ju*
d. *dëvám*	*aũtam*	*èrám*	*vè'jam*
i. *dëvãm*	*aũtam*	*èrãm*	*vè'jam*

Il nom. du. serve anche per il voc. e l' acc., il nom. pl. anche per il voc.

Detratti gli effetti della progressione il tipo *aũtas* si riduce al tipo *vè'jas* e il tipo *dẽvas* al tipo *è'ras*.

Ora gettiamo nella forma paradigmatica primitiva *dẽvas-è'ras* una parola del tipo prosodico ⏑́ ⏑̆ (colla vocal di base lunga e vibrata). Che ne risulterà? Evidentemente questo: i casi atelotonici daranno una serie accentuativa ⏑́ ⏑̆ (la vibrata resterà tale), i casi telotonici invece una serie accentuativa ~ ⏑̆ (~ indica qui solo la qualità di accento, non la posizione dell' accento, si avrà cioè una vocal di base lunga distesa), dunque per es. n. sg. *è'ras*, n. pl. *èraĩ* (con *ẽ* nella base). Ora da questo tipo *è'ras èraĩ* (con *ẽ*) poteva benissimo sorgere per livellamento analogico un nuovo tipo cioè estendersi la distesa del plurale al singolare e prodursi una forma del tipo **ẽras-èraĩ* (con *ẽ*); (ciò nelle parole: *ẽszmas*, *jũkas*, *lõpas*, *mũsaĩ*, *nůdaĩ*, *pũkas*, *rẽdas*, *rẽksmas*, *rỹkas*, *sklỹpas*, *ũsaĩ*, cfr. Kurschat § 541); e una parola del tipo predetto *jũkas* — *jůkaĩ*, sull' analogia di *aũtas* — *aũtai*, poteva assumere il paradigma di quest' ultimo (ciò nelle parole del tipo *põnas*, che è paradigmatico presso il Kurschat (cfr. Gr., pag. 150), cioè in: *bliũdas*, *bõsas*, *bũbnas*, *dỹvas*, *pỹwas*, *spètas*, *ũmas*, ecc., cfr. Kurschat § 542.

Altrettanto si potrebbe ripetere degli altri paradigmi. Ma ora è da domandare come mai se vi fu un livellamento analogico delle accentate vibrate sulle disaccentate distese non vi fu poi un livellamento analogico delle accentate *ã ẽ* sulle disaccentate *à è* (onde per es. *krãsztas*, *krasztaĩ* e non *kràsztas*, *vãgį vagìs* e non *vàgį* ecc.)? Il fatto si spiega se si ammette che la riduzione di vibrate postoniche in distese avvenisse in periodo predialettale e la riduzione di *ã ẽ* disaccentate ad *à è* in periodo dialettale; cioè

quando sorsero *à* ed *è* la tendenza ai livellamenti analogici era finita; un livellamento analogico è superfluo dirlo, può, ma non deve, aver luogo.

3. I pronomi lituani hanno le seguenti forme col disteso illegittimo inquantochè sono forme di casi accentati in periodo i. e., e nel lituano stesso nel nome, col vibrato: n. pl. *tė̃ szė̃ jė̃*, n. du. masch. *tů̃du*, *sziů̃du*, *jů̃du*, n. du. femm. *tė̃dwi*, *szė̃dwi*, *jė̃dwi*.

Di queste forme si spiegano agevolmente *tů̃du*, *tė̃dwi* e tutti gli altri duali, perchè sono i pronomi dimostrativi frequentemente proclitici, e colla proclisi l' antico acuto doveva divenire disteso, secondo la data norma. Per le altre forme che pur apparentemente potrebbero spiegarsi con la stessa norma c' è una non apparente difficoltà. Alcune forme pronominali monosillabe hanno il vibrato breve, onde si potrebbe dedurre che le vibrate finali si abbreviano prima della trasformazione delle vibrate protoniche in distese. Ma le forme col vibrato si potrebbero giustificare col fatto che i pronomi si trovano spesso anche isolati, in pausa: *tė̃* sarebbe allora la forma della proclisi, *tà* e simm. le forme delle pausa.

Sennonchè questa prima difficoltà si complica con un' altra. Accanto a forme di pronomi col vibrato breve si trovano forme col vibrato lungo: accanto all' istrumentale femminile *tà szià jà* esiste una forma *tá sziá já*, accanto ad una forma acc. plur. masch. *tùs sziùs* una forma *tús sziús*, accanto ad una forma di accusativo plur. *tàs sziàs* una forma *tás sziás*, solo una forma d' accusativo plur. *jů́s* e solo una forma d' accusativo plur. *jàs*; e finalmente *kuriùs* e *kuriů́s* chi?, il quale.

Come spiegare questa singolarità accentuativa della declinazione pronominale lituana? La spiegazione sta in questo passo del Kurschat Lit. Gr., § 872: „die längeren Formen (*tů́s*, *sziů́s*, *tás*, *sziás* e *jů́s*) werden besonders da gebraucht, wenn die betreffenden Pronomina nicht mit einem Substantiv unmittelbar verbunden, sondern freier und selbständiger stehen.“ Da ciò si rileva che le forme col vibrato lungo son le forme dell' enfasi. In che rapporto staranno ora con tali forme da una parte *tà* e simm. dall' altra *tė̃*? Io penso che *tė̃* sia la forma della proclisi originaria lituana e che *tà* e simm. siano invece le forme proclitiche delle forme enfatiche *tá* ecc. sorte quanto quest' ultime uscirono dai loro confini legittimi primitivi, cioè si adoperarono non solo in enfasi ma anche in proclisi.

Le conclusioni a cui venivamo sono confermate da un caso affatto isolato. Sono in lituano corrispondenti ai correlativi lat. *quo — eo*, *jů — jů*, che dal Kurschat son riferiti con due accentuazioni *jů́ — jů́* e *jů̃ — jů̃*. Nè la ragione del vibrato nè la ragione della doppia forma accentuativa si lascia a prima giunta scoprire. Poi del vibrato questa si presenta come l' unica possibile causa;

quo — *eo* sono enfatici e quindi per natura loro ortotonici; l' ortotonesi del monosillabo avrà salvato la lunga dall' abbreviamento. Le condizioni poi dell' alternativa si mantengono a prima giunta nascoste; ma le si scoprono sicuramente nell' ingenua esemplificazione, che ne fa il Kurschat nei due suoi vocabolarj lituano-tedesco e tedesco-lituano. L.-D. W. s. v. *jů'*: *jů'*, Adv. um so mehr, desto mehr. *jů' daugiaũs jů' geriaũs*, je mehr, desto besser. *àsz jám taĩ kelìs sykiùs ùżdraudżiau, alè jìs taĩ jů' labiaũs dãro; jũ labiaũs àsz jám taĩ ùżdraudziù, jũ labiaũs jìs taĩ dãro*, je mehr ich ihm das verbiete, desto mehr tut er es. D.-L. W. s. v. *mehr*, n. 6: desto m., *jů' daugiaũs, jů' labiaũs* um so m., *jů' daugiaũs, jů' labiaũs*, je m. desto besser, *jů' daugiaũs jů' geriaũs*, je m. ich darüber nachdenke, desto unklarer wird es mir, *jů' daugiaũs àsz tą̃ dalỹką apmą̄staũ, jů' tamsẽsnis jìs mán atsidůd.*

Si vede alla lettura di questi esempj chiaramente che dove *jů'* è in posizione ortotonica ha l' accento vibrato, ed ha l' accento disteso dove è in proclisi. *jũ* è dunque la forma proclitica di *jů'* ortotonico. Si ha così nelle due forme *jů'*, *jũ* l' esatto parallelo delle singolari forme analoghe sopra studiate dei pronomi.

4. Le preposizioni. Essendo le preposizioni proclitiche è giusto aspettarsi in esse l' accentuazione delle disaccentate. E così in fatti avviene.

α) Le preposizioni con vocale lunga hanno l' accento disteso: *prõ* 'accanto, presso' (Kurschat, § 1479); *põ* dopo, attraverso, sotto (K., § 1471 segg.; sl. *po* = i. e. *põ*); *nůgi, nůg, nũ* via da (Kurschat, § 1453 segg.; lo slavo ha *na*, ma con altro significato. Esiste anche un *nù*; ma avverte lo stesso Kurschat in Littauisch-D. W. s. v. *nù*: „*nù* nach der nördlich lit. Aussprache, statt des schriftlitauischen *nũ* 'von'; v. anche ib. s. v. *nũ*; si tratta in questi e in altri casi che in parte vedremo di una pronunzia dialettale); *dėl̃*, *dė̃lai*, *dė̃liai* a cagione (si riconnette allo slavo *dělo* 'opera' che continua un i. e. *dhēlos* n. [oppure *dhēlod per *dhēlom*] il cui accento acuto si rileva nell' accentuazione del serbo *dj̏elo* (Stephan.-Karadschitsch Srpski Rječnik, 3ª ed. s. v.)

β) *ă, ĕ, ĭ, ŭ* si continuano per *à, è, ì, ù*: *anàpus* 'aldiquà', *anàszal* 'aldilà', *bè* 'senza', *pàs* 'a, presso' (Kurschat, §§ 1433, 1434, 1443, 1460); *artì* 'presso'; *ikì, ìk likì, lìk* 'fino a'; *ìsz* 'da'; *sù* 'con'; *ùż* 'dietro' (ib. 1442, 1446, 1448; 1484).

γ) Le preposizioni contenenti un dittongo si continuano con l' accento disteso: *añt* 'su', *apė̃* 'intorno', *apliñk* 'intorno', *į̃* 'in', *iszilgai* 'lunghesso', *per̃* 'lat. *per*', *pirm̃* 'davanti', *prë* 'a, presso', *tar̃p* 'fra', *tė̃s* 'appunto dirimpetto'.

Contrarj alle norme stabilite sono: *lýg, pãskui, prie̊sz* e *pre̊g*. Ma anche le eccezioni sono facilmente giustificabili. Quanto a *lýg*

il Kurschat, dopo aver al § 1450 definiti i limiti del suo uso: „*lýg* 'gleich' nur in Verbindung mit *sù* in der Bedeutung „in gleicher Höhe mit", che è dunque un uso semiavverbiale (cfr. lat. *aeque ac*), aggiunge: „Sonst wird *lýg* nur als Adverb gebraucht, Bedeutung 'gleich, wie'". Di *pãskui* 'dopo' dice il Kurschat, § 1561: „eigentlich nur ein Adverb"; e più sotto: „*pãskui* als Präp. ist wohl nur ein Germanismus für *põ* c. gen." Anche *presz* 'contro' deve essere un avverbio di recente uso preposizionale; dice il Kurschat di esso, § 1478: „*prië'sz* ohne eine entsprechende untrennbare Präposition", e accanto ad esso si trova come avverbio *prėszai* 'incontro'. Possiamo altrettanto ripetere di *anóte anót* „präp. c. Gen. 'entsprechend oder in Übereinstimmung mit den Worten, dem Worte Jemds'". Aggiunge il Kurschat: „die eigentliche Bedeutung dieser Präposition ist dunkel", § 1435. [Oscuro è il suo *-te*]. *prėg* è citato accanto a *prẽ* solo nei vocabolarj; ma il Kurschat non dà poi alcun esempio con essa preposizione; si tratterà dunque probabilmente di una forma dialettale. Cfr. quel che sopra si avverte di *nù*.

5. Preverbj e particella negativa *ne-*.

Si trovano queste condizioni: non solo *ìsz*, *nu-*, *su-* ma anche *ap- at- pa-* e *ne- be- te-* se accentati prendono il vibrato breve; ˛ ha il disteso lungo; *pér*, derivato da *pẽri*, secondo la legge del Bezzenberger ha normalmente il vibrato breve.

I rapporti accentuativi tra preverbio e verbo sono regolati da leggi complicatissime e spesso contrarie a tutte le norme accentuative lituane generalmente accettate.

Poichè esse sono esposte presso il Kurschat in maniera molto arruffata le riproduco qui ordinatamente.

1. *pér* coi verbi di prima e seconda è sempre accentato.

2. Sempre disaccentato è il verbo quando la sillaba di base contiene un *ĕ* ed un *ă* non complicato: *pàkasame* 1. pl. 'seppelliamo'.

3. Sempre disaccentato è il perfetto in *-iau* se contiene nella sillaba prima della base il disteso: *àtkreipei* 'tu volgesti'.

4. Anche le basi che contengono *ĭ* ed *ŭ* nella radice sono enclitiche nel presente e nel perfetto in *-iau* (*àtimu* 'tolgo via', *àtminiau* 'indovinai'.

5. Sono ortotonici i verbi a paradigma stabile.

6. I presenti in *au* di 3ª e 4ª hanno il tema ortotonico anche se accentato col disteso: *pamataũ* 'scorgere', *aprėdaũ* 'vestire'.

7. Parimente è ortotonico il tema dei perfetti in *-aũ* (pres. *àpsuku* ma *apsukaũ* 'girare intorno').

8. Tutti i verbi a paradigma mobile conservano nel composto l' accentuazione del semplice se questo contiene una sillaba lunga di qualsiasi natura. Per gli esempj vedi sotto.

Queste condizioni pajono a primo aspetto inesplicabili.

Avuto riguardo alle qualità d' accento di tutti gli altri preverbi fuor che di *pér*, si potrebbe essere indotti a sospettare che in un tempo anteriore all' attuale il verbo, contro quanto abbiamo detto, sia stato tutto ortotonico. Ma questa induzione va senz' altro

scartata; non si spiegherebbero infatti così i casi in cui presentemente è accentata la preposizione; il che si trova sempre con *pér*, inoltre nelle basi contenenti un *ă ĕ ĭ ŭ* e nei perfetti in *-iau*. E certi fatti importanti relativi all' accentuazione del verbo composto lituano si spiegano assai facilmente se si ammette (ciò che del resto fa sospettare l' atelotonesi dei verbi semplici v. s.) proprio il caso opposto, che in un tempo anteriore all' attuale tutto il verbo finito fosse enclitico alle particelle che lo determinavano, come avvenne in periodo preistorico nel greco. Infatti: nei verbi di 1ª e 2ª *pér* è sempre accentato; e proprio *pér* è l' unica particella che non consente alterazioni meccaniche per progressione; sempre disaccentato è il verbo quando la sillaba di base contiene un *ĕ* od un *ă* non complicati; *ă* ed *ĕ* appunto non provocano progressioni d' accento; sempre disaccentato è anche il perfetto in *-iau* che contiene nella sillaba prima della base un accento disteso, il quale (su un' apparente eccezione ci fermeremo più tardi) non provoca neppur esso progressioni d' accento.

Ma i fatti suesposti contradicono non solo a questa conclusione sull' enclisi del verbo, ma, vorrei dire, sfacciatamente a tutti i canoni prosodici del lituano. Cerchiamo di giustificarli.

Di più semplice interpretazione è questo. Oltre che le basi con *ă* ed *ĕ* liberi, anche le basi contenenti *ĭ* ed *ŭ* liberi sono enclitiche; il che è contro la norma, perchè *ĭ* ed *ŭ* provocano la progressione d' accento. Evidentemente si tratta d' un' estensione analogica alle basi con *ĭ ŭ* delle condizioni delle basi contenenti *ă ĕ*, estensione analogica provocata dal fatto che le basi con *ă ĕ* e quelle con *ĭ ŭ* venivano a coincidere nel paradigma accentuativo non solo ma anche nella qualità d' accento delle vocali, *ă* ed *ĕ* riducendosi nell' alto lituano ad *è à*.

Parimente si comprende come il verbo si trovi attualmente ortotonico quando esso sia a paradigma stabile: infatti in una buona parte dei casi si doveva necessariamente arrivare dalla forma d' enclisi alla forma ortotonica essendo tutti i presenti e perfetti stabili di prima, tutti i presenti di seconda e una parte dei presenti di terza e quarta a vocale di base vibrata. Questo fatto potè fare l' impressione che ai paradigmi stabili convenisse l' ortotonesi del verbo nel composto; e ciò tanto più facilmente che ad una delle forme stabili nel sistema verbale, l' infinito, spettava per natura nel composto l' accentuazione del verbo.

Più difficile è il darsi ragione della ortotonesi perpetua del verbo nei perfetti in *-aũ* e nei presenti in *-aũ* di terza e quarta. Ma anche alla soluzione di questa difficoltà facilmente si arriva. Nei presenti in *-au* è, come s' è detto, indizio l' accento disteso che il paradigma mobile è un fenomeno seriore; questi presenti dovettero avere un tempo un paradigma stabile; quindi, l' ortotonesi del tema è un' applicazione del principio prima stabilito. Nel perfetto, sopra s' è anche detto, una delle due forme dovette avere in origine il disteso sulla desinenza e quindi un paradigma stabile. Ora

nulla vieta di pensare che ciò fosse nei temi in *-au*, simili ai temi in *-au* del presente. Così sarebbe giustificata anche la condizione del perfetto in *-au*, nel modo che sopra si esponeva.

Restano da spiegarsi i casi in cui s' ha il preverbio proclitico con sillaba lunga distesa di qualsiasi natura (*é*, *o*, *ů*, *ë*, *ū*, *y*, *ai*, *au*, *ei*) o un semidittongo *er*, *el*, *em*, *en*, *ir* ecc.).

Questi bisogna distinguerli in due categorie, di verbi in vocale o dittongo lungo e quindi originariamente vibrati e solo secondariamente distesi, e verbi in dittongo originario breve e quindi originariamente distesi. Prendiamo a considerare il primo caso.

Dopo l' accento il vibrato originario rimane; dunque un composto come per es. pres. *pãjėgiu*, *pãjėgi*, *pãjėgia*, perf. *pãjėgiau pãjėgei*, *pãjėgė*, doveva ridursi a questo: *pajë́giu*, *pajë́gi*, *pajë́gia* perf. *pajë́giau*, *pajë́gei*, *pajë́gė*; il semplice invece dava: *jėgiù*, *jėgì*, *jẽgia*, perf. *jėgiaũ*, *jėgeĩ*, *jẽgė*. Ora si può ben pensare che codesta differenza qualitativa tra semplice e composto divenisse intollerabile e che il composto assumesse le qualità accentuative e con esse il paradigma mobile del semplice. Ma con ciò si veniva formando una nuova impressione grammaticale nei parlanti: l' impressione che i composti dei verbi col disteso in tutto il paradigma si regolassero per l' accentuazione sul semplice. E naturalmente s' incanalavano per questa nuova direzione anche i verbi dell' altra categoria col disteso, cioè quelli ab antico col disteso.

Concludendo, la atelotonesi del verbo lituano faceva sospettare l' enclisi del verbo finito alle varie particelle verbali; per un tale fatto si può dar ragione di alcuni fenomeni di accentuazione in codesti nessi verbali o sintattici ed altri assai agevolmente vi si adattano.

Ma poichè il verbo era enclitico alle particelle si dovrebbe aspettare che esse conservassero la qualità originaria, e nel caso presente il disteso. Ma la riduzione di breve distesa a breve vibrata avvenne, come si rileva da tutte le considerazioni fatte, dopo la progressione d' accento. Ora, considerando che gl' infiniti difficilmente ebbero mai la base verbale enclitica e che dopo gli effetti diretti od analogici della progressione anche nel verbo finito i casi di particella accentata si riducevano a ben pochi rispetto all' altra gran massa dei composti con particella disaccentata, sarà ben facile giustificare anche il vibrato breve su *à è* dei preverbi.

Si aggiunga che parte delle stesse particelle verbali erano enclitiche nella proposizione fuor del nesso verbale.

6. Abbiamo sopra detto che il dialetto alto lituano non conosce altre recessioni d' accento di parola se non una dinamica.

Scrive il Kurschat, Lit. Gr. § 518: „Die drei- und mehrsilbigen Eigennamen auf *-átis*, *-áitis*, *-ùtis*, so wie die sehr gebräuchlichen Deminutiva auf *-ýtis*, wie *sūnýtis*, Söhnchen; *tėtýtis*, Väterchen, etwas weniger die Deminutiva auf *-ùżis* werfen im Voc. das Schlufs-*i* ab. Bsp.: *tẽtyt*, *sũnyt*, *tẽtuż*. Auch der Voc. von *tẽtis*, Abkürzung von *tė́was*, Vater, wirft das *i* ab und lautet *tẽt*“.

La recessione si deve all' enfasi; nei polisillabi la lunga, originariamente vibrata, è accentata col disteso, perchè negli altri casi della declinazione era disaccentata; ciò conforme alla norma, dunque.

E *tìl* da *tĕ̄his?* Il vibrato è per compenso della perdita della finale. Ma perchè non *tı̀l* come *pàls* da *patis* ecc.? Evidentemente anche qui la vibrata si mantiene lunga per ragione dell' enfasi, come sopra abbiamo detto per *tá* ecc., e per *jū̊'*. —

Scopo di questo secondo capitolo era di ricercare la ragione di alcuni fatti o neolatini o lituani, che era facile sospettare alterazioni delle condizioni giudicate normali nel 1º capitolo. Se tale duplice scopo parrà, come spero, raggiunto, sarà grande il vantaggio per la nostra tesi. Infatti colla giustificazione fisiologica dei dittonghi romanzi inversi si confermano bellamente le illazioni sulle qualità accentuative del latino desunte dalla forma della dittongazione romanza e formulate a pag. 65 e 68; dimostrato che in lituano il disteso sulle lunghe e il vibrato sulle brevi *ă ĕ* sono alterazioni avvenute in sillaba disaccentata, s' ottengono due vantaggi: si confermano in primo luogo le conclusioni sulle condizioni qualitative d' accento i. e. formulate a pag. 75; si giustifica, in secondo luogo, la costanza del latino nel continuare per es. *ē* per *ḗe* ed *ĕ* per *e'é*, di contro alla varietà accentuativa lituana.

Prima di chiudere questa prima parte mi pare necessario anticipare la risposta a tre obiezioni di varia natura e di varia portata, che mi potrebbero essere fatte.

La prima obiezione potrebbe appunto essere contro questa presunta conseguenza dell' i. e. nell' accentuare le lunghe col vibrato. A questa opinione si potrebbe opporre un fatto e una presunzione. Il fatto è che in alcune parole nel Veda parrebbe necessario ammettere l' esistenza del disteso anche sulle lunghe mediane. Ossia nel Veda le lunghe finali continuatrici di lunghe distese i. e. (per es. gen. sing. dei nomi in *ā*, gr. *-ᾶς*, lit. *ō̃s*, got. *-ōs*, da i. e. *-ā̃s*) valgono facoltativamente per una o per due sillabe; ora anche sillabe mediane di parola presentano questo fenomeno; sono per es. facoltativamente monosillabe o bisillabe le sillabe radicali delle parole *dâsas*, *vâtas*, *vâjas*, *sûras*, *sûriṣ*, *sûrias*, *pâyuṣ*, *vîrás*, *vîrias*, *mâtā́*, *pûṣā*. In questi casi a giudicare coi criterj della fine della parola, si dovrebbe pensare all' esistenza del disteso in mezzo di parola. Ma, d' altra parte, dice giustamente il Hirt (Idg. Akz. pag. 149): „Es ist nicht deutlich zu erkennen, wie diese Bildungen zu der Ueberdehnung kommen; non solo, ma si trova effettivamente il vibrato in parole corrispondenti del balto-slavo lit. *výras*, *mótė*, serbo *mȁti*. Come dunque risolvere la contradizione che è nei fatti? Non c' è che un modo solo: pensare che in fine di parola potessero contar per ultralunghe, ossia per due sillabe, le lunghe col disteso e in mezzo di parola anche le lunghe i. e. che noi

reputiamo normali, cioè le lunghe col vibrato; il che importerebbe in altri termini che le vibrate mediane fossero alquanto più lunghe delle vibrate finali, d' una lunghezza pari o quasi alle vibrate antiche distese finali e che il computo facoltativo di una lunga per una sola sillaba o per due nel Veda fosse legato non a differenze d' intonazione ma effettivamente ad una differenza di quantità e che questa solo per le sillabe finali ripetesse la sua origine dalle condizioni accentuative i. e. Quanto poi alla possibilità di una tale differenza quantitativa tra vibrate mediane e finali basta rimandare a quanto sopra si diceva (pag. 73, 77) a proposito di una tal differenza nel lituano; gioverà anche, fino ad un certo punto, ricordare che nel greco i dittonghi finali corrispondenti a indeuropei vibrati valgono prosodicamente per una breve: nom. pl. *ἴσθμοί*, *οἶκοι*, 3ª sing. *λέγεται*, imp. aor. *παίδευσαι*, di contro a loc. *Ἰσθμοῖ*, *οἴκοι*, ott. pres. e aor. *παιδεύοι*, *παιδεύσαι* e che nel germanico (v. Hirt, IF., vol. I, pag. 195 segg., pag. 207 seg.) le lunghe finali col disteso i. e. rimangono lunghe e quelle col vibrato s' abbreviano (es. got. des. di 1ª sg. *-a* = i. e. *-ṓ*, ma avverbj in *-ō* = i. e. *-ō̃(t)* ecc.

Ma si potrà ancora obiettare che l' esistenza di lunghe mediane i. e. col disteso è una presunzione più che legittima. Infatti, siccome in fine di parola nell' allungamento secondario una breve assume il vibrato e una lunga il disteso (v. sopra pag. 77) e siccome anche in mezzo di parola s' ha un allungamento secondario (es. got. sing. *nam namt nam*, ma du. 1. ‹*nēmu*› 2. *nēmuts*, pl. *nēmum*, *nēmuþ*, *nēmun*) si dovrebbe esigere che anche una lunga mediana allungandosi ulteriormente assumesse il disteso, si dovrebbe pretendere cioè che in condizioni identiche in mezzo e in fine di parola s' avessero risultati identici. Ma le condizioni identiche non sono. Già il fatto stesso, che si tratti nell' un caso del mezzo, nell' altro della fine di parola, costituisce una differenza di condizioni che può essere, per gli effetti, essenziale. Inoltre io penso che si sia avuto l' allungamento secondario mediano di parola in condizioni diverse che in fine; in quali condizioni per la brevità, che qui m' è imposta, qui non potrei dire; m' è facile però mostrare, che in condizioni identiche che in fine di parola, no. S' ha l' allungamento secondario per la perdita di una mora quando la sillaba accentata venga a trovarsi in esito assoluto (questa formula è diversa da quella dello Streitberg, in IF. vol. III, pag. 313; v. anche i miei Studj di Morfologia indeuropea I, in Rendic. Acc. Arch. Lett. e B. A. di Napoli genn.-marz. 1897); in mezzo di parola ciò non avviene; basterà richiamarsi alla storia delle basi bisillabiche leggere indeuropee, raccolte dal Hirt in Ablaut, §§ 479—769: per es. dalla base *erek*, di contro all' abulg. *rekǫ*, s' ha l' ind. *árcati* e non *ā̃rcati*. Dunque le cause che producevano l' allungamento secondario in mezzo e in fine di parola essendo diverse o essendo stata una causa unica attiva in tempi diversi, non è necessario pensare che gli effetti accentuativi sulle sillabe lunghe sian stati sempre gli stessi; così

per la recente sincope del lituano s' hanno effetti diversi che nell' i. e.: *gérs* da *gẽras*, ma *d̃ëws* da *p̃ëwas*, *t́ëws* da *t́ëwas* ecc. Quindi la presunzione teorica d' un disteso mediano di parola non ha il carattere nè la forza dell' inoppugnabilità.

Una seconda difficoltà si potrebbe vederla nella diversa condizione accentuativa dei dittonghi i. e. nel latino e nel lituano. Il lituano conosce, come si sa e s' è detto, anche sui dittonghi le due qualità d' accento; e precisamente hanno nel lituano i dittonghi vibrati il vertice accentuativo sulla prima, i distesi sulla seconda componente. A provare quali fossero le condizioni latine non valgono i continuatori di *ĕu ŏu* nè i continuatori d' *ĕi ŏi* che si son ridotti a monottonghi; ma in *au*, che in più d' un idioma neolatino è continuato con *au*, l' accento sta sempre sulla prima vocale (il rum. *aúș* è un diminutivo di au 'avus'); altrettanto è lecito pensare fosse di *ae*. Come spiegarci questa divergenza tra latino e lituano? Noi siamo a prima giunta inclinati a credere che il lituano (o meglio il litu-slavo) conservi le condizioni i. e. con assoluta fedeltà. Ma questo non è se non l' effetto di una disposizione di mente analoga a quella che per tanto tempo indusse all' errore metodico di considerare il sanscrito il prototipo dell' indeuropeo. A conferma dell' opinione, che in questo caso il lituano conservi le condizioni i. e. si potrebbe tuttavia trarre argomento dalla storia dei dittonghi lunghi finali in periodo i. e. In periodo i. e. cioè i dittonghi lunghi finali vibrati hanno per solito perduto il secondo elemento, i distesi l' hanno conservato: es. ind. *tasmāi*, gr. λύκῳ, θεῷ, lat. *Numasioi*, aat. *tage* ecc., e invece ind. *sakhā*, gr. Δητῴ; in base a ciò si pensa che anche in periodo indeuropeo come nel lituano i dittonghi vibrati avessero il vertice accentuativo sul primo elemento, i distesi sul secondo. Ma non è necessario ricorrere a questa ipotesi per giustificare la doppia risoluzione i. e.; si può cioè anche immaginare che nei dittonghi vibrati il primo elemento avesse il solito accento vibrato delle vocali semplici col vertice sul primo atomo e scivolasse poi l' accento in graduale decrescendo fino alla fine della sillaba (formula *é' ei*); e nei dittonghi distesi possiamo pensare s' avesse il solito accento disteso sulla prima vocale, cioè col vertice accentuativo sul secondo atomo della medesima e che questo fosse anche il vertice accentuativo di tutto il dittongo, che dunque l' intensità dell' espirazione non crescesse più durante la pronunzia del secondo elemento (*i* od *u*) o forse anche decrescesse in giusta proporzione colla specifica minor massa di espirazione dei singoli elementi del dittongo $\bar{a}_x$ e *i u* (formula *e' éi*, andamento accentuativo /¯). — Istruttivo può essere il greco, almeno in quanto esso può confortare con esempj storici quanto teoricamente qui si supponeva: nella contrazione di parola e nella crasi di vocali e dittonghi con *i* s' ha il "jota soscritto„, tanto se il dittongo lungo che ne risulta ha il circonflesso (discendente) o l' acuto (ascendente), dunque τᾆτιον come κᾆτα, τιμᾴην τιμᾴης τιμᾴη τιμῴτην τιμῴμην τιμᾴσθην τιμῴμεθα come τιμῷμι κτλ.,

ἠ̌εις ἠ̌ει ἠ̌την come *ἠ̌ κτλ.*, ecc., ecc. Ma il lituano stesso ci mostra che il suo disteso sui dittonghi ha subíto una progressione. Infatti *-m* si riduce a risonanza nasale o si dilegua non solo dopo vocali vibrate ma anche dopo distese brevi o lunghe; dunque, tanto acc. sing. femm. *tą̃* da i. e. *tām* col vibrato, quanto acc. sing. masch. *tą̃* e gen. pl. *tũ* da i. e. *tŏm tōm* col disteso; il che non sarebbe comprensibile con un' accentuazione *-ŏm̃*, *-ōm̃*. — Dunque non può la mancanza in latino di dittonghi col vertice sulla seconda vocale essere un argomento contro il complesso delle idee che qui si svolgono. — Quanto è poi in particolare della relativamente recente trasformazione del dittongo *ae* in *e'ẹ́* (ital. *lieto* da laetu, come *piede* da *pede*) si possono immaginare due vie della confusione; possiamo cioè immaginarla determinata dalla semplice coincidenza di colore col continuatore di *ĕ*; oppure possiamo pensare a questo processo: *a'ae* > *e'ẹe e'ẹe e'ẹ́*.

Una terza obiezione può essere che di questa varietà accentuativa non si trovi alcuna memoria grammaticale. Ma di questo silenzio non è difficile trovare spiegazioni. Già, non bisogna giudicare l' indole delle informazioni grammaticali antiche alla stregua delle moderne anche empiriche; pretendere una compiutezza nella descrizione fisiologica degli elementi fonetici degli antichi sarebbe pretender troppo. Questo giudizio vien confermato dai fatti: dalle condizioni neolatine si desume una differenza di colore tra *ī* ed *ĭ*, *ū* ed *ŭ*, eppure della prima non è memoria in alcun grammatico e della diversità di *ū* ed *ŭ* tacciono tutti, meno, secondo una mia congettura (v. Riv. d. fil. cl., Ann. XXXIV, fasc. 1°, pag. 39 seg. = 5 dell' estr.), Terenziano; anzi non è arrischiato il pensare che se di una differenza di colore tra *ē* ed *ĕ*, *ō* ed *ŏ* parlano Mario Vittorino, Pompeo e due commentatori di Donato ciò si debba ad un' imitazione di Terenziano; tale è la miseria intellettuale loro o dei loro scritti, i quali, cosa solita nella didascalica medievale, si dimostrano veri plagi; anzi proprio nel caso attuale io mostravo nel citato articolo della Riv. d. Fil. a pag. 36 seg. (= 2 seg. dell' estr.) che Mario copia alla lettera, sfacciatamente, Terenziano senza citarlo, e Pompeo lo cita, ma lo copia male. Dopo aver accusata la mancanza d' indipendenza di giudizio, d' iniziative personali, in codesti grammatici latini bisogna anche aggiungere che le condizioni relative alle qualità d' accento sono poi condizioni molto delicate; è noto che lo Schleicher non percepiva e negava la varietà accentuativa lituana descritta dal Kurschat; potevano parere queste varietá poco importanti; di più, in latino, per varie ragioni intrinseche ed estrinseche dovevano essere tali condizioni difficilmente sistemabili. In primo luogo, mentre, fuorchè in *a*, era costante una diversitá di colore tra la lunga e la breve, nelle qualitá d' accento la lunga e la breve ora coincidevano, ora no; se immaginiamo poi che in sillaba disaccentata anche *ĕ* ed *ē*, *ŏ* ed *ō* si fossero andate confondendo per la qualità d' accento, una sistemazione diventava, per allora, impossibile. S' aggiunge un' altra

condizione, di nuovo proveniente dalla mancanza d' indipendenza di giudizio nei grammatici latini, ch' essi dovevano trovarsi addirittura disorientati in questo punto per il vieto pregiudizio della tradizione grammaticale latina che il complesso di dottrine dei grammatici greci sull' accentuazione greca fosse come una teorica astratta, necessariamente valida anche per il latino; la confusione anzi in questo punto nei grammatici latini dell' impero doveva esser giunta al colmo, perchè essi non potevano neppur nel greco più trovare una rispondenza tra teorica e pratica, in quanto le condizioni prosodiche del greco nell' età alessandrina s' erano radicalmente mutate, le brevi toniche essendo divenute lunghe e le lunghe atone brevi. Un' altra difficoltà, pure estrinseca, doveva provenire dal fatto che secondo le idee qui esposte le condizioni accentuative del latino dovevano essere largamente diffuse fra i parlanti idiomi i. e. coi quali i Romani venivano a scontrarsi: l' osservazione empirica e la dichiarazione dottrinale d' un fatto linguistico è provocata sopratutto dal contrasto di esso con altri fatti congeneri. — Non potrà dunque il silenzio dei grammatici, per le considerazioni soggettive ed oggettive, intrinseche ed estrinseche, qui esposte, essere un impedimento a credere che il latino conservasse le intonazioni i. e.

Nel finire questa prima parte, mi permetto di fare una proposta sulla trattazione sistematica del vocalismo neolatino. S' è visto replicatamente quale vantaggio si ricavi dalla considerazione complesssiva delle alterazioni fonetiche del vocalismo d' uno o più idiomi affini in dati schemi fonetici della parola. Per es. la considerazione della diversità nelle continuazioni delle vocali *a ē ĭ, ō ŭ, ī, ū* nel friulano a seconda della loro posizione o in sillaba risultata finale da penultima libera o in sillaba complicata e in penultima libera rimasta penultima, ci permetteva di rifare la diversa storia di *ĕ ŏ* nel friulano in condizioni analoghe della parola. Abbiamo visto ancora, che solo con una sistemazione complessiva di tutto il vocalismo abruzzese secondo determinate condizioni della parola, così soltanto fu possibile un orientamento nelle imbrogliatissime condizioni del vocalismo abruzzese. Questo metodo di sistemazione, che per vario modo favorirebbe il progresso della ricerca e storica e fisiologica della parola, anche dal punto di vista didattico e mnemonico sarebbe molto utile. Già ci siamo allontanati dalla sistemazione analitica, che prima s' adottava, nel consonantismo. Perchè non fare altrettanto nel vocalismo?

Parte II.

Esposizione e critica delle altrui teorie intorno alla dittongazione romanza.

È non solo doveroso ma molto utile alla nostra tesi esporre e discutere le soluzioni dagli altri proposte del quesito della dittongazione romanza.

§ 1. Le teorie dell' Ascoli.

L' Ascoli occupa anche nel giudizio sulla origine della dittongazione romanza un posto a sè, e, come sempre nelle quistioni da lui trattate o toccate, preminente. Perciò alle sue teorie va dedicato un paragrafo speciale.

Il mio pensiero coincide con quello dell' Ascoli nel giudizio sulla dittongazione in *ié uó* da *ĕ ŏ*, non coincide nel giudizio su altre forme di dittongazioni da *ĕ ŏ*, nè su quello intorno alla dittongazione d' altra vocale.

È una vera e propria meraviglia il leggere come sicuramente l' Ascoli già più di trent' anni fa, senz' alcun altro fondamento che le continuazioni neolatine delle vocali latine, abbia veduto che la ragione della dittongazione in *ie uo* da *ĕ ŏ* sia da ricercarsi in condizioni preromanze e abbia sostenuto le idee sue tenacemente senza la minima esitazione contro una falange di formidabili oppositori.

Ecco i passi relativi alla dittongazione da *ĕ ŏ* che io trovo nei suoi scritti, riferiti in ordine cronologico e dei quali i primi hanno solo un' importanza storica.

1873. È definito l' *ie* „l' antico e comune dittongo romanzo" in Arch. Glott. It., vol. 1, pag. 15, n. 2; v. ancora lo stesso vol. a pag. 438 e 484 n. 1.

1881. (1ª Lettera Glottologica). „Molto antico cioè di latino volgare e perciò molto largamente riflesso nella romanità seriore e moderna è il dittongo dell' *o* breve fuor di posizione ed anche in posizione che risuona per es. nel toscano *suole* solet e nel napol. *cuorne* cornu" (pag. 23). Inoltre: „Chi vorrebbe oggidì negare che il dittongo dell' *o* (*uo* ecc.) risalga al volgare romano? Nessuno io credo fra quanti studiano ragionando (pag. 33 n.)."

1886. Nella versione tedesca della lettera egli aggiungeva al primo luogo: «In Betreff der Behauptung, dafs die Diphthongierung des *ŏ* (zu *uo* und ebenso des *ĕ* zu *ie*) schon im Vulgärlateinischen stattgefunden habe, ist, wenn auch in sehr behutsamer Form, der Einwand erhoben worden, dafs das Portugiesische und das Sizilianische derselben entbehren (s. z. B. Foerster, Zeitschr. f. rom. Philol., V. 598, Anm. 1). Auch das Sardinische hätte man anführen können. Aber wenn man das Portugiesische wie sichs gebührt mit dem Spanischen zusammenhält, so wird sich einfach herausstellen, dafs hier eine iberisch-romanische Abart vorliegt, welche die Entwickelung dieser Diphthonge nicht begünstigt oder nicht beibehalten hat, ebenso wie dieselbe von jenem Zweige des Sizilianischen, aus welchem die sizilianische Literatursprache erwachsen ist, nicht begünstigt wird, während andere Mundarten und vielleicht sogar alle Vulgärdialekte der Insel sie in hohem Grade begünstigen (s. z. B. Avolio, Canti popolari di Noto, S. 4 und 6: Pitrè, Fiabe novelle ecc., Bd. 1. S. CLXXXVII. CXC). Was ferner das Sardinische betrifft, so würde es ebenso verkehrt sein, aus der Tatsache, dafs *uo* aus *ŏ* und *ie* aus *ĕ* in dieser Mundart fehlen ein geringes Alter dieser Diphthonge zu folgern, als wenn man aus dem gleichen Grunde die Entwickelung von *e* aus *ĭ* oder von *o* aus *ŭ* für modern halten wollte.»

1893. (Arch. Gl. Ital., vol. XIII, pag. 293 n): «Non chiuderò questo poderoso volume senza prenderne motivo a una noterella circa la storia di *ie uo* di contro ad *ĕ* ed *ŏ*, e in ispecie del primo di questi due dittonghi: storia a cui si contermina il quesito del quale s' è fin qui discorso. Quando nella nostra scuola diciamo, che una produzione di codesti esiti sia anteriore all' individuazione delle diverse favelle neolatine (v. per es. Sprachwissenschaftl. Br., 32, 121) intendiamo che un proferimento „tremulo“ o „bifido“ o come altro s' imaginerà di chiamarlo, fosse proprio delle vocali che sono in prosodia classica *ĕ* ed *ŏ*, pronto sin da età latina a risolversi in quei dittonghi, i quali, secondo le diverse regioni e le formole diverse della parola, più o meno agevolmente o largamente si sono sviluppati o mantenuti. Questa concezione si fonda sull' identità iniziale e sull' estensione territoriale di ciascuno dei due prodotti; e io devo confessare, che nessuna obiezione, o d' ordine letterario o d' ordine storico, mi è parsa capace di scuoterla. Il miglior cimento, per quanto io so vedere, a cui fosse dato di saggiarla nell' ordine strettamente cronologico, era quello dell' urto dell' *ie* con l' effetto delle atone chiare finali nel rumeno; e non si vorrà dire di certo che ne sia stata scompigliata. È anzi tutt' altro. Mi conforta il vedere che Meyer-Lübke si pronunzii con cautela (cfr. §§ 150, 173) e che in ispecie qui non invochi la testimonianza di quel che avvenga nelle parole latine o neolatine, entranti a far parte d' altri linguaggi. Ma se egli per esempio dice (§ 638), che *pecho lecho* pectu lectu, non mostrando l' *ie* nello spagnuolo (come non vel mostra *techo* tēctu), ne viene che il

determinarsi („die Entstehung") dell' *ie* in Ispagna sia posteriore alla riduzione di CT in jt, questa è una cosa a cui la mia intelligenza o il mio istinto non arriva».

Bisogna dunque distinguere due fasi in questi insegnamenti dell' Ascoli: anche nella prima c' è l' intuizione sicura d' un rapporto storico tra gli *ie uo* da *ĕ ŏ* disseminati in campo romanzo, ma la formula di questo rapporto è, per ragioni storiche, insostenibile; nella seconda, con una riserva un po' oscura sulla storia dell' *ŏ*, codesto rapporto è esattamente, per chi accetta il complesso delle idee che qui si svolgono, definito.

Ho parlato di coincidenza di giudizio; infatti occupandomi io, com' è fin anche troppo noto, prima degli studj preparatorj per questo lavoro, di cose indeuropee, e di cose romanze solo per quel tanto che valesse a compiere la mia conoscenza linguistica del latino e non essendo riferito il pensiero dell' Ascoli in opere riassuntive e d' interesse generale, tardi n' ebbi contezza. Dico questo non solo per una piccola soddisfazione personale ma nell' interesse stesso della verità; come il sospetto in me d' una qualsiasi prevenzione di scuola potrebbe in sulle prime esser d' ostacolo al cammino della verità, così, viceversa, credo, che il fatto della coincidenza in un giudizio simile di due studiosi mossi da punti diversi debba contribuire a scuotere una troppo radicata superstizione.

Ma non solo nell' origine è diverso il mio dal giudizio dell' Ascoli, ma a mio avviso anche, e appunto principalmente per la diversità della sua origine, nel valore della prova; ossia, sorgeva il mio giudizio non isolato ma in un complesso dottrinale, in cui i giudizj singoli si sostenevano a vicenda, così che mi appariva súbito come dimostrato ciò che, come poi vedevo, l' Ascoli aveva felicissimamente intuito intorno agli *ié uó* romanzi. Codesta stessa sicurezza iniziale mi portava poi anche a non lasciarmi traviare da fatti storici in apparenza contrastanti, ma a disciplinarli seguendo le indicazioni delle più larghe vedute; e pur su queste vie si avvantaggiava sul giudizio dell' Ascoli anche il mio giudizio sull' *ié uó*.

Io metterò in evidenza questi vantaggi dopo aver esposti sommariamente i punti di dottrina sui quali io porto giudizi o nuovi o discordi dall' Ascoli.

Questi punti sono: 1. la prova comparativa, rafforzata dalla sistemazione dell' accentuazione lituana; 2. il giudizio che sia da ricercare l' origine dei dittonghi anche da *ē ĭ*, *ō ŭ*, invece che in condizioni antilatine (v. qui sotto) in condizioni latine; 3. il giudizio che risalgano a condizioni latine i germi della dittongazione anche d' altra vocale; 4. l' impostatura fisiologica del problema e la conseguente sistemazione dei dittonghi inversi; 5. il giudizio sull' immediata origine dell' *ué* dall' *uó*; 6. qualche assai plausibile intuizione di forme più antiche neolatine con dittonghi o dittonghi larvati, e l' indicazione delle condizioni che ci giustificano il silenzio dei grammatici.

I vantaggi dei perfezionamenti qui da ultimo toccati al n. 6, sono relativamente molto leggeri; molto peso hanno invece anche nel giudizio sull' *ié* e sull' *uó* i concetti esposti sotto i numeri 1—5.

Ricordiamo prima i vantaggi desunti dalla veduta sull' origine di *ué* da *uó*. Pensando, in base all' *ue*, che fase anteriore degli attuali *ué úe* o dei succedanei loro fosse un *úo*, la presenza di esso *úo* (e analogamente di *íe*) sarebbe testimoniata per un estesissimo tratto della romanità: in Spagna, Gallia, Liguria e Piemonte, Lombardia e parte dell' Emilia, Rezia, parte dell' Italia centrale e di sud-est; e, computati anche gli *úo íe* dell' Emilia, dell' Italia centrale, di sud-est e meridionale, noi saremmo portati a un conflitto tra il nostro postulato di un *uó* ascendente e gran parte della realtà storica e preistorica che noi andremmo immaginando; e molto più agevole parrebbe l' ammettere in tal caso che in una parte della romanità l' *úo* si tramutasse in *uó* che non ammettere il tramutamento su tanta parte dell' *uó* prima in *úo* e poi in *uó*; non reputando invece necessario l' ammettere un *úo* dove noi troviamo *ué*, ecco, che la bilancia subito ristrapiomba pesantemente dalla parte del dittongo ascendente, che risulta storicamente testimoniato direttamente: dagli *ué*, *ié* spagnuolo, dall' *ié* gallico, dagli *ué*, *ié* o simili ladini, dagli *ué ié* dell' Italia di sud-est, dagli *uó*, *ié* dell' Italia centrale e meridionale e orientale-meridionale, dall' *ié* rumeno; postulato e dati storici si trovano in accordo quasi assoluto.

Coll' attribuire la causa della dittongazione da *ē ĭ*, *ō ŭ* alle condizioni latine si viene ad acquistare quel saldissimo fondamento della ricostruzione che è l' opposizione sistematica, eloquentissima, tra i continuatori di *ĕ ŏ* per dittonghi ascendenti e di *ē ĭ ō ŭ* per dittonghi discendenti.

L' opinione che non potesse l' allungamento delle toniche essere per se stesso considerato l' effettore della dittongazione poteva parere sulle prime temeraria, ma veniva poi praticamente dimostrata solida per la razionale giustificazione dei dittonghi inversi. E il vantaggio che ne deriva tanto al complesso delle dottrine quanto in particolare al giudizio sull' *ié* e *uó* è molto più grande che non possa a prima giunta parere. In fin dei conti, ogni alterazione fisica deve ben avere una causa che la determini. Ora nel latino non era avvenuta nessuna modificazione che potesse aver determinato il frangimento dell' *ĕ* e dell' *ŏ* e solo dell' *ĕ* e dell' *ŏ*; in campo romanzo si riscontrava invece, indiscutibilmente connessa coll' allungamento delle toniche, una lieta fioritura di dittonghi tanto da altre vocali quanto anche da *ĕ ŏ* d' altra forma che *ié uó*; onde si capisce come, per quanto misterioso potesse parere il riprodursi dell' *ié* e dell' *uó*, si fosse pur tuttavia meglio disposti ad attribuirlo a codesta causa constatabile e, bene o male, riconosciuta effettiva di fenomeni analoghi, che a nessuna causa.

La prova comparativa ha per se stessa un valore grande; e

il valore suo s' addimostra anche nell' evitarci l' imbarazzo di dover ricercare l' introvabile, la causa che nel latino avrebbe determinata l' alterazione qualitativa d' accento in ĕ ŏ e solo in ĕ ŏ; ponendo le condizioni latine in rapporto colle condizioni qualitative d' accento i. e. si relega il fenomeno tra i fenomeni del periodo glottogonico; nel quale una pronunzia naturalmente spezzata delle vocali è precisamente tanto consentita quanto una compatta; voglio dire con ciò che non si tratta d' un semplice spostamento del problema; dal punto di vista razionale, altro è non sapere la causa di un modo naturale di essere e ben altro è il dover riconoscere introvabile la causa d' un mutamento storico.

Insomma, se io non m' illudo, la mia vorrebbe essere una dimostrazione e una compiuta dimostrazione e quella del Maestro era un' intuizione; intuizione veramente geniale, il cui pregio tanto più s' accresce, quanto più, dirò parafrasando il pensiero dello Schuchardt, erano densi i veli oltre i quali egli riconobbe la sostanza delle cose.

Determinata così nettamente la mia posizione rispetto alle dottrine dell' Ascoli intorno alla dittongazione romanza da ĕ ŏ, e su quella delle altre vocali in genere, passo ad occuparmi in ispecie delle dottrine dell' Ascoli sulla dittongazione da ē ĭ, ō ŭ.

Anche in queste dottrine dell' Ascoli sulla genesi dei dittonghi da ē ĭ, ō ŭ bisogna distinguere due periodi.

S e r i o r i son definiti i dittonghi da ē ĭ, ō ŭ fin dal tempo dei Saggi Ladini (pag. 483). Or conviene notare che unica ragione di codesta diversità di giudizio su questi dittonghi che sui dittonghi da ĕ ŏ certo dovè essere il fatto della loro minor diffusione in campo romanzo. La ragione non era certo tale che avrebbe acquietato la nostra mente e tanto meno per più tempo quella del Maestro; perchè, se anche meno diffusi degli *ié uó* da ĕ ŏ, eran troppo diffusi gli *ei ou* da ē ĭ, ō ŭ per non doverli supporre di origine latina quando si reputavano d' origine latina gli *ié uó*.

Sennonchè la mente dell' Ascoli non ebbe fortuitamente a fermarsi davanti a questa indicazione dei fatti; ciò per effetto di sue indagini successive per le quali quanto v' ha di comune foneticamente tra il ligure e il gallo-italico e il francese e tra questi idiomi e il ladino gli si presentava come attribuibile al fatto, per usar le sue parole «che i Celti si mescolavano coi Reti e coi Liguri (Celtoliguri) e incombevano prepotentemente su loro.» (Arch. Gl. Ital. vol. XI, pag. IX segg.) Tra queste note celtiche erano nel suo pensiero anche i dittonghi da ē ĭ, ō ŭ. Per tal maniera di considerare le cose, la sfera della dittongazione da ē ĭ, ō ŭ veniva ad essere più ristretta. Nello stesso tempo veniva come causa del fenomeno additata una condizione di cose estranea al campo latino e propria del campo antilatino; l' indicazione di una causa lasciava tranquilla la sua mente.

Dal mio canto, invece, trovata un' agevole spiegazione degli *ei ou* da *ē ĭ, ō ŭ*, io ero naturalmente portato a ritener superflua la dichiarazione dell' Ascoli. Non solo; ma, invitato naturalmente a considerare da vicino tutta la tesi ascoliana vi trovavo continue difficoltà e sopratutto m' accorgevo che la proposizione riferita sui rapporti fra Liguri, Reti e Celti non era l' enunziazione d' un fatto storico ma propriamente e solamente un' induzione storica dalle coincidenze delle risoluzioni fonetiche della parola latina in questi territorj, che altre erano le relazioni storiche, di modo che le coincidenze linguistiche in altro modo dovevan e potevan spiegarsi e l' *ei* e l' *ou* non potevano essere attribuiti ad influenza celtica.

Procediamo in questa critica per gradi.

Consideriamo per momento accettabile la teorica della celtizzazione dei Liguri e Reti. Vediamo súbito che anche così contro l' origine celtica dei nostri *ei ou* ci si presentano difficoltà estrinseche.

In primo luogo conviene ben riflettere che il fenomeno si trova anche fuori dei tre nominati territorj: al centro d' Italia e nella costa sud-est d 'Italia e a Veglia, e in forma impropria, ma che per analogia degli altri riflessi romanzi orientali si può ben ridurre ad un anteriore proprio *ei*, *ou* anche in Rumenia; per una induzione assai plausibile siamo stati portati poi a immaginarlo esistito un tempo anche in Spagna. Così stando le cose, verrebbe diminuito il valore della dittongazione da *ē ĭ*, *ō ŭ* come un argomento di una risoluzione specifica celtica.

Quanto alla Spagna si potrebbe però rispondere che colà pure si potesse ricercare la causa del fenomeno nel sostrato celtico che serpeggiava per l' antica Iberia. Quanto al territorio italiano meridionale, l' Ascoli, già dal primo volume dell' Archivio, aveva espresso l' opinione che i fenomeni di esso territorio dovessero andare connessi con quelli che son proprj di gran parte dell' Italia settenrrionale (gallo-italica): «l' indagine sul nesso ladino-lombardo, in ispecie la geografia delle alterazioni di varie formule in cui entra l' *á*, ci portava ancora alle connesioni lombardo-emiliane, e avrebbe veramente potuto condurci in sino all' Ionio», pag. 536. Posteriormente egli s' era venuto confermando in questa idea. Nel vol. II dell' Archivo, a pag. 444—5, si trovano questi periodi: «La pienezza dei caratteri gallo-italici, e più specialmente emiliani che testè si affermava manifesta ne' vernacoli *metauro-pisaurini* non può e non ha bisogno d' esser qui partitamente dimostrata »... «Le vestigia gallo-italiche rimangono ancora ben manifeste a entrambe le rive del più alto Tevere e per la valle della Chiana o delle Chiane, cioè di quelle acque che ora vanno solo in poca parte al Tevere, e per la maggior parte sono ora date all' Arno» ...« Vien da chiedere quanto ancora avanzi di codeste vestigia, e in ispecie di quella che si potrebbe dire l' acutissima fra le spie celtiche, cioè *é* = A lat. pur lungo il territorio umbro che è sul versante orientale del Tevere, e quanto ancora ne avanzi pur nel

sabellico, territorio circum-appennino, per il quale arriviamo all' *é* = A' ch' è di odierni vernacoli abruzzesi o d' altri anche più a mezzogiorno.» E nel vol. VIII, nell' «Italia dialettale», l' Ascoli, pur ponendo i dialetti italiani di sud-est fra i «dialetti della terra ferma napolitana», finisce coll' approvare la partizione longitudinale cioè appenninica dell' Allighieri, ed avverte in nota che la partizione sua propria è ispirata a soli criterj di opportunità, ma che in realtà il fondo caratteristico dialettale del versante adriatico degli Appennini meridionali non è comune ai dialetti napolitani ma ai dialetti gallo-italici (pag. 117 segg. e 118 n.).

Anche lo Schuchardt che, com' è noto, insieme coll' Ascoli ha il merito di aver insistito sulle congruenzę tra la risoluzione fonetica del latino in campo romanzo e la risoluzione della parola indeuropea in campo celtico (Z. f. r. Ph., vol IV, pag. 145), arrivato coll' indicazione di *e* o simili continuatori di lat. *a* fino alle Puglie, aggiunge: «Ascoli bezeichnet dieser *e* = *a* als acutissima fra le spie celtiche und allerdings läſst uns die geographische Verbreitung an einen solchen Ursprung denken».

Una relazione tra i fenomeni comuni a codesti territorj c' è, a mio avviso, come cercherò di mostrare nelle pagine che seguono; ma immaginare un' influenza celtica in una parte della media Italia e in una larga fascia di sud-est sarebbe voler andar troppo arditamente contro le nostre conoscenze storiche; onde io mi afferro a due mani al «par quasi» del Maestro nel periodo conclusivo sul vocalismo abruzzese in Arch. Gl. It. vol. VIII, pag. 117: «Par quasi, che attraverso le Marche, dove è un' altra irruzione di maggior italianità, s' abbia a ristabilire una certa continuità coll' emiliano.»

Nè si potrebbe senza arrischiar troppo immaginare un fondo celtico a Veglia e in Rumenia.

Concessa sempre la celtizzazione di Reti e Liguri, dopo le difficoltà estrinseche ne troveremo altre intrinseche.

L' Ascoli, notato (Riv. d. Fil. class., vol. X, pag. 30) che s' ha *ei* da lat. *ē ī* in territorio celtico e supposto celtizzato e che s' ha in parte della Francia, da *e*, *ei oi*, poi anche *oe oá uá* soggiunge: «Orbene, il normal continuatore britone (cimrico ecc.) di un antico *ē*, sia celtico o latino, è appunto *oi oe* (*oi*, *ui*, *wy*.) Così nel cimrico: *troi trui trwy* = ant. celt. *trē* (trans), *bluydyn blwydyn* anno = ant. celt. blēd(e)ni; *cadwyn* lat. catēna; *kuyr kwyr*, corn. *coir*, armor. *coar*, lat. cēra, Pur qui son pronte, se mai occorressero, le prove indirette per la fase dell' *ei* . . . . p. e. nel cornico *noit* = *neit*, neptis . . . . E s' esce, in complesso, con la persuasione, che non solo sia di effetto gallico la risposta dell' *ei* all' *ẹ* di volgare romano (*ē*, *ī*), ma che sia specifica anche la spinta per le ulteriori riduzioni: *ui oe* ecc.»

L' *ē* antico celtico è il continuatore di i. e. *ei* e sarà stato, tenuto conto delle fasi posteriori, un *é' e*.

Ma se si suppone che l' *ē* latino fosse univerticato, non fa meraviglia che in territorio tanto vasto e, in fin dei conti, come

sotto insisteremo a dire, non omogeneo nè etnicamente nè linguisticamente, esso venisse a coincidere con questo *é' e* da i. e. *ei*?

Inoltre l' *ẹ* in quanto sintetizzi la riduzione latino-volgare di lat. *ē* e di *ĭ* è una mera astrazione, perchè *ē* ed *ĭ* erano nel latino volgare ben distinti, come mostrano il sardo e gl' imprestiti latini del germanico e del celtico (a scanso di equivoci, ricordo anche Ascoli, Arch. Gl. It. vol. X, pag. 261).

Ora non è egli strano di bel nuovo, che questi *ē* terziarj venissero dovunque a coincidere in campo celtico o supposto celtizzato con gli *é' e* primarj, che erano assai discosti da essi?

Altrettanto si potrebbe ripetere a proposito dei dittonghi di *ō* e poi di *ŭ*.

Perciò sarebbe assai raccomandabile l' opinione che in territorj gallico, ligure e ladino il fenomeno della dittongazione d' *ē ĭ*, *ō ŭ* abbia avuto luogo per impulsi indipendenti.

Ma se così ai territorj suaccennati che dittongano *ē ĭ*, *ō ŭ* si aggiunge il gallico, il ligure e il ladino, donde, bisognerà dire, questa comunanza di risultati? Non è la cosa più semplice ammettere che essa sia un' eredità del latino che alla sua volta l' ereditasse dall' indeuropeo originario?

Dunque anche ammessa una celtizzazione di Liguri e Reti l' origine celtica dei nostri *ei ou* risulta problematica.

Ma come dicevo questa supposta celtizzazione dei Liguri e Reti è pur essa molto problematica. Noi affronteremo tale quesito. E, risolutolo negativamente, un altro ne sorgerà: come siano — senza la dottrina della celtizzazione — da spiegare le singolari coincidenze tra ligure-romanzo, reto-romanzo e celto-romanzo. Resterà quindi da risolvere la terza quistione, che abbiamo incontrata per via, come si possa spiegare la coincidenza tra il celto-romanzo e gl' idiomi dell' Italia centrale e di sud-est, sempre senza ricorrere alla teoria celtica.

Primo quesito: la supposta celtizzazione dei Liguri e dei Reti.

L' imposizione etnica di Celti su Liguri e Reti, considerata la cosa in astratto, poteva avvenire in tre modi: o per sopraffazione etnica, o per così dire per un lento processo d' endosmosi, o così che l' elemento romano passasse a' Liguri e Reti modificato da' Celti.

Ora, non si può in nessun modo dimostrare che uno di questi processi storici abbia avuto veramente luogo, anzi si può mostrare, oserei dire con certezza per i Liguri, e con tutta probabilità per i Reti, che nessuno dei tre processi si sia avuto.

Vediamo prima dei Liguri.

La potenza dei Galli e dei Liguri tramonta contemporaneamente dinanzi all' ascensione dell' astro romano; i Liguri occupano, anche se in penombra, un posto a sè, nel gran quadro della storia antica. — Secondo punto. La regione che oggi chiamiamo Liguria è chiusa a nord dal crinale degli Appennini e delle Alpi Marittime e ad ovest da tutta quella serie di contrafforti delle Alpi e degli

Appennini, che, dal Varo verso est, solcano come onde procellose, ardue e frequenti, l' angusto territorio cisalpino e cisappenninico. In tali condizioni orografiche, commerci, migrazioni intermittenti potranno essere eccellenti veicoli del lessico, ma non aver per effetto una di quelle forti assimilazioni idiomatiche alle quali s' accompagna l' alterazione della base articolativa dei parlanti. Ma non solo un ostacolo corografico s' opponeva all' infiltrazione gallica per via di commerci in Liguria, ma anche, si avverta bene, uno etnico. Cioè, a nord, oltre l' Appennino, e ad ovest delle Alpi Marittime, avevan stanza popolazioni pur di stirpe ligure; ora queste masse etniche liguri che dilagavano oltre l' Appennino, oltre le Alpi Marittime, dovevan necessariamente portare che si diluisse l' elemento celtico in modo da giungere scolorito, fiacco, inattivo davanti alle nuove barriere, le barriere naturali orografiche. Anche conviene non dimenticare che il commercio marittimo ad ovest delle Alpi era in mano dei Greci. — Terzo punto. La via della romanizzazione della Liguria non passò dal nord, ma fu diretta. Genova, l' emporio della Liguria, fu occupata dai Romani prima della guerra annibalica. Debellati gli Apuani, nel 173 av. Cr. il territorio libero in Liguria fu distribuito a coloni romani e latini (Liv. l. XLII, 4). Anche, Augusto fece della Liguria una *regio* a sè. Nè si potrebbe negare che il mare offrisse anche dopo assai comodi commerci col sud e che la via Aurelia dovesse avere stabilito una tradizione di commerci col sud; e, senza negare pure un traffico col nord e coll' ovest, converrà ripetere che, varcate le barriere naturali, il territorio che incontravano i Liguri meridionali era etnicamente ligure.

In conclusione, a me pare, che, stando alle nostre cognizioni storiche, una celtizzazione della Liguria cisappenninica debba negarsi e che, senza le attinenze neolatine liguri e galliche, tutti la negherebbero. La purezza dialettale della Liguria meridionale certo conforta questa induzione circa il passato.

Stimo inutile osservare che quel «*Celto-Liguri*» che sta, non senza una certa seduzione, in parentesi nel passo dell' Ascoli in questione si spiega male e non può, per dir così, essere altro che un simbolo; Celtoliguri dicevansi i Saluvi, un popoletto che aveva stanza al nord di Marsilia, la cui celtizzazione, dunque, nulla può provare in favore della celtizzazione dei Liguri cisappenninici.

Ciò detto, passiamo a considerare dallo stesso punto di vista la storia dei Reti.

I Reti mantengono la loro individualità nazionale fino assai tardi. In base alle note testimonianze di Livio (V. 35), Plinio (III, 20), Giustino (XX, 5) e Stefano d. Biz., i più moderni (Niebuhr, Ottofredo Müller, Kiepert, Federigo Müller, Windisch) li considerano parenti degli Etruschi. Sopra tutti importante è per noi il noto passo di Livio, che qui non è inopportuno ripetere: «Alpinis quoque ea (etrusca) gentibus haud dubie origo est, maxime Raetis, quos loca ipsa efferarunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec

eum incorruptum retinerent». Si badi che Livio usa l' avverbio «haud dubie», che questa opinione è «massimamente» certa per i Reti, che Livio fortunatamente accenna anche alla lingua dei Reti e che egli ce la testimonia per i tempi suoi, vale a dire intorno all' età in cui i Reti cadono sotto la dominazione romana, come un etrusco corrotto.

Ora poniamo pure che codesta corruzione fonetica della loro lingua si debba ad immistione di loro con popoli che essi trovarono nelle valli alpine (quantunque non bisogna, nel giudicare il passo di Livio, dimenticare la relatività delle nostre impressioni estetiche in fatto d' idiomi che non ci siano familiari) e immaginiamo pure che questi popoli siano stati celti, a questo fatto non sarebbe da attribuirsi in nessun modo la dittongazione romanza di *ē ĭ, ō ŭ*, perchè i Reti non parlavano il celtico ma l' etrusco.

Vediamo ora come si debba immaginare che questi popoli venissero romanizzati. Secondo Dione Cassio (L. IV, 22), sconfitti i Reti nel 15 d, Cr., i più validi degli uomini furono asportati: „dafür werden römische Soldaten — Veteranenkolonien sind für Augsburg, Regensburg u. s. w. nachgewiesen — angesiedelt worden sein“ (Windisch, in Gröbers Grr., vol. I, pag. 288); il che è probabile, perchè era di consuetudine: p. e. poco prima di questo tempo i Salassi erano stati venduti all' asta in numero di 36000 ad Ivrea ed erano stati mandati 3000 Romani a fondare Augusta *ἐν ᾧ ἐστρατοπέδευσε χωρίῳ Οὐάρρων* (Strab. IV, 6, 7); l' esperienza insegna che le colonie militari, per la loro eterogeneità, non ebbero alcuna efficacia sulla pronunzia peculiare degli indigeni. Anche la posteriore colonizzazione privata romana non appare efficace in questo senso se le caratteristiche ladine sono uniformi e la colonizzazione privata fu eterogenea: per es. una lettera di Giustiniano c' informa che tutta una grossa e cospicua famiglia dei Titiones, emigrò, ad Vindelicos Raetiosque, da Roma (Budinsky, pag. 168 n. 57). Soggiogata appena la Rezia, i figli dei dispersi Reti diventano strumento di vittoria per i Romani; Tacito (Stor. I, 68) e Appiano (Tattic. 44) parlano di reggimenti retici: ecco che così il servizio militare diviene un altro veicolo diretto della romanizzazione. Una terza via della romanizzazione della Rezia deve essere stato il contatto colla popolazione romanizzata della Vindelicia; infatti i Reti, stremati come s' è veduto, vennero aggregati amministrativamente ai Vindelici; e rimasero ad essi uniti per due secoli e mezzo; è poi, in secondo luogo, probabilissima un' immigrazione di Vindelici romanizzati e di Romani di Vindelicia fuggitivi dinanzi all' invasione alemanno-bavara (Budinsky, pag. 168 e 142); le valli del Reno e dell' Inn conducevano nel cuore della Rezia.

Quindi, se i Vindelici fossero stati Celti potevano essere i Reti celtizzati per via indiretta da loro, cioè assumere da loro il loro latino già celticamente trasformato. Ora le notizie sui Vindelici sono, è vero, scarse, ma in ogni modo non favorevoli all' opinione che fossero celti. Strabone (IV, 6, 8) li tien distinti dai Reti e

anche dagli Illiri, e, dei moderni, il Windisch (l. c. 290) nega che i Vindelici siano stati Celti, perchè essi sono tenuti distinti dai Celti. Dunque, al primo quesito, che ci facevamo sulla celtizzazione dei Liguri e Reti, la storia risponde, vorrei dire, sicuramente no, per i Liguri, e, per quel poco ch' essa parla, risponde non favorevolmente per i Reti.

Secondo quesito. Giustificazione delle coincidenze nelle risoluzioni fonetiche tra celto-romanzo, ligure-romanzo e reto-romanzo.

Risoluto così, con risposta negativa, il problema della celtizzazione dei Liguri e dei Reti, l' altro subito sorge come siano da spiegare le coincidenze nella risoluzione dell' elemento latino in campo celto-romanzo, ligure-romanzo e reto-romanzo; se cioè, anche contro le indicazioni dei dati storici e delle condizioni geografiche, si debba, sulla coincidenza dei fenomeni fonetici, reputare un' illazione inevitabile la celtizzazione dei Liguri e dei Reti. Io risolverò questo secondo problema per due diverse vie: prima diminuendo il valore delle coincidenze, poi mostrando che le tendenze fonetiche, di cui esse sono l' effetto, possono essere ataviche presso Liguri e Reti e non un' imposizione celtica.

Per entrambi i capi, il problema mi si presenta molto diversamente, che non si presentasse all' Ascoli. Cioè, l' Ascoli rimaneva soprattutto impressionato dal numero delle coincidenze e dalla uguaglianza di fasi o definitive o intermedie di singole evoluzioni; io invece bado alla natura fisiologica delle risoluzioni e le considero non isolatamente ma nel complesso. Risultato di questa maniera di critica è che alcune delle coincidenze si dimostrano non essere tali da reputarsi l' effetto d' una singolare identità della base articolativa fra Celti, Liguri e Reti-Vindelici; che altre, esaminate nella loro evoluzione, perdono molto di quell' eccezionale valore comparativo che parevano avere. Trovato poi per le più delle coincidenze il comune effettore fisiologico della loro produzione, io non so rifiutarmi, come l' Ascoli faceva, di tener conto del fatto che tendenze fisiologiche analoghe a quelle dimostrate attive presso Celti, Liguri e Reti si riscontrano anche non solo in altri ceppi linguistici, non solo diffuse in tutto il campo indeuropeo, ma diffusissime nell' Europa meridionale anche indeuropea. Finalmente traggo, come solo ora si può, partito dall' opinione con molto fondamento, ora non è molto, sostenuta che i Liguri appartengano a questo ramo linguistico degli Indeuropei meridionali.

Dichiariamo questi concetti.

Le congruenze tra celto-romanzo, ligure-romanzo, reto-romanzo sono queste.

A. Fenomeni comuni a tutte e quattro le regioni, Liguria, Rezia, Gallia transalpina e Gallia cisalpina.

1. il ridursi d' *ū* ad *ü*;
2. il ridursi d' *ŏ* ad *üe ö* o simm;

3. il ridursi d' *a* ad *e*;
4. il dittongarsi di *ē ĭ*, *ō ŭ*;
5. il ridursi di *ō ŭ* ad *u*;
6. il ridursi di *ct* a *ht* > *it*;
7. il palatizzarsi di *g* fra vocali;
8. le alterazioni di *d* fra vocali.

B. Fenomeni comuni alla Francia e alla Rezia:

9. il palatizzarsi di *ca ga* e di gutturale di esito; più oscura marca del ladino è il palatizzarsi di *k* dopo consonante;
10. il ridursi ad *oi* dell' *ei* da *ē ĭ*;
11. il ridursi di *ou* ad *eu*;
12. il conservarsi di *-s*.

C. Fenomeni comuni solo al ligure e al pedemontano.

13. l' *ṅ* faucale fra vocali.
14. il riflesso di *cl* nel genovese e nel pedemontano.

Fermiamoci ora a considerare il valore critico e la natura di questi fenomeni.

Diciamo subito, per levarli di mezzo, che i caratteri 12 e 5 hanno bene scarso valore. Quanto ad *-s* conservato, conviene dire che la conservazione degli elementi fonetici ha talora un valore quasi negativo; per esempio, giusto nell' *-s* conservato, s' ha come un carattere di non italianità; intendo dire del sardo; mentre poi il sardo mantiene una sua fisonomia per l' *s* conservato, il dileguo di *s* è comune caratteristica dell' Italia dialettale moderna che ha poi il più variopinto sostrato etnico: d' Itali, di Etruschi, d' Illiri, di Liguri e pur di Celti. E i Celti di Francia non hanno fatto del resto che ritardare il processo avvenuto in Italia, perchè è assurdo immaginare scomparso l' *-s* in Italia altrimenti che per un lungo processo evolutivo. Quanto ad *u* da *ō ŭ* non è lontano il sospetto ch' esso continui un antico dittongo. Questo è infatti nell' est della Francia (od. lor. *nu* nōdu); anche la Francia dell' ovest ha oggi *u* e aveva nel medio evo *ou*; nel ladino occidentale che ha *u* (in tutto il soprasilvano e in quasi tutto il sottosilvano) possiamo per una bella fortuna sorprendere il fenomeno in tutta la sua evoluzione; perchè a Tiefenkasten si ha *krouš*, a Schweiningen *krokš*, a Samaden *krukš* (ossia un antecedente *kruuš*) e a Bravugn e Stalla, che stanno in mezzo tra Tiefenkasten, Schweiningen e Samaden un *kruš*. Nel ligure e nel pedemontano s' ha accanto ad *u*, *ei* da *ē ĭ*; *ou ǒu*, oltre che *u*, s' han nell' Emilia. Ricordo ancora che s' ha un *u* in Istria a Dignano (accanto ad *i* da *e*; Veglia *au*: *krauk* cruce); *u* s' ha accanto ad *ou* od altro dittongo a sud-est d' Italia.

Congruenze insigni tra ladino e celtico eran parse il palatizzarsi di *ca ga* e il palatizzarsi di *-c -g* dopo consonante. Ora però il primo fenomeno ha perduto molto del valore di prova di tale peculiare strettissima congruenza del ladino col francese dacchè, ora anche l' Ascoli l' ammette, *k* e *g* si palatizzano davanti ad *a* che

si riduce ad *e* o che un tempo volgeva a suoni palatini. Parimente io temo molto che la congruenza del ladino nel palatizzare *c* e *g* dopo consonante con parte del celtico, dove s' ha *ch y* nelle stesse formule ma nell' infectio, possa aver gran valore, dacchè io penso che qui non s' abbia altro che una palatizzazione della consonante per opera della vocale disaccentata che prima di cadere si fosse stremata in un sottile e penetrante elemento palatino. A indurmi a questa opinione concorrono, per il ladino, due fatti. Nel ladino soprasilvano s' ha anche *meğ* per mitte, *-menğ* per -mente, (Ascoli, S. L. pag. 83, 97 e altrove) dove è impossibile vedere altro che il continuatore di un preistorico *-tj*; così l' odierno lombardo ha *denč tüčč* e l' antico Bonvesin dà *dengi tugi* e *pogi* (potui) *stigi* stetti cet. L' altro fatto è questo. Dove per speciali condizioni fonetiche nel friulano s' è conservato un *-o* finale lo troviamo ridotto ad *-i*: *Pieri* Petru, *nuestri* nostru; parimente in Val di Fassa (vedi sotto) *faure* fabru (Ascoli, S. L. pag. 350); ricordo ancora *ad úni* dell' Engad. Alta (ib. pag. 191); non vi sono altri esempj importanti; nessuno degli altri *-i* od *-e* della regione ladina continua un *-o* ma *-io*; ciò vale anche dei verbi che hanno *-i* (*-e*) per estensione analogica dell' *i* (*-e*) dei verbi in *-io*.

Come le congruenze 12 e 5 abbiamo veduto che non sono molto conclusive per le affinità etnologiche, così va detto delle congruenze 13 e 14 tra ligure e pedemontano, che, se dal punto di vista teorico delle reazioni etniche, è importantissimo il trovare su fondo ligure e celto-ligure singolari congruenze, codeste congruenze poi non possono valere per argomenti in favore dell' altra tesi, della pertinenza del ligure ai dialetti gallo-italici. Tuttavia bisogna distinguere bene fra i due casi.

Quanto alle risoluzioni liguro-pedemontane di *cl* (gen.-piem. *č-*, gen. *čave*, piem. *čav* clave; gen. *-ğğ-*, piem. *-j-*: gen. *œğğa*, piem. *urija*) convien dire che nulla v' è in esse di specificamente celtico. In esse convien distinguere all' inizio due fasi: la palatizzazione di *kl* in *k'l'*, *kj* e la riduzione del *kl'* di formula interna a *gl'*; ora il primo è un fenomeno generale italiano, ed è giustificabile il secondo in idiomi in cui c' è una generale riduzione della tenue mediana in media.[1]

Diverso è il caso dell' *ṅ*. L' *n* faucale, anche se s' incontra fuori del campo dialettale italiano, ciò non è fuori del territorio a sostrato etnico ligure; ma esso può essere messo in relazione (non vedo che ciò l' Ascoli abbia fatto neanche di poi) con altri fenomeni relativi alla nasale in campo gallico e retico. Per far ciò

---

[1] Mi par doveroso ricordare che il giudizio dell' Ascoli nel suo articolo sul posto del ligure nei dialetti italiani, comparso nel vol. II dell' Archivio, risentiva del modo come eran stati sistemati a quel tempo il ligure e il pedemontano. Questo era collocato fra i dialetti gallo-italici, quello considerato come un dialetto di transizione tra il nord e il sud. Con siffatti termini del problema, dimostrare la stretta affinità del ligure col pedemontano era porre il ligure nel novero dei dialetti gallo-italici.

conviene fermarsi a considerare la natura e la genesi di questi fenomeni. Nella produzione di ogni elemento nasale entrano in attività due organi: la lingua o le labbra per l' occlusione orale, il velo palatino per l' apertura delle vie del naso.[1] Ora può essere che il velo palatino esageri la sua attività a danno di quella dell' altro organo, che così diventa più fiacca. Nel mio scritto Intorno alle Reliquie del dialetto Tergestino-muglisano (Atti dell' Accademia Veneto-trentina-istriana vol. I) io notavo appunto una serie di degenerazioni (degenerazione gutturale, palatina, labiale) della nasal dentale libera in territorio ladino che tutte spiegavo quali effetti d' un' unica causa, la poca energia d' articolazione della nasal dentale libera nei dialetti ladini. L' *ṅ* faucale ligure pedementano è articolativamente così costituito: durante la pronunzia di esso la massa dorsale posteriore della lingua s' alza (un po' incompostamente, cioè coll' arco dorsale ondulato) al limite del palato duro col molle e la parte dorso-apicale posa sulla base della bocca fino agli alveoli inferiori ed è almeno in alcuni individui piemontesi da me esaminati infossata nel mezzo e alquanto arricciata ai margini. Ora una siffatta alterazione ligure-pedemontana si presterebbe ad essere attribuita ad una causa identica a quella che produsse l' alterazione ladina. Ossia: l' articolazione di un *n* dentale ha due elementi costitutivi: un' articolazione della lingua ai denti e un' abbassamento del velo palatino; se si esagera l' attività del velo palatino si può pensare che s' indebolisca l' articolazione estensiva e se di nuovo si esagera l' attività del velo palatino può darsi allora che per simpatia d' articolazioni, l' articolazione puramente velare dell' *n* si faccia glossovelare, che cioè anche la lingua concorra col velo palatino alla formazione dell' *n* velare. Così si troverebbe in una esagerazione dell' articolazione velare e una conseguente debolezza dell' articolazione orale dell' *n* una causa uguale dell' evoluzione specifica ligure e delle ladine nell' articolazione delle nasali.

Concessa questa interpretazione, altri fenomeni attribuibili ad una causa simile avremmo da notare anche in territorio celtico.

---

[1] Come è noto, i grammatici indiani ponevano, in vista dell' occlusione orale, le nasali fra le momentanee. Ancora oggi vedo qualcuno o seguire i grammatici indiani o esser in dubbio. A me il dubbio non mi par possibile. Momentanee e continue sono concetti che rientrano nel concetto più generale di durabilità. Ora l' emissione d' una nasale può prolungarsi quanto quella d' una qualsiasi continua orale; e a questa facoltá s' accompagnano nelle nasali anche le altre che son proprie delle continue orali: primo, come le continue orali, anche le nasali, prese isolatamente, son dotate d' una specifica maggior lunghezza rispetto alle momentanee; ossia, mentre nelle momentanee iniziali non si percepisce il momento dell' implosione, questo è avvertibile tanto nelle continue orali quanto nelle nasali; secondo, mentre nelle geminate momentanee tra l' elemento implosivo e l' esplosivo c' è una interruzione della corrente espiratoria, nelle così dette continue l' emissione è *continua* ininterrotta; ciò è anche nelle nasali. Per tutto questo non mi pare che vi possa esser dubbio sulla classificazione delle nasali, per il criterio della *durabilità*, tra le continue; solo, per scrupolosa esattezza teorica, potremo voler divise le continue in continue orali e continue nasali.

Il dileguo di *n* davanti a consonante nell' antico irlandese in primo luogo, e, in secondo luogo la riduzione articolativa orale delle nasali anticonsonantiche nel celto-romanzo, fenomeni che furono già posti in relazione storica. Inoltre certo a questa causa sarà da attribuirsi il dileguo di *n* nel bearnese. E con esagerazioni dell' attività velare e una debolezza iniziale dell' articolazione di *n* io spiego anche il ridursi di *n* fra vocali ad *r* in dialetti valdesi e savoiardi; si può pensare che in questo caso, nella pronunzia di *n* prima si perda l' attività dentale e permanga attivo solo il velo palatino e s' abbia come uno spirito nasale (lad. sottosilv. Rothenbrunnen *laụa* = lana, dove *au* = *a*, aport. *gallịa*, oggi *gallinha* = gallina), poi il velo pendulo si fa tremulo e s' ha un *r* uvulare; qui ogni altro *r* sarebbe un suono sostituto. Anche un elemento intermedio, una specie di *r* nasalizzato, s' ha a Perinaldo (Porto Maurizio, v. Meyer-Lübke, It. Gr., pag. 126).

Così per l' originaria tendenza all' esagerazione delle articolazioni velari e ad indebolire l' articolazione orale delle nasali potrebbe il fenomeno della nasale ligure esser messo in rapporto storico coi citati fenomeni del territorio celtico.

Tutti gli altri fenomeni da esaminarsi, come pure alcuni degli esaminati sono l' effetto d' una tendenza endemica alla palatizzazione, o alle articolazioni rattratte.

Dei fenomeni 1, 2, 3 e 11 (*ü*, *üö*, *e*, *eu* da *ū*, *ŏ*, *ā*, *ō ŭ*) già abbiamo detto nell' analisi fattane nella prima parte che, considerati nel complesso, si presentano quali fenomeni prodotti per articolazioni rattratte e più precisamente come fenomeni di palatizzazione.

Il numero 10, il ridursi di *ei* ad *oi*, io lo considero l' effetto di quella rotazione delle vocali (Vokalverschiebung) che sopra attribuivo a una sostituzione d' articolazione rattratta dorsale posteriore della lingua ad un' articolazione rattratta dorsale anteriore. È dunque del genere dei fenomeni precedenti; e meglio lo si giustifica in lingue che tendono ad esagerare l' articolazione velare.

Per un fenomeno di palatizzazione si rileva da sè il fenomeno del ridursi a *j* di *c* + cons. Nella sfera dei dialetti che ci occupa s' ha da *ct*: *-it'* > *it* nel francese, *it* nel genovese-piemontese, a S. Fratello ecc., ad oriente del provenzale, nel valdese e nel catalano; *č* nel rimanente del provenzale: *ć*, *č*, *z* nel ladino. Fase antecedente si presume *h*: cfr. irl. *ocht* ncimr. *wyth octo*.

Parimente da sè si rileva come un fenomeno di palatizzazione il ridursi del *g* ad *j* (e, considerati i casi con prudenza, il suo dileguarsi) che nella regione che studiamo s' ha: nella Francia di sud-est (ove non preceda vocal velare) e in Francia nel gruppo *ogo* o *go*, es. fr. *riu*(*s*) rogo; piemont. (non nel genovese) *uvaj* opacu, *neia* negat, ma precedendo labiale *v*: *duva* doga. Come un termine intermedio appare *h* nell' Engadina, oggi solo con *ih* *üh*, alto-eng. *lei leh* lacu. Val di Monastero: *süch* sucu e in antico (cfr. Ascoli, Riv. cit. pag. 37 seg.) alto-eng. *vich vit* vicu, basso-eng. *fœch*.

Fenomeni di tal genere si producono anche in *d* fra vocali: i testi volgari antichi dell' alta Italia (compresi i veneziani; nell' aven. s' ha anche *z*) hanno talvolta *dh*; reputano questa una grafia etimologica: ma non si capisce perchè si sarebbe scelta *dh* invece di *d* e anche invece di *t*, se si voleva riprodurre la forma latina; io crederei pertanto che si tratti piuttosto di due filoni idiomatici e che il *dh* rappresenti anche qui una spirante; s' ha *r* in varietà bergamasche; *r* suol essere la degenerazione d' un *đ*; S. Fratello ha per es. *r* e il *đ* è effettivamente conservato a Piazza Armerina: *y* per *d* s' ha nel Monferrato; in provenzale *d* mediano passa a *z* per la trafila di un *đ* (ma *niu*); se risultato finale cade; nel catalano antico s' ha *s z*, che poi cade (se finale dà *u*, attraverso *đ*, *h*), nel catalano d' Alghero *d* primario e secondario dà *r*; i più antichi testi francesi conservano ancora il *d*, ma alcuni scrivono spesso *dh* che indicherebbe un *đ*; nel nord-est della Francia in Borgogna, Lorena e Belgio s' ha *y*; così sparsamente nella Francia di sud-est. — Come si vede, con prudenza, può essere considerato come l' ultimo effetto della palatizzazione anche il dileguo di *d*, dacchè si trova *d* dileguato fra vocali assai spesso dove in una fase antica s' ha una spirante o anche dove s' ha una spirante attualmente in diversa posizione della parola.

Anche i fenomeni del *ć* e del *ǵ* in originarj *ka ga* e *-k*, *-g*, se non possono valere più come prove di una strettissima affinità tra Reti e Celti, valgono nondimeno sempre come prove di una comune facilità alle articolazioni rattratte; e di peculiare resta la palatizzazione anche nella risoluzione pedemontana-ligure di *cl*.

Detratto dunque dalla somma dei casi di congruenza quanto può essere contingente e cioè i numeri 5 e 12, e quanto è qui oggetto di controversia, il dittongarsi di *ē ī ō ŭ*, quel che resta si compone in due categorie di congruenze.

A. Fenomeni che si rivelano l' effetto di articolazioni rattratte e sono i numeri 1, 2, 3, 10, 11, 6, 7, 8, 9, 14 (vocali: *ū*, *ŏ*, *ă*, *ē ī*, *ō ŭ* [alterate tutte!] = *ü*, *üë*, *e*, *oi*, *eu*; consonanti: *-g-*, *-d-* = *-ǵ-*, *-đ-*; *kl* = ligure *čč*, *j*).

B. Fenomeni dovuti alla tendenza d' esagerare l' articolazione velare e d' indebolire l' articolazione specifica nasale.

Ora la necessità di indurre da queste tendenze che si mostrano attive presso Liguri e Reti il fatto storico dello loro celtizzazione cessa, quando si considerino due ordini di fatti: che tali tendenze si riscontrano più o meno attive presso tutti i popoli indeuropei d' Europa e specialmente dell' Europa meridionale e che nel novero di questi è possibile collocare anche i Liguri e i Vindelici — i romanizzatori dei Reti.

Vedremo illustrando il terzo quesito che le due tendenze che abbiamo riscontrate nel celtico antico, nel celto-romanzo, nel reto-romanzo e nel ligure si riscontrano in territorio illirico antico e moderno, in territorio italico antico e moderno: qui indicheremo

che fenomeni analoghi son comuni anche al greco, e poi anche allo slavo e al germanico.

Fenomeni di rattrazione del greco.

Vediamo prima dell' alterazioni delle vocali.

I perimetri delle alterazioni delle singole vocali, come altrove, neppur qui coincidono.

i. e. *ā* ed *u* sono alterati palatilmente nel jonico e nell' attico. Ma strettamente legato a questa tendenza io trovo anche il beotico *ιου* da *ῠ* dopo dentale; dal punto di vista teorico, infatti, si può dire che, per regola generale, in ogni nucleo etnico si trova in parte del territorio, sotto condizioni limitate, un fenomeno che in altra parte si trova in ogni condizione. Ma v' ha di più. Il Brugmann, considerato che a i. e. *tŭ* corrisponde nel greco *σῠ* ha supposto che i. e. *tu* venisse nel greco originario a *tiu*. Questo ridursi di *tŭ* a *σῠ* io credo però che non sia il solo indizio che mostra come *ŭ* passasse in greco ad *ῠ* per la trafila di *iu* od *iü*; un altro[1] è, a mio avviso, questo: che *u*- si continua con (att. ecc.) *ὑ*-; vale a dire, in principio di parola *ŭ* dà prima *iu*- od *iü*-, e lo spirito aspro di *ὑ*-, *ὑ*- continua l' anteriore *ι*-. Dunque il beotico non crea fatti nuovi di pianta, ma riproduce a modo suo condizioni antiche panelleniche.

Un *ιου* si trova anche oggi nel dialetto zacone in gran numero di condizioni fonetiche e nel greco dell' Italia meridionale.

Presso i greco-barbari della Tracia e della Frigia s' ha *υ* continuato per *οι*: es. *Μοισοί* accanto a *Μυσοί* ecc. Cfr. Kretschmer, Einleitung, pag. 226 seg.; oppure con *ε*; *ἐπὸ* per *ὑπὸ* (G. Meyer, Gr. Gr. [3]).

Fenomeni consonantici. *kt* dà nel greco rom. *χτ*, che suole essere il prodromo di *jt*: es. *ὀχτώ* gr. *ὀκτώ*; ma nel greco moderno *γ* è *j* in ogni condizione; e già nell' antico diventava *j* per virtù di vocali palatili anche (il che è notevole!) precedenti: panf. *Μhειάλητι* per *Μεγάλητι* (anche *Μεαλίνα* senza *ι*); beot. *ἰών* per *ἐγών*; tarant. *ὀλίος* per *ὀλίγος*. -*d*- diventa spirante in greco verso l' era cristiana; notevole anche il *ζε*, *ζι* per *δε*, *δι* in iscrizioni eleesi antiche del 5⁰ e 6⁰ sec.

Dileguo o riduzione di nasali. Nelle iscrizioni di Cipro la vocale anteconsonantica è costantemente omessa; Esichio ha la glossa panfilica *ἀδρί*, *ἀνδρί*, e si ritrovano esempj simili nell' iscrizione panfilica di Sillyon; ma si riscontra il fenomeno anche nella parte occidentale dell' ellenismo: *Ὀλυπικός* CI. 284 I, 34 in un' iscriz. attica, *ἀστυνομοῦτος* in Taso, e in vasi attici: *Τιμάδρα* *Αἴατος* simm., in vasi corinzi: *Ἀφιάρηος* simm., ecc.; frequente-

[1] Anche *υἱύς* potrebbe continuare un anteriore *s-ịu-i-ịu-s* per il dilegno di uno solo dei due -*ịị*- mediani; ma si può spiegarlo anche come analogico su *suịios*.

mente è omesso un *ν* anteconsonantico nei papiri, cfr. G. Meyer, Gr. Gr.[3], pag. 381 segg.

Ma fenomeni analoghi si riscontrano anche nel germanico. Non mi fermerò a dire dei fenomeni del genere che si riscontrano nel germanico occidentale del continente o d' Inghilterra perchè troppo prossima e non sempre senza fondamento è l' opinione dell' influenza celtica; ma anche nel germanico del nord di tali fenomeni non mancano.

„Spuren von einem Übergange [von *ŭ*] in *ö* zeigen sich hie und da [im Westnordischen] schon vor der Mitte des 13. Jahrhs." (Nooren, in Pauls Grundr. d. germ. Phil., vol. I, pag. 469); *ū* passa ad *ü* nel nordico dav. ad *r* (*sýr* 'Sau'); *a* ad *æ* (isl. *e*) davanti ad *r* nel nordico occid. („vorliterarisch und vielleicht schon in der Vinkingerzeit: anorv. *hære*, aisl. *here* 'Hase') e nell' antico gutnico (*ber* = asved. *bar*, nord. occid. *berr*); in dialetti moderni s' ha un suono prossimo all' *ä* in ogni condizione, es. copenagh. *säđ* 'sass'; *ǫ* (*o* aperto) diventa nel nord. occ. *ö* „in allen übrigen Stellungen [tranne + *ng*, *nk*] und zwar im allgem. während des 14. Jahrhs., stellenweise doch schon im 13. Jahrh., z. B. Dat. Sg. Ntr. *ødru* st. *ǫđro* zu *annar* 'ander'"; nel nord. or. s' ha *ö* da *ǫ* davanti ad *r* ed *l*: *ørn* (aisl. *orn*) 'Adler'; *ǫu*, il continuatore di germ. *au*, si muta in tutto il nord. occ. costantemente in *öü* davanti ad *r* (es. *øyra*, got. *ausô*), e in ogni condizione esso si muta in *ö* in singoli dialetti e in *öi* nel nuovo isl.; nel nordico orient. s' ha *öü*, e nell' antico gutnico *oü*, davanti ad *r*; costantemente s' ha *ö* nel dan. fin da circa il 1000 e da circa il 1200 nell' antico svedese.

Fenomeni consonantici. *ʒ* passa ad *j* nel nord. or. sempre avanti ad *i*, *e*; nell' adan. (prima del 1350) anche precedendo *æ*, *ǣ*, *ē*, *i*, *ī* e nell' asved. circa il 1500 anche davanti *d*, precedendo *æ*, *ǣ* e anche *ø ø̄*; questa sensibilità dopo *ø ø̄* è soprattutto notevole. — Il *t* del germ. orig. diventa *đ*, attraverso *d*, in tutto il nord. or. in sillaba disaccentata, nell' adan. s' ha generalmente tra vocali *d*, da cui nel moderno *đ*.

Fenomeni di nasalità. Già nel germ. or., voc. + *n* + *h* si nasalizza; ma nell' anord. sono nasalizzate tutte le vocali e non solo seguendo ma anche precedendo nasale.

Fenomeni di rattrazione nello slavo. Nello slavo i. e. *ū* si riduce ad *ü* e i. e. *ŭ* ad *ъ*; inoltre *ŭ* + nas., *-ōm*, *-ons* diventano *ü*. Fenomeni di nasalità: tutte le nasali anteconsonantiche o in pausa si riducono a spirito nasale che poi scompare o già nel periodo slavo originario o durante la vita individuale di singoli dialetti. Nulla del genere conosce il lituano; e il lettico conosce solo la riduzione delle nasali anteconsonantiche; come si vede i fenomeni si accentuano più verso il sud.

Dunque, tenendo conto di quanto sarà esposto anche durante la discussione del terzo quesito, noi dobbiamo riconoscere che le marche supposte celtiche sono diffuse per tutta l' Europa indeuropea antica e moderna, specialmente meridionale.

Ora, qualunque sia l' ipotesi[1] che si voglia fare per spiegare questo fatto, il fatto prova e sicuramente una cosa: che non è necessaria l' ipotesi della celtizzazione per spiegare la presenza presso un popolo europeo di marche fonetiche simili a quelle dei Celti. Ed appunto noi a questo volevamo arrivare: mostrato, si ricordi bene, che i dati storici e i dati geografici non consentono l' opinione della celtizzazione di Liguri e Reti, volevamo mostrare che la loro celtizzazione non è un' illazione necessaria, inevitabile dei fatti linguistici, dacchè fatti linguistici analoghi si trovano presso tutti i popoli circonvicini, senza che si possa pensare che tutti siano stati celtizzati.

Queste marche, che presso i Celti e presso quasi tutti gl' Indeuropei d' Europa, si trovano anche presso i popoli non indeuropei circonvicini.[2] Quindi anche per questo riguardo a qualunque ceppo linguistico dovessimo assegnare Liguri e Vindelici questa identitá di fenomeni non ci sorprenderebbe. Ma certo noi più tranquilli restiamo per il fatto che con ogni probabilità i Liguri e

[1] A formulare ipotesi più o meno facili, più o meno probabili, io non m' indugio; già non è una cosa simpatica il far ipotesi, poi per me ora è superflua anche; a me ora bastava di dimostrare non inevitabile l' illazione sui fatti linguistici della celtizzazione dei Liguri e Reti. Tuttavia non vorrei che il materiale da me esposto valesse a scuotere la fede nei principj delle tendenze fisiologiche latenti e della reazione etnica, principj dei quali io sono incrollabilmente convinto come di verità elementari. Difender questi con due parole stimo pertanto qui non assolutamente inopportuno. Ricordo dunque questi fatti comunemente esperimentati ed esperimentabili. In territorj etnicamente omogenei sogliono avvenire fenomeni fisiologicamente omogenei senza che si possa vedere in ciò l' effetto di nuovi contatti per varie ragioni: prima, perchè i fenomeni identici o simili si sogliono produrre, in regioni disconnesse geograficamente e commercialmente, in varia età; secondo, perchè, entro gli stessi limiti etnici e geografici, dati fenomeni si producono con diversa intensità e in diverse condizioni fonetiche della parola e della sillaba: terzo, perchè frequentissimamente i fenomeni non sono identici ma solo omogenei; quarto, perchè considerate nel complesso le alterazioni fonetiche di due regioni etnicamente affini, riesce di scorgere una differenza proporzionale tra il complesso delle alterazioni dell' una e dell' altra regione; il che facilmente si manifesta l' effetto della condizione che una era la tendenza ma che questa fu attiva nell' uno e nell' altro territorio su tutto il sistema fonetico in modo diverso. La solidità della teoria delle reazioni etniche è dimostrata dal fenomeno storico della romanizzazione dell' Europa meridionale: le vie e i mezzi della romanizzazione furono eterogenee; ma la risoluzione fonetica dell' elemento latino non risente di queste condizioni varie dell' immissioni di romanità, ma è omogenea nei territorj a sostrato etnico omogeneo.

[2] Qui un altro quesito sorgerebbe: se vi sia un nesso storico fra i fatti indeuropei e quelli analoghi di popoli circonvicini appartenenti ad altro ceppo linguistico. Anche questo quesito è lontano molto dal mio proposito. Tuttavia non voglio tacere l' impressione che ricevo dal fatto. È strano cioè intanto questo: che mentre i fenomeni di rattrazione sono rari, frequentissimi si abbiano in due gruppi linguistici ai margini degli indeuropei. Ora di questi gli uni abitavano, secondo il probabile risultato del Kretschmer nell' Einleitung, nella penisola balcanica prima della venuta dei Greci e dai Greci furono sospinti al mare; gli altri, Uralo-altaici, hanno tante affinità linguistiche cogli indeuropei che non è mancato chi (il Pogodin) sentenziasse che gli Indeuropei non fossero se non una diramazione del tronco ugrofinnico.

non senza probabilità i Vindelici debbano essere aggregati al ramo indeuropeo meridionale.

Mentre prima si giudicavano i Liguri un popolo non indeuropeo, recentemente il Kretschmer portava assai notevoli argomenti a favore della loro indeuropeità e di una certa affinità loro coi Celti (KZ., vol XXXVIII, pag. 117 segg.).

Quanto ai Vindelici, coi quali i Reti, come abbiamo veduto dovevano, per fatalità storica, frammischiarsi e dai quali dovettero finire d' essere romanizzati, noi troviamo presso Strabone (l. c.) questa importante indicazione: «I più audaci dei Vindelici si mostravano i Licatti e i Clautinati. Vindelici sono anche gli Estioni e i Briganti e città loro sono Bringatio e Campoduno e Damasia, quasi la cittadella dei Licatti». I nomi *Briganti*, *Brigantio* (Bregenz, sul Lago di Costanza), *Campoduno* (Kempten) accennerebbero a origine celtica. Ma noi non ci lasceremo traviare da queste indicazioni.

Il Kretschmer, nel lavoro citato, mostrava appunto come una gran quantità di nomi locali di aspetto celtico dovevano essere attribuiti a' Liguri dei Celti affini. Si noti *Περγάντιον · πόλις Λιγύων* in Stef. Biz., oggi Fort Bregançon ed altro in Kretschmer l. c. pag. 106; v. anche pag. 119, per le relazioni tra il lig. *Bodingus* Po e voci celtiche. Quindi la sola conclusione che senza stenti si possa trarre dalle indicazioni etnologiche di Strabone e dalle sue apparentemente contradittorie indicazioni toponomastiche è, che, come Liguri e Celti, così anche Vindelici e Celti siano stati popoli affini.

Trovata così nell' affinità dei Liguri e dei Vindelici coi Celti e quindi in generale cogli Indeuropei meridionali una giustificazione della coincidenza dei fatti fonetici in campo ligure e retico con fatti fonetici in campo celtico, la nostra mente resta tranquilla nella negazione ai due problemi che Liguri e Reti possano o debbano ritenersi celtizzati.

Parlando dei Reti ho sempre usato circospezione nei giudizj; in realtà il materiale che li riguarda è scarso. Tuttavia non crederei giusto che si esagerasse questo senso d' incertezza fino al più completo scetticismo, fino a negare la possibilità d' un qualsiasi giudizio su di essi. Si pensi che i capisaldi del nostro giudizio sono testimonianze autorevolissime e fatti ben sicuri. Un fatto ben sicuro era l' aggregazione per due secoli e mezzo della Rezia alla Vindelicia; solo l' assimilazione dei Reti stremati ai Vindelici è una veduta mia, ma essa mi pare una conseguenza inevitabile delle nuove condizioni storiche. L' individualità nazionale dei Reti e dei Vindelici ci è poi testimoniata da Livio e Strabone, qui tanto più autorevoli, in quanto parlavano di storia contemporanea e di popolazioni situate ai confini d' Italia. Quanto a Strabone ricorderò che il Pais, nella sua eccellente memoria sopra citata, viene a queste conclusioni: che Strabone compose la sua geografia storica „prima del 5 av. Cr., anzi poco dopo il 9 av. Cr." (pag. 5 dell' estratto), che „Strabone compì la sua geografia

verso il 7 av. Cr.“ (ib. pag. 7), che Strabone deve aver visitata replicatamente Roma ed esservisi soffermato più o meno a lungo fino all' anno 7 av. Cr. e non dopo questo tempo. Ora si ricordi che Strabone parla delle spedizioni contro i popoli Vindelici e Reti (l. IV, pag. 206 C; l. VII, 292 C), che in esse s' era distinto Tiberio e ch' esse cadono nel 9 av. Cr. Le notizie di Strabone non potrebbero quindi essere più attendibili, come quelle che vertono su fatti contemporanei avvenuti probabilmente lui presente in Roma, su fatti resi più illustri dalla condizione del duce vittorioso, su popoli che dovettero essere allora il tema delle conversazioni nella società politica ch' egli frequentava, intorno ai quali egli aveva dunque sicure informazioni da fonti autorevolissime.

Voglio da ultimo, quanto ai Reti, aggiungere che alterazioni palatine delle vocali si trovano anche in iscrizioni etrusche; ma, come vedremo, non è probabile che codeste iscrizioni rispecchino condizioni fonetiche etrusche, e deve invece trattarsi di fenomeni italici.

Terzo quesito. Giustificazioni delle congruenze tra celto-romanzo e i dialetti dell' Italia di sud-est e dell' Italia media.

Dicevamo che l' *ei* e l' *ou* o succedanei da ē ī, ō ū non possono considerarsi come una marca di celtismo per il fatto che troviamo tali dittonghi in territorj dove, stando alle nostre conoscenze storiche, non è consentito d' immaginare un' imposizione celtica: da Arezzo a Campobasso, dagli Abruzzi alla punta estrema orientale d' Italia, e nella costa orientale dell' Adriatico. Ma pure, come s' è visto, oltre all' *ei* e all' *ou* venivano facilmente indicate anche in questi territorj parecchie risoluzioni coincidenti con quelle di territorj a sostrato etnico celtico. Si domanda come si possano conciliare le due opposte esigenze della linguistica e della storia, come si possano giustificare i fenomeni linguistici, che arieggiano i celtici, senza la teoria celtica.

La soluzione del quesito è preparata nell' ordine fonetico, teoricamente, col prescrivere che non si ponga mente alle coincidenze singole ma al loro complesso, e che si badi non all' entità acustica ma alla entità fisiologica degli elementi fonetici; praticamente, nell' aver già mostrato nella prima parte, che i fenomeni caratteristici del vocalismo di questa regione sono l' effetto d' una tendenza alle articolazioni rattratte. Nell' ordine storico, è preparata la soluzione del quesito nell' asserto, che, se le tendenze fisiologiche di queste regioni si mostrano simili a quelle dei Celti, non sono poi esse peculiari caratteristiche celtiche, ma si trovano più o meno energicamente attive in tutta l' Europa indeuropea antica e moderna, specie meridionale; e definita sarà la risposta al terzo speciale quesito, quando mostreremo che tali tendenze, come dei Celti, eran proprie anche dei popoli che formano il sostrato etnico dei territorj romanzi in questione.

Preparato dunque, come s' è fatto, il quesito, esaminiamo le condizioni dell' Albanese. Anche qui ritroviamo i soliti fenomeni e in gran copia.

Fenomeni vocalici. i. e. *ū* e lat. *ū* si continuano nell' Albanesse con *ü*. Es. *düle*, *dile* 'cera', da *gi hūd-los*, base *gi hūd*, lat. *fundo*, got. *giutan*, *brüme brime*, lat. brūma. i. e. *a* + *n*, *m* dà nel Tosco *e*: *ɛmɛ*, gheg. *amɛ* mamma, ahd. *amma*, greco *ἄμμια*, lat. *amita* 'zia'; lat. *a* diventa *ɛ*, e non solo davanti a nasale ma anche in vicinanza di *r* ed *l* e in altra condizione: *lter* altare, *vuludėt* voluntade, *k'en* gheg. *k'en* cane. i. e. *ō* si continua nell' albanese con *e*: *neh* conosci, lat. *gnosco*; è notevole anche *kep* = gr. *κόπτω*; *ke?* = **quom?* ind. *kam*; lat. *ē* si continua con *e* in vicinanza, come si vede dagli esempi di G. Meyer, di nasale e liquida: *tmėr* timōre, *pėme* pōmu; *vepre* opera, tosc. *ve* *ǫvu (lat. ōvum). Anche la Lautverschiebung (*o* da *e*, *e* da *ō*, *ve-* da *ō-*) è in carattere!

Fenomeni consonantici. Palatizzano le gutturali anche davanti *e* da *a* e in modo diverso che davanti vocale palatina originaria: tosc. *k'ėl*, gh. *šel* cielo, ma merid. e sett. *k'en* cane; palatizza anche gutturale + *u*: tosco *gelpere*, gheg. *gülpane* agucula + panu; di *-g-* dileguato non ho esempi che davanti a palatina; *ct* si riduce a *it*: *dreit* directu; accanto ad *it* s' ha anche *ft* in condizioni non ben note[1]; *d-* *-rd-* e *-d-* è *đ*: *đęroj* dono; *kuđęrę* incudine, *pređę* preda, *korđe* corda; *-d-* è dileguato, dice G. Meyer (Grundriss del Gröber, vol. I pag. 816) „in alten Lehnworten"; ma non può essere, perchè anche il *-d-* indeuropeo dà in albanese *đ* (cfr. *l'ođen* mi stanco gr. *λήδειν*). Gli esempi che dà il Meyer sono di *d* + *i*: *g'ük'* giudice ecc.

Fenomeni delle nasali. Il ghego riduce a vocal nasale vocale con *n* anteconsonantico: es., per più rispetti caratteristico, *sęit* sanctu; il tosco riduce *n* intervocalico ad *r*, fenomeno che sopra illustrammo: es. to. *femɛrɛ*, ghegh. *femɛnɛ* feminino; si riscontra ancora un *n* inserto in alcuni casi non peranco bene sistemati, es. *mangazá*, ngr. *μαγαζί*.

E qui fermiamoci! Gli Albanesi non sono Celti, ma Illiri (Cfr. Kretschmer, Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache pag. 261 segg. e contro il Hirt, che voleva riconnettere gli Albanesi ai Traci, v. H. Pedersen, KZ. vol. XXXVI, pag. 299).

Ora, tradizioni antiche e toponimie ci portano a concludere che tutta la costa occidentale dell' Adriatico era più o meno densamente occupata da tribú illiriche; anzi è bello il poter constatare che fortunatamente dove noi incontriamo quei turbamenti palatini delle vocali che notavamo nella prima parte sempre ci soccorre o l' uno o l' altro argomento all' illazione illirica.

---

[1] Io sospetto che *ft* sia la risoluzione del ghego di *h* indigeni di qualsiasi altra provenienza meno che da *c* anteconsonantico, o di *h* anteconsonantici in parole esotiche e che nel tosco gli *f* in questi casi siano imprestiti del ghego e viceversa. Si osservino infatti questi contrasti: *α*) in parole indigene: to. *ndif*, gh. *ndif*; to. *ngroh*, gh. *ngrof*; to. *ńoh*, gh. *ńof*, to· *r̄ah*, gh. *r̄af*; *β*) in parole esotiche: gh. *raft* senza corrispondenza nel Tosco, tu. *raχt*; to. *tahmin*, gheg. *tafme*, tu. *taχmin*, to. *fšeh mfšeh* gh. *tšef*, *mɛtšef*, *mšef*. Il gh. *mšeh* sarebbe un imprestito del tosco, e viceversa un imprestito del ghego sarebbe il comune *ftua* mela cotogna. (Gli ess. dall' Et. W. di G. Meyer.)

Illira era, come tutti consentono, l' *Apulia*. Quanto alla penisola salentina, il Pais (Studj Storici vol. I, pag. 1 segg., Storia d' Italia vol. I, pag. 335) volle riconnettere i Messapi ai Greci, per coincidenze toponomastiche: un nome di popolo Messapi nella Locride si trova presso Tucidide; in Beozia v' era un *Μεσσάπιον ὄρος*, in Laconia una località *Μεσσαπέαι*. Il Kretschmer s' oppose a questa opinione in Einleitung, pag. 272 segg. È assai importante che s' abbia un *Μεσσάπιον* anche presso i Peoni; dunque i nomi etnici e locali della Grecia potrebbero essere venuti dal nord e, poichè la lingua delle iscrizioni messapiche d' Italia non è greca ma sente d' illiro, anch' io son propenso a vedere nei Messapi un ramo della famiglia illira. Aggiungo alcune notevolissime coincidenze toponomastiche: *Uria* nel centro della penisola salentina, *Urium* sul promontorio Gargano; *Caelia* presso Bari, *Caelium* in Messapia; *Rudiae* presso Bari e presso Lecce; la forma *-usium* in *Brundusium* (Brundisium) ricorda il suffisso di *Genusia*, *Venusia*, *Canusium*; il nome di *Salentini* ricorda *Salonae* presso Spalatro e la *Salona* dei Veneti. *Japigium promontorium* è detto dagli antichi il Capo S. Maria di Leuca. Dunque tutta la punta estrema dal Gargano a Otranto era o tutta illira o parte illira e parte illirizzata. Parimente a fondo etnico illiro dovè esser l' Abruzzo. Illiri d' origine, secondo una tradizione antica, furono i *Peligni* (*ex Illyrio orti*, Paul. Diac. pag. 279, Th. d. P.); e pur secondo una tradizione antica (Plinio), Illiri (*Liburni*) ebbero stanza nel Piceno. A queste notizie sulla presenza di masse illire compatte negli odierni Abruzzi s' aggiunge l' induzione che si trae da molti nomi locali. Fu detto che d' origine illirica dev' essere il nome *Basta* (Plinio), l' odierno Vasto, dacchè il dittongo *au* si riduce ad *a* nell' Albanese (cfr. però anche *ar* = lat. auru) e accanto a Basta s' ha una forma greca (Tolomeo) *Βαῦστα* (Kretschmer, Einleitung, pag. 264 segg.); súbito a sud dei Peligni nella valle del Sangro (*Sagrus*, con *n* inserto, cfr. i fenomeni abruzzesi sopra ricordati e il fenomeno analogo dell' Albanese) s' ha *Aufidena* che ricorda l' *Aufidus* (come *Genusia* dell' Apulia ricorda il fiume *Genusus* che sbocca dirimpetto a Brindisi sulla costa illirica). Oggi, come sopra abbiamo visto, la destra e la sinistra del Sangro sotto Aufidena sono quasi tutte abruzzesi amministrativamente, tutte linguisticamente. Il nome di *Ortona*, tra il Sagro e l' Aterno (Pescara) sul mare, è formato d' un suffisso frequente in nomi locali illiri, e per la base ricorda *Ortoplinia* nella Liburnia. Più al nord ci porta necessariamente l' odiato *Japuzkum nomen* della Tabulae Iguvinae; l' *Asculum* piceno ci ricorda l' *Ausculum* dauno e presenta una riduzione illirica dell' *au*; l' odierna *Offida* presso Ascoli Piceno ricorda *Aufidena Aufidus*. L' *Hatria* picena par che dia una mano all' *Hatria* veneta e fa pensare anche all' *Andria* pugliese con un *n* inserto, come in *Ofanto* da *Aufidus* non lontano dalla cui riva destra essa è collocata. I Peligni occupavano la parte meridionale dell' odierna provincia di Aquila (Abruzzo ulteriore II), Ascoli sta sul Tronto, Vasto

un po' piú al nord della foce del Trigno; il Tronto e il Trigno serrano a nord e a sud le provincie di Teramo (Abr. ulteriore I) e di Chieti (Abr. citeriore) tra loro separate dalla Pescara (Aterno); la provincia d' Ascoli Piceno è detta dagli Umbri, per la pronunzia meridionaleggiante, la „Marca sporca".

Da questi rilievi storico-linguistici noi trajamo una molto utile deduzione. É, che quanto vi ha di comune fra gallo-italici e italiani del sud-est non si debba considerare dovuto ad una comune stampa gallica, ma che là furono i Galli qui invece gli Illiri ad imprimerla. Per fermare con un nome questa importante deduzione sul modello del nome Gallo-Italici, faremo un nome Illiro-Italici, per definire la conglomerazione etnica e linguistica illira e italica, che portò alle condizioni dialettali al sud-est d' Italia;[1] sotto questo nome andranno compresi anche il dalmatino, il vegliotо e forse anche l' istrioto.

Quanto ai fenomeni fonetici romanzi su territorio a fondo illirico, rimando, per i fenomeni vocalici, all' integrazione che sopra se n' è fatta (pag. 60 segg.); aggiungo qui che Veglia conosce la Vocalverschiebung (*lotk* = lūce), inoltre, quanto alle consonanti, che il vegliotо e l' istrioto hanno *jt* da *ct*; Veglia conosce anche forti palatizzazioni: *či* = qui, *čoi* = cūlu, *jat* = gattu; *į* per *ğ* e anche ove preceda palatina per *g* s' ha negli Abruzzi: *jelę* gelo e *rijalę* regalo, *fatiję* fatiga (Finamore, Voc. s. v.). Si ricordino i fenomeni delle nasali inserte qui sopra ricordati e le nasali secondarie per articolazione sostituta studiate nella Parte I a pag. 58 seg.

Sia detto di passata che illirico dobbiamo considerare anche quanto v'ha foneticamente di comune coll' albanese nel rumeno. Fenomeni di rattrazione: *a* davanti a nasali s' altera in *î*: *cîmp* campu; anche *u* venne alterato sporadicamente in *î* (cfr. Gartner, Darstellung der rumän. Sprache, pag. 70). — Fenomeni di nasalità. Nel rumeno di Transilvania e d' Istria *n* si muta in *r*, in Valachia solo per dissimilazione d' un altro *n*; il fatto va spiegato come quello genovese, franco-provenzale e l' albanese; anche qui nella grafia *nr* del cod. Vor. si trova indicato quel grado intermedio che s' aveva a Perinaldo nel Genovesato.

Passiamo a studiare sempre dallo stesso punto di vista il territorio italico propriamente detto.

Fenomeni vocalici. Nell' umbro si trova *ū* lungo sostituito da *ī* in condizioni non chiare (in sillaba finale e in monosillabi, a giudicar sul materiale che abbiamo); il Buck prima (Osc. Voc., pag. 111 segg.) aveva cercato di negare il fatto; ma ora (A gr. of. O. a. U., pag. 41) riconosce che «it must be admitted that the

---

[1] Ricordo che anche il Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 6 e il Bartoli, nei suoi eccellenti Berichte sul dalmatino, avevano posto in rilievo le congruenze linguistiche tra le due coste adriatiche. Il Bartoli però non fa, come era indispensabile, una precisa distinzione tra quello che è la marca etnica sull' elemento latino e la comunanza dell' elemento immesso.

direct comparison with forms in *ū* (especially *pir*: πῦρ) is far simpler». Es. u. *frif* fruges da *frūg-f* lat. *frūges*. Coll' umbro l' osco ha comune l' ablativo in *-ī* di quarta: u. *mani* lat. *manu*, osc. *castrid*, gen. sing. *castrous*. S'intende che il sospetto di un' analogia sui nomi in *-ī* non può essere esclusa. — Una traccia di alterazione palatina di *u* abbiamo per l' osco nelle scrizioni *iu* (gr. ιυ) per i. e. *u* (anche per i. e. *ū*?) dopo dentale. Es. *diumpais* lat. *lumpa*. Io ho fiducia in questa interpretazione del fenomeno, perchè il fenomeno si riproduce, come s' è visto, nel beotico, e perchè, come s' è detto sopra, noi vediamo avvenire comunemente che fenomeni generali in un dialetto si riproducano sub conditione nei dialetti affini. Che in iscrizioni osche con caratteri latini si scrivesse *u* e non *iu* poco vuol dire, perchè i latini non avevano un segno speciale per il suono intermedio fra *u* od *i* al quale fra poco veniamo.

Veniamo al latino e constatiamo intanto questo fatto indiscutibile: il latino possedeva elementi torbidi labio-palatini e poco alla volta se n' è andato detergendo.

Fra due consonanti labiali e tra velare e labiale *u* passa ad *i* per la trafila di *ü* (Parodi, Stud. it. di fil. class., vol. I, pag. 386 segg., 406, 432). In sillaba postonica di proparossitoni *u* ha, nei casi noti, un suono tra *u* ed *i*, che poi perde.

„So scheint sich auch *loebertātem*, *leiber līber* gegenüber falisk. *loferta* liberta, osk. *Lúvfreis* Liberi (urital. *louf-*) zu erklären, da *ou* sonst im Lat. zu *ū* geworden ist: etwa *loub-*, *löüb-*, *leib-*, *līb-*, (Brugmann, Grr. vol. I², pag. 107). Dunque *öü* perde l' elemento torbido labiale e resta la palatina.

Inoltre: nel secondo secolo av. Cristo al posto di *vo-* davanti ad *r s t* si trova *ve-*. Naturalmente da *u̯o-* a *u̯e-* si arriva per una trafila *u̯ŏ-*; che questo *ŏ* non compaja nella scrittura non prova la sua non esistenza; si ricordi che neppur *ü* nè *öü* avevano la loro rappresentante grafica. Abbiamo dunque un altro caso di *ŏ* che perdendo l' elemento labiale diventa *e*.

A questi casi s' ha ancora, a parer mio, da aggiungere un caso opposto di un *ü* che perdendo l' elemento palatino diventi *u*.

Ordinariamente si pensa che i. e. *oi* passi ad *ū* per la trafila di *oe*. Ma conviene osservare che questo *oe* compare nell' epigrafi appena verso il 100 avanti Cristo[1], laddove *ū* compare già nella prima metà del 2⁰ secolo.[2] L' *oe* dunque altro non è se non l' alterazione tarda di *oi* per varia ragione conservati, alterazione parallela a quella di *ai* in *ae*. D' altra parte all' *ou* da *oi* meglio si viene per la trafila di *oü*.

---

[1] Cfr. Ritschl, Opusc. V, pag. 520.

[2] Utier C. I. L. I 33 Iscriz. d. Scip. c. 200 av. Cr.; usura C. I. L. I 542 (ded. di Mummio ad Ercole) 146 av. Cr.; muru (acc.) Ephem. Epigr. vol. VIII, 476 (Capua) c. 135 av. Cr.

Mostrato così che il latino possedeva e poi si andava liberando[1] di elementi torbidi labio-palatini, prendiamo a considerare i casi di *lübet*, *löüber*, *vöster*. Si deve convenire che l' ammettere sic et simpliciter una dissimilazione in questi casi è cosa ben ardua; molto più agevole, senza paragone, è invece l' ammettere che per effetto di dissimilazione si conservassero e poi si esagerassero le condizioni primitive; cioè che *o*, *u*, *ou* avessero in origine nel latino la tendenza a diventare *ö*, *ü*, *öu*, *öü*.

Finalmente un altro indizio di un filone latino-italico con turbamenti palatini di vocali non palatine s' ha da ricercare in alcuni casi di *ae* per *a* e di *iu* per *u* in iscrizioni paleolatine o etrusche su fittili (cfr. E. Lattes, Mem. d. r. Istit. Lomb. vol. XXIX, fasc. 1). Es. lat. *Cailliopeni* (Faleri) per *Calliopeni*; etrusc. *aivil* (Todi); *Tiucun(t)na(l)* (Perugia). Notevoli sono per essersi trovati a Preneste *Painsscos* per *Πάνισκος* e *Craisli* per *Crassili*.

Il Lattes, al luogo citato, vide in questo un fenomeno etrusco; e ognun vede che, se questo potesse provarsi, i fenomeni d' articolazione rattratta nel reto-romanzo comparirebbero in nuova meravigliosa luce; tuttavia conviene in siffatti gravi giudizj andar molto cauti e considerare obiettivamente il valore delle testimonianze; a giudicare senza preconcetti mi pajon appunto tali esempj troppo scarsi per seguire una tale opinione.[2] Oltre a ciò è da notare che s' ha *iu* per *u* solo quando preceda dentale. Per dialetti italici è, come s' è visto, idiomatica e molto caratteristica l' alterazione palatina di *u* in condizioni simili. Sarà pertanto da vedere nelle forme come pren. *Craisli* forme genuine dialettali ita- liche, e nelle forme come *aivil Tiucun(t)na(l)* forme etrusche di Italici parlanti l' etrusco o di Etruschi semitalizzati. A *Craisli* va congiunto *Aesculapius* e forse *Saeturni* = *Saturni* (pren.).

Le parole greche con *υ* si continuano, come è noto, in lat. con *u*: *guberno*, gr. *κυβερνῶ*. Non è strano che i Latini, i quali possedevano un suono intermedio tra *u* ed *i*, cioè un *ü*, non abbiano pronunziato con questo suono gli elementi del greco? E si potrebbe allora domandare se non è possibile che i Latini pronunziassero *ü* od *u̇* il greco *υ* e poi si liberassero di questo turbamento quando speciali condizioni fonetiche non lo difendevano?

Un meraviglioso *stetim* per *statim* ricorderemo qui sotto.

Veniamo alla fase moderna del territorio italico propriamente detto.

Si riscontra intorbidato l' *a* intorno e a tramontana di Perugia nell' Umbria settentrionale e si spinge l' intorbidamento su per il Tevere e a ovest per le Chiane fino nell' Aretino. A Cortona, che si trova in pieno dominio dell' *e* da *a* si riscontrano

[1] Per efficacia della vicinanza e per la mescolanza con elementi etruschi? I Luceres della tradizione!? Significa la cacciata dei Tarquini un' imposizione dell' elemento latino sull' elemento etrusco che prima dei Latini occupasse Roma? Oppure per evoluzione spontanea?

[2] V. il sospetto espresso nella nota precedente.

anche tracce di *ue* da *ŏ: fuer* fuori, *fuedere* fodere (Zuccagni-Orlandini, pag. 238 segg.) Nelle Camperíe (Pian d' Arezzo) s' ha *ju* per *üú* da *ŏ* precedendo dentale (come nel friulano e nel veneto) per dissimilazione; io considero il fenomeno connesso col genere di quelli che studiamo.[1]

Sabina è *Rieti* con *e* da *a*, dall' antico *Reate*. E la *Nera*, che fu il *Nar*, nascendo dall' alto Appennino umbro scorre tra valli profonde nell' Umbria meridionale e passa al nord di Rieti tanto lontano quanto sbocca lontano a nord da Nepi, l' antica Nepete ['Roma e Nepete' doveva stare per 'Roma e Napoli' a pag. 64, come il lettore avrà visto da sè].

E a Nepete, in territorio falisco, si aveva *ue* per *uo*, come appare da un Diario del nepesino Antonio Lotieri del secolo XV (cfr. Monaci, Rend. d. Lincei class. d. Sc. Mor. stor. e fil. Ser. V, vol. I, fasc. 2). Si trova *ue* per *uo* in laude della provincia di Roma che il Monaci pubblica al l. c. Ma non basta. Chè il Monaci ci dà queste preziose informazioni: «l' *ue* non dovette essere estraneo nemmeno al romanesco, benchè non apparisca in nessuno dei vecchi testi letterarj che sfogliai. Il *muecco* (bajocco) del Belli rimase forse l' ultimo superstite di una serie a cui un frammento di registro originale del 1457 mi permette di riportare *cuerpi*, un bando del 1446, tre esempi di *lueco*, un grido popolare, conservato in una vita di papa Benedetto XV, *mueyro*».

E a questo punto colloco, perchè solo da quanto s' è ora detto riceve la sua giusta luce, il meraviglioso *stetim pro statim* tramandatoci da Cosenzio come proprio del linguaggio della plebe di Roma; K. V, 392, 16: per immutationem fiunt barbarismi sic: litterae, ut si quis dicat... *stetim pro statim*, quod vitium plebem romanam quadam deliciosa novitatis affectatione corrumpit.

Passiamo agli elementi consonantici. L' osc.-u. riduceva *ct* a *ht*: Uhtavis 'Octavius', u. rehte 'recte', come il celtico, il greco originario, e presentemente l' albanese; l' umbro conosce accanto a forme con *h* anche forme senz' *h*; ciò è un indizio che *h* stava sullo scomparire senza probabilmente arrivare all' *i*; ma noi non siamo però in grado di determinare la forma articolativa di esso *h*. Ad *i* è arrivato nell' umbro un altro *k*. „Im Umbr. wurde sekundär entstandenes *-kt-* über *-ht-* zu *-it-*: aitu *aitu* 'agito' osk. *actud*, teitu *deitu* 'dicito', osk. *deictud*" Brugmann Grundriss I² § 772. Ma bisogna essere prudenti. Se noi fossimo sicuri che l' osco rappresenti la forma di un periodo osco-u. il fatto avrebbe un' importanza grandissima. Ma potrebbe essere che la sincope avvenisse nei due territorj separatamente. E allora poteva nell' umbro la consonante essere intaccata dalla vocal palatina. Il caso è

[1] C' è anche qui un *nuelle*, ma per 'nulla'; esso, ben s' intende, niente ha che fare coll' altro fenomeno d' *ŏ* in *ue*; esso *nuelle* dev' essere una contaminazione di *nulla* e *cuelle* per *coelle*, *covelle* 'niente' (*ovelle*, *uvelle* è avv. di luogo). Il *cuelle* lo trovo effettivamente in Nuova collezione di Sonetti e Strofe in Vernacolo Cortonese di Tunin del Berti (Avv. A. Berti) Cortona 1899.

sempre interessante perchè prima della sincope non poteva essersi avuto un *h*; cfr. *tiçit*. — *g* si riduca ad *i*: s' ha Iiuvinu accanto ad Ikuvinu (cioè *Iguvinu-* che sarà stata o la forma del nome conservata dagli abitanti intorno a Gubbio, o della antica forma s' era conservata memoria nel ceto sacerdotale); il fatto per la presenza della palatale perde della sua importanza; è tuttavia sintomatico; e tanto più è notevole, che mostra come bastasse anche una palatale precedente per provocarlo: la grave palatizzazione (*ç*) che s' ha di *k* davanti a *e i* vocali è pur essa sintomatica. — *d* si altera spontaneamente nell' umbro in un elemento rattratto cioè in una spirante rotacizzata (è migliore questa definizione che non quella per „spirantisches *r*" perchè ci rappresenta anche l' evoluzione dell' elemento) q *rs*; ciò fra vocali in mezzo di parola; in principio di parola è prevalsa la forma iniziale di periodo o postconsonantica (*r* s' ha davanti a spirante, vedi sotto). *r* da *d* era conosciuto anche a sud, nel Volsco: *ar-patitu*.

Deve forse pensarsi esistita e poi dileguata una tendenza alla spirantizzazione del *d* anche in Roma perchè appare con insistenza in condizioni che dovevano promuoverla: in *meri-die* la spirantizzazione era favorita dalla comodità della dissimilazione (*die* era preservato dalla consapevolezza nei parlanti della sua connessione etimologica con *dies*, che poteva avere il *d-* puro di alcuni schemi proposizionali); comunemente avveniva l' alterazione davanti a spiranti *v*, *f*: *arvenae*, *arventores*, *arvocati*, *arfines*, *arvolare*, *arfari*, adoperate dagli «antiquissimi» secondo Prisciano (1. 35. 2. K), *arventum* (Mar. Vitt.), *arvorsus*, *arvorsarius* (Vel. Longo), *arferia* (Paul. Fest. 8. 32 Th.) (pur antichissimo, come si rileva dal significato: vas vinarium quo vinum ad aras ferebant, accanto ad un ricostruito *adferial* Gl. Cyr.); Cat. *arvcho*; in SC. d. B. *arfuerunt arfuise arvorsum* e *arvorsario* acc. ad *advorsarium* in Lex Rep.; *scrib. arf. (scribendo arfuerunt*, formula forense), *apur finem* nell' iscrizione di Caso Cantovio che ho ragione di credere d' aver dimostrato prettamente latina (St. It. d. fil. cl. vol. X, pag. 238 segg.); la genesi e la ragione del fenomeno ci compajono bellamente illuminate quando si dice che la spirante seguente doveva far che si esagerasse la iniziale tendenza alla spirantizzazione; l' *r* è una degenerazione della spirante.

Una tale così appagante dichiarazione più ancora che il numero delle forme citate ci fa sicuramente ritenere illegittimi in fonetica latina gli *ar* per *ad* in altri contatti.[1] E se ricordiamo che l' u.

[1] L' *arduvitur* delle XII tavole 19. 7, se non è una preziosità arcaistica di tardi editori sarà una forma analogica sulle frequenti doppie forme *arfui* e *adfui*; e doppioni sintattici quali *ar forum ad forum* potevano anche creare qualche *ar curiam*; *ar me* si trova ancora in Lucilio, ma è da ritenersi una leziosità filologica. Una forma analogica rimasta è *arcesso*: la fortuna sua deve essere nata nel Foro (si noti ad es. questa frase *arcessiti arbitri arfuerunt*) e cresciuta perchè il suo competitore *accesso* veniva tolto di mezzo da un *accerso*, contaminazione di *arcesso* e *accesso*. Più che analogico, dialettale deve reputarsi *arger* acc. a *agger* che è citato fra le voci degli «antiquissimi»

d era progredito ad *r* davanti a spirante potremo pensare o che anche nell' umbro l' alterazione iniziale davanti a spirante sia stata più forte, oppure che umbro e latino abbiano mossi insieme, come in altri casi anche in questo, i primi passi verso un' alterazione identica. — Un altro fenomeno che deve reputarsi analogo a questo è l' alterazione di *d* in *l*; anche d' esso si sente un eco fino a Roma; il fenomeno non è romano ma sabino; si può porre a fondamento dell' alterazione una spirante vibrata: il suo sostituto invece d' essere una vibrante apicale è una vibrante laterale.

In età romanza si dilegua *d* fra vocali anche in mezzo di proposizione nella sabina Rieti: *rio* rido *ico* dico; e un esempio romano importante di *g* ridotto ad *i̯* s' ha nella Vita di Cola di Rienzi, Muratori, Ant. It. V, 1, 16. *piaia* plaga.[1]

---

da Prisciano: infatti senza che se n' abbia più traccia nella letteratura romana ricompare in età romanza nell' italiano, tosc. *argine* ecc., nello spagnolo *arcen*: non per questo, la testimonianza di Prisciano deve revocarsi in dubbio; si capisce come potesse introdursi nella letteratura un doppione dialettale con *r* al posto d' un urbano *d* nell' età arcaica quando i doppioni *ar ad* erano frequentissimi, e non fosse riaccettata la voce dopo, quando l' *ad* era divenuto di uso generale; non si va forse lontano dal vero pensando che *arger* stesse in qualche preghiera rituale o aforismo giuridico rustico riportato dal vecchio Catone. *arbiter* si rivela anche per il *b* una parola schiettamente romana (e s' ha nientemeno che la testimonianza umbra dell' ad̄putrati «arbitratu»). Sarà dialettale anche *monerula* per *monedula* (Plauto): gli uccelli volano e portano talora seco i loro nomi.

Forme dialettali saranno parimente *maredus solerare*, *marcerat* per *madidus solidare marcidat*, ma queste forme non hanno alcuna importanza nella determinazione della pronunzia del Lazio perchè son date da glossatori e noi non ne conosciamo la provenienza; l' invito all' alterazione poteva venire peri assimilazione o dissimilazione dagli *r* e *d* contigui; più genuino e, anche se non interessante per la pronunzia del Lazio, interessante per la pronunzia della Gallia di sud-est, è il *peres* che Cosenzio ci dà come «in usu cotidie loquentium» per *pede*.

[1] Si dilegua il *d* anche nel castellano, ma, credo, in condizioni speciali. Gli esempj sono: *arcijecono* arcidiacono, *matina, attuire*, da supposti *maditina*, *attudire*, con *d* „per dissimilazione" (Bianchi pag. 36); ai quali sono da aggiungere (da pag. 25) *pìo* piede e *pi* piedi dell' antico castellano. Ora *arcijecono* è un caso di *di̯*; il *t matina* può essere l'effetto d' una tendenza a scempiare le consonanti protoniche (Bianchi, pag. 32), tendenza propria dell' Umbria e delle Marche. Un mio informatore sulla parlata castellana, il prof. Dott. Pietro Tommasini Mattiucci, m' informava, casualmente, che s' ha al singolare *piede* e al plurale *pia*; e il Magherini-Graziani nella sua Storia di Città di Castello fra gli esempj di „Troncamenti di lettere o sillabe finali cita (pag. 188) anche „*pïi* o *pi* per piedi", il che conferma che nel singolare si dice *piede*; ora in questo dialetto l' *i* finale suole palatizzare la consonante precedente: castell. *stivagli* stivali, *omigni* uomini, *mecchi* metti (e *villagnia*, *sognetti*), corton. *tucchie* tutti; di *-di* in *-d'i* non ho esempj per il castellano, nè altri del dileguo oltre i citati; ma il cortonese che esagera questa tendenza alla palatizzazione ha anche *torghie* tordi, *comanghie* comandi, *sperghi* **sperdi* = sperda, *chiugghi* **chiudi* = chiuda (es. tolti da Bianchi, pag. 28 e da Ascoli, Arch. II, pag. 449 seg.); dunque noi possiamo pensare che in *piedi* si perdesse il *d* perchè palatizzato dall' *i* seguente. *attudire*, supposta forma precedanea di *attuire* (Dante ha *attuiare*, ma è un imprestito), dovrebbe avere il soccorso di *villagnia*, dove palatizza anche un *i* accentato, o di frasi come: *bia* o *bigna attudì el fúoco, pu gi* [= poi va, giro di frase umbro] *attudì el fúoco* 'bisogna spengere', 'va a spengere il fuoco', casi di una semienclisi.

potuto constatare che le tendenze fisiologiche simili alle celtiche, i cui effetti riscontriamo in campo romanzo, si potevano, per fenomeni antichi, dimostrare proprie dei sostrati etnici di questi territorj italiani. In conclusione, giustificando nello stesso tempo in modo conveniente la sistemazione dei dialetti italiani diversa dalla consueta che si adottava nella prima parte, noi venivamo a stabilire in Italia e ai suoi confini cinque gruppi dialettali indipendenti l' uno dall' altro con caratteristiche simili alle celtiche: Reto-romanzo, Gallo-romanzo, Illirico-romanzo, Italico-romanzo; da dividersi questo (come or ora dicevamo) in due sezioni: l' una settentrionale o umbro-latina, l' altra meridionale o sannitica.

Ma con ciò, spezzata la catena gallo-ligure-reto-italo-illira o riammagliatala per tutt' altro verso, noi arriviamo necessariamente a concludere che anche la dittongazione da *ē ī ō ū* debba giudicarsi un fenomeno avvenuto per impulsi indipendenti nei territorj gallico, ligure, retico, italiano centrale (aretino), italiano del sud (Campobasso), italiano del sud-est d' Italia, italiano dell' Adria orientale, e poi in rumeno e molto probabilmente anche nello spagnuolo.

Quale la causa prima, iniziale di queste coincidenti risoluzioni? La risposta che io ho dato è semplicissima: causa iniziale comune è la biverticazione di *ē ī ō ū* nel latino, a quel modo che, pur secondo l' Ascoli, causa iniziale comune della dittongazione da *ĕ ŏ* è la loro biverticazione nel latino. Anzi, abbiamo detto, che ammettendo una pronunzia biverticata di tutte le toniche noi meglio arriviamo a comprendere il silenzio dei grammatici, dacchè mancava ad essi per la generalità dei fatti il termine di paragone. Dall' altra parte, certo io meno d' ogni altro sarei alieno dall' ammettere anche per gli altri popoli i. e. dell' Europa, che accolsero l' idioma latino, condizioni originarie simili a quelle del latino. Anzi, se noi supponiamo che tali condizioni perdurassero fino all' accezione dell' elemento romano (si cfr. per es. l' Albanese che dittonga i. e. *ē* in *ié* e il celtico che ha o proprio dittonghi: i. e. *ā* = cimr. *au* o dittonghi larvati, cioè la scrittura per due vocali delle lunghe, frequentissima nell' irlandese), potremo ancor meglio giustificare la mirabile fioritura di dittonghi sbocciata nel gran campo neolatino, la miracolosa conservazione di condizioni fonetiche, che nell' antichità erano passate inavvertite o forse erano allora non degne d' avvertenza.

Piuttosto questo è da osservare che in generale i dittonghi da *ē ī ō ū* si vedano concomitanti coi turbamenti delle vocali non palatine. Dei due fenomeni potrebbe essere comune causa questa, che gli sdoppiamenti della vocale favoriscono sia i ristringimenti degli atomi disaccentati sia i processi di differenziazione. Un esempio del primo fatto si può trovare nel francese. Il continuatore di *ō ū* non è, di regola, nel francese *ü* in sillaba disaccentata; ma l' eccezione la troviamo davanti a vocale di jato latino, ess. *truelle* truella, *pucelle* puel'cella. Qui andrà il genov. *sgüá*

volare (Parodi, Arch. Gl. Ital. vol. XVI, pag. 120). L' altro fatto rientra nei fenomeni generali di dissimilazione o di sostituzione d' articolazione.

Finalmente nel chiudere questo lungo discorso sulla quistione della celticità degli *ei ou* o simm. da *ē ī ō ū* io voglio aggiungere ancora questo. Delle vicende dei popoli meridionali i. e., presso i quali insieme alle marche supposte celtiche noi abbiamo trovato gli *ei ou* da *ē ī ō ū* latini, oltre il limitare della storia nulla sappiamo che per indicazioni assai vaghe. Per quanto non sia questa l' ipotesi più probabile, non può neanche escludersi l' ipotesi che i progenitori di tutti i vari popoli meridionali che in tempo storico ci presentano le caratteristiche articolazioni rattratte imponessero la loro lingua a popoli di stirpe celtica. Quel che importa per la nostra tesi principale è che in piena storia Reti, Liguri, Umbri, Sanniti, Illiri li sappiamo parlare idiomi loro proprj e non il celtico, e che noi non abbiamo nessun argomento per ritenere che essi in tempo storico venissero celtizzati, che anzi molti sono gli argomenti sfavorevoli all' ipotesi della celtizzazione.

E questa, a mio giudizio, vorrebbe esser provata prima di accettare l' ipotesi che i dittonghi *ei ou* da *ē ī ō ū* sian dovuti a reazione celtica, ipotesi, giova ricordare, che ha anche altre ragioni intrinseche d' improbabilità, mentre la nostra nulla ha d' intrinsecamente improbabile.

---

§ 2. Altre soluzioni proposte del quesito della dittongazione romanza.

Nessuno sospetta neppure la possibilità di una biverticazione delle vocali latine che non siano *ĕ ŏ* e non si discute sulla forma della dittongazione da quest' altre vocali, la si reputa normale; si discute invece sull' età della dittongazione da *ĕ ŏ* e sulla forma di questi dittonghi, la cui singolarità s' impone.

Lo Schuchardt pone in Voc., vol. I (1867), pag. 329 *ē ō* come continuatori lat. vlg. dei lat. *ĕ ŏ*; da *ē ō* si sarebbero sviluppati *ie uo* in periodo romanzo: „da diese Diphthongirung eine völlige Abhängigkeit der Quantität von der Betonung (*ē ō* da *ĕ ŏ*) voraussetzt, so müssen wir ihre Anfänge einer weit späteren Zeit zurechnen, als wir tun würden, wenn wir blofs ihre Allgemeinheit in's Auge fassen wollten.“

Come appare dalle parole che io ho spazieggiate il bell' ingegno dello Schuchardt dovette ben trovarsi in grave imbarazzo tra i postulati delle condizioni romanze e le condizioni effettive del latino volgare.

Il Meyer-Lübke al § 173 della Gr. d. l. rom. formulato il quesito «*ie* appartient-il au latin vulgaire ou bien ne s'est-il développé qu'après la séparation des différentes langues romanes?» risponde essere più probabile la seconda ipotesi e ragiona così. Poichè septem dà nell' antico francese *set*, si vede che pectus dittongò l' *ĕ* appena dopo la risoluzione della palatina; si vede dunque che non si deve partire da un latino volgare piectus, malgrado il rumeno *piept*, ma da l. v. pectus. Si potrebbe ora dire, egli continua, solo *ĕ* libero è venuto nel latino volgare ad *ie*: ma con ciò si ammette che un *ĕ* potesse rompersi in *ie* in diversi territorj senza che fra questi fenomeni vi sia un intimo legame. Ma se si ammette questo, non v' è motivo di non fare una simile ipotesi anche per *ĕ* libero. A priori è dunque ugualmente possibile che in alcune regioni, nel Portogallo, ecc. non sia mai esistito un *ie*, come che l' odierno *ie* d' altre regioni si sia sviluppato sempre indipendentemente da un anteriore *e*. A questo luogo il Meyer-Lübke non sa decidersi. La possibilità di un *ie* nel latino volgare ossia una relazione storica tra i varj *ie* romanzi è invece da lui assolutamente negata al § 637. Poichè, egli dice, *ĭ* ed *ē* restano disgiunti nelle parole germaniche e celtiche d' origine latina fino al sesto secolo e quindi *fẹde* da *fĭde* è un fenomeno proprio delle singole

lingue, anche il passaggio da vĕnit a vēnit non si potrà attribuirlo al latino volgare. Ora, poichè la dittongazione spontanea di *ĕ* in *ie* non si comprende che per il tramite di *ę̄*, ne segue immediatamente che il dittongo è sorto nei singoli territorj per impulsi indipendenti. Al § 639 della Gr. d. l. rom. il Meyer-Lübke, ripetuto che la dittongazione è collegata con l' allungamento, osserva che, siccome in sillaba coperta da palatale il dittongo si ha nel nord e nel sud della Francia, in questo caso cadrebbe la dittongazione «avant, *pied* après la séparation des deux groupes linguistiques». Così si avrebbe stabilita una ripetizione dello stesso fenomeno in varie età.

Parimente al periodo di vita individuale delle lingue romanze e ad impulsi indipendenti dal latino attribuiscono la genesi del dittongo moltissimi altri come ora si vedrà nella rassegna che segue.

Vediamo ora che si pensi sulla forma della dittongazione.

Faccio la rassegna delle teorie, quindi la critica.

Lo Schuchardt (1867), Voc., II, pag. 328 scrive: „Gemeinromanisch (nur [fra le lingue letterarie] die portugiesische Sprache nimmt eine charakteristische Ausnahmestellung ein) ist die Diphthongierung von lat. *ĕ* und *ŏ* in betonter Silbe. Die älteste Form derselben hat das Italienische gewahrt: *ie uo*. Einer befriedigenden Erläuterung [si noti bene] dieses Lautvorganges bin ich noch nicht begegnet. Vor Allem mufs berücksichtigt werden, dafs es hierbei nicht auf die Quantität als das Wesentliche ankommt. *ĕ* und *ŏ* konnten nur, nachdem sie gedehnt waren, zu Diphthongen werden; überdies entspricht *ie* nicht blofs kurzem, sondern auch langem, nämlich aus *ae* hervorgegangenem *ę*. Wenn nun in der Folge auch *ĕ* und *ŏ* in bĕne und bŏnus der Quantität nach mit *ē* und *ō* in mē und nōs zusammengefallen waren qualitativ blieben sie immer geschieden: bène, mé, bónus, nòs. Aus *è* und *ó* entwickelten sich durch Teilung *èè́*, *òò́* hieraus durch Dissimilation *ìè́*, *ùò́*: *iè́*, *uó́*. Vergleichen wir hiermit die erste französische Wandlung von lat. *é* und *ò*, so sehen wir, dass diese gerade das umgekehrte Resultat hatte: *éi*, *óu*. Hier ist der erste, dort der zweite Vokal betont, hier gleitet der erste in den zweiten hinüber, dort stöfst der zweite scharf vom ersten ab».

Il Canello (1877) in Z. f. r. Ph., vol. I, pag. 522 scriveva: „L' *e* breve latina, nell' allungarsi, accolse dopo di sè un elemento di *e* proferito con lingua meno innalzata, ossia di *è*; e così dal lat. ténet s' ebbe *tèène*, indi, poggiando l' accento sul secondo elemento onde conservare il posto originario *teène*, infine *tiène*, col dittongo *iè*; in cui il primo elemento ha una durata eguale alla metà del secondo, rappresentando così l' *è* il lat. *ĕ*, e l' *i* l' aggiunta quantitativa italiana. L' *i* poi si svolge dall' *é* dinanzi a vocale, come in *mie* da *meae* ecc.“ (§ X b).

L' Havet (1877), in Romania vol. VI, pag. 320 segg., nota che nell' antico francese *ie* non assona che con sè stesso; e, mentre assonano *piet* (pede), *ciel* (caelu), *cresti-ien* (cristianu), *conseil-lier* (consiliare), *chielt* (calet), con essi non assona *mari-er* (maritare). Per questo egli si dice portato a credere che nel dittongo *ie* la più intensa delle vocali era l' *i*. Dunque *pede* sarebbe stato nell' antico francese *píet*. E la via della trasformazione sarebbe questa. Il latino classico dice pèdem con *è* acuto, il latino volgare *pĕ̀de* con *è* «intenso»; sotto l' efficacia dell' intensità, l' antica vocale acuta si prolunga e diviene doppia di durata, ciò che porta a *ée*, *íe*. «Ensuite la diphthongue décroissante (*íe*) s'est changée en un groupe croissant *ié*, puis *ye*» (pag. 327). Lo stesso si dirà di *ŏ* > *uó* (ib. pag. 324).

Il Tobler nella recensione alla nota dell' Havet, Z. f. r. Ph., vol. II (1878), pag. 187, approva la teoria dell' Havet.

Alla stessa opinione si dichiara venuto indipendentemente dall' Havet il Suchier, in Z. f. r. Ph., vol. II, pag. 290; e ib., vol. III, pag. 137, egli reputa che *ie uo* sono la conseguenza della pronunzia biverticata di *ē ō* da *ĕ ŏ*, „welche die Diphthonge *ie uo* die aus ihr hervorgiengen, gleichsam im Keime in sich barg."

Anche il Neumann, Zur Laut- und Flexionslehre der afr. Dialekte (1878) condivide l' opinione dell' Havet.

Il Meyer-Lübke (Gr. d. l. rom. § 639) parte come si è detto anche lui dall' allungamento romanzo di *ĕ ŏ*; ma si discosta dagli altri nelle dichiarazioni del processo. «La dépense croissante de force qui est nécessaire lorsque *ę̄* remplace *ę̆*, profite d'abord à l'établissement de la voyelle. La tension plus forte des muscles entraîne un rétrécissement du canal buccal, à la suite duquel se développe un bruit fricatif, de nature palatale, qui passe peu à peu à *i̯*, en sorte que nous obtenons la série *ę̄*, *i̯ę́*... De même, *ǫ̆* parvient à *u̯ó* en passant par *ǭ*. Au contraire, pour le passage de *ẹ̆* à *ẹ̄*, il ne se développe aucune diphthongue correspondante, parce que *ẹ̄* existait déjà dans la langue et que l'*e* secondaire a simplement rejoint cet *ẹ̄* primaire.»

Tutte queste soluzioni del problema hanno una nota comune: tutte presuppongono come causa prima della dittongazione o meglio della biverticazione l' allungamento della vocale. Ma la biverticazione è un fenomeno singolarissimo il quale nulla ha che fare coll' allungamento; questa è una verità elementare: si può protrarre una vocale quanto si vuole senza che ne venga per ciò una vocale spezzata.

Esaminiamo ora i caratteri particolari di ciascuna proposta.

Lo Schuchardt parte da una fase iniziale *òó èé*. Ma perchè dovunque si dovrebbe avere avuto questo iniziale accento ascendente? Da *ē ī ō ū* all' incontro s' ha *ei*, *ou*. Perchè? Lo Schuchardt si limita a constatare il fatto. In seguito egli ha abbandonata questa sua prima soluzione, e, come fra poco vedremo, ne ha proposta un' altra.

Il Canello parte da un *tḗ̀ ne* che poi diventa *teène*; ciò «per conservare il posto dell' accento»; frase questa che oggi diremmo vuota di senso, e che oggi il compianto nostro romanista non ripeterebbe. L' *ié* da *e'é* si spiega senza ajuto nè di dissimilazioni nè del caso di *mie* = meae, come un caso di riduzione di vocale in posizione paratonica, riduzione che già abbiamo veduto avvenire più agevolmente davanti a seguente vocale.

Nei passi del Meyer-Lübke traspare lo sforzo del suo forte ingegno contro una materia irreducibile; è poco chiaro quel presunto concentrarsi dell' energia dell' espirazione sul primo atomo della vocale, quando contemporaneamente (formula *i̧é*) si trasvola sul secondo. Poi non solo non soddisfa la giustificazione del mancato dittongo da *ĭ ŭ*; ma non si ha nessuna parola di giustificazione dei dittonghi da *ē ō ī ū*, *ĭ*, *ŭ*, che si reputano fenomeni naturali. Finalmente, come s' è rilevato nella prima parte, il fatto che il dittongo sorga in età diversa nella stessa, precisa, identica forma è utile, non dannoso alla tesi che io sostengo.

L' Havet e gli altri dotti dopo di lui nominati immaginano una trafila *ẽ'e* > *ẽ'e* > *ié*, con un *i* dovuto, presso a poco come secondo il Meyer-Lübke, all' intensità dell' accento. Non è detto perchè poi si venga da *ie* ad *ié*. Ma prescindendo da questo, è fisiologicamente sostenibile questo restringimento di vocale sotto l' accento, per virtù dell' accento?

In condizioni normali teoricamente ciò dovrebbe escludersi, perchè delle vocali strette è propria una minore massa di espirazione e sotto l' accento si ha la maggior massa espiratoria.[1]

Per giustificare il fatto bisognerebbe che s' avverasse questa speciale condizione.

Ogni vocale è il prodotto di una massa di espirazione e d' una specifica energia d' espirazione e d' articolazione; ora per avere un ristringimento sotto l' accento, bisognerebbe che aumentasse l' energia dell' articolazione restando uguale l' energia d' espirazione; allora la resistenza dell' aria alle due parti dell' organo che tendono ad avvicinarsi sarebbe minore e quindi l' avvicinamento maggiore e la vccale di minor massa d' espirazione cioè

---

[1] Contro questo principio fisiologico io stesso mi son mosso la difficoltà che un trattamento parallelo non ha luogo sempre nelle sillabe disaccentate, dove talvolta la vocale s' allarga, mentre dovremmo teoricamente aspettarci che sempre si restringesse. Per es. i Pisani pronunziano *Moseo Menistro menuto* per *Museo Ministro minuto*, i napol. *buonę* per *buoni*; ma anche queste condizioni teoricamente anormali mi sono ora chiare. Si spiegano esse semplicemente così. Ogni nucleo etnico ha le sue abitudini organiche, ha anche una specifica posizione d' indifferenza dell' organo vocale, e fuor dell' accento tende l' organo ad assumere appunto la posizione d' indifferenza abitudinaria; da questa tendenza specifica ripete il carattere acustico la vocale disaccentata. Interessantissimo per questo riguardo è il ridursi ad *ü* di *u* secondario protonico nel milanese v. sopra pag. 25 n. e nel genovese (pag. 151); cfr. anche per es. presso i ladini sporadicamente *o* per *a*, lana = *làuno* var. soprasilv., *leno* Fassa sup., *lano* var. friul.

più stretta. Ma a me pare che l' energia d' espirazione e d' articolazione procedano di conserva.

Sennonchè in questi presunti *ẹ́e ọ́o* ci troviamo in un caso speciale, in un caso di jato secondario; ora, si sa per esperienza, che in jato una vocale può andar soggetta ad attenuare la propria massa d' espirazione e, supponendo sempre che diminuisca anche l' energia d' espirazione e non diminuisca l' energia dell' articolazione, ecco che si avrebbe spiegato il voluto ristringimento. A dare a questo ragionamento teorico, astratto, un aspetto di credibilità contribuirebbe la considerazione della storia delle vocali in jato.

Giova prima ricordare i fatti più salienti. I fatti più salienti, del genere, son questi.

I continuatori di mĕa contengono una tonica che coincide con le risoluzioni di lat. volg. *ẹ* (cfr. *meie* = mea, afr. *mei* mē ecc.); molto spesso anche hanno i continuatori di *mea* una tonica che coincide col lat. volg. *ị* (sard., spagn., aport., prov., ital., gallo-ital., venez., nap. *mia*).

I continuatori di mĕu spesso hanno la continuazione normale di *ĕ* anticonsonantico (rum. *mïeŭ*, aven., prov. *mieu*, sardo *mẹu* ecc.) ma altra volta *ĕ* si continua per *i* (lad. occ. *miu*, ital. *mio*, nap. *mię* ecc.).

Il continuatore di via è normale nel francese (afr. *veie* ecc.); ma è, contro la norma anticonsonantica, *via* in italiano, napolitano, gallo-italico, ladino occidentale, provenzale, spagnuolo, portoghese: die dia dies ha anche nel francese *i*: *lundi* ecc., *tandis*, *jadis*, tantos, jam dies (habet); l' ital. ha *pria* da prius coll' *a* di *prima*; e in jato secondario l' ant. fior. *die* = * dēbat, aret. sen. *dia* = *deva* (D'Ovidio, Arch. Gl. It. vol. IX, pag. 133 segg.).

Il continuatore di tua tuas, sua suas è normale in francese (*toue*, *toe*), provenzale (*toa*), napolitano (ant. *toa*, mod. *toja*), campobass. *toụa* (campob. rustico *jọ́orę* hora), in una varietà veneta (*toa*), nel lad. or. (*to*), ma si continua per *tua* o succedanei non solo dove *u* anticonsonantico si continua per *u*, ma ancora in varietà veneziane, nel toscano, nel catalano, nello spagnolo e nel portoghese.

I continuatori di suu tuu contengono una tonica che par la risoluzione di un sọu: sardo *sọu* (afr. *suon*); ma talora invece dell' *o* od *uo* s' ha per continuatore un *u* (cfr. tosc. *suo*, nap. *suję*, spagn. *suyo*).

Questi fatti sono stati sistemati con bella semplicità dal Meyer-Lübke così: in generale, le vocali latine in jato si continuano come le vocali più strette ove non lo impediscano processi dissimilativi. Anzi spesso si tratta d' un ristringimento di due gradi: mea si continua per *mia* nel sardo, nello spagnolo, nell' antico portoghese, nel provenzale, nel gallo-italico, nel veneziano, nel napolitano; dunque nel sardo non come *ẹ* ma come *ị* (*i*), negli altri idiomi non come *ẹ ị* ma come *i*.

Ma pur conviene fermarsi a considerare se si tratti di ristringimenti veri e proprj dovuti sic et sempliciter alla virtù del jato.

Recentemente il Horning (Z. f. rom. Phil., vol. XXV, pag. 341 segg., con un' elegante nota fisiologica del Gröber sul processo fisiologico immaginato, a pag. 342) dava di questi fatti una spiegazione secondo la quale non si tratterebbe già di ristringimenti veri e proprj. Il Horning giudica i fatti così: „Im Vulgärlatein wird der Tonvokal mit unmittelbar folgendem *i* oder *u* zum Diphthong, *mêu*, *mêi*, *dêus*; dagegen wurden Vokalfolgen wie betonter Vokal + *a* oder *e* méa, méae, díem in der Vulgärsprache nicht zu einer Silbe, da sie romanisch noch heute deren zwei ausmachen. Die Regel über das Verhalten der betonten Hiatvokale in der Vulgärsprache möchte ich nun folgendermaſsen formulieren: In den diphthongischen Gruppen *êu*, *êi*, u. s. w. behielt der Tonvokal die ursprüngliche Quantität dĕus, mĕus, mĕi (daher altfrz., aprov. *mieus*, mit Brechung des *ĕ*). In den zweisilbigen Lautgruppen wurden dagegen die betonten Vokale gedehnt, mēa, dīem, grūa. Die Qualität des nachtonigen Vokals spielt also nur insofern mit, als dieselbe das Verschmelzen zum Diphthongen begünstigt oder verhindert. In der Hauptsache ist für das Verhalten der betonten Vokale auch hier die lat. Quantität maſsgebend... Dieser Lautwandel muſs in der Volkssprache älter als das Zusammenfallen von *ĭ* und *ē*, von *ŭ* und *ō*: das etymologisch kurze *i* von dies wurde, zu *ī* gedehnt, romanisch *į* gesprochen, desgleichen das *ē* von mēa *ę* das gedehnte *u* von grūa *ų*".

Con una tale interpretazione non si tratterebbe, almeno per i più dei casi, e per i casi più caratteristici, di ristringimenti dovuti alla virtù del jato. Ma io non credo che tale soluzione del problema si possa reggere. Contro di essa si può osservare: primo, che il lat. meus, in posizione (si noti bene) ortotonica, ha lo stesso numero di sillabe che mea; secondo, che testimonianze grammaticali di tarda età ci danno una pronunzia trocaica di deos e -eos segue le sorti di *-ei*, *-eu*;[1] terzo, che in parte almeno

[1] Le forme di alcuni idiomi (prtg. *meus*, sing. *meu*; prov. *mieus*, sing. *mieu*; cat. *meus*, sing. *meu*) non sono critiche perchè non si può escludere il sospetto di un rimodernamento analogico sul singolare.

Ma da *e*...*-o* s' ha una risoluzione singolare in condizione critica nel sardo e nel ladino occidentale. Nel sardo il plurale si mantiene indipendente dal singolare (cfr. *sǫu* plur. *suos*, *bǫnu* plur. *bonos°*); dunque *meos* deve essere considerato una continuazione legittima di lat. *meos* e non un' analogia.

Nel ladino occidentale s' incontrano pure forme molto notevoli. A Dissentis le forme del possessivo sono *miu* = meu-m, *mes* = meus, *meia* = mea, *mes* = meos, *meies* = meas. Come si vede, l' accusativo plurale coincide colla forma del nominativo singolare, ha *e* non *ei*, come sarebbe certo se esso risalisse a *mẹos* (cfr. *seit* = site, *neif* = nive, Gartner § 200).

Altrove poi mostrerò che anche *meae* si continua con *ẹ*; i due casi di *meae* e *meos* servono di sostegno l' uno all' altro, e questo, data la scarsità degli esempj, non è di poca utilità. —

I passi grammaticali sono questi. Juliani exc. K. V, 324, 19: barbarismus per transmutationem fit temporis, ut siquis deos producta priore syl-

delle lingue romanze i continuatori di meu hanno lo stesso numero di sillabe che quelli di mea (spagn. *mio mia*, aprtg. *meu mia*, tosc. *mio mia*, nap. *mie mia*); quarto, che il Horning non riesce a spiegare colla sua teoria una metà delle forme; per tacer d' altro che mostrerò altrove, come giustificare il friulano *to* = *tua*, *dos* = *duas*, che secondo la teoria del Horning dovrebbe essere *tue* o *tu*, *dues* o *dus*? quinto, che la risoluzione *mieu miei* indica che il trovarsi della vocale *ĕ* vicino ad *u*, *i* non impedisce la risoluzione normale di *ĕ* in *ie* e che quindi essa vocale conservava la sua individualità espiratoria, non si cementava con *i*, *u*; sesto, che non s' intende perchè davanti ad altra vocale la tonica dovesse allungarsi prima che davanti a consonante.

Se mai, si potrebbe proporre quest' altra simile soluzione del problema dei ristringimenti in jato. Si potrebbe immaginare che tutte le vocali in jato si allungassero e che la dissimilazione attingesse anche questi *e* ed *u* lunghi dei supposti mēu tūu. Ma come spiegare allora i riflessi di duo duas ecc. di tua ecc. che richiedono *ụ* cioè *ŭ*.

Il fatto è che le caratteristiche della storia delle vocali in jato latino sono due: processi dissimilativi e ristringimenti. Il merito di questa sintesi nessuna altra indagine ulteriore lo toglierà al Meyer-Lübke.

Tuttavia se la definizione 'ristringimenti' si può applicare al fatto, non credo così al processo; e ciò per questa ragione: ristringimento implicherebbe riduzione della tonica; ora che anche in jato abbia avuto luogo un incremento e non una riduzione della tonica si rileva dalla continuazione di meu mei per *mieu miei*; il dittongo vuol ben dire un allungamento della tonica.

Il ristringimento dunque dev' essere solo l' ultimo risultato di processi speciali. Questi processi speciali bisogna indagare quali siano stati.

Col D' Ovidio, che prima del Meyer-Lübke in Arch. Glott. Ital., vol. IX, aveva affrontato (con l' utilità che ora dico e il cui merito non mi pare gli sia stato riconosciuto) il problema della storia delle vocali in jato, anch' io penso che l' ital. *mio* ecc. s' abbia non direttamente da *meu* ma da *mieo* per una trafila *miio*. Codesto processo lo giustifico fisiologicamente così. Entrambi i coefficienti della produzione di una vocale, la corrente espiratoria e l' articolazione specifica, come pure i «toni armonici», si trovano nel jato in condizioni speciali: la corrente espiratoria è fluida, l' articolazione della vocale più labile e il timbro specifico men definito di quando ad essa segua una consonante; quando segua una consonante, diciamo anche viceversa, la corrente ha una sosta, l' articolazione un più netto confine, il timbro specifico uno spazio di risonanza ben definito. Per effetto di queste tre diverse condizioni

laba et correpta posteriore pronuntiet. — Priscianea K. Spl. p. CLXXVI: non enim convenit deos priore syllaba producta et correpta posteriore enuntiare.

possono (è inutile avvertire che niente di ciò che foneticamente può avvenire è poi necessario che avvenga) crearsi queste condizioni fonetiche nuove: primo, che gli elementi vocalici disaccentati soffrano nella condizione del jato una riduzione maggiore che non in altra condizione; secondo, che le articolazioni degli elementi singoli prestino più che altrove il fianco agli intacchi degli elementi contigui; e, terzo, si confondano i timbri specifici («toni armonici») nella comunanza dello spazio risonatore.

La storia chiara di mĕu fino a *mio* ci può offrir luce sull' evoluzione di mĕ̜a in mẹa e di questo in *mia*.

L' entità fonetica del lat. meum, lat. volg. meu vien rappresentata da un *me'ĭum mẹ'éu*; parimente noi siamo autorizzati a porre un *me'ĭa mẹ'ĭa* come le fasi iniziali latina e latina volgare di quello che si scrive mea. Abbiamo inoltre veduto come un *miĭu* passa ulteriormente a *miiu*; un processo analogo possiamo immaginare avvenuto in *me'ĭa*, e cioè possiamo credere che, nella fluidità del jato, l' atomo tonico in *mẹ'ĭa* subisse l' intacco dell' articolazione e del timbro del disaccentato; da *mẹ' ĭa* si viene così a *mẹ'ẹ́a*; da *mẹ'ĭu mẹ'ĭi* non si viene a *mẹ'ẹ́u*, *mẹ'ẹ́i* per impedimento dissimilativo.

In questi *mẹ'ĭu mẹ'ĭi mẹ'ẹ́a* noi veniamo a stabilire il divario iniziale foriero del maggior divario futuro. Infatti in latino un elemento fonetico *ẹ'ẹ́*, cioè una vocale stretta coll' accento ascendente, era un novum nescio quid, frequentissimi erano invece gli esempi di *e* strette coll' accento discendente (che già almeno nel primo secolo dell' era volgare *ĭ ŏ* ed *ū* erano strette, *ĭ ŏ* ed *ŭ* larghe, ho mostrato in Riv. d. Fil. e d' Istr. class. An. XXXIV, pag. 35 segg.). Era naturale quindi ch' esso strano *ẹ'ẹ́* venisse a confondersi con codesta fortissima schiera di *ẹ́'ẹ* discendenti e partecipasse in seguito della loro storia.

Ma partecipe in tutto non fu. E precisamente noi di nuovo abbiamo osservato che *ẹ́'ẹ* in jato si continua in parte del territorio romanzo con un elemento più stretto che l' *ẹ* anticonsonantico.

Come spiegare la ripetizione di questo fenomeno di ristringimento? A mio avviso, ammettendo anche per questo caso il processo sopra teoricamente indicato. Cioè, nella fluidità del jato, io penso, l' atomo disaccentato *ẹ* dell' *ẹ́'ẹ* in *mẹ́'ẹa* si ristringe in alcuni idiomi maggiormente che davanti a consonante, e arriva ad *i*; *meia* passa in seguito a *miia mia*.

Una interessante esperienza storica del presunto ridursi di *eia* in *ia* l' abbiamo per una parte [mont. lucch. *macea*] del territorio toscano, dove *macia* continua *maceria* per la trafila *maceia*. Il grado intermedio fra maceria e *macia* fu certo *maceia*; infatti nel toscano il lat. *ĕ* non dittonga in sillaba complicata, e qui siamo in un caso di sillaba complicata; cfr. *-aja* da *-arja*. Questa riprova per uno degli idiomi accresce la confidenza nella giustezza delle nostre illazioni anche per territorj dove un simile riscontro non è possibile additare.

L' evoluzione di *mé'ea* in *mia* attraverso *meia* è istruttiva per gli altri casi. In *de(b)(e)at, via, tua,* secondo la teoria generale che io svolgo in questo lavoro, l' *ĕ*, l' *ĭ* e l' *ŭ* tonici erano rispettivamente *é' e, í' i, ú' u.* Nella fluidità del jato, io penso, gli atomi discendenti divennero *i̯, i̯, u̯; e' i̯, i' i̯, u' u̯* passarono in seguito ad *i, i, u (dia, mia, tua),* per assimilazione e contrazione.

Prima di concludere su questa parte, metterò in rilievo che, come avvertivo alla pag. 18, si verrebbe colla soluzione qui da me proposta nello stesso tempo a dar nuovo contributo di prove per la presenza in periodo preistorico di un accento biverticato discendente nei continuatori di *ĕ ĭ ŏ ŭ* anche in idiomi che davanti a consonante non conservano alcuna traccia di tal fenomeno. Ma al luogo citato io facevo alcune riserve e ciò per questa ragione.

Potrebbe cioè ancora pensarsi che da *mea, via, tua* si ottenesse prima *meia, viia, tuua,* per epentesi di jato. Soggiungo subito che l' ipotesi mi par poco probabile e che la riferisco per mero scrupolo; la storia ultima di tua non mi pare che conforti la supposizione di questa forma intermedia *tuua.* Perchè l' elemento sonante si sarebbe confuso coll' elemento consonante per es. nel toscano? Nel toscano si aspetterebbe piuttosto, da un *tuua,* o *tova* o, parzialmente, *tọva*; cfr. *vedova* da vidua, *manovale* da manuale.

Comunque sia, vien tolto, da quanto s' è detto, ogni valore, alla sentenza che il jato possa per sè avere la virtù del ristringimento e non si potrà ricorrere agli esempj di jato latino a sostegno dell' ipotesi che un *é'e* si riduca ad *ie.*

Tutte le proposte fin qui esaminate avevano, come comune caratteristica, questa: che la causa dei frangimenti di *ĕ ŏ* in *ié uó* vi veniva attribuita all' incremento delle toniche.

Una proposta di tutt' altra natura fu fatta dallo Schuchardt: che *ie uo* siano sorti da *ĕ ŏ* per epentesi di *i* ed *u* finali; e precisamente che *ie* sia sorto prima nella formula *ĕ . . . i* e *uo* prima nella formula *ŏ . . . u*; e poi si sia propagato in alcuni luoghi l' *ie* anche alla formula *ĕ . . . u,* e l' *uo* anche alla formula *ŏ . . . i* e in altri luoghi tanto l' *ie* quanto l' *uo* a tutte le formule (cfr. KZ., vol. XX, pag. 285 segg., Lit. Centr. A. 1871, col. 1064, Z. f. r. Ph., vol. II, pag. 188, e Ueber die Lautgesetze, pag. 7 segg.).

Questa teoria è stata recentemente messa a nuovo dal Herzog (Streitfragen, pag. 37); il quale v' aggiunse di suo l' ipotesi, che le forme con *ie uo* sorgessero prima con *-i, -u* in tempo lento, e poi si generalizzassero anche ai casi con *-e, -o, -a.*

Quanto al rimodernamento del Herzog non so nascondere il mio avviso che s' abusi ora un po', e con non poco danno della ricerca scientifica, di questo principio degli effetti del vario tempo del discorso, principio che è talora come una comodissima scappatoja in questioni intricatissime che richiederebbero il massimo scrupolo dei ricercatori.

Ma, ciò detto di passata, soggiungo che la proposta dello Schuchardt non può sostenersi, per molte ragioni.

Intanto un idioma con *ie* solo nello schema *ĕ . . . i* e di *uo* solo nello schema *ŏ . . . u* non si trova. È vero che, stando al Meyer-Lübke (It. Gr., pag. 45), si avrebbe la dittongazione dell' *ŏ* solo nello schema *ŏ . . . u, o* nell' Umbria settentrionale e nel contiguo Aretino. Ma l' informazione del Meyer-Lübke non è esatta. Già, il Bianchi nel suo studio sul Dialetto e l' etnografia di Città di Castello non dà nessun esempio di *o. . . i* che rimanga *o*; viceversa egli ne dà di *uo* o succedanei in questo schema (v. sotto).

Io poi, per maggior sicurezza, ho voluto fare, per conto mio, un' indagine sulle parlate di questo territorio, scrivendo alle autorità o civili o ecclesiastiche di molti di quei paesi. Non tutti hanno risposto o risposto utilmente; comunico le notizie utili. Le distanze da Arezzo o da Città di Castello sono prese sulla Arezzo-Fossato e indicano la distanza da stazione a stazione.

Camperíe (Piano d' Arezzo; v. Bianchi, pag. 25): *cǫre, fǫra, ǫmo; fuco* fuoco; precedendo dentale, *ju*: *sjulo* suolo, *njuvo* nuovo ecc.; *muvo* muovo è analogico come mostra *ǫmo* uomo (analogie della prima sulle altre persone sono frequenti: es. pis. *viengo* su *vieni viene*; più curiosa è l' analogia della 2ª sulla 1ª che trovo a Selci: *tęngo, tęnghi tiéne, vęngo vęnghi, vięne*); con *i* finale: *fagiuli, figliuli.*

Gragnone (6 km. ad est d' Arezzo; informatore don S. Fracassi): *piędé, piędi; piętra, siéro, fiéle, miéle* ecc.; *tu pęrdi* ecc.; *el bǫve* o *bue*, i *bǫvi* o *bui; lǫgo* o *liúgo, lǫghi* o *liúghi*; del resto sempre *ǫ: nǫvo, nǫva, nǫvi, nǫve* ecc.; *ǫ* in sillaba libera. [*a* libero = *ę*].

Lippiano (circa 30 km. a est d' Arezzo; inform. don S. Pasqui): *ié* ed *uó* nelle condizioni toscane; ma, senza regola alcuna (evidentemente si sono qui incrociate due correnti diverse), *ię ié, uǫ uó: mięle* e *fięle; tięne* e *vięne; buǫi giuǫchi* e *fuǫri*). [*a* libero = *a*].

Citerna (32 km. a est d' Arezzo; inform. G. Cerulli, ufficiale del Comune): condizioni toscane antiche, ma *ié uó* in sillaba aperta, e in sillaba chiusa *ę ǫ*, per i toscani *ię uǫ, ę ǫ* (precedendo palatina *ǫ* per *uǫ: giǫco, giǫchi, giǫca*) [*a* lib. = *a*].

Selci (a 7 km. a nord di Città di Castello, nel comune di S. Giustino; inform. don R. Fiordelli): *ię* in sillaba aperta, *ę* in sillaba chiusa; *ǫ* in sillaba aperta e chiusa. [*a* lib. = *ę*].

Città di Castello. Notizie del Bianchi: *ie í* in sillaba libera; *core, more, pole, vole, fora, rota; uo* seguendo *-u* ed *-o: giúoco, múovo;* e seguendo *-i: fagiuogli, duogli, lenzuogli, bagnuogli*; in jato *u: pui* = puoi, *vu* = vuoi; il Tommasini mi dà ancora: *giúochi, fúochi* e (notevole almeno per l' incertezza delle condizioni) *io gioco* (di contro però a *egli giúoca*).

Canoscio (10 km. a sud di Città di Castello; informatore don G. Lignani): *ié* in sillaba libera, *ę* in sillaba complicata; «ordi-

nariamente» *ǫ* in tutte le formule, «e anche» *úo* in sillaba libera (forse *ǫ* è la condizione normale, *úo* un' imitazione del castellano, ma forse l' informazione è incerta, e le doppie forme con *ǫ* ed *uo* si trovano in luoghi diversi perchè il L. parla di «Agro Tifernate o di Città di Castello»). [*a* lib. = *ę*].

Umbertide (24 km. a sud di Città di Castello; informazioni dell' Uffizio Municipale): *ię́ uǿ* oppure *ię́, uǿ* in sillaba libera (la ragione della differenza non è manifesta e si tratterà di due dialetti che s' incrociano) e *ę́ ǿ* sempre in sillaba complicata. [*a* lib. = *a*].

Tirando le somme: è giusto quanto avvertiva il Meyer-Lübke che s' ha *ie* in ogni condizione; non è invece giusto quanto il Meyer-Lübke diceva, che s' avesse *uo* solo per effetto di *u* finale; ma, dove la finale esercita la sua efficacia, s' ha *uo* o un suo succedaneo, promosso tanto da *u*, quanto da *-i*.[1]

In secondo luogo il processo analogico secondo il quale gli *ie* e gli *uo*, varcando i loro limiti fonetici primitivi, sarebbero entrati, quello solo nella formula *e . . . u*, questo solo nella formula *o . . . i*, sarebbe uno dei processi più strani, che si potesse immaginare. Si capirebbe cioè come l' *uo* di *buono* potesse difondersi in tutta la flessione e dare: *buono, buona, buoni, buone*; e che su *viecchi* si facesse, non solo *viecchio* ma anche *viecchia, viecchie*; che su *pierdi* si facesse *pierdo, pierdi*; ma non s' intende come *omini* si alterasse in *uomini* perchè *pede* faceva al plurale *piedi*; ci aspetteremmo, se mai, un' alterazione come *iomini*. S' aggiunge che il singolare segue molto di raro l' analogia del plurale: un *cappiello* su *cappielli* sarebbe una trasformazione insolita; altrettanto si può dire dei più dei nomi con *ĕ ae* nella radice, alcuni dei quali sono si può dire singulares tantum: *siero, gielo, fieno*. Finalmente, noi troviamo il dittongo in parole del tutto isolate come nomi proprj e forme avverbiali (cfr. nap. *Salięrnę, Puǫrticę*, ma *lǫkę* = illo loco; *arrętę* = ad retro, ma *appriessę* = ad pressu).

In terzo luogo, vi sono territorj, come il ladino centrale, il veneto di terraferma e l' abruzzese, che conoscono la dittongazione tanto da *ĕ* quanto da *ŏ*, ma, o solo, o di preferenza, per effetto d' *i* o anche di cons. + *į* (per gli esempj v. sotto); non si può dunque dire per codesti territorj che l' *uo* sia sorto per epentesi di *-u*.

Dunque la teoria dello Schuchardt e del Herzog non si sostiene.

---

[1] Naturalmente cade così anche quanto il Meyer-Lübke, al luogo citato, proponeva per giustificare la differenza di trattamento di *ĕ* (che dà *ie* in sillaba aperta in ogni condizione) e di *ŏ* (che dittonga solo coll' ajuto di date finali). Cotal differenza va invece manifestamente ricercata nel fatto che in generale nell' Italia centrale il dittongo dell' *o* è molto meno solido che il dittongo dell' *e*; traggo qualche esempio dal Papanti: Spoleto: *bono, smove* e *chiédete;* Perugia: *fiele* e *omo*; Assisi: *tiempo, viengo* (anal.), *giede* (contaminazione di *gi* e *andiede*), *lia* (per *liei, lii*) di contro *ome, bonomo, bono*; Roma: *diede viengo* (anal.) e *bon, bona*; son ben note le condizioni simili anche della Toscana odierna. Quindi sui continuatori di *ŏ* nel castellano in sillaba libera diremo che qui il dittongo si sviluppò o si conservò solo nelle condizioni più favorevoli, ossia, precisamente per effetto di *i* ed *u* finali.

Ma si dirà: come spiegare allora questo fatto, al primo aspetto tanto misterioso, del prodursi di *ie uo* per causa di *-i* ed *-u* finali?

Anche qui, ancora una volta, si manifesta la grande utilità del considerare in sintesi tutte le alterazioni fonetiche omogenee e parallele in ciascun idioma, e del non fermarsi alle condizioni attuali ma badare alla genesi del dato fenomeno.

Così facendo anche qui quel che pareva misterioso ci diverrà chiarissimo.

Molto frequentemente si osserva, che, dove s' ha, da *ĕ ŏ*, *ie uo*, determinati dalla finale *-i -u*, producono *-i* ed *-u* anche un ristringimento di altre vocali. E che tra i due fatti, in apparenza così disparati, come sono la dittongazione e il ristringimento, sia un legame intimo, che siano cioè entrambi i fenomeni effetti d' una causa identica, è messo fuor di discussione dal fatto che nella quasi totalità dei casi, dove solo per *-i* sono ristrette le altre vocali, s' ha *ie uo* solo per *-i*, e s' ha *-ie -uo* per *-i* e per *-u*, dove anche le altre vocali sono ristrette per *-i* e per *-u*.

I. Son note le condizioni di più parte del mezzogiorno d' Italia, dove *-i* ed *-u* provocano il dittongo, e dove, da *ē ĭ*, *ō ŭ*, s' ha, nelle stesse formule, *i* ed *u*. Come paradigmatiche si possono riferire le condizioni di Napoli: *i' pǫrtę*, *tu puǫ́rtę*, *i' pęrdę*, *tu pię́rdę*, *i' cǫrrę*, *tu currę*, *i' cręscę*, *tu criscę*.

II. Ma singolari sono le condizioni degli Abruzzi, dove in molti luoghi dittongano o dittongavan l' *e* e l' *o* solo con *i* finale, e s' hanno contemporaneamente solo per *i* finale, e non per *u*, ristrętte le altre vocali.

Siccome per questo punto le informazioni del Rolin facevano difetto e quelle del Finamore, nel Vocabolario Abruzzese, non erano molto perspicue, ho voluto chiedere informazioni epistolari da' nativi. E ne ho avute sicure ed esaurienti dai seguenti luoghi della provincia di Chieti: Gessopalena (informatore il Finamore), Ortona (F. Nanni, ufficiale del Comune), Atessa (Dr F. Agrifoglio), Paglieta (l' arciprete G. Giantomasi), Ari (C. Di Felice, arciprete), Lanciano (Finamore). A Paglieta, Ari, Lanciano *ĕ* ed *ŏ* metafonetici danno *i* ed *u*; ma sono certo *i* ed *u* i succedanei di dittonghi *ie uo*; i quali sono conservati a Gessopalena e Ortona, donde ho *ié*, *uó* con ogni forma di sillaba; Atessa ha *ii uu* in sillaba complicata (il Rolin dava *íe óo*; io non posso decidere fra le due informazioni) e cioè la condizione intermedia fra le prime due.

In tutti questi luoghi *u* finale non esercita alcun influsso su nessuna delle vocali; il solo *-i* promuove il dittongo da *ĕ ŏ* e contemporaneamente ristringe le altre vocali.

È notevole che dovunque produce tanto la metafonesi quanto il dittongo anche cons. + *i*.

Sarebbe superfluo ripetere gli schemi e gli esempj per tutti i luoghi. Darò solo gli esempj di Gessopalena favoritimi dal Finamore, colà residente.

Le differenze essenziali risultano da quanto s' è sopra avvertito.

Segno con α) le condizioni del vocalismo con *a e o* e anche *u* finali, con β) le condizioni con *i* finale.

Gessopalena.

Schemi.

α) *a, ĕ ĭ, ŏ ŭ, ĕ, ŏ = a, ẹ, ọ, ę ę, ǫ ǫ;*
β) *a, ĕ ĭ, ŏ ŭ, ĕ, ŏ = ẹ, i, u, íe, úo.*

Esempj.

a. α) *kanę* cane, *fa* fa; *cašę* cacio, *callę* caldo, *manę* mano; β) *kẹnę* cani, *fe fíję* fai, *mẹnę* mani.

ē ĭ. α) (*a*)*crẹdę* credo crede; *trеččę* treccia treccie; — (*a*)*crẹdę* credono, *lẹnę* legno, *inzẹnę* in seno, *essę* esso, *frẹddę* fraddo;

β) *acrídę* credi, *hissę* essi, *friddę* freddi, *vindę* vẹnti;

ō ŭ. α) *fiaurę* fiore, *caudę* coda; — *vautę* voto, *pọzze* pozzo, *roššę* rosso, rossa, *sọrdę* sordo, sorda.

β) *fiurę* fiori, *puzzę* *ruššę*, *surdę*; — *sgurbię* sgobbia.[1]

ĕ. α) *pẹdę* piede; — *sẹrę* siero; *fẹnę* (e *fiéne*, forma questa letteraria, della lingua commerciale; il fatto non si riscontra solo qui) fieno; *mmẹrnę* in inverno, *tẹmbę* tempo.

β) *all' ambíjẹdę* in piedi, *íjẹrę* ieri; — *víjecchię* vecchio e vecchia, *tíiembę* tempi (*míjję* è un plurale analogico di *mẹjję*, sullo schema: sing. -*é*-, plur. -*í*-).

ŏ. α) *fọrę* fuori, *vọvę* bove, *nọvę* nuova, *mọrę* muore, muojo; *pọzzę* posso; *ọmẹnę* uomo; — *kọkę* cuoco, *fọkę* fuoco, *nọvę* nuovo, *bọnę* buono, *mọrtę* morto, *pọrkę* porco.

β) *vúovę* buoi, *kúokę* cuochi, *fúokę* fuochi, *múorę* muori, *búonę* buoni; *púortę* porti, *úomẹnę* uomini *púorčę* porci.

III. Antico Veneto; pavano (Ascoli, S. L. pag. 421 segg.): *he* ho, *e-to* hai tu; *fremo* fermo, *frimi* fermi, *toischi toesca;* — *rosso russi; friegi frello*, fratelli fratello; *biegi* femm. *belle*; — *porco puorci, corno cuorni.*

IV. Ladino centrale (Ascoli, ib. 357). Bacino della Gadera, circondario Meridionale: *chast* questo, *chiš* questi, *cortel* coltello, *cortí* coltelli (pag. 358, Schneller). Livinallungo *porcíei*, *nost* nostro, *nuoš* nostri (ib. pag. 373).

Ampezzo: *ćei* cani, *grei* grandi sono un po' equivoci; *chesto chesta*, plur. *chiste* questo; *chel, chera* plur. *chi*; plur. *luoghe, tuoi* togliere; *ciapel, vedel*, cappello, vitello, plur. *vidiei, porziei, agniei, fardici, biei* vitelli, porci (porcelli), agnelli, fratelli, belli (ib. pag. 378).

Oltrechiusa: *ei* ho, *assei* assai; *noš* nostro, *i nuoš* i nostri, *duoja* doglia, *guoja* voglia, *tuoime* prendimi, *uojo* occhio, *piduojo* pidocchio.

---

[1] *sgubbia* è anche lucchese; ma (il Pieri e il Salvioni non se ne sono accorti) anche nel lucchese è vivissima la metafonesi; ricordo rapidamente: *lẹi, vẹcchio, ọcchiọ*; in Garfagnana: 2ª singolare *tẹni*, 3ª sing. *tẹne*.

V. Territorj ibridi ladino-veneti.

Agordino centrale: *chel* quello, plur. *chi;* — *auzél* uccelló plur. *auziei;* — *voge* occhio, plur. *vuoge*, *i nuost*, *i vuost*, i nostri, i vostri.

Agordino meridionale: *uzel* uccello, plur. *uzič* (ib. pag. 402).[1]

Codesti costanti paralleli ci portano dunque a considerare anche gli *ie uo* quali effetti d' un ristringimento di *ĕ ŏ*.

A prima giunta questa induzione sembra paradossale; ma si dimostra subito congrua ai fatti se non ci fermiamo a considerare l' ultimo effetto, le condizioni attuali, ma ci ricostrujamo l' evoluzione del fenomeno. Noi possiamo considerare *ę'ę́ ǫ'ǫ́* l' entità fonetica del latino *ĕ ŏ*, reputare *ę'ę́ ǫ'ǫ́* l' entità fonetica del latino volgare e da questi *ę'ę́ ǫ'ǫ́* prender le mosse per spiegare le condizioni romanze in generale. Ora, negli idiomi in cui la tonica è sensibile all' azione restrittiva di *i* ed *u* finali, questi *ę'ę́ ǫ'ǫ́* dovevano ridursi o direttamente ad *ię́ uǫ́*, per un proporzionale ristringimento degli atomi della tonica, o, per un proporzionale ristringimento degli atomi tonici, ad *e̬ę ǫ̬ǫ́* (con *e̬* ed *ǫ̬* voglio indicare un grado maggiore di ristringimento che con *ę ǫ*). Anche da questi *e̬ę́ ǫ̬ǫ́* si potè poi arrivare ad *ię́*, *uǫ́* dove non vi si arrivò da *ęę́ ǫǫ́*; dacchè, naturalmente, è più facile a ridursi ad *i* un *e̬*, strettissimo, che non un *ę*, solo alquanto ristretto; senza dire che anche la diversità del secondo termine in *ę'ę́ ǫ'ǫ́* e *e̬'ę* o *ǫ̬'ǫ́* poteva contribuire a conservare o anche ad esagerare la differenza delle due forme e preparare così due continuazioni del tutto diverse.

Come abbiamo sopra accennato, non sempre ad un *ié uó* provocati da *-i* ed *-u* va parallelo un ristringimento di altra vocale; così è nel ladino occidentale. Per analogia dei territorj dove si può provare, per la sorte parallela d' altra vocale, che il ristringimento di *ĕ ŏ* è causa anche dell' *ie* e dell' *uo*, si può giudicare causa dell' *ie* e dell' *uo* il ristringimento anche qui dove il parallelo delle altre vocali manca. E per giustificare questo mancato parallelismo, o meglio per comporlo in altra guisa, possiamo pensare che qui *-i* ed *-u* esercitassero su tutte le toniche un' azione restrittiva solo mediocre, un' azione pur tuttavia tale da creare negli schemi *ĕ ŏ . . . i*, *u* e *ĕ ŏ . . . a*, *e*, *o* quella differenza che possiamo rappresentare per *e̬'ę́ ǫ̬'ǫ́* e per *ę'ę́ ǫ'ǫ* e che doveva essere foriera nella storia dell' idioma, per il diverso grado di ristringimento degli atomi disaccentati, di quella notevolissima differenza che è tra *ié uó* e succedanei, e *ę'ę́ ǫ'ǫ́* e succedanei; nelle altre vocali toniche, invece, il ristringimento iniziale mediocre, non avendo l' ajuto d' una causa che lo rinvigorisse, nell' evoluzione successiva dell' idioma si sarebbe andato cancellando.

All' efficacia restrittiva dell' *i* è forse dovuto, come a causa

[1] Fenomeni analoghi sarebbero da citare anche per molta altra parte dell' Alt' Italia; ma, per prudenza, mi son voluto limitare ai casi dove il dittongo dell' *ŏ* era ancora esistente.

ultima, il dittongo *ie uo* davanti al nesso secondario *i* + cons. (tipo: **pieitu*, **uoito* da pectu octo).

Finirò questa rassegna esponendo i dubbj contro le teorie precedenti da parte di due autorevolissimi linguisti.

Il Foerster dice in Z. f. r. Ph. vol. V, pag. 591: Für den zweiten Fall (*e* = *ie*, *o* = *uo*) weiſs ich eine passende Erklärung noch nicht zu geben. Die bis jetzt vorgebrachte Erklärung: Verdoppelung des Vokals und daraus folgende Entwiklung von fallenden Diphthongen, ist eine rein mechanische und durch nichts gestützte Hypothese.

Il Horning (Z. f. r. Ph. vol. XI, pag. 411) scrive: Pedem soll durch pe'edem zu *pèèt piè̀t* geworden sein, während fidem zu *feit* wurde. Aber warum wurde aus *pedem* nicht *pè'edem peidem* wie *fèedem* zu *feidem?* Mit anderen Worten warum stellt sich bei lateinischem kurzen Vokal der *i*-Laut vor dem *e* ein, während es bei langem lateinischen Vokal der *e*-Laut folgt? Das ist der Kern der Frage und darauf gibt Havet keine Antwort. Angesichts dieses unzulänglichen Deutungsversuches zwingt nichts, vom rein theoretischen Standpunkt, die Ansicht aufzugeben daſs lat. offene betonte Vokale im Gegensatz zu den geschlossenen steigend diphthongieren, wenn auch eine befriedigende Erklärung noch nicht zu geben ist.

Questa risposta soddisfacente al gran quesito pretenderebbe di darla la presente memoria.

Spostamenti accentuativi in nessi vocalici non risultati da dittongazione in idiomi romanzi e nel latino volgare.

Avviene assai spesso che di due vocali diverse per massa d' espirazione perda l' accento quella che ha minor massa e l' assuma quella che ha una massa maggiore e che del fenomeno non sia apparente nessuna ragione, se non questa diversità della massa d'espirazione. Ciò avviene nel latino volgare, dove parole del tipo filíolu mulíere passano alla forma filiólu, muliére; diffusamente si ripete il fenomeno in varie età delle singole lingue romanze nei casi riferiti dal Meyer-Lübke, Gr. d. l. r. § 598, dal Parodi in Arch. Glott. Ital. vol. XVI, pag. 120 segg. e dal Salvioni in Rend. Ist. Lomb. Ser. II vol. XXXVII, pag. 522 segg.; e il fenomeno è anche conosciuto al greco romaico.

Codesto fenomeno e più il modo come lo si spiega ha con la tesi che io sostengo una certa connessione.

Il Meyer-Lübke introduce il § 598 con questa sentenza: «La règle d'accentuation du latin vulgaire, dont il est parlé au § 593 (*mulière filiólu* da mulíere filíolu), s'explique par cette loi physiologique que de deux voyelles celle-là reçoit l'accent qui a le plus de sonorité». Ora uno degli argomenti in favore della tesi che *iè uó* e non *íe úo* fossero il primo grado dell' evoluzione fonetica romanza da *ĕ ŏ* era il fatto che sulla più gran parte del territorio romanzo si trovano effettivamente *iè uó* quali continuatori di lat. *ĕ ŏ*. Il solo fatto che s' hanno anche *íe úo* mostra che non si debba ritenere la «legge» riferita come una legge dagli effetti inevitabili e certo la parola non ha ben reso questa volta il pensiero del grande romanista viennese. Tuttavia la moltitudine degli esempj che si citano non mi lasciava assolutamente tranquillo. Dall' altra parte, però, mi pareva di intravedere una sproporzione tra la causa, cui io, teoricamente, non ero disposto ad attribuire gran vigore, e la moltitudine degli effetti.

In questa vaga disposizione di perplessità e di scetticismo mi son messo a fare, sine ira et studio, la critica dei casi uno per uno; e qualche vantaggio questa critica credo che anche a questa questione speciale l' abbia da apportare.

Questi vantaggi saranno, credo, due: in primo luogo, una parte dei casi andranno scartati; in secondo luogo, per moltissimi altri, per quasi tutti quelli che io posso giudicare, sarà mostrato

che non è mai il solo maggiore peso specifico della vocale che produce l' alterazione accentuativa e che si può additare sempre concomitante qualche altra causa dell' alterazione; cioè, o la disaccentazione eventuale di entrambe le vocali contigue o uno squilibrio delle condizioni accentuative sillabiche per mutata quantità.

Per questo m' è parso non inopportuno riferire qui, quasi a guisa d' appendice, anche questa mia particolare indagine.

§ 1. Spostamenti avvenuti in età romanza.

Cominciamo dall' esame dei casi, che, per essere isolati o quasi, mal si prestano ad essere giudicati come casi di spostamenti accentuativi prodotti dalla specifica massa d'espirazione delle vocali contigue.

Tra le parole che il Salvioni cita v' è il bergamasco *máest* maestro. Ora forme simili di questa voce son diffuse in tutti i nostri dialetti italiani, anche in dialetti che non conoscono alcun esempio o conoscono solo dubbj esempj di alterazioni d' accento sillabico del tipo che si studia. Cito: venez. *mastro* (acc. a *méola*, v. sotto), tosc. *mastro* (acc. a *réina*, v. sotto), nap. *mastę*, sic. *mastru* (acc. a *Fáitu*, v. sotto), sardo *mastru* (acc. a *báina*, *tráina*, v. sotto). La diffusione dello stesso fenomeno nella stessa parola chiaramente indica che vi deve essere una ragione peculiare di questa sua alterazione. Ed è molto facile vedere ch' essa sta nel fatto che la parola è di frequente uso proclitico (cfr. anche Canello, Arch. Gl. It. vol. III, pag. 390): nessi come *maestro di casa*, *maestro muratore*, *maestro Giacomo*, *Gianni* o simm. sono frequentissimi. In questi nessi l' *é* di *aé* poteva perdere del tutto il suo accento e la corrente espiratoria poteva prendere naturalmente un andamento discendente conforme alla specifica massa espiratoria dell' *a* e dell' *e*. In alcuni dialetti poi prevalse la forma della proclisi, in altri, o prevalse quella dell' ortotonesi, o rimasero ambedue, o non si produsse una differenza tra forma ortotonica e proclitica. Il toscano antico ha *mastro* e *maestro*, ma, assai più spesso che noi non useremmo, la parola è in posizione proclitica: *mastra porta della città* Giov. Vill. 1. 11. 2.; *la mastra fortezza* 1, 12. 1., *la mastra torre* M. Vill. 7, 77; *mastra fortezza; mastra piazza*, Tav. Rit.; *mastro gonfalone* Pucci, Cent.; *mastra sala*, Morg. 9, 5; il tosc. moderno ha sempre *maéstro* (e solo *mastra* specie di vela che presuppone una *mastra vela*), il napolitano e il sardo sempre *mastru*, il berg. *máest* ma anche *maést*, il sic. *mašro* e *maíšru*, il venez. *mastro* e *maéstro*.

A questa categoria di alterazioni apparterrà anche quella del fr. *maître* (v. sotto).

Di tutt' altra natura è il milan. *majstra*, che il Salvioni cita da Cherubini, vol. IV, Giunte, pag. 140. Il Cherubini s. v. Majstra ha: *Majstra* = *maéstra* e rimanda a questa voce e al significato 6⁰ di essa. Al luogo rimandato poi si legge: «*Maéstra* t. d. stamp.

Maestra (termine fiorentino). Cartaccia liscia che mettesi sul timpano del torchio, sulla quale s' incollano dei tacchi per rimediare all' ineguaglianza dell' impronta quasi generale dei torchi». Dunque si tratta d'una parola d' imprestito, non di schietta tradizione popolare; quindi può essere, sic et simpliciter, una storpiatura, senza che le abbia neanche servito da modello un antico *máist* ora scomparso. La *mastra* italiana avrà creato la *máistra* dei navigatori veneziani; *maistro* è invece il vento e la plaga di nord-ouest.

Prima di lasciare i continuatori di *magister*, voglio collocare al posto che mi par loro spetti le forme del tipo *mistro* dei dialetti italiani settentrionali. *mastro* e *mistro* sono tutte e due forme della proclisi ma sorte in tempo diverso: forma proclitica reputo *maistro*; da questo si venne a *mistro*, o attraverso *meistro* e una successiva contrazione, o per uno di quegli accorciamenti per vezzo come *ser*, *sor* e simm.; *mastro* invece è una forma seriore della proclisi derivata da un (*maistro* o) *maéstro*, in proclisi divenuto (*máistro* o) *máestro*. Un accorciamento vezzeggiativo di *maestro* sarà *mestro* che è citato dal Boerio.

Il venez. ha, oltre che *mastro*, solo *méola* da un presunto *meóla*. Anche per *méola* quindi, che è si può ben dire una forma unica del genere nel veneziano (*mastro* è forma sorta in proclisi, ripeto, dunque va escluso dal novero delle voci che ci occupanc), sarà da ricercare una spiegazione speciale. Nè sarà difficile trovarla. Potrebbe *meóla* essersi modificato in *méola* per analogia dei proparossitoni col suffisso *-olo -ola* disaccentato. Ma anche un' altra ipotesi si può fare. Il Salvioni, Postille e Nuove Postille al Körting, ricorda che vi son forme che indubbiamente risalgono a baetula e che in latino c' era un caepula. Non potrebbe *méola* essere un compromesso tra medúlla e médula? Un compromesso, dico, perchè da medula s' aspetterebbe un *miéola* o *miola*. È strano che anche testimonianze di altri idiomi faccian sospettare questo compromesso fra le due forme. A Erto si dice *médole* e dev' essere un compromesso tra il continuatore di médula che avrebbe dovuto esser *míadole* e il continuatore di medulla che doveva essere *medóle*; forse anche *médole* è la forma veneziana *méola* (io ho ragione di dubitare però che *méola* non sia molto esteso in territorio veneto; Verona, per es., ha *mióla*) rifatta sul paesano *medóle*; si badi però che sempre si tratterebbe d' un compromesso. Così si spiega anche la forma di dialetti emiliani reggiani *marolla*. Da *medúlla* (italico merulla?) si doveva ottenervi *amrolla (amdolla)*. Io suppongo che *marolla* (da *merolla*) sia il compromesso tra *médola* e *mdóla*. Parimenti il rumeno *măduă* non può derivare da médula nè da medulla e deve ritenersi il compromesso tra le due forme. È strano il ripetersi di queste anormalità che richiedono la stessa alterazione in questa stessa parola. Forse la ragione fu questa. È noto quanto frequenti siano le alterazioni accentuative del ficatum. La ragione di esse è che la parola si leggeva in libri di cucina, che non avevano la quantità segnata. Il tosc. *árista* 'schiena del majale'

deve avere la stessa precisa origine. Non potrebbero le forme che si presume risalgano a médula e anche quelle che pajon risalire a bétula avere una simile origine culinaria? Comunque sia di ciò, voglio avvertire che, ove *méola* fosse una forma foneticamente legittima nel veneziano, sarebbe un caso contro, non in favore della legge per la quale si cita, dacchè *o* ha una densità espiratoria maggiore di *e*, dunque l' accento si sarebbe ritratto sulla vocale di minor massa di espirazione.

Il sardo merid. ha *bánia* (per *báina*) da *baína* vagina. È un caso singolare perchè vi s' ha *reíga* log. *raíga* radice, *faína* faccenda, *paíse*, *saína*, *aína* strumento, arnese, mezzo, log. *saítta*. Sarà *báina* per analogia di altri in *áina* da - agine: sass. *salpáina*, mer. (Spano) *sartánia*, sass. *farráina*, *prubbáina* (Guarnerio, Arch. Gl. It., vol. XIV, pag. 173). In territorio sardo s' hanno ancora altri spostamenti d' accento sillabico che avvengono contro la norma voluta e spostamenti d' accento di parola: sass. *pittórra* pectora, petto, gall. *kuppíuli* all. al sass. *kuppiólu* gemello, dov' è forse uno scambio di suffisso; gall. *ámbula* ampulla, *uítu* allato a *gúitu* rifatto sul log. *kuídu* (attratto da forme in *-ítu*), *sirintína* serotina, sera, attratto nell' analogia dei temi in *-īnu*. Codeste forme evidentemente analogiche giustificano la nostra spiegazione. Il Salvioni a *báina* vorrebbe aggiunti *tráila tráina* vitello (Arch. vol. XVI, pag. 196); i *tráila*, *tráina* son forme supposte; per il primo egli pensa (Arch. vol. XVI, pag. 199) a taurīlis, per il secondo a taurīna. A me fan l' impressione queste voci d' essere continuatrici d' una base unica. Il Guarnerio nella Miscellanea Ascoliana pensa ad un originario *táurula*, modificatosi in *táurila táurina*. A me sembra probabile questo processo. Da *tauru* il sardo fa *taru*; su *taru* potè formarsi un *tárina*, o direttamente, col suffisso *-ĭna* particolare del sardo in luogo di *-īna*, o col suffisso *-ĭna* ripiegatosi analogicamente sul suffisso *-ĭna*; *taru* col suo derivato passano poi a *tráu tráina* e da questo per una semi-assimilazione progressiva s' ha *tráila*.

Il siciliano ha, accanto *maísa* maggese, *maístru*, *faína*, *faílla*, *paísi*, *saími* lardo strutto, *saítta*, il nome loc. *Fáitu*. Questo *Fáitu* secondo il compianto Avolio sarebbe una continuazione del bass. lat. faidiu. Ma questo *faidium* è nel Du Cange come un ἅπαξ γεγραμμένον. Il Meyer-Lübke nella recensione al lavoro dell' Avolio (Z. f. r. Phil. vol. XXIII, pag. 480) propone l' etimologia *faítu* faggeta, onde, con spostamento d' accento, *Fáitu*; la proposta è attraente. Ma anche se essa avesse colpito nel segno, su *Fáitu* non farei maggior assegnamento che, per non uscir dalla Sicilia, su *Mistretta* da Améstratus; i nomi locali subiscono alterazioni capricciosissime, e dev' essere anche, e soprattutto, perchè i forestieri impongono le loro storpiature agl' indigeni. Nel caso particolare di *Fáitu*, è da notarsi che si tratta d' una tenuta di circa 51 Ett. di estensione, che essa appartiene ad un ex-feudo della famiglia di Bellaprima e che questo principe «dal 1820 in su divise e suddivise l' intero fondo per le concessioni ad enfiteusi» (informazioni del Prevosto

A. Pitari); ora, se si considera che *faítu* non esiste, in nessun significato, nel lessico siciliano, si comprenderà come fosse facile che il conduttore della tenuta pronunziasse *Fáitu* il nome nel contratto (forse anche per ricordo di *Féutu*, voce che è in Sicilia d' uso comunissimo) invece del presunto originario *Faítu* e facesse prevalere la pronunzia sua. Ma la proposta del Meyer-Lübke non regge per le condizioni fisiche del luogo. L' Avolio cita due luoghi detti *'u Fáitu*, l' uno in territorio di Cenami, l' altro in territorio di Mineo. Ma in quel di Cenami «non esiste nè ha mai esistito un luogo chiamato *u' Fáitu* o *Faítu*» (informazione del Sign. A. Testa, Arciprete di Cenami). L' altro *Fáitu* poi in territorio di Mineo, come si vede sulle carte dell' Istituto geografico militare, è situato a nord di Mineo nella valle d' un affluente del fiume di Gornalunga sotto i 150 m. sul livello del mare. Ora io avevo osservato che sugli Appennini e sulle Alpi i faggeti si trovano dopo la regione dei castagni, intorno e sopra i cinquecento di altitudine; volli tuttavia consultare i competenti fra gli altri il chiaro collega di botanica dell' Università di Palermo Prof. Antonino Borzì, noto illustratore della flora siciliana; egli mi disse d' aver veduto una faggeta in riva al mare nell' isola di Rügen, nel Baltico, ma d' aver poi constatato che sempre a maggiori altezze se ne trovano a mano a mano che si viene verso il sud (è noto a tutti che le zone d' altitudine della flora — tolte, s' intende, le deviazioni per speciali condizioni locali — sono in ragione inversa della latitudine); la possibilità di una faggeta a soli 150 metri in territorio di Mineo egli la esclude in modo assoluto.

Il Salvioni vorrebbe aggiunto il sic. *rattaula* pensando «che non potrebbe non essere *rattáula* (vorremmo altrimenti *rattaóla* = *rattavola*)». L' induzione del Salvioni non è esatta. «Di contro all' *-uólo -uóla* italiano son nel siciliano forme in *-olu* . . . e in *-ula*. Quest' ultime son preferite nel notigiano e nel siracusano» (Avolio, Arch. Glott. It. vot. XIII, pag. 274). Non m' è riuscito avere informazioni sulla effettiva pronunzia della parola in una pretta parlata siciliana: *rattaula* è indigeno fra i gallo-italici di Sicilia.

Il *rèina* che il Salvioni ha tolto dal Vocabolario Lucchese del Nieri e la cui esistenza mi fu dal Nieri confermata, certo non esiste: lo posso affermare con piena sicurezza; essendo vissuto negli ultimi due anni sulle rive del Serchio ho potuto fare personalmente nel piano lucchese un' ampia investigazione: per l' alto Serchio e la Lima ho chiesto informazioni ad amici autorevolissimi dei Bagni di Lucca, di Barga, di Castelnuovo di Garfagnana, che per me interrogarono pescatori e vecchi del paese. Il risultato di questa mia indagine è: che in su per il Serchio e la Lima il pesce *reína* è rarissimo perchè sale dalla foce, che il nome più comune è *regina* (la forma dotta del nome è in armonia colla rarità del pesce), che il nome *reína* sa d' importato ma che in ogni modo è pur esso parossitono. Data questa rarità del pesce e del nome e, il poco garbo di qualche informatore è facile giustificare l' inesattezza del Nieri.

Del territorio ladino io conosco di fenomeni del genere solo *réis* = radice a Vigo, Canazei (Fassa Superiore e Livinallongo, Gartner § 200). Ma *camisia* dà a Vigo *cameiso*, a Canazei *cameizo*; onde *réis* può ben essere succedaneo d' un *raéis* e sorto da questo per contrazione. A Livinallungo s' ha *ciel*, *kúor*, *fúok*, *vúof* = cielo, cuoce, fuoco, uovo, cioè anche il processo inverso.

«L'espagnol offre d'une part *Diós yo*, *sintió*, *mió* Cid. 3433, *juéz*, *Duéro* (67), *fué*, *fuéra*, d'autre part *néila*, *réina*, *tréudo* à quoi on peut joindre *páis*, *ráiz*, *máiz*, *káida*, *áina*, *bául* de Santa-Fé de Bogota, *ráer* = *reir* de Buenos-Ayres». *yo* e l' insolito *mió* di contro al solito *mio* van considerati come forme della proclisi. *Diós* di contro a *mío*, *mía*, *crío*, *judío* deve avere speciali ragioni della sua speciale alterazione. Intanto c' è la figura nominativale che per essere molto frequente in questa voce (sardo *deus*; lad. *deus*, *diaus*, *dieus* cet.; prov. *deus*, *dieus*; afr. *dieux*, *diex*, *dex*) è ancora più strana. E questa singolarità si potrebbe assai bene spiegare col fatto che la parola non è, per ragioni eufemistiche, di uso popolare; il popolo usa spesso, più divotamente: Signore, Nostro Signore; p. es. l' abruz. *Ddìje* è l'italiano letterario *Dio*; per il ladino, cfr. Gartner § 96. Ora l' *io* in *mio* spagnuolo, secondo il mio modo di vedere, è sorto da *ieo iio*. Se noi invece supponiamo che quando già il lat. *-u* s' era ridotto nello spagnolo ad *-o* continuasse a venir immesso un *deus* dalla lingua ecclesiastica e che per esso il *dieo* popolare si acconciasse ad una forma *dieus*, ecco che noi ci siamo costruiti un *ieu* speciale che potè divenire *ió*.

Ma questa forma *diós* potrebbe essere dichiarata o meglio o in altro modo col sussidio d' un' altra ipotesi. In italiano la parola *dio* soffre due alterazioni singolari: s' ha, accanto a *dio*, la forma *Iddio* e in mezzo di frase *dio* si pronunzia con *dd-*. I due fatti sono evidentemente fra loro connessi; ma quale l' origine loro? Io ricerco la causa del fenomeno nel frequente uso enfatico della parola. In mezzo di frase si hanno forme enfatiche come queste: *ringrazio*, *ringrazia*, *ringrazj*, *ringraziamo*, *ringraziate dDio! signore dDio! che grazia di dDio! che ira di dDio! oh dDio! santo dDio! com' è vero dDio! col nome di dDio! (sia) lodato dDio! volesse dDio! per amor di dDio! faccia dDio! preghi dDio! il suo dDio! pregate (il vostro) dDio! per la croce di dDio! lo sa dDio! vivaddio!* Ora la parola *dio* fu, secondo quanto sopra s' è detto, in un momento della sua evoluzione *diéo*. Se noi pensiamo che l' enfasi producesse la dieresi in *ïé*, *dïéo* veniva a trovarsi in una condizione in cui il raddoppiamento della consonante è normale; si raddoppiano cioè, come è ben noto, le consonanti italiane dopo la prosemitonica (es. *tollerare*, *pellegrino* ecc.);[1] dunque *santo dïéo* doveva dare *santo ddïéo*; da queste formule enfatiche potè il *dd-* passare anche alle altre; poterono soccorrere anche le formule *addio giuraddio* dove il *dd* era etimologico. In principio di frase il *dd-* energico e lungo

[1] A Pisa: *Sant' Appollonia*, nome d' una via.

ebbe il sostegno d' una vocale; e questa vocale fu *i* sia per una tendenza naturale, quella tendenza per cui s' ebbe *i* anche davanti *s* + *cons.*, sia per attrazione del colore della tonica. Naturalmente *dea*, *dei* hanno il raddoppiamento per analogia di *ddio*. — Se queste forme italiane sono state ben dichiarate potrebbe questa soluzione aiutarci a spiegare anche la forma spagnuola. Ossia, già vedemmo nella prima parte, e rivedremo fra poco, che l' alterazione della quantità produsse alterazioni accentuative di sillaba; potè *díos* diventare per allungamento enfatico *diós*, oppure potè anche essere che in *diéos*, prodottasi per enfasi una dieresi tra *i* ed *e*, l' *e* risentisse più l' efficacia assimilativa dell' *o* seguente che non dell' *i* precedente da esso sillabicamente più discosto; il caso dell' italiano tornerebbe utile allo spagnuolo, perchè in entrambe le lingue gli effetti dell' enfasi sarebbero limitati a questa parola frequentemente enfatica.

Sentió è analogico sulla prima conjugazione. *ué* da *úe* si deve ritenere come un effetto dell' analogia degli innumerevoli casi di *ué* legittimo. (In testi antichi si trova *fúe* e *fúi*.) Gli altri termini che restano sono casi sporadici. Mostrano chiaramente che non si sia avuta una tal tendenza nello spagnolo oltre che *país raís maíz kaída*, *aína*, *baúl*, ancora *saín saúco leúm*. Dovrà dunque cercarsi per *reina (neila) treudo* una ragione individuale. *Reina* potrà pensarsi rifatto su *rei*, e tanto più spontaneamente, che *eí* rimaneva isolato e v' era una gran copia di *ei* nella lingua, gli *eis* di 2. plur. dei verbi. *treudo* sarà rifatto su *beudo* bibitu, *deuda* debita, *leudo* levitus. Le forme di Santa-Fé-di-Bogota non posso giudicarle, non essendomi riuscito di trovare il lavoro del Cuervo sul bogotano. E poichè mi trovo a una brutta confessione, confesserò anche di non esser in grado di giudicare esattamente nè d' una forma di Lipari nè d' alcune forme alpine lombarde. La terza singolare del verbo *ire* è a Lipari *iú*; ma non si tratta d' un *íu* che diventa *iú*, sebbene d' una desinenza *-u* aggiunta alla base *i-*; vi troviamo infatti *murú* da morire, *partú* da partire. Quanto all' origine dell' *u* io non m' attento di dare una risposta, perchè mi mancano i materiali. Che sia l' *-u* un' analogia di *fu*? — Dal bergam. cita il Salvioni, oltre *máest*, *séita* = saétta. Il primo ha, s' è detto, accanto a sè *maést* e si spiega per la proclisi. Deve avere una ragione speciale, che mi sfugge, anche il secondo, dacchè s' ha nel bergamasco *raís*, *saína* retone sagena, *païs*, *fuí*, *faína*, *traís*, *treís*, *troís* greppia, e poi *traérs*, *treérs* traversa, *traéla treéla* trivella *traél treél* travicello e *treína* nome di moneta. Non so dare una ragione speciale per *séita* ma intanto avverto che non lo si può dir senz' altro bergamasco; il Tiraboschi dà per il bergamasco *saíta*, e *séita* solo per la val Seriana e la val Gandino, che hanno anche altri tratti dialettali caratteristici (V. Tiraboschi, Pref. e Ascoli, Saggi Ladini, pag. 303); bisognerebbe dunque aver sotto mano un materiale più abbondante per poter giudicare del fenomeno.

Dall' Onsernone il Salvioni cita *fáis* da *faís* fagitiu che esiste

nella Valmaggia e nella valle della Rovana (Salvioni, Arch. vol. IX, pag. 221); sarà *fais* rifatto su *fag* fagiu che pure si continua nel *fej* di Menzonio (Valmaggia). Il tiran. *daura* per *dà ora* dà retta ha l' *ura* proclitico nell' enfasi; anche *láu* (ib.) per 'oggetto coso' sarà forse enfatico, almeno in origine?

Il catalano ha *jeya* per *jeíja* jacilia e *júi* per *juí* giudizio; di contro a queste forme stanno *rahó* ratione, *vehí* vicinu, *pahó* pavone, *pahór*, pavore, *pregón* antico preon profondu, *país* pagense, *rahím* racemu, *trahút*, tributu, *vía*. *Deu* e *meu* mostrano che *jo yo* son dovuti alla proclisi, *jeya* sarà da *ieéya* con *ey* per dissimilazione da *iy*, *júi* può esser rifatto su *judge*.

Il catalano d' Alghero ha *ió* pur proclitico. *viút viúra* vedovo vedova e *vuít* otto, *fruít* frutto, *cuít* cotto mostrano una progressione d' accento senza considerazione della massa espiratoria.

Veniamo ora al francese. Qui sono parecchi gli esempj dove *aí (uí)* passano ad *ái (úi)*. Sennonchè conviene notare che s' hanno anche esempj del mutamento in senso opposto. Anche a prescindere da *oi* che passa ad *uá*, s' ha *úi* che passa ad *uí* (*fruit* ecc.). Ciò non può non diminuire il valore dei casi di *aí* che passa ad *ái*. Ma anche questi casi bisogna accoglierli col benefizio dell' inventario. Agli esempj, che cita il Meyer-Lübke, *haine*, *reine*, *maître*, *chaîne*, *chaire*, *faîne*, *fouine* sono da aggiungersi *quéman* da *caimand*, *gaine gaïne* vagīna, *rai* in *raifort*, *trainer*, *sain* sagīmen per sagīna in *saindoux*, *train*, *regain* (da *guaïn*).

Ora va ricordato che *naïf*, *pays* e tutti i verbi in *-ir* (*haïr* proprio di contro a *haine*) han conservato la dieresi e l' accento sull' *i*.

Va ancora ricordato che *reine* è una forma anormale anche per l' *ei* e che dovrebbe essere *rin*; che in simil modo anomalmente s' ha *gêne* da afr. *geïne*, derivato da *gehir*, per *gine*, cfr. *veïs vis* (vidisti), *veïsse visse* (vidisse) ecc.

In terzo luogo va tenuto conto che è molto diffusa la pronunzia bisillabica di *paysan*.

Dopo ricordato questo, passiamo in rassegna la lista di voci sopra trascritta.

Meno *maître*, *chaire* e *rai* sono in tutti gli altri esempi gli *ai* seguiti da nasale; nella stessa condizione si trovano *reine* e *gêne*. La legge è dunque chiara: afr. *aí eí* sono divenuti *ái éi* davanti a nasale. Gli altri esempi dovranno in altro modo giustificarsi. Prendiamoli ad uno ad uno. *rai* si trova in *raifort* in posizione disaccentata; il caso di *paysan* bisillabo è dunque istruttivo. Il caso di *maître* sopra l' abbiamo illustrato; i derivati *maîtresse*, *maîtrise* avranno consolidato l' uso della forma proclita *maître*. *chaire* continua un antico francese *chaïere*: ora *ai* si riduce ad *ę*, i due *ę* si contraggono (cfr. *mëesme mesme* e simm.) e si ha *chęre* e con falsa grafia (cfr. *aile* per *ele* e simm.) *chaire*.

Confermato così per la facile soluzione di questi quesiti particolari che la recessione in *ai ei* possa attribuirsi alla contingenza

di nasale seguente, ci si presenta il quesito come s' avrà da spiegare questa isolata recessione. A me pare che non vi sia che un sol modo di risolvere il quesito. Precedendo vocale, possiamo pensare, che anche *ine* come *in* venisse alterato da nasale e ci fosse poi coll' *-ene* quella fusione di *a*, *e* che s' ebbe in *gain* da *guaain* e *mesme* da *meesme*. L' *ai* e l' *ei* sarebbero state da tempo come sono presentemente grafie storiche.

Le referenze sui dialetti di sud-est della Francia hanno scarso valore, per due ragioni. In primo luogo, si riscontrano negli stessi territorj anche fenomeni in senso opposto alla voluta norma. Es. cant. Vaud *dyo* = dico, *fręmya* formica, *lälya* lactata, ma anche *nyola*, *tyola*, da *neula*, *teula*. Lionese *rǫá* = rota, ma in Val de la Drôme *nasíu eskurpíu furíus*, *kuríus*. Il valsoanino ha *reis* da radice, *féin* da faina, *éuþ* da acutius ma anche *pía* piede, *píes* pejus, *pečía* da *pečiá* peccato, *fǘa* focu, *ǘet* octo. In secondo luogo, nel territorio del quale qui si parla si sono avuti anche spostamenti accentuativi di parola: es. cant. Vaud *préssęna* persona, valsoan. *fyamá* flamma. Non si può non vedere uno stretto nesso tra quella alterazione di accento in sillaba e questa di parola. E tutto insieme considerato, si vede che in questa regione la differenza accentuativa tra tonica e atona era ridotta ad una quantità imponderabile, dimodochè ogni più piccola causa, fra queste anche la naturale maggior massa d' espirazione, poteva sconvolgere l' accentuazione primitiva o della sillaba o della parola.

Nei genovese (Parodi l. c.) *aí* dà *ẹ́i*: *rẹiže* radice; *aẹ́i* dà *ái*: *páiva* da *pąrẹ́iva*; *aú* dà *ǫụ*: *lǫụ* labōre; *aó* dà *ǫ́ụ*: *kasǫula* acc. a *kasarolla*; *aǘ* + voc. dà *ö́y*, *mö́yu* maturo; *úa* e *uá* restano: *kúa* coda e *kwā́* coratella; *úe* resta o dà *wē* o *wī*: *dúe rúe* rovere, *śúeṅu* dà *śwē̆ṅu*; *kwīga* da *kúega* cotica; *úi* dà *wī*, nei dintorni di Genova *ụei*; a Genova stessa *oí* od *ói* danno *wẹ́i*: *wẹ́ịva* oliva, *via Gwẹ́ịtu* via Goito, *uí* da *wī*.

Questo pare veramente e propriamente il terreno in cui la legge degli spostamenti d' accento che esaminiamo porti i migliori frutti. Io desiderei potere riconoscerlo senz' altro, per non parere di andar troppo sofisticando. Ma pure i fatti han più forza su me che tale preoccupazione. Ed è un fatto singolarissimo, che mentre la vocale tonica è breve davanti alle doppie latine e romanze (Parodi § 124), è, in queste stesse condizioni, lunga quando la precedano *i* o *u*: es. *syā́ssu* da *seassu* staccio, *skufyḗta* cuffietta, *svḗta* soletta (di scarpa). Bisogna dunque senz' altro riconoscere che nei nessi vocalici si sviluppava, per qualche segreta via, una maggior quantità. Ora l'incremento quantitativo è, abbiamo veduto, un effettore di alterazioni accentuative; dunque, anche nel genovese non sarebbe da attribuire lo spostamento d' accento senz' altro alla preponderanza accentuativa delle vocali d' un maggior peso specifico. Si noti ancora che *úa* resta, e *úi* dà *ụī*, *ói* dà *wẹ́i*, proprio all' opposto di quanto si aspetterebbe, presa per norma la specifica massa d' espirazione. Si notino ancora due altri fatti: in alcuni

casi ci riesce di sorprendere un elemento mediano nuovo fra i due termini vocalici primitivi e vediamo che assume esso l'accento: per es. fuori Genova s' ha *nu̯ẹi* noi, e dentro Genova *Gu̯ẹito* s' ha per Goito e *u̯ẹiva* per oliva. Io traggo da questi due fatti una doppia utilità: vale a dire, in questo elemento di trapasso, che si vien formando, mi par di scoprire quella segreta via per la quale avvengono nei nessi vocalici gli allungamenti fuor della legge; inoltre io trovo in questi casi un' altra attenuazione della legge degli spostamenti accentuativi delle sillabe più gravi d' espirazione, in quanto mi par che non s' abbia spostamento dall' uno sull' altro termine di un dittongo, sebbene che si tratti di trittonghi, tanto ascendenti quanto discendenti, che s' equilibrino diventando trittonghi coll' accento sul termine mediano.

Veniamo agli esempj e il mio dire sarà più chiaro. Io immagino che le cose sieno procedute così: *núi* dà *núei*, Goito dà *Gúitu Gúeitu*, *oíva* dà *ueíva*; s' ha dunque in prima un trittongo discendente *úei* o ascendente *ueí*; tali trittonghi s' equilibrano poi in trittonghi coll' accento nel mezzo *uéi*, donde nel genovese di città s' ha in parte *uī*. Altrettanto credo risulti dalla storia di *éu* e di *eú*. Ove non proceda labiale, si ha *i̯ou̯* in entrambi i casi: medulla dà *mowla* ma caepulla *syowla*; e da *eu* s' ha *yow* nei seguenti casi: *ayow* arẹte, *kanyow* canneto, *Murtyow* n. loc. myrtētu. Le forme come *batow* battitore accanto a *ordyow* orditore possono essere provenute in parte da confusione di suffissi, in parte dalla coincidenza dei plurali. La forma *kowa* accanto a *kyówa* sarà più recente, per apocope d' *e* nel ricostruito *ke owa*; cfr. il ricostruito più civile *ke ua*. I procedimenti qui sarebbero questi: *éu* dà *éeu*, *éau*, *éou;* *eú* al contrario *eeú eaú eoú*; codesti *éou* ed *eoú* s' equilibrano in un trittongo ascendente-discendente *eóu*; da *eóu* s' ha ordinariamente *i̯óu̯* e, precendendo labiale, *ou̯*. La trafila *eau* è assicurata da grafie come *creaou* (fine d. sec. XVI), *canniaou* (nella traduzione della Ger. Lib., 1755) e del sec. XV *creao axeao gameao roveao vreao* (da *vreto* per vetro) e simili che son riferite dal Parodi, Arch. Gl. It., vol. XIV, pag. 109 segg.

Da questo mi pare sia lecito trar profitto per il giudizio sui rimanenti fenomeni. Onde nei casi in principio ricordati si sarebbero avuti questi procedimenti: *radice*, *raíže*, *rẹíže*, *rẹ-ẹ-íže rẹ-ẹ́-iže*, *rẹ́iže;* *paẹiva*, contratto *páiva;* *labore*, *laú*, *lọú*, *lọ-ọ-ú lọ-ọ́-u*, *lọ́u̯;* *maturu*, *maǘru*, *mọǘru*, *mọ-ō-ǘru*, *mö-ö́-ūru*, *mö̆yu;* *s'úenu*, *s'ú-e-enu*, *s'u̯-é-enu*, *s'u̯ēn̄u;* *vi̯áğu*, *vi̯-a-áğu vi̯-á-ağu*, *vi̯āğu*.

Le altre difficoltà si eliminano súbito. In *vi̯āğu* si manteneva lungo l' *a* perchè in fine di penultima; in *rẹ́iže páiva* si abbreviano l' *ī* e l' *ā* perchè non in fine di penultima. In *kúa* non s' ebbe spostamento accentuativo perchè non si sviluppava questo elemento di trapasso, oppure sviluppandosi in *u̯*, *kuu̯a*, non si aveva un trittongo ma il *u̯* veniva a dividere ben nettamente la parola in due sillabe: *ku-u̯a*.

Così in quello che pareva per eccellenza il terreno degli spo-

stamenti accentuativi si mostrano questi avvenuti per modo ch' essi rientrano fra i fenomeni di spostamento d' accento, dipendenti dalla mutata quantità.

Fenomeni analoghi a questi del genovese, sebbene con minor intensitá e conseguenza ha indicato nel piemontese il Salvioni nel bellissimo articolo che sopra si citava; io penso che in modo analogo s' abbiano da spiegare. Anzi il Salvioni stesso enunzia in un passo un sospetto che collimerebbe in parte con quest' idea; a proposito del ridursi di *ai* in *ei* egli scrive a p. 523 segg. n.: «Come ben ha visto il Nigra, si tratta solamente di un *a* atono e in jato che si fa *e*; quindi: 1. *a-í*. 2. *e-í*. 3. *é-i*. 4. *éj*. Si può tuttavia chiedere, in considerazione d' esempj come il garess. *frayé* fratello, se il passagio dell' *a* ad *e* non sia stato favorito, anzi promosso, da un *j*, quando più quando meno sentito, che si fosse sviluppato tra l' *a* e l' *i*, così come in *ow* da *a-ó* avrebbe rappresentata la stessa parte un *w*».

§ 2. Gli spostamenti accentuativi del latino volgare.

Veniamo ora al latino volgare, dove *filíolu*, *mulíere* danno *filiólu*, *mulière*. Anche qui penso pur io che abbia avuto la sua parte nello spostamento d' accento la maggior pesantezza dell' *e* e dell' *o*; ma intanto riesce d' indicare, almeno come causa concomitante, un accento secondario, che posava su queste vocali fin dalla più antica latinità.

La storia di questi nessi si riattacca idealmente, per la somiglianza del processo di evoluzione, alla storia dei nessi di muta con liquida.

Parole proparossitone con muta e liquida dopo la penultima breve soffrono esse pure una progressione d' accento nel latino volgare: ténebrae spagn. *tinieblas*, colobra fr. *couleuvre*, spagn. *culebra*.

Anche questo per una necessità fisiologica? No certo. Perchè dunque? Interroghiamo la storia di questi tipi anche in latino e ci risponderà che pur qui si aveva un accento secondario sulla penultima. Ciò si desume da più fatti.

In latino le vocali brevi postoniche soffersero due gradi di alterazioni qualitative in diversi periodi della storia della lingua. E precisamente:

In un primo periodo *a o* in sillaba libera si riducono ad *e*, in sillaba complicata ad *e u* (*ineptus* da *inaptus*, *onustus* da *onostos*).

In periodi successivi ogni vocale di sillaba libera si riduce ad *i* (prima s' ha *cecidei* da *cecadei*, *illico* da *enstlocod*, *reddidei* da *reddedei*, poi anche *lacrima* da *lacruma*[1]; *e* ed *u* di sillaba complicata restano (*ineptus*, *onustus*).

Commentiamo fisiologicamente questo fenomeno: s' è avuto

---

[1] Anche *crassipes; crassupes* dal genitivo *crassupedis*.

una sola diminuzione della massa specifica d' espirazione nelle singole vocali in sillaba complicata perchè la vocale di tali sillabe ebbe un accento secondario che poi divenne l' accento principale della parola; o l' accento principale o, prima ancora, l' accento secondario preservarono dall' ulteriore normale scadimento la vocal complicata.

Passiamo ora ai casi di penultima breve seguita da muta con liquida.

Qui si ha solo uno degli scadimenti: *obstetrix* da *obstatrix*, *genetrix* da *genatrix*, di contro a *genitor* da *genator* (tema *-tr-*), *funebris* da *funesris*, *lugubris* forse da *lugosris*, *salubris* (con *u* in penultima, cfr. *salūs*; seppure anche *salūs* non stia per *salvūs*, cfr. *salvus* e *salve*, con dileguo di *u* davanti ad *u* come davanti ad *o*); non si ha qui mai *obstitrix*, *funibris*, *lugibris*, *salibre*. Perchè manca questa seconda diminuzione della massa d' espirazione della vocale disaccentata? Ce l' insegna il caso prima esaminato: sulla vocale precedente al gruppo di muta con liquida doveva posare un accento. Questo accento però non potrà essere stato il principale ma un secondario nella parola. Codesto accento secondario poi divenne il principale.

Alla stessa conclusione porta un fatto pure inosservato e di un' importanza stragrande, perchè è una delle chiavi per dischiudere il mistero della sincope latina, problema del quale m' occuperò fra poco altrove.

In latino con impressionante frequenza si dilegua vocale breve disaccentata mediana dopo nasale e liquida anche seguite da consonante.[1]

Ma la sincope non avviene: 1. in sillaba complicata; es. *alumnus*, *minister*, *sinister*, *funestus*, *honestus*, *angustus*, *onustus*, *venustus*, *scelestus*, *molestus*, *senectus*; 2. davanti a sillaba cominciante da muta con liquida: *tenebra*, *terebra*, *feretrum*, *meretrix*, *vertebra*, *arbitro*, *palpebra*, *colubro-*, *salitro-*, *celebri-*, *salebra*, *genetrix*, *tonitrus*, *mandibula*; 3. davanti a *qu*: *siliqua*, *reliquo-*, *aliquo-*, *aliqui-*, *denique*, *donicum*, *undique*.

Causa di tutti questi fenomeni è la pesantezza della sillaba postonica, pesantezza di vario grado, ma che non pertanto in tutti e tre i casi fa sentire i suoi effetti.

Con codesta pesantezza di penultima breve davanti a muta con liquida va connessa la facoltativa virtù di questo gruppo per la posizione. Si potrebbe fare questa proporzione: accento principale sta a posizione perpetua come accento secondario sta a posizione facoltativa.

La pesantezza poi dei gruppi di muta con liquida o in generale di consonante con liquida è indicata anche dallo sviluppo epentetico di vocale tra muta e liquida; cfr. *piaculum* e *piaclum*, *stabulum* da *stablom*, *stəhlom*.

[1] Cfr. Ciardi-Dupré BB. vol. XXV, pag. 190 segg.

La pesantezza di vocale davanti a *qu* è confermata dalla posizione ch' esso produce nel latino arcaico e dal raddoppiamento italiano di *qu* in *cq* (l. *aqua* = it. *acqua*).[1]

Dunque la progressione d' accento, che s' ha in latino volgare in parole del tipo *ténebrae* non è che l' effetto dello sviluppo di un accento secondario inavvertito dalla tradizione grammaticale, ma riconoscibile dai suoi effetti fonetici nella parola latina.

Effetto di un tale inavvertito accento secondario che poi diventa principale è pure la progressione d' accento che ha luogo in latino volgare in parole del tipo *mulíere fílíolu.* Anche questo accento secondario inavvertito dalla tradizione grammaticale è riconoscibile da' suoi effetti fonetici sulla parola latina.

In primo luogo, come davanti a muta con liquida, così precedendo *i*, le vocali *a o* di postonica libera non subiscono che un solo grado di diminuzione, si fermano ad *e*, ed *e* etimologico resta; es.: *abiete*, *pietas* da *piotas*, *hieto* da *hiato* (cfr. *hiasco*). Non è poi avvenuta neanche la prima alterazione in *mediocris*, nel quale, si noti bene, erano concomitanti l' azione della vocale e del nesso di muta con liquida.

In secondo luogo è noto che in latino *a* e *o* postonici davanti ad *l* gutturale si riducono ad *u* (legge dell' Osthoff); es.: *spatula*, gr. *σπατάλη*, *Siculus*, gr. *Σικελός*. Tale riduzione ad *u* è impedita da precedente vocale: *alveolus*, *filiolus*.

Se dunque la vocale dopo vocale andò soggetta ad una minor riduzione che in altre condizioni, vuol dire che in questa condizione essa aveva maggiormente difesa la sua massa di espirazione, che aveva cioè un maggiore accento.

Questi accenti inavvertiti da secondarj diventano principali: dunque la progressione d' accento in *muliere filiolu* non è l' inevitabile effetto d' una legge fisiologico-fonetica, ma vi ha contribuito la tendenza alla progressione d' accento di parola nella latinità: la penultima tappa era stata la progressione sulla terza in parola del tipo facilius, che ancora Plauto pronunziava *fácilius.*[2]

---

[1] Anche muta con liquida si raddoppia parzialmente in italiano. Forse dai varii gruppi e dalla posizione prima o dopo l' accento era in origine determinata la facoltatività della lunghezza per posizione davanti a muta con liquida.

[2] Ancora aggiungerò due parole sulle continuazioni di voci del tipo *parę̨te.* Da pariĕte latino si dovrebbe aspettarsi un volgare parę̨te, e non parę̨te. Ordinariamente si suppone che in posizione disaccentata l' ę̨ di *pàriete* diventasse ẹ. Ora io trovo una difficoltà ad ammettere questo quando vedo che *filiolus* s' è potuto mantenere il suo ǫ non ostante che per un ristringimento qui si avesse l' ajuto di un *l* cupo. Penso invece che qui si avesse l' ẹ nella fase *pariẹte* per effetto assimilativo dell' *i*. Un effetto parallelo di *u* su *o* io riscontro nei riflessi di quattuŏrdecim; l' italiano ha infatti *quattọrdici*, lo spagnolo *catorze*; le forme dissenzienti napol. *quattuórdgę̌ç̌*, friul. *quatuardiś* dan luogo a un problema a parte, che potrà risolversi in più modi, dei quali forse il più probabile è che l' *o* di *quattuordeci* non fosse ancora nel latino volgare uno stretto *o* ma un termine di mezzo tra ọ e ǫ e che in alcuni idiomi si arrivasse ad ǫ per effetto di *r*; cfr. *mulię̨re.*

Riepilogo.

Sarà un riepilogo rapido, e solo delle sintesi più larghe e delle vie che vi hanno condotto.

Ritorniamo dunque in prima al punto di partenza della nostra ricerca. Io avevo osservato un certo parallelismo tra le condizioni accentuative lituane e la dittongazione romanza, cioè che per es. l' i. e. *ĕ* era nel lituano accentato con un biverticato ascendente e nel neolatino continuato col dittongo ascendente *iè*, e, di contro, l' i. e. *ē*, nel lituano accentuato col biverticato discendente e nel neolatino continuato col dittongo discendente. E non esitai di porre i fatti lituani e neolatini in rapporto storico. Prima di tutto infatti ormai la ricerca scientifica ci aveva abituato a questo genere di illazioni; noi conoscevamo per replicate esperienze la facoltà delle lingue storiche di conservare anche queste proprietà dell' indeuropeo originario delicatissime, come sono le qualità d' accento; e per ciò che riguarda il neolatino, da una parte la dittongazione da vocale semplice m' appariva come un fenomeno di una gravità eccezionale: tra un dittongo e una vocale univerticata intercede differenza essenziale, tra un dittongo e una vocale biverticata è invece solo una differenza di grado; m' appariva dall' altra parte come un vero inesplicabile enigma quella strana opposizione che è in campo romanzo tra i dittonghi dell' *ĕ* e dell' *ē*. Tali fatti trovavano invece nella ovvia osservazione comparativa la più ovvia delle spiegazioni.

Questo fu il nucleo della mia ricerca.

Io mi diedi pertanto a descrivere le forme della dittongazione romanza di tutte le vocali latine allo scopo di porre in rilievo che certi schemi si ripresentano con insistenza in questa evoluzione in tutto il campo.

Descritte quindi le condizioni accentuative dell' alto lituano io venivo a concludere che:

1. Latino e lituano conservano assai bene le condizioni qualitative d' accento del periodo i. e. in sillaba mediana.

2. Le condizioni accentuative i. e. sarebbero state quelle riferite a pag. 75.

3. Da queste condizioni si sarebbe allontanato il lituano in questo:

ĭ ŭ sono monoverticate in seguito a alterazione quantitativa per effetto del vibrato;

ᵉ, *ā* ed *ə*, venute a coincidere con *ĭ ŭ ŏ ă* seguirono la sorte di queste.

4. Quanto al latino:

1. Esso si sarebbe allontanato dalle condizioni i. e. in questo: parte degli *ə* biverticati si sarebbero confusi con *ă* e con parte degli *ə* triverticati; e *ō̊* si sarebbe confuso con *ō*.

2. Le condizioni del vocalismo latino sarebbero non quelle rappresentate dal quadro con cui si apriva questo volume, ma le seguenti:

lat. ĕ pronunziato e'ę̀
„ ŏ „ o'ǫ̀
„ ē „ é'e
„ ō „ ó'o
„ ĭ „ į̀'i
„ ŭ „ ų̀'u
„ ī „ í'i
„ ū „ ú'u
„ ă „ a'ắ'a

5. Tracce di qualità d' accento in altri idiomi indeuropei sarebbero da ricercarsi nelle dittongazioni, nelle scrizioni d' una vocale semplice per due vocali, nell' allungamento di vocale breve, nella particolare evoluzione di date vocali.

6. In sostanza dunque latino e lituano si mostravano conservare assai bene le condizioni qualitative d' accento i. e. Certo però le difficoltà contro la nostra ricostruzione non mancavano.

Le più gravi eran queste:

non sempre, in età romanza, le condizioni dei dittonghi erano conformi ai postulati delle condizioni etimologiche, s' avevan per es. *ei* da ĕ, *iè* da ē; parimente, nel lituano, non s' aveva una costante rispondenza tra qualità d' accento e condizioni etimologiche, per es. s' avevano anche è per ẽ = ĕ, ed ẽ per é = ē. Queste condizioni irregolari era sopra l' altre importante di chiarire.

Frutto della nostra indagine fu che:

7. Le inversioni d' accento nei dittonghi neolatini sono da attribuire a mutata quantità.

8. Le inversioni accentuative del lituano si devono talora a mutata quantità, ma più spesso sono alterazioni avvenute in sillaba disaccentata e poi propagatesi alle toniche.

9. Finivo la prima parte col rispondere a tre obiezioni, due delle quali d' indole comparativa i. e., che qui sarebbe troppo lungo riassumere, la terza d' indole storica: il silenzio dei grammatici latini sulle presunte condizioni latine. Contro questa possibile obiezione s' osservava, oltre al resto, che anche d' altre proprietà fonetiche, che s' inducevano sicuramente dalle continuazioni romanze, non è parola presso i grammatici latini o solo assai tardi se ne parla quando il volgar latino aveva già percorso nei singoli territorj un mezzo giro dell' evoluzione verso la fase romanza.

Scopo della seconda parte era di mostrare l' insufficienza delle spiegazioni prima tentate della dittongazione romanza. Dopo aver ricordato come l' Ascoli, con meravigliosa acutezza, aveva nettamente intuite le condizioni latine della cui esistenza qui si crede

di aver dato la dimostrazione, e dopo aver indicato i vantaggi qui ottenuti sull' intuizione ascoliana, cercavo di dimostrare in particolare che:

10. l' *ei* e l' *ou* non erano attribuibili a reazione etnica celtica per argomenti intrinseci ed estrinseci. —

Per spiegare l' origine spontanea di *ie uo* da *ĕ ŏ* in età romanza s' erano tentate due vie.

11. Un forte gruppo di dotti ne faceva responsabile l' incremento quantitativo. Ma, in generale, io ripetevo, che la quantità agevola ma non produce i frangimenti vocalici, e che non si vedeva la ragione della su notata differenza sistematica dei dittonghi da *ĕ ŏ* da quelli di *ē ĭ ō ŭ ī ū*.

12. Venuti a trattare delle soluzioni singole si considerava anche se fosse possibile, che, frántesi le vocali *ĕ ŏ* in *ẹ́'e ọ́'o* questi passassero ad *íe úo* per virtù del jato. Ciò portava a trattare delle vocali in jato. Detto che effettivamente il ristringimento era l' alterazione ordinaria nel jato neolatino si cercava d' attribuire il fatto alla fluidità dell' espirazione nella condizione del jato, per cui avveniva che atomi disaccentati della vocale più presto si ristringessero e più facili fossero le assimilazioni fra atomi contigui; s' accennava anche che la storia della vocale in jato poteva essere considerata come un indizio di biverticazioni d' *ĕ ĭ ō ŭ* anche in lingue che di tale biverticazione non conservano alcuna traccia.

13. L' *ie uo* da *ĕ ŏ* erano stati ancora attribuiti ad epentesi di *i u* finali. Dimostrate le difficoltà intrinseche di questa soluzione, s' indicava l' altra semplicissima che *ié uó* non fossero che ristringimenti proporzionali dei due atomi *ẹ'é ọ'ó*, per effetto di *i u* dacchè s' avevano in generale *ie uo* in idiomi dove *i* ed *u* producono ristringimenti dell' altre toniche.

14. Uno degli argomenti in favore della tesi che *ié uó* e non *íe úo* fossero il primo grado dell' evoluzione fonetica romanza da *ĕ ŏ* era il fatto che sulla più gran parte del territorio romanzo si trovano effettivamente *ié uó* quali continuatori di lat. *ĕ ŏ*. Ora poichè moltissimi esempj si portavano dal periodo romanzo in cui di due vocali contigue assumeva l' accento quella che aveva maggior massa d' espirazione e si voleva vedere in ciò quasi l' effetto d' una legge di applicazione costante ho creduto opportuno di occuparmi anche di questo soggetto.

Abbiamo al proposito detto che mal si potrebbe chiamare l' effetto d' una legge costante questo fenomeno che di due vocali in jato attragga sopra di sè l' accento quella che ha, a dir così, il maggior peso specifico, per esperienza storica.

Già fra i casi qui criticati abbiamo veduto che alcuni potevano esser portati contro, non a favore, di detta norma.

Ma tolti i casi contrarj e i casi illusorj abbiamo veduto che anche nei casi veramente belli e interessanti il maggior peso d' una delle sonanti solamente contribuisce allo spostamento dell' accento

sopra di essa. Ma sempre nei casi nel cui giudizio noi abbiamo avuto a nostra disposizione un abbondante materiale critico si lascia, abbiamo visto, additare un' altra causa concomitante dell' alterazione: o tutte e due le sonanti d' una sillaba perdono l' accento e allora naturalmente l' accento secondario s' inchina sulla vocale più pesante e può allora per analogia la condizione della paratonesi estendersi anche all' ortotonesi (ric. *ma(i)stro* da *maistro* enclitico); o una particolare tendenza atavica in una lingua riceve per la pesantezza della sonante un nuovo incremento (tali sono i casi latini di spostamento per gruppo di muta e liquida e nel dittongo *ie uo*); o finalmente s' ha lo spostamento per uno squilibrio della sillaba per mutata quantità (tale è il caso anche del greco dove dopo l' era cristiana la tonica s' allungava).

Scartata dunque una buona parte dei casi, additati fenomeni contrarj alla voluta legge, indicata per altri una causa concomitante dell' alterazione, ecco che la voluta legge degli spostamenti d' accento per causa del maggior peso specifico d' una di due vocali contigue perde molto del suo valore; e noi ci troviamo più tranquilli nel trarre dal fatto stesso della frequenza di questa forma *iè uó* la deduzione ch' essa debba riputarsi la forma originaria. Ma vogliamo anche pensare che alcuno dica che anche qui poteva contribuire all' alterazione una mutazione quantitativa. Al che è da rispondere che sopra si vide come in sillabe naturalmente disposte ad allungarsi e in idiomi che allungano straordinariamente le toniche s' abbiano dittonghi discendenti non ascendenti da *ĕ ŏ*.

E ancora un' ultima obiezione alla mia tesi io voglio immaginare che uno muova. Si dirà forse: perchè questi germi di biverticazione ereditati dal periodo i. e. si sviluppano così tardi? Ma forse la domanda è oziosa: nessun fenomeno fonetico si può pretendere che avvenga ad una data scadenza. Tuttavia nel caso presente si può dare una risposta anche a questa oziosa domanda. Noi abbiamo, cioè, durante tutto il corso del lavoro nel giudizio sulle alterazioni qualitative tenuto conto della quantità come d' un elemento indispensabile di critica, e fin dal principio messo in rilievo il concetto che lo sviluppo delle biverticazioni sia legato agli incrementi di quantità. Questo concetto ribadiamo ora sulla fine: l' incremento quantitativo non è la causa del frangimento d' una vocale; ma dove le toniche s' allungano vien da ciò favorito il loro frangimento, in quanto sia sviluppo di condizioni che in germe esse possiedano. Nelle lingue romanze avviene un generale livellamento quantitativo. Una delle cause di questo fatto possiamo ricercarla in una naturale tendenza delle lingue ad appesantire fino ad un certo punto le toniche e ad alleggerire le atone. Comunque, dove in periodo romanzo s' ha un dittongo, noi lo possiamo reputare occasionato da questo allungamento della vocale. Per render poi tranquilla la nostra mente per la men frequente dittongazione delle vibrate *ĕ ĭ, ŏ ŭ,* gioverà poi ricordare l' esperienza fatta sopra nel lituano che il vibrato suol esser contrario e

agli allungamenti delle vocali (nel che anzi si vedeva un' altra causa del livellamento quantitativo romanzo) e conseguentemente allo sviluppo dei loro frangimenti.

* * *

Tanto nella parte ricostruttiva quanto nella parte critica del mio lavoro per più vie io ero condotto ad occuparmi della questione sorta dal fatto che in campo neolatino a sostrato etnico gallico e in campi finitimi si notavano certe coincidenze nella evoluzione fonetica spontanea dell' elemento latino, come sarebbero le alterazioni di *ū* in *ü*, di *a* in *e*, di *ŏ* in *ö*. Come è noto su questo problema furono emesse due del tutto diverse teorie. Secondo gli uni, come l' Ascoli e lo Schuchardt, tali fenomeni sono da attribuirsi direttamente od indirettamente ad influenza celtica, secondo gli altri, come il Meyer-Lübke, questi fenomeni sono sorti indipendentemente, quasi come per una generazione spontanea in varj centri e da questi si sono propagati all' intorno.

Poichè di tal problema io mi sono occupato nel volume in maniera subordinata all' utilità della mia tesi principale, tanto più mi par utile qui un riassunto delle mie critiche e delle mie proposte.

In sostanza, quanto ai risultati io mi trovo a stare in una via di mezzo tra l' una e l' altra teoria. Ossia io penso che questi fenomeni sian dovuti sì a reazione etnica, ma a reazione etnica celtica in territorj a sostrato etnico celtico, e altrove a reazione etnica dei singoli altri nuclei etnici non celtici.

Ora qui io voglio metter in vista che nella mia critica tanto dell' una quanto dell' altra teoria due vie nuove io ho adottato: quella della considerazione delle condizioni storiche e geografiche, l' altra quella della considerazione sintetica delle alterazioni fonetiche proprie d' uno o più territorj linguistici fisiologicamente esaminate.

Ciò detto in generale, riferisco specificatamente le argomentazioni che m' hanno condotto, da una parte a sostenere la teoria delle reazioni etniche, dall' altra ad oppormi ad illazioni storiche su semplici coincidenze linguistiche.

Le vie e i mezzi di romanizzazione furono eterogenei; ma la risoluzione fonetica dell' elemento latino non risente di queste condizioni varie dell' immissione della romanità ma è omogeneo nei territorj a sostrato etnico omogeneo; la nostra Italia è per questo come un campo sperimentale di primissimo ordine: i limiti etnografici dell' Italia antica e i dialettali della moderna si può dir che coincidono quasi sempre. Non basterebbe questa osservazione ovvia a rinsaldare il principio delle reazioni etniche?

Ma appena io ebbi fermato l' attenzione su quelle coincidenze che si adducono come caratteristiche del territorio a sostrato celtico, súbito mi venne fatto di osservare che parecchie di esse,

analizzate fisiologicamente, si presentavano sotto una nuova luce. Da questo punto di veduta il problema assumeva un aspetto del tutto nuovo. Ben è chiaro infatti che, se un complesso di alterazioni fonetiche proprie d' un territorio a sostrato etnico comune si dimostra fisiologicamente omogeneo, il concetto che questo insieme di fenomeni sia l' effetto di una ben determinata disposizione e predisposizione organica balzerà fuori più di prima splendente di persuasione.

Con questa considerazione sintetica delle alterazioni fonetiche fisiologicamente analizzate, io trovavo anche facile risposta ad alcune obiezioni, che alla dottrina delle reazioni etniche erano state mosse, anzi alcuni dei fatti che formavàno argomento di obiezione diventavano ora argomento di difesa.

Una delle obiezioni era, che, in una od altra parte del territorio etnicamente omogeneo, l' uno o l' altro dei fenomeni caratteristici veniva a mancare; ora, quando sia messo in rilievo che i varj fenomeni sono fisiologicamente omogenei, noi non potremo più parlare d' interruzione; per es., noi non avremo da avvicinare l' *e* emiliano e l' *ü* lombardo ai fenomeni di Francia, ma potremo direttamente avvicinare l' *e* emiliano all' *ü* lombardo, per dimostrare che la tendenza endemica ad articolazioni siffatte è generale in campo gallico; e vorrà dire solo l' interruzione d' un fenomeno e il riprendere dell' altro che la stessa tendenza endemica ha agito su diversa parte del territorio, per una o per altra ragione, in maniera diversa. Anzi proprio il fatto dell' interruzione diviene dopo questa considerazione una difesa del principio combattuto; meglio appariranno i fenomeni omogenei l' effetto d' una tendenza endemica quando sia del tutto eliminato il sospetto della propagazione.

Un altro genere d' obiezioni era quello contro l' antichità delle determinate alterazioni fonetiche. Queste argomentazioni sono di due specie di ben diverso valore. Le une sono argomentazioni di cronologia relativa in fonetica condizionata. Or queste non han valore veruno: come si fa a trarre dal fatto per es., che un *ü* si ottiene per metafonesi in età tarda, l' illazione che prima di questa età un *ü* non esistesse nel territorio? All' opposto, quando osservo tanto questi fatti e specialmente poi alcune altre alterazioni senza dubbio recenti come quella del genov. *sguá* in *sgüá*, del milan. *duviá* in *düviá*, e di *u* (articolo) in *ü* ad Andria (dove in sillaba tonica *ū* ed *ǫ* palatizzato danno *eu*), io non posso non vedere in questi fatti una conferma che nei singoli territorj le alterazioni fonetiche si muovono per la via che è loro segnata da abitudini organiche. Di maggior valore è senza dubbio l' altra specie di argomentazioni che riguardano l' età di date alterazioni spontanee in sillaba tonica, specie quelle sulle alterazioni dell' *ŏ* e dell' *a*; certo i Gallo-romani non pronunziarono come *üo* un *úo* continuatore di *ŏ* latino, dal momento che in latino volgare esso *úo* non potè esistere; certo i Galli non pronunziarono *e* l' *a* tonico latino dal momento che questo *a* è legato alla dittongazione. Ma,

abbiamo detto, queste giustissime obiezioni riguardano la forma, non la sostanza della teoria: il punto debole della vecchia teoria era nella formula «sostituzione di suoni»; la formula nostra è più temperata: «non sempre sostituzioni di suoni, talora tardi effetti di anche languidi colorimenti, magari, talora, solo effetti di tendenze a date alterazioni». Ora io voglio mettere in evidenza che il mio modo di considerare in sintesi le alterazioni fonetiche fisiologicamente analizzate conferisce a questa parola «tendenza» un significato ben diverso, molto più importante che non avesse presso gli altri; altri diceva «tendenza latente» per es. verso l' alterazione di *o* in *üo*, di *a* in *e*; ora questo «latente» era un' espressione campata in aria; io dovevo dire [1] e dico, invece, «tendenza» verso un «dato genere di articolazioni»; e, quando tutto un complesso di alterazioni fonetiche si mostra l' effetto di siffatte alterazioni articolative, la «tendenza» è dimostrata dai fatti, non è «latente», è manifesta. Io voglio per quanto del qui detto si riferisce agli «effetti della tendenza» aggiungere ancora questa domanda. Si potrà chiedere: quale sostegno anatomico hanno esse «tendenze»? Non manca chi sia disposto a credere che esse dipendano dalla costituzione ossea del cranio della stirpe. Io non lo credo: basta pensare alla presenza attuale simultanea di brachicefali e dolicocefali negli stessi luoghi senza che se n' avverta una corrispondente diversità fonetica, basta pensare alla completa assimilazione dei Germani nei diversi territorj italiani, basta pensare alla quotidiana esperienza che ci offrono i figli di nativi da diverse regioni italiane o i figli di stranieri i quali apprendono alla perfezione il dialetto dei luoghi dove nascono e vivono, per concludere che non dalla costituzione ossea, ma dalle abitudini muscolari dipende la tendenza verso un dato genere di alterazioni articolative.

Questo mi porta direttamente a ricordare il mio avviso sull' entità dell' assimilazione della pronunzia latina da parte dei popoli europei. Fu detto che questa assimilazione *dovesse* essere arrivata a tal segno che tra regione e regione non fosse altra differenza di pronunzia che fra persona e persona di uno stesso luogo. Quelle che sono per es. le marche fonetiche galliche sarebbero effetti di tendenze latenti verso date alterazioni tramandatesi in tutto il campo gallico per atavismo e divenute attive su tutto questo campo dopo secolare inerzia. Ho detto che codesta sentenza è notevole perchè è una mezza vittoria dei fatti storici contro preconcetti di scuola. Ma non è tutto ancora: anche nella mia formula è contemplata la possibilità «di effetti di una tendenza a date articolazioni»; ma non posso pensare che questa tendenza non fosse sorretta da qualcosa di reale e perciò immagino anche colorimenti specifici e sostituzioni di suoni. Quanto alla necessità storica dell' ammettere un apprendimento quasi perfetto della pro-

[1] Anch' io ho usato il termine «tendenza latente»; ma l' espressione aveva, appunto per il complesso delle mie idee, un valore diverso da quello che ha presso gli altri.

nunzia latina da parte della gran maggioranza dei provinciali, ridirò che proprio il senso storico ci porta ad ammettere esistiti in principio e poi sempre durati nella romanità nuova due tipi di parlate ortoepicamente ben distinte, la plebea e la civile, più diffusa quella, per ragioni statistiche, e destinata per necessità di cose a farsi sempre più udire, a mano a mano che il fulgor di potenza e di cultura del vecchio impero di Roma sbiadiva nel grigio dell' incomposta barbarie nuova. Nè perfetta, vedemmo, è necessaria immaginare la pronunzia più civile.

Due difficoltà non prima discusse o avvertite erano ancora da presentare e da eliminare. L' una era che s' avessero anche fenomeni di labializzazione accanto alla tendenza supposta endemica alla palatizzazione. La difficoltà l' ho risoluta col ricorrere all' associazione e sostituzione di articolazioni, illustrando il mio principio con fenomeni sicuri di tal genere attualmente constatabili. L' altra difficoltà era che si avesse talora la palatizzazione solo in sillaba tonica: la difficoltà si risolveva col ricordare che in sillaba tonica s' avevano dittonghi e col dimostrare (ricordo il genov. *sgüä*) che vocale disaccentata in jato soffre ristringimenti ignoti alle altre atone e che il ristringimento è il prodromo dell' alterazione palatina in idiomi che ad essa sono inclinati.

Ma gli stessi criterj (la considerazione dei fatti storici e delle condizioni geografiche e la considerazione sintetica dei fenomeni fonetici fisiologicamente analizzati) che m' inducevano a sostenere la dottrina delle reazioni etniche, m' inducevano anche a non considerare le marche fonetiche simili alle celtiche su territorio non celtico come un fenomeno di celtizzazione.

Ora ecco in breve i punti principali della mia critica e la mia ricostruzione.

1. La celtizzazione di Liguri, Reti, Italici del centro, Italici di sud-est non è un fatto storico provato ma solo un' illazione storica sulle coincidenze linguistiche.

2. Non tutte queste coincidenze mostravano avere lo stesso valore: *ei ou* da *ē ĭ ō ŭ*, difficilmente attribuibili a reazione celtica per argomenti intrinseci ed estrinseci, apparivano per argomenti comparativi una continuazione di condizioni latine; delle altre coincidenze, alcune ad un esame fisiologico perdevano o tutto o parte del loro valore comparativo; le meglio caratteristiche, considerate in sintesi, apparivano non come una speciale marca celtica, ma diffuse in tutta l' Europa meridionale.

3. Or proprio le marche caratteristiche degli idiomi dell' Italia centrale e di sud-est si riscontravano anche in idiomi parlati da popoli che formano il sostrato etnico dell' Italia centrale e dell' Italia di sud-est; onde era ovvio qui vedere un nesso storico tra la fase prelatina e la fase romanza.

4. Appunto perchè tali fenomeni, fenomeni di rattrazione e di riduzione dell' articolazione nasale, si trovano largamente diffusi nell' Europa meridionale, era possibile che Liguri e Reti li assu-

messero per altra via e non per imposizione celtica; tanto più che non mancano argomenti per pensare che i Liguri fossero indeuropei e che i Reti finissero d' essere romanizzati per i Vindelici pur essi indeuropei.

5. In conclusione, la coincidenza in marche fonetiche di parecchi idiomi neolatini è da ripetersi da contatti fra i varj popoli, che ne formano il sostrato etnico, durati nella lontana preistoria, non da un' imposizione celtica avvenuta sul limitare della storia o in periodo storico. In conseguenza di che, noi eravamo portati a giudicare come gruppi separati e indipendenti il gallo-romanzo (gallo-francese, e gallo-italico), il reto-romanzo, il ligure-romanzo, l' illirico-romanzo, l' italico-romanzo e il toscano.

Nel licenziare il volume non so non richiamare l' attenzione degli studiosi sull' importanza che può avere la ricostruzione data al problema fondamentale che mi sono proposto per la questione della sede ultima degli Indeuropei súbito prima della separazione loro. Io propenderei a credere che tal sede fosse la valle del Danubio, tanto per ragioni biologiche, quanto per la ragione che il Danubio, per la posizione latitudinale della sua valle, offriva facile il tramite alle trasmigrazioni per tutte le direzioni in Europa, e il Mar Nero era d' altra parte un comodo tramite alle trasmigrazioni in Asia, e un comodo tramite della cultura asiatica in Europa. Una delle ragioni che spingevano il Hirt a porre la sede primitiva degli Indeuropei sul mar Baltico era il fatto della singolare conservazione delle condizioni fonetiche indeuropee da parte del balto-slavo, nell' opinione che conservazione fonetica implichi conservazione dell' antica sede. Se, come credo d' aver dimostrato, anche gl' Italici conservarono la distinzione delle qualità d' accento in mezzo di parola, sarebbe dimostrato anche ch' essi per nulla la cedevano nelle conservazioni delle condizioni fonetiche agli altri indeuropei; e, se vicinanza alle condizioni fonetiche indeuropee implica vicinanza della sede storica alle sedi primitive degli indeuropei, queste non dovevano esser molto lontane dalle sedi degl' Italici.

* * *

Durante tutta la composizione di questo lavoro fu mia compagna assidua una preoccupazione: la responsabilità della dedica al Maestro, che da tanti anni è carissima parte del mio cuore e da più anni ancora oggetto della mia venerazione. Per non offrire a Lui cosa indegna di Lui io ho continuamente teso l' arco dell' ingegno. Per questo almeno sono tranquillo: chè quando a Lui parrà ch' io non ho colto il segno, certo accuserà l' arco e la mano, non l' intendimento, costante e buono.

Indici.

I. Indice per materie.[1]

Accento. Analogie accentuative in gran numero nel lituano, v. nell' Indice fonetico sotto Lituano. — Qualità d' accento: a) Cenni sugli studj intorno alle q. d' a. nelle lingue i. e. 3—4. b) Q. d' a. normale in sillaba mediana nel latino inferita dalla dittongazione romanza 65, 68 e, in generale, 6—68. c) Q. d' a. normali nel lituano e coincidenze tra queste e le condizioni inferite per il latino 72. d) Divergenze tra lat. e lit.; condizioni i. e. 71—75. e) Tracce di q. d' a. in altri idiomi i. e. 4—5 n.

Conservazione delle qualità d' accento in sillaba disaccentata 74.

Alterazioni delle qualità d' accento per mutata quantità: a) in periodo i. e. 77; b) nel lituano 77—78; c) nel neolatino 78—97; v. dittonghi inversi.

Alterazioni delle qualità d' accento in sillaba disaccentata nel lituano; v. Indice fonetico, sotto Lituano.

Analisi fisiologica di elementi fonetici e di alterazioni fonetiche. Articolazioni rattratte 57—58 e Giunte: per la sistemazione degli elementi fonetici secondo la forma delle articolazioni, Giunte. — Sistemazione delle nasali 134 n. — Fenomeni di rattrazione e di nasalizzazione effetti d' una tendenza unica a contrarre tutto l' organo vocale 151 n. — Articolazioni associate e sostitute 57—60, 135, 144; simultaneità di due articolazioni, la originaria e la sostituta, in uno stesso elemento 54. — Dispalatizzazione e dislabializzazione di vocal nasale 39—40; dispalatizzazione di *üë* 36. — Genesi di *üö* da *ŏ* 21—22, 56, 60. — Genesi di *ai oi* da *ei* 59—60, 135. — Allentamento di articolazioni forzate 58, 60, Giunte. — Rapporto tra dittongo e palatizzazione 56. — *i* non necessario sostituto di *ü* 26. — Genesi di alterazioni varie di *n* 133—135. — Alterazioni di *d* fra vocali 136. — Cause delle alterazioni fonetiche: critica della teoria del Herzog. — Esperienze del Helmholtz 55 e Giunte. — Allargamenti di vocale disaccentata 157 n. — Giustificazione fisiologica dei ristringimenti in jato 160. — Cause varie degli sposta-

[1] Negl' indici son riferite soltanto le osservazioni originali e le forme e i vocaboli che ad esse abbian dato luogo o che sian stati particolare oggetto d' osservazione. Nel volume molto vantaggio ho riscontrato nella considerazione sistematicamente sintetica delle alterazioni fonetiche, spontanee o condizionali. Il metodo non sarebbe mai abbastanza raccomandabile. Questi parallelismi sono indicati col segno ||. Nell' indice fonetico fra parentesi son posti gli elementi contigui che precedono o seguono un elemento alterato o le condizioni in cui un' alterazione avviene; dopo il segno d' uguaglianza è indicata solo l' alterazione dell' elemento influenzato.

II. Indice fonetico.

Lituano. Assenza di fenomeni di rattrazione 138. — Accentuazione. I. Condizioni attuali dell' accento sillabico nell' alto-lituano 69—81. Rapporti colle condizioni presunte proprie del latino 71—75. II. Alterazioni normali delle qualità d' accento in periodo lituano originario: accentuazione originaria dei dittonghi distesi 118—119; abbreviamento di toniche mediane col vibrato 73; mutazioni di qualità d' accento per mutamenti quantitativi: *-ā̃m* = *ą̃*, *ím úm* = *į̃ ų̃*, *ímus -úmus* = *-ìms -ùms* 77—78; nel lit. l' i. e. *ā* si confonde con l' accentuazione di *ō*, gli *ă* triverticati con gli *ă* biverticati 74—75. III. Alterazioni normali delle qualità d' accento in periodo di vita individuale dei dialetti lituani: 1. i. e. *ę* e *ĭ ŭ* (pron. *e'é* e *í'i ú'u*) = lit. orig. *i'ĭ u'ŭ* e *ĭ'i ŭ'u* = dial. del K. *í'i ú'u* > *ĭ ŭ*, dial. del B. *i'ĭ u'ŭ* 72—74; 2. *à* ed *è* in sillaba disaccentata 97, 98. — Giustificazione della mancanza di *à è* nel presente, nel perfetto e nella declinazione 108, 110—111; *à è* nei preverbj 113—115. IV. Recessioni d' accento: 1. Il lituano originario e l' alto lituano non conoscono recessioni meccaniche d' accento; recessioni enfatiche 99, 101, 115—116; 2. recessioni meccaniche di accento sillabico e di parola in periodo dialettale 100—101; nel nordlit. del K. la recessione par limitata a parole polisillabiche; è men frequente con esito pirrichico, e da bissillabi s' ha la recessione solo in forme proclitiche 100—101. V. Alterazioni analogiche dell' accentuazione: 1. Nella declinazione 99, 109—110; 2. nella coniugazione, v. il num. seguente. VI. Condizioni accentuative originarie e alterazioni successive delle singole categorie grammaticali: 1. Verbo semplice. In periodo originario lituano si conservava la doppia forma accentuativa i. e. di periodo, ortotonica o enclitica del verbo. Nelle proposizioni principali in questa età il verbo dovette accentuare ora la base, ora il suffisso, concordemente, nel presente, nel perfetto e nel futuro. In seguito, prevalgono le forme enclitiche, ma si conservano nel disteso sulle lunghe tracce delle condizioni precedenti. Subentra l' età delle progressioni d' accento; ma allora: a) i presenti di 3ª e 4ª in *-au* e i presenti in *-iu* di 2ª si modellano, tanto nel singolare, quanto nel plurale, sui temi in *-u*, *-ju* di 1ª e in *-u* di 2ª; b) i perfetti in *-iau* prendono il disteso e i perfetti in *-au* si modellano sui primi per l' accento di parola. — Il futuro lituano è una fusione del futuro i. e. in *-sęō̃* e *-sįō̃*: l' alto lit. conserva l' accentuazione dei temi in *sęō̄*, ma negli *à è* traccia dell' accentuazione dei temi in *-sįō̄*. — L' infinito fu sempre atelotonico in origine; il disteso di base è un' analogia del futuro 106—107. — Forme del verbo 'essere': accentuazione tradizionale, analogica, dell' enclisi. — Casi di disaccordo nell' accentuazione tra presente e perfetto e tra perfetto e futuro e loro giustificazione 104—105, 106—107. — 2. Nome. Il disteso sulle toniche è un' estensione analogica dei casi telotonici nei paradigmi mobili 110. — 3. Pronome. Tre tipi accentuativi *tŭ̃du* e *tẵ* e simm. proclitici originarj; *tá* e simm. forme enfatiche; *tà* e simm. proclitici secondarj; *jů́-jů́* e *jŭ̃-jŭ̃* forme enfatiche e risp. proclitiche 111—112. — 4. Nelle preposizioni, come parole proclitiche, sono normali i tipi: *nŭ̃ gi*, *pŏ* e *pàs* (e *añt*). Le eccezioni sono o forme dialettali o avverbj 112—113. — 5. Preverbj e *ne-*. Condizioni attuali 113. In origine, il verbo era enclitico alla particella. Poi, subì gli effetti della progressione meccanica; ma: 1. le basi con *ĭ* ed *ŭ* nella radice seguirono l' analogia delle basi con *ă ĕ*; 2. i verbi a paradigma stabile seguirono l' analogia delle basi col vibrato nella radice; 3. i presenti in *-au* e i perfetti in *-au* si comportano ugualmente

come originarj stabili; 4. i verbi di tipo *pājègiu* diventano normalmente *pajè'-giu* e poi, per analogia del semplice, *pajègiù*; 5. sull' analogia di questi col disteso secondario si regolano quelli col disteso originario. — Giustificazione di *à è* nei preverbj 113—115.

Slavo. Fenomeni di rattrazione e di nasalità 138.

Lettone. Fenomeni di nasalità 138.

Albanese. *ié* da *ĕ* 4 n.; lat. *o* presso nas. liq. = *e*; *-g-* dileguato solo davanti a pal.; *-d-* dileguato solo davanti a voc. pal.; *-n-* = to. *r* 142; *n* inserto 142; *-ct-* = *-ft-* 142 n. Fenomeni di rattrazione e di nasalità 142.

Portoghese. Dittongazione in *ei* di due specie: in un filone popolare e in imprestiti spagnuoli 12—13.

Spagnuolo. *e* per *ei* da *ē ĭ*; tendenza dello Sp. di liberarsi dei secondi elementi di dittonghi 12—13.

Gallo-romano. Possibile pronunzia gallica delle vocali latine non palatine 21, di *ŏ* 20—21, di *ū ī* 8 n.; critica delle testimonianze antiche e delle continuazioni moderne dei nomi locali in *dunum* 46—49.

Francese. *ieu* da *ẹu* 8; — cronologia di *ü* 37—39; cronologia relativa delle alterazioni di *a* e di *ū* 56 n.; *ü* da *ūl* + cons. 37; lat. vlg. *ü* + *é* = fr. *ü* 152; tardo *o, ou* + *é í* non = *ué ui* ma *oué, oui* 38; *ọ* + *i* non = *ụi* 38 e Giunte; — possibile sostanza fonetica di afr. *ué* 22; — possibile genesi di *ué* da *ŏ* 21—22; — cronologia delle alterazioni di *a* 40—43; sua evoluzione in sillaba tonica nel francese 40—43, 65—66; imprestiti franchi con *a* nel franc. 40—41; *a* lib. e compl. ‖ *ĕ ŏ*, *ē ĭ*, *ō ŭ* lib. e compl. 65—66; *e*ä*e ‖ *iei* 42, 66; *a* + *n* lib. e compl. ‖ *a* + altra cons. lib. e compl. 42; *a* + *n* ‖ altra voc. + *n* 42; alterazioni di *ca ga* 132—133. — Inversione e allungamento 81, inversione e atonesi 176, inversioni in *al el* + nas. 176—177. Francese orientale. (*ü* +) *a* = *ié* (doc. del medio evo) 24 n.; *ĕ* (+ *r*) = *ie* (Vogesi), (*v* +) *ĕ* = *ue* (Lorena, Geradmer) 15 e Giunte. Francese settentrionale Bessin *ĕ* (+ *ị*) = *iéi* 15 n. — Allent. d' articol., Giunte a p. 57.

Provenzale. *iu* da *ū* (+ *l*) 37; *ĕ* (+ *r*) = *ea* (Tolone) 15 e Giunte; *ẹu* = *ieu* (Marsiglia) 8.

Franco-provenzale. Riflesso di -ūnu, -ūna 39—40. Cronologia di *ü* 40. — Val de Travers. I continuatori di *ē ĭ* non coincidono con quelli di *ĕ*; *ĕ* = *ī* ed *ei*, l' *ī* è risultato da *ie* come mostra il caso di *ie* conservato davanti ad *r*. — Dompierre (*ị* +) *a*, *ĕ* (+ *r*) = *ịe*, che dà (dopo non pal. o dav. *r* autosillabico ab orig. e second.) *ịé* e (in condizione diversa) *ī*; *ĕ* = *ié* > *ie*(?)= *ié*. — Paroisse (Neufchâtel): *ĕ* dà prima *ié* poi *ie*; quest' *ié* poi dà di solito *ī* e, solo davanti a *r*, resta; l' *ie* rimasto passa a *ịé* 84—85. — Faeto e Celle *i* per *ü* 25.

Italiano. Problematica esattezza di pronunzia del latino nelle provincie 53; attuale mediocre tendenza all' ortoepia in Italia 12 n.

Testi antichi dell' alta Italia: *dh* pronunziato *đ* 136.

Digitized by Google

Lessico.

Latino.

Neolatino. — Portoghese.

Spagnuolo.

Francese.

Dialetti franc. di S.-E.

Ant. provenzale.

Catalano.

Italiano.

Genovese.

Abbreviazioni.

a-, = antico e alto.
ant. = antico.
n- = neo, nuovo.

var. = varietà dialettale.
vgl. volg. = volgare.

abruzz. = abruzzese.
alb. = albanese.
bearn. = bearnese.
beot. = beotico.
bergam. = bergamasco.
bol(ogn). = bolognese.
abulg. = ant. bulgaro.
calabr. = calabrese.
campob. = campobassano.
acelt. = ant. celtico.
copenagh. = copenagheniano
corn. = cornico.
adan. = ant. danese.
eng(ad). = engadinese.
fior. = fiorentino.
(a)fr(anc). = (ant.)francese.
frib. = friburghese.
friul. = friulano.
gall. = gallico antico.
gall. = gallurese.
gallo-rom. = gallo-romano.
gallo-ital. = gallo-italico.
gen(ov). = genovese.
germ. = germanico.
gheg. = ghego.
got. = gotico.
gr. = greco.
i. e. = indeuropeo.
ill.-rom. = illiro-romanzo.
ind. = indiano.
irl. = irlandese.
aisl. = ant. islandese.
istr. = istriano.

it(al). = italiano.
lad. = ladino.
lat. = latino.
limos. = limosino.
alit. = alto lituano.
log. = logudorese.
lor. = lorenese.
lomb. = lombardo.
lucch. = lucchese.
marsgl. = marsigliese.
mess. = messinese.
mil(an). = milanese.
mod(en). = modenese.
mont. lucch. = montagna lucchese
nap(ol). = napoletano.
ndlit. = nordlituano.
nord. = nordico.
anorv. = ant. norvegese.
osc. = osco.
palerm. = palermitano.
panf. = panfilico.
pav. = pavano.
piac(ent). = piacentino.
p(o)rtg. = portoghese.
pren. = prenestino.
prov. = provenzale antico.
pugl. = pugliese.
rag. = raguseo.
rov. = rovergate.
rovig. = rovignese.
rum. = rumeno.
sard. = sardo.
sass. = sassarese.

Correzioni.

p. 2 r. 9	da sotto	littera	leggasi	lettera
„ r. 4	„	Universita	„	Università
		Tante	„	Tanto
p. 4 r. 5	„	Albanese	„	albanese
p. 5 r. 12	„	pronuncia	„	pronunzia
p. 7 r. 33	„	*lòn̈na*	„	*lọn̈na*
p. 8 r. 18	„	dentale che,	„	dentale, che
p. 9 r. 21	„	*śe'era*	„	*se'era*
„ r. 28	„	(*colour*	„	*colaur*; (
p. 12 r. 5	da sopra	*ī ē*	„	*ē ī*
„ r. 10	da sotto	pronuncia	„	pronunzia
„ r. 19	„	un importazione	„	un' importazione
p. 13 r. 20	da sopra	si felici	„	sì felici
p. 14 r. 3	da sotto	communicazione	„	comunicazione
p. 17 r. 2	da sopra	engadina;	„	engadina,
„ r. 15	„	*i*	„	*ī*
„ r. 17	„	dittonco	„	dittongo
p. 18 r. 7	da sotto	Appenino	„	Appennino
p. 20 r. 12	da sopra	cosi	„	così
p. 21 r. 6	da sotto	o,	„	, o
p. 22 r. 6	da sopra	pronuzia	„	pronunzia
p. 23 r. 1	da sotto	E	„	È
p. 25 r. 14	da sopra	pronuncia	„	pronunzia
„ r. 1	da sotto		„	
„ r. 3	„	*gessümi*	„	*gessümī*
p. 28 r. 10	da sopra	essi	„	esso
		spiega	„	spiegan
„ r. 5	da sotto	*u*	„	*ü*
p. 29 r. 2	„	Raetiarium	„	Raetiarum
p. 30 r. 18	„	pratticabile	„	praticabile
p. 31 r. 24	„	nessun,	„	nessun
p. 32 r. 7	da sopra	Cisalpini	„	Transalpini
p. 36 r. 24	da sotto	*ŭ*	„	*ŭ*)
p. 41 r. 6	da sopra	costruito	„	costituito
„ r. 19	„	biverticato:	„	biverticato;
p. 43 r. 7	„	impestito	„	imprestito

p. 119	r. 1	da sopra	*ŋ̓*	leggasi	*ŋ̓*
p. 139	r. 14	da sotto	omogenee	„	omogenei
„	r. 23	„	sillaba:	„	sillaba;
„	r. 27	„	prima	„	primo
p. 142	r. 9	da sopra	*ē*	„	*ō*
„	r. 16	„	*gelpere*	„	*gɛɫpɛrɛ*
			gülpane	„	*güɫpanɛ*
p. 144	r. 6	da sopra	*loík*	„	*loik*
„	r. 19	„	of.	„	of

ambiguo e confesso che io non sono ancora molto tranquillo sulla valutazione dell' esperienze; ma a contradire al Rousselot esperimentatore ci vuol giudizio. In ogni modo nella mia definizione io parto da un altro punto di vista, dalla forma dell' articolazione; e credo che essa definizione sia utile teoricamente e praticamente. Intanto con essa, e solo con essa, si viene e designare quella caratteristica articolativa che è comune non solo a *ć* e *ǵ*, come avviene con la determinazione del Rousselot, ma anche per es. a *ć* e a *ś*, poi, a tutti gli elementi palatili (palatali e palatizzati), e, finalmente, anche a postdentali e a interdentali. La quale ultima osservazione mostra che il termine 'palatale' non coincide col termine rattratto. Dal punto di vista teorico la determinazione „rattratte" serve anche alla classificazione degli elementi fonetici. Il nome *vibranti* con cui sogliamo indicare le *liquide* è desunto dalla „forma dell' articolazione della lingua"; parimente a questa categoria appartiene il termine „*invertite*"; non si possono mettere questi termini accanto ad altri desunti dalla posizione dell' articolazione o da altra condizione; è invece, per l' ordine, necessario designare col nome di „*rattratti*", o con altro termine che si crederà più proprio, gli elementi fonetici pronunziati colla corona della lingua a cucchiajo o a foglia, e di „*estensivi*" (apicali o dorsali) quelli che considerati dal punto di vista dell' organo ordinariamente portano il nome di dentali o gutturali. L' utilità pratica che la considerazione delle articolazioni rattratte ha avuto nello studio del problema della reazione etnica non è qui il luogo di ricordare con molte parole. Ma non è la sola. Quando si pensi alla difficoltà e complicanza di tali articolazioni che risultano spesso storicamente come una sintesi in un' unica articolazione di due articolazioni diverse, noi possiamo comprendere facilmente come esse molto frequentemente degenerino in elementi spiranti; i parlanti cioè sono inclinati a sciogliere questo nodo articolativo, ed uno dei modi più semplici è quello dell' allentamento della pressione della lingua sul palato. Un altro modo di risoluzione è quello dell' abbandono della specifica forma della rattrazione e del mutamento dell' articolazione rattratta in puramente estensiva. Così io spiego il *ττ* da *kį* nell' attico, beotico, tessalico; ammetto cioè una trafila *kį* — *ćć* — *t't'* — *tt*; naturalmente la rappresentazione grafica non dice che poco; ma, chi provi a pronunziare un *ća* postdentale vedrà che si arriva a *t'a* e poi *ta* con un semplice abbandono dell' articolazione a foglia del margine della lingua; altrove, come nel ionico, io penso che *ćć* si riducesse prima a *š̌š̌* (con *š̌* segno una sibilante omorganica a *ć*) per un allentamento dell' occlusione e che *š̌š̌* si riducesse poi a *ss* per abbandono dell' articolazione rattratta propria di *š̌š̌* — Così, per la riduzione dell' articolazione da rattratta ad estensiva si spiega il ritorno di *k'i* a *ki* nel logudorese. — Nel francese s' è avuta una duplice riduzione: *ći* da *ki* ha dato *si* per la perdita dell' articolazione rattratta; *ċa* da *ka* ha dato *śa* per allentamento dell' occlusione. Richiamo l' attenzione sul fatto che la riduzione di *l'* a *į* nel francese è fisiologicamente parallela a quella di *ć* a *s*. — Voglio ancora aggiungere che fra gl' indizi di una tendenza ad articolazioni rattratte andavano notati anche i mutamenti spontanei di *s* in *ś* e di *l* o *ll* in *į*.

A pag. 63—64. A pag. 63—64. Anche a Taranto s' ha *ä* da *a* libero (fra la gente del volgo", M. de Noto, Appunti di Fonetica sul Dialetto tarantino p. 9). Il fatto era noto anche per la testimonianza del Morosi. Questa

logici di nominativi come *bònitas bòntas*. Ma non è certo se si dicesse *bònitas* o *bonitás* in latino (V. Seelmann, Aussprache des Latein p. 25). Se si diceva per es. *pietás* la forma it. *piéta* potrebbe considerarsi come un tardo imprestito del latino, passato in questa forma perchè nei testi latini si fosse cominciato a leggere *piétas* (e ciò per il preconcetto che al latino mancavano ossitoni e perchè in italiano gli *ie* si pronunziavano *ié*); e la forma *pietà* potrebbe anche essere non solo la continuatrice di *pietade di*, ma anche di **pietái di*: così la doppia origine di queste forme in *-tà*, *-tù* contribuirebbe a spiegare la loro fortuna. Il notato contrasto tra queste forme e *salute estate* sarà imputabile per questi alla mancanza delle forme in *-tade*, *-tude*, per quelli al fatto che il gran numero di doppioni in *-tade -tà*, *-tude -tù* doveva dare a questi un sostegno che agl' isolati *estate salute* mancava.

Mercè mercede si trova nelle stesse condizioni dei sostantivi in *-tade -tà*, *-tude -tù*. Ma leggendo la glossa nel Manuzzi ho osservato che in pausa s' adopera tanto *mercè* quanto *mercede*, in proclisi davanti a *di de-* solo *mercè* (es. *Iddio mercede* acc. a *la dio mercè*; ma solo *la mercè di Dio*, *mercè d' Iddio*, *di Dio*, *di colei*, *del merto mio*; altri esempj: *andare all' altrui mercede*, *chiamo mercede*, *veniano alla mercede* acc. a *essere nella mercè e nella Signoria* (semiproclisi), *istà all' altrui mercè*, *a mercè viene* (semiproclisi); ma sempre *mercè* davanti a *d-*: *alla mercè del papa*, *mercè degli agricultori*, *mercè dell' avarizia*, *mercè dell' avarizia*, *la mercè di quelle bastonate*, *del vestimento*, *della fortuna*). Questo fatto mi pare che sia significativo. Oggi è conservato fra il popolo solo *mercede* nel senso di paga; in questo significato il Petrocchi non dà nessun esempio in cui a *mercede* segua *di de-*; il che vuol dire che tali nessi scarseggiano; l' uso quindi parrebbe in armonia col postulato della nostra dichiarazione. Anche si vede che le forme in *-tà -tù* non poterono esercitare una sufficiente attrazione analogica in questo caso; ciò fu certo per la diversità dell' aspetto fonetico; il caso diventa così istruttivo per l' altro di *salute e estate*.

piè piede. Esaminando la parte della glossa che è dedicata dal Petrocchi all' uso vivo, si vede che nell' ortotonesi si ha sempre *piede*; *capopiè* dà il Petrocchi accanto a *capopiede*; ma solo questo è proprio dell' uso, almeno a Pisa. Non è neppur dell' uso: *drizzato in piè*, esempio però che non ci riguarda perchè *piè* è qui plurale. In proclisi invece si adopera oltre *piede piè*, e, per verità, non solo davanti a *di-*, *de-*, ma anche davanti ad altra consonante e si trova anche accorciato *piedi*. (Es. *pieddritto pieddiritto*, t. tecn. di arch., *a piè della scalinata*, *a piè d' un monte*, *d' un poggio*, *d' una casa*; *piè di gallina*, *di gatto*, *di diavolo*, *d' uccellino*, *di gallo* (sorte d' erbe); *piè greco* (t. tecn.); *piè ritto*; *a piè fermo*, *di piè fermo*, *a piè zoppo*; e plur. *piè ciocci*, *a piè giunte*, *a piè pari*). A me pare così che le condizioni attuali confermino la nostra dichiarazione. Ossia queste condizioni mi pajono da interpretarsi così: *piè* è sorto in proclisi davanti a *di de-*, da questa posizione, passò in proclisi anche ad altri nessi e l' uso della forma accorciata fu esteso anche al plurale (ajutava in questo anche il ricordo delle molte sincopi in proclisi, come di *grande*, *santo*); gli scrittori, o per comodità di metrica in poesia, o per preziosità nella prosa, trasportarono l' uso di *piè* anche all' ortotonesi; ma il popolo si mantenne fedele all' uso più naturale. Certo,

Indice generale.

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. S.